STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

STORIA ECCLESIASTICA
DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY
NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

AL NOBIL UOMO

LUIGI
CONTE AUGUSTI
PATRIZIO SINIGAGLIESE.

TOMO LIII.

DALL' ANNO 1561. AL 1562.

SIENA MDCCLXXXVI.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli e Figli
Con Licenza de' Superiori.

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CENTESIMOCINQUANTESIMOSETTIMO.

I. *Colloquio di Poissy*. II. *I Calvinisti dimandano quattro cose in questo Colloquio*. III. *Il Re comincia l'apertura, e n'espone il soggetto*. IV. *Discorso del Cancelliere dell'Ospedale al Colloquio di Poissy*. V. *Discorso di Teodoro di Beza*. VI. *Bestemmie del Beza toccante l'Eucarestia*. VII. *Discorso del Cardinale di Tournon al Re sopra quelle parole del Beza*. VIII. *Continuazione del discorso del Beza*. IX. *Lettera del Beza alla Regina per iscusarsi di quel che avea detto*. X. *Discorso del Cardinal di Lo-*

rena. XI. *Tutti i Prelati applaudiscano a questo discorso*. XII. *I Protestanti presentano una supplica al Re*. XIII. *Secondo discorso del Beza al Colloquio di Poissy*. XIV. *Replica del Dottore Despense al Beza*. XV. *Risposta del Beza a' Dottori Despense, e de Xaintes*. XVI. *Confessione di fede presentata a Poissy intorno alla Cena*. XVII. *Differenti domande reciproche de' Vescovi, e de' protestanti*. XVIII. *Scritti del Beza ingiuriosi a' Vescovi*. XIX. *Pietro Martire parla in italiano contro la presenza reale*. XX. *Discorso di Lainez generale de' Gesuiti a questo Colloquio*. XXI. *Avvertimento da lui dato alla Regina*. XXII. *La disputa si riduce ad una semplice conferenza a San Germano*. XXIII. *Prima conferenza a San Germano sopra la Eucaristia*. XXIV. *Confessione di fede sopra l'Eucaristia, estesa da' Protestanti*. XXV. *La Facoltà di Teologia la giudica cavillosa ed eretica*. XXVI. *Altra confessione di fede mandata alla Regina da' Prelati*. XXVII. *Confessione di fede de' Calvinisti riformata da essi medesimi*. XXVIII. *Luterani di Almagna arrivano troppo tardi alla conferenza*. XXIX. *Balduino porta in Francia un libro di Cassandro per conciliare gli animi*. XXX. *Partenza di Pietro Martire, che seduce il Vescovo di Trojes*. XXXI *Contratto tra il Re ed il Clero, che paga al Re nove milioni*. XXXII. *Continuazione dell'affare dello stabilimento de' Gesuiti a Parigi* XXXIII. *Condizioni, colle quali i Gesuiti sono ricevuti*. XXX V. *Restrizione del consenso del Vescovo di Parigi*. XXXV. *Regolamenti di disciplina fatti dall'assemblea di Poissy*. XXXVI. *Professione di fede stabilita dalla medesima assemblea*. XXXVII. *Supplica de' Vescovi al Re intorno alla comunione del Calice*. XXXIII. *Il Re la fece domandare al Papa per mezzo del suo Ambasciatore*. XXXIX. *Risposta di quell' Ambascia-*

tare al Re. XL. *Il Papa ricusa assolutamente la domanda del Re di Francia* XLI. *Il Papa nomina un quinto Legato per il Concilio* XLII. *Conferenza tra il Papa, ed il Signor dell' Isola intorno alla comunione sotto le due specie*. XLIII. *La Reggente manda Montberan a Filippo II. per giustificarla*. XLIV *Filippo lo accoglie freddamente, e lo manda al Duca d' Alba*. XLV *Montberon dimanda inutilmente la restituzione della Navarra*. XLVI. *Artus Desirè ha incumbenza di presentare una supplica al Re di Spagna in nome del Clero di Francia*. XLVII. *Il Parlamento lo condanna a fare ammenda onorevole* XLVIII. *Tesi di Giovanni Tanquerel sostenuta nella Sorbona*. XLIX. *Il Parlamento lo condanna, e vuole una soddisfazione dalla Sorbona*. L *Censura delle proposizioni di Francesco Grimaudet*. LI. *Lettera della Facoltà al Re sopra i mezzi di conservare la Fede*, LII. *Articoli della Facoltà intorno alla fede mandati al Re*. LIII. *Regolamenti della stessa Facoltà concernenti a' Baccellieri* LIV *Supplica ch' essa presenta al Re per il mantenimento della Fede*. LV. *Censura di alcuni libri del Vescovo di Valenza*. LVI *Il Papa fa formare il processo a' Caraffa*. LVII. *Morte del Cardinal Mercurio*. LVIII. *Morte del Cardinal di Givry*. LIX. *Morte del Cardinal Gaddi*. LX. *Morte di Melchior Wolmar*. LXI. *Si fa opera di reprimere i disordini cagionati in Francia dai Calvinisti*. LXII. *Sedizione in Parigi, che comincia dal borgo San Marcello*. LXIII. *Altri disordini cagionati da' Protestanti in diverse provincie*. LXIV. *Gli Stati di Scozia rispondono alle proposizioni dell' Ambasciatore di Francia*. LXV. *Partenza della Regina Maria per la Scozia*. LXVI. *Rammarico che ella riceve giunta nel suo regno*. LXVII. *I Cattolici formano in vano il progetto di ristabilire la religione Cattolica in Iscozia*. LXVIII. *Elisabetta da-*

manda alla Regina di Scozia, che ratifichi il trattato di Edimburg. LXIX. *Ragioni della Regina di Scozia per non ratificare quel trattato*. LXX. *Rivoluzioni eccorse in Livonia*. LXXI. *I Livonesi si soggettano alla Polonia*. LXXII. *Fine dell' Ordine di Livonia in Alemagna*. LXXIII. *La Valachia e la Moldavia sono occupate da Jacopo Marchese di Paros*. LXXIV. *Grandi progressi de' Sociniani in Polonia*. LXXV. *Primo Sinodo degli Antitrinitarj a Pinczovv*. LXXVI. *Dieta di Varsavia, e Sinodo di Sceminia*. LXXVII. *Altra Assemblea de Soccinianì a Pinczovv*. LXXVIII. *Altri Sinodi nella stessa Città*. LXXIX. *Diciannovesimo Sinodo a Pinczovv*. LXXX. *Empietà di Statore contro la Divinità dello Spirito Santo*. LXXXI. *I Protestanti si sforzano in vano di confutarle*. LXXXII. *Il Blandrat sostiene i medesimi errori de' quali si è scandelizzato*. LXXXIII. *Lettere del Sinodo, e del Palatino Radzevil a Calvino*. LXXXIV. *Altri Sinodi di Cracavia e di Pinczovv*. LXXXV. *Cominciamento del Socinianismo nella Transilvania*. LXXXVI. *Lettere di Sigismondo Principe di Transilvania alle Università di Wirtemberg, e di Lipsia*. LXXXVII. *Il Papa vuol trarre i Cofti al Concilio*. LXXXVIII. *Il Papa deputa due Gesuiti al Patriarca de' Cofti*. LXXXIX. *Quali sieno gli errori de' Cofti*. XC. *I Cofti ricusano di riconoscere il Papa*. XCI. *I Vescovi Spagnuoli vogliono portare l' abito chiamato Mozzetta nel Concilio*. XCII. *Dopo molte opposizioni della Corte di Roma viene accordata la loro domanda*. XCIII. *Si contende all' Arcivescovo di Braga la sua primazia*. XCIV. *Lettera dello stesso Arcivescovo intorno a questo affare*. XCV. *Breve del Papa sopra questo affare*. XCVI. *L' Arcivescovo domanda la dichiarazione di quel Breve*. XCVII. *Il Papa aggiugne un sesto Legato a cinque già nominati*. XCVIII. *Arrivo di due*

Vescovi Polacchi a Trento. XCIX. Il Cardinale di Ferrara scrive al Papa per giustificare la sua condotta. C. Egli scrive sullo stesso proposito al Cardinal Borromeo. CI. Il Papa comunica a' Cardinali il suo disegno di non più differire l'apertura del Concilio. CII. I Legati deliberano insieme su le materie da doversi proporre. CIII. Avvertimento che i Legati danno a' Vescovi. CIV. Gli Spagnuoli vogliono che si dichiari, che il Concilio è continuato.

I. IL Colloquio di Poissy era già incominciato, quando il Cardinal di Ferrara arrivò in Francia in qualità di Legato dal Papa, ma non si era determinato nulla intorno agli affari della religione (*Benoit hist. de l'edit. de Nantes tom. 1. p. 27.*). Quando si cominciò quest' Assemblea, non vi si ritrovarono che i Cardinali di Borbone, di Tournon, di Sciatiglione di Lorena, di Armagnac, e di Guisa, con quattro Vescovi, il cui numero si accrebbe a quaranta. Ma vi comparvero in gran copia i più dotti Teologi; tra gli altri Claudio Despense, e Claudio di Xaintea. Alcuni giorni dopo vi si videro arrivare dieci, o dodici Ministri della nuova riforma; con ventidue deputati della loro Chiesa. Teodoro di Baza primo discepolo, e Coadiutore di Calvino, dovea esserne come il capo, e parlare per gli altri; erano gli altri Agostino Marlorato di Lorena, Apostata dell' Ordine Agostiniano, ed allora Ministro a Roano, Giovanni Malo e Giovanni di Epina entrambi apostati, l' uno dei quali era stato Religioso Domenicano, e l' altro Prete di Santa Maria di Archi a Parigi: Pietro Martire Teologo di gran reputazione tra quelli del suo partito, ch' era stato mandato da Zurich, Giovanni Virt, Francesco Morel, Raimondo Martino, Niccolò Tobia, Claudio di Boissere, Giovanni Bouchin, Giovanni della Torre, e Niccolò des Gallards.

II. Il Cardinal di Lorena mostrò grande affezione a Teodoro di Beza, colla mira d'indurlo ad una disputa particolare con lui, che potesse metter fine alle contese; ma il Beza non volle accettarla (*De Thou, lib. 28. Claud. t. 2. de Saintes in apolog. contra Bezam.*). Il Marlorato presentò una supplica al Re per domandare. 1. Che i Vescovi, e gli altri Prelati assistessero a questo Golloquio, come parti, e non come giudici. 2. Che il Re presedesse alle conferenze co' suoi Consiglieri di Stato. 3. Che tutte le controversie si decidessero colla sola parola di Dio. 4. Che tutto ciò che fosse convenuto, e risoluto, fosse scritto da' Notaj, e dagli Scrivani stabiliti dalle parti, ed ai quali si prestasse fede. Questa supplica fu rimessa al Consiglio, e vedendo i ministri che non vi si rispondeva, s'indrizzarono alla Regina, che rispose quasi a norma delle loro domande. Ella volle solamente, che un Segretario di Stato servisse di Notajo in questa occasione; e che fosse loro permesso di far estendere in iscritto ogni giorno quel che si fosse trattato nel Colloquio, e da chi volessero; ricevuto o non ricevuto che fosse l'articolo. La Regina si prese cura parimente di farli scortare da San Germano fino a Poissy per salvarli dal furore del popolo animato contro essi.

Ma perchè domandavano ancora, che essendo loro conceduto, che il Re presedesse all'Assemblea, lo facessero apparire con uno scritto, che fosse presentato, disse la Regina, che questo doveano essi credere perchè ella il prometteva loro, e li pregò di non insistere più oltre in questo. Molti Teologi procurarono d'indurre quella Principessa ad escludere i Ministri, o almeno d'impedire che fossero ascoltati, ed a fare in modo, che il Re non vi comparisse, perchè era da temere, che il suo spirito ancora tenero non si lasciasse infettare dal veleno di quella mala dottrina; ma ella rispose loro, che in ciò non farebbe se non seguire il parer del Consiglio;

III. Il Re v' intervenne in effetto con tutta la sua corte. Era accompagnato dalla Regina, dal Re di Navarra (*De Thou ibid lib.* 28. *Mezeray hist. de France p.* 847.), dal Duca d'Orleans fratello di Sua Maestà, da Margherita sua sorella, dai principi del sangue, e da' Consiglieri di Stato; oltre a' Cardinali e Vescovi, de' quali si è parlato. Prese Sua Maestà il suo posto nel recinto del balaustro, che si era eretto nel refettorio de' Religiosi per lui, e la sua Corte, e si posero i Dottori Cattolici dietro i Vescovi sopra di alcuni bassi sedili, che erano stati loro apparecchiati. Vollero i Ministri essere ammessi nello stesso giro, e pretesero stare assisi come i Dottori Cattolici. Ma ciò loro fu negato, e permesso solamente di parlare in piedi, e fuori del giro.

IV. Preso ch' ebbe ciascuno il suo luogo, il Re che n' era stato istruito (*De Thou l.* 28. *Mezeray ut sup.*) disse che lo scopo che si proponeva, era di rinvenire secondo il parer loro un salutare rimedio per sedare le turbolenze del regno. Che pensassero dunque, senza lasciare scontento veruno, e correggere quel che avea bisogno di correzione, ed a provvedere alla pubblica tranquillità per le vie più sicure che si potessero ritrovare. Che desiderava, che più presto che fosse possibile si stabilisse la unione fra i suoi sudditi, ed una sincera amicizia con un felice accomodamento. Avendo avuto ordine il Cancelliere dell' Ospedale di spiegare più ampiamente le intenzioni di sua Maestà, disse in sostanza, ch' erano essi tutti raccolti, come aveano inteso dal Re, per correggere quel che vi era di depravato nella disciplina e nella dottrina. Che Enrico II. e Francesco II. avevano avute le medesime intenzioni, ma che la morte aveva arrestata impresa così lodevole. Che Dio aveva stabiliti i Re per avere in sua mano i loro cuori, cioè i loro voleri, i loro consigli, e i loro affetti,

e per dirigergli e governarli secondo l'amore ch'ei porta a' popoli. Che Dio aveva dato al Re il medesimo spirito, e la medesima volontà, che a suo Padre, ed all'avo suo: che avea bisogno io questo dell'ajuto de' suoi Prelati; ma che bisognava guardarsi di non dare come fanno alcuni Medici, rimedj palliativi che raddolciscono per qualche tratto il dolore, ma non risanano il male. Che bisognava conoscerne la cagione, e sradicarla; che per altro il male pressava. Indi parlò intorno al rimedio, che si sperava di trarre da un Concilio generale, e disse che questo rimedio non era pronto abbastanza: e che inoltre simili assemblee erano composte per ordinario di soggetti stranieri, e di genti, che non sapevano gli affari nostri, nè le nostre malattie; che nulladimeno il Papa era necessitato a servirsi di quelle; ma che, i Prelati allora presenti erano fratelli, parenti, ed amici di coloro, che aveano bisogno de' rimedj; che non conveniva dunque dubitare, che non avessero per essi maggior carità, e non mettessero maggiore attenzione in risanarli. Che si aveano degli esempj di due Concilj tenuti ad un medesimo tempo, che si potrebbero mandare al Papa i decreti di quello che si tenesse in Francia, perchè gli approvasse, e che questo era stato spesso praticato sotto Carlo Magno in alcuni Sinodi Provinciali, come in quello d'Orleans, in altri, in Arles, in Aix; e che l'errore, che avea trovati dei partigiani in un Concilio generale, spesso era stato corretto da un Concilio nazionale. Che se ne aveva per esempio il Concilio di Rimini, dove l'eresia di Ario era stata favorita, poi condannata pure ed abolita interamente nella Francia dal Concilio, che Sant' Ilario Vescovo di Poitiers fece raccogliere. Che bisognava rigettare le questioni curiose e sottili; che non v'era bisogno di libri, che bastava la sola parola di Dio, e ch'essa dovea servir di regola per esaminare le dottrine.

Disse ancora il Cancelliere parlando de' Calvinisti che non doveano tanto essere odiati da' Cattolici, essendo essi loro fratelli, ch'essendo stati rigenerati da un medesimo battesimo, adoravano con esso loro Gesù Cristo. Che non bisognava condannarli su pregiudizj, senz'averli ascoltati, ma riceverglį; ma abbracciargli, e metterglį caritatevolmente nel dritto cammino, senza livore, e senza ostinazione. Che in questo commetteansi gravi mali, per una eccedente severità. Che così Alessandro Patriarca di Alessandria avea messo Ario alla disperazione, e Nestorio di Costantinopoli era caduto in un errore così pernicioso. Che bastava a' Vescovi di esser giudici nella loro propria causa; e che però dovevano affaticarsi a divenire accuratamente uomini irreprensibili, giudicando; imperocchè quello che avranno essi giudicato secondo la legge, o i comandamenti di Dio, rimarrà fermo, ed in tal modo chiuderanno la bocca ai loro avversarj, che saranno convinti di non essere stati aforzati, ma istruiti e trattati con umanità.

Questo discorso del Cancelliere non essendo piaciuto ad una parte dell' Assemblea, il Cardinal di Tournon, come il più vecchio di tutti i Prelati, si levò e domandò che desse il suo discorso in iscritto, a fine ch'egli, ed i suoi colleghi ne deliberassero, ma il Cancelliere ricusò di farlo; e la Regina commise a Teodoro di Beza di parlare. A questo comando quell' Eretico si pose in ginocchioni cogli altri Ministri, che lo accompagnavano, e levando le mani e gli occhi al Cielo fece una lunga preghiera al celeste Padre, che terminò con la orazione Domenicale. Indi rilevatosi, si rivolse da prima parlando al Re; e niente omise in tutta la sua aringa per fare l' apologia de' suoi, e per giustificarli nell' animo di tutti gli auditori.

V. Espose da prima la credenza di quelli della

sua setta, e disse poi, che si operava ingiustamente con essi, volendo dar a credere a' Parlament del regno, che fossero sediziosi, e perturbatori del pubblico riposo, ed ambiziosi uomini; mentre che non si proponevano altro fine, che la gloria di Dio, la salute de' Fedeli, e la quiete delle coscienze (*De Thou. l. 28. Spond. n. 19. Benoit. hist de l' edit. de Nantes tom. I. p. 27.*). Che non domandavano la permissione di raccogliersi liberamente per farne un mal uso, e menare una vita impura, macchiata di ogni sorta di colpe, e di abominazioni; ma a fine di acchetare le loro coscienze, di ubbidire al Signore, ed a' Sovrani da lui stabiliti. Indi fece osservare gli articoli di dottrina, sopra i quali si convenivano co' Cattolici, e quelli, ne' quali non si accordavano. Disse che credevano, non esservi altra sodisfazione, e purgazione in questo mondo se non che l'ubbidienza di Gesu Cristo; che il solo titolo per ottenere il Cielo è la sua morte, a la sua passione; che in lui solo è posta interamente la nostra salute; che convien arrestarsi alla sua sola parola, che con la sola fede Gesu Cristo è applicato a noi, senza separare nondimeno la carità dalla fede; che non v' ha libero arbitrio nell'uomo fuorchè quello, che vien fatto libero dalla grazia; che la sola regola di giustizia ed ubbidienza sono i comandamenti di Dio, a' quali non bisogna nè aggiungere nè diminuir cosa alcuna; che le opere son buone in quanto procedono dallo Spirito di Dio, che opera in noi, ed altresì in quanto resta per quelle glorificato il Dio nostro, che la vita eterna ci appartiene per dono gratuito di Dio, non per ricompensa dovuta a' nostri meriti. Che non ricevono essi per parola di Dio se non quella scritta nel vecchio e nel nuovo Testamento; e che quanto agli scritti degli antichi Dottori, e dei Concilj, bisognerebbe accordargli colla Scrittura Santa, e tra essi medesimi, e che tutto quel che dicono fosse fondato nella Santa Scrittura.

Indi passò alla materia de' Sagramenti, e disse, ch' erano segni visibili, per mezzo de' quali la unione, che abbiamo con Gesù Cristo, non solo ci viene significata: ma ci è ancora veramente offerta dal lato del Salvatore, ed in conseguenza ratificata, suggellata, e come scolpita per virtù dello Spirito Santo in quelli, che con una vera fede ricevono e prendono quello che in tal modo vien loro significato, e rappresentato. Che a' Sagramenti convien che intervenga una mutazione celeste e soprannaturale; che nella cena il pane è il Sagramento del prezioso Corpo di Nostro Signor Gesù Cristo sagrificato per noi, ed il vino il Sagramento del suo prezioso sangue, sparso per noi. Che questa mutazione non si fa nella sostanza de' segni, ma nell' uso e nel fine, per cui sono ordinati, e ch'ella si fa solamente colla sola possanza e volontà di colui, che ha ordinato tutta quell' azione così divina e celeste, la cui ordinanza deve essere ad alta voce recitata, e chiara, in lingua volgare, ed esposta chiaramente a quelli che v' intervengono; che il pane, che noi rompiamo, secondo la sua ordinanza, è la comunicazione del vero Corpo di Gesu Cristo, che è stato sagrificato per noi, ed il Calice, che noi beviamo è la comunicazione del suo vero Sangue, che venne sparso per noi, in quella medesima sostanza, ch' egli ha preso nel grembo della Vergine, e che con noi egli ha trasferito nel Cielo.

VI. Che la transustanziazione non si riferisce all' analogia, e convenienza della nostra fede, essendo ella direttamente contraria alla natura de' Sagramenti, e rovescia la verità della natura umana di Gesù Cristo, e della sua Ascensione, e che parimente la consustanziazione non ha verun fondamento nelle parole di Gesù Cristo; che per questo noo rendono Gesù Cristo assente dalla santa Cena, ma che quanto alla distanza de' luoghi, egli è lontano dal pane,

e dal vino, quanto la somma parte del Cielo è lontano dalla terra: attesochè noi, ad i Sagramenti siamo in terra, a la sua carne è in Cielo, e non altrove, tuttavia noi siamo fatti partecipi del suo Corpo, e del suo Sangue in un modo spirituale.

VII. A queste ultime parole tutti i Prelati e i Dottori dell'Assemblea sdegnati batterono le mani asclamando: egli ha bestemmiato; ed il Cardinale di Tournon disse al Re, che i Prelati avevano operato contro il loro sentimento, e fatto violenza alla loro coscienza, quando intervennaro a quell'assemblea, ed aveano acconsentito che i nuovi Vangelisti fossero ascoltati: che ciò aveano fatto per secondare la volontà del Re, e che non erano comparsi che per un ordine espresso della Maestà Sua. Che ben avevano preveduto, che lasciando parlare quelli della nuova religione, direbbero molte cose indegne ed ingiuriose a Dio, che offenderebbero il Re, e tutte le persone pie. Che a questo fine voleano da prima, che Sua Maestà non si ritrovasse a quell'assemblea. Che però la pregavano di non prestar fede a quanto si era detto allora, ma di sospendere il suo giudizio, nè si lasciasse prevenire da quelle false opinioni, fino a tanto che i Prelati gli avessero provato il contrario. Che allora il Re, e l'assemblea riconoscerebbe la diversità, che passava tra la verità e la menzogna. Che domandava tempo un giorno a rispondere, pregando il Principe a perseverare nella religione de'suoi antecessori, e lo assicurava, che se non era il rispetto a lui dovuto da'Prelati, si sarebbero sul fatto tolti via, sentendo tante bestemmia, e così abbominevoli empietà. Il Beza medesimo n'ebbe qualche vergogna, e procurò di scusarsi con la Regina, e di raddolcire alquanto quelle così strane proposizioni.

VIII. Avendo risposto la Regina, che sin tanto che si rispondesse a' detti del Beza, bisognava lasciar-

le continovare, feguitò quell' Eretico il fuo difcorfo, e diffe, che quelli del fuo partito riguardavano il battefimo come un Sagramento ftabilito da Dio, e confermato nel fuo Figliuolo Gefù Crifto; che quanto alle altre ceremonie, che fi nominavano anche Sagramenti nella Chiefa Romana, effi non poffono dar loro quefto nome, poichè non fi ritrovano nella Santa Scrittura. Che infegnano effi la vera penitenza nell' affoluzione, che noi abbiamo nel Sangue di Gefu Crifto, e nell' emenda. Che approvano il matrimonio in tutti quelli, che non hanno il dono della continenza, alla quale non fi dee aftringere alcuno. Che ammettono i gradi delle cariche Ecclefiaftiche, fecondo che furono ordinate da Dio nella fua cafa con la fua fanta parola. Che approvano le vifite degl' infermi. Che non hifogna giudicar alcuno nella diftinzione de' digiuni, e delle vivande. Quanto alla polizia della Chiefa, effere già tanto confufa e rovinata, che più non fi riconofcono i veftigj dell'antico edifizio. Che defiderano, che foffe riftabilita nella fua prima purezza e beltà. Che le cofe aggiuntevi dopo Gefù Crifto, e gli Apoftoli, contrarie alla parola di Dio, fieno abolite, tolte via tutte le foverchie, levate quelle che tendono alla fuperftizione; e ritenute le altre utili ed atte alla edificazione, ed offervate in nome del Signore, fecondo che fi conveniffe a' tempi, a' luoghi, ed alle perfone, affinchè di comune confenfo Dio fia fervito de' tutti in ifpirito, e in verità.

IX. Perchè la Regina era ftata fcandalezzata dalla propofizione del Beza intorno alla Eucariftia, egli le fcriffe a lei qualche tempo dopo, accertandola che gli rincrefcea, che dovendo egli parlare avanti al Re, ed a Lei del miftero della Cena, il poco tempo che gli venne accordato, l' aveffe impedito di fpiegare più efattamente la fua opinione (*De Thou*

l. 28.): ch' aveva inteso dire, come alcune persone avevano interpretato quel che aveva egli detto nel suo discorso, come se avesse assicurato, che Gesù-Cristo non fosse nella Cena, cosa che sarebbe empia, ed ingiuriosa a Dio; che riconosceva che quel venerabile mistero è stato istituito dal figliuolo di Dio, affinchè sempre più divenissimo partecipi della sostanza del suo vero Corpo, e del suo vero Sangue; e che con tal mezzo fossimo noi uniti più strettamente seco lui nella vita eterna, e però a fine di soddisfarli sosteneva egli, che Dio era veramente nella Cena; ma che per questo il suo Corpo, ch' era nel Cielo, limitato da un luogo e da uno spazio, non si congiungea col pane. Che Sant' Agostino era di questo sentimento, quando disse, che Gesù-Cristo in quanto è Dio, è per tutto, e che come uomo è nel Cielo. Che questa era ancora l' opinione di Vigilio Vescovo di Trento nel quarto secolo, che disse, scrivendo contro Eutichete, che il Figliuolo unico di Dio, ch' è ancora stato fatto uomo, è contenuto in un solo luogo, quanto a quel che riguarda la natura della carne; ma che in niun luogo è ristretto quanto alla natura della divinità.

X. Il Cardinal di Lorena essendo stato incaricato di rispondere al Beza, preparò un lungo discorso, diviso in due parti (*In actis colloquii Passiac. ab Espenceo scriptis*). Nella prima trattò dell' autorità della Chiesa, e disse, che doveva ella essere il supremo giudice per decidere le controversie della religione; che la Scrittura non poteva esserlo da se sola, perchè non interpretandosi ella da se medesima, vi voleva un giudice vivo e parlante, che con la sua autorità suprema decidesse quel che sia la Scrittura Santa, e qual sia il suo vero senso. In principio parlò dell' ubbidienza dovuta al Re, e disse che il Re era membro, e non capo della Chiesa, che sua principal

cura era quella di difenderla; ma per quanto spettava alla dottrina, era egli soggetto alla Chiesa ed a' suoi Ministri, perchè gl'Imperadori sono stati sommessi alla giurisdizione de' Vescovi, ed alla Sede di Roma nelle materie di fede. Parlando della Chiesa disse, ch'ella non era solamente composta di Eletti, poichè nell'aja del Signore la paglia era indifferentemente mescolata col buon grano. Che tuttavia la Chiesa Universale non poteva errare, e che se alcun particolare cade in errore, conviene aver ricorso alla Chiesa Romana, a' decreti de' Concilj generali, ed al sentimento de' Santi Padri, che si accordino insieme, dando il primo luogo alla Santa Scrittura, spiegata nel suo vero senso, e nella vera interpretazione della Chiesa. Che Ario, ed i suoi settatori sono caduti in enormi errori, per non aver seguito quest' ordine, e quella regola.

Nella seconda parte parlò dell' articolo della Cena, e dimostrò, quanto fosse pericoloso fatto lo allontanarsi dall' interpretazione ricevuta nella Chiesa. Che si potea dare, che per occasione di un mistero sì sacro e santo, istituito dal Signore per unirci a lui medesimo con più stretti legami, si aprisse la porta a dispute infinite; e che non potendo essere mai più risoluto, non ristabilirebbero mai più fra noi la carità del tutto rovinata. Imperocchè se i Protestanti duravano in questo errore di credere, che Gesù Cristo, fin dal tempo che salì al Cielo, non è stato fra noi che come vi era prima che si fosse vestito di nostra carne, e che non è in altra forma nel Sagramento di quel che sia nella predicazione della parola; che finalmente è la stessa cosa il rivestirsi di Gesù Cristo nel battesimo, e il prendere la sua carne, e il suo sangue nella Cena; ch'è in Cielo, in tal modo che non è in terra; sarebbe impossibile il trovare alcun mezzo di accomodarsi.

E spose poi il sentimento de' Cattolici, i quali dicono, che il Corpo di Gesu Cristo è in Cielo nella sua naturale estensione; e che in un' altra forma lo è nel Santo Sagramento. Imperocchè, soggiunse egli, ci dimostra la Filosofia che non ha contraddizione, che un corpo si ritrovi in uno stesso tempo in molti luoghi, laddove ve ne ha a dire, ch' esso sia in un luogo, e che non vi sia; e conchiude che non avendo i Protestanti niente altro a rispondere, dichiarava loro, che tanto era egli lontano dal loro sentimento quanto la più somma parte del Cielo è lontana dalla terra.

XI. Tutti gli altri Prelati applaudirono molto a questo discorso, e protestarono, che voleano vivere e morire nella fede, che il Cardinale aveva allora spiegata (*De Thou l. 28. Mezeray ut sup.*); supplicando il Re e la Regina di perseverarvi, e di difenderla; che per altro non impedivano, che quelli, che se n' erano distolti, non fossero ammessi a spiegare gli altri punti che restavano da esaminarsi, se voleano sofcrivere alla dottrina, che si era allora spiegata. Che se ricusavano di farlo, non si dovea dar loro alcuna udienza, ma piuttosto discacciarli dal regno.

XII. Il Beza pregò la Regina, che gli fosse permesso di rispondere sul fatto al Cardinal di Lorena; ma il Re trasportò la sessione ad un altro giorno (*De Thou hist. l. 28. n. 4.*). E come si andava coll' affare da oggi in domani, i Ministri presentarono una supplica al Re, per rappresentargli, che essendo venuti secondo gli ordini suoi per accomodare le differenze della religione all' amichevole co' Prelati; era avvenuto per gli artifizj de' nemici della pace, e de' loro emissarj, che con affettate dilazioni non solo si era ritardata così lodevole impresa, ma che non produrrebbe verun effetto. Che domandavano dunque, che il Re prendesse la protezione di una-

causa così giusta, ad esempio di Giosia, di Ezechia, e degli altri buoni Principi; e che fosse loro permesso di continovare la conferenza.

Avendo essi mescolato in quella supplica alcune espressioni, che offendeano l' autorità del Papa, e de' Vescovi, si differì qualche tempo a risponder loro; e non fu che a sollecitazione de' Vescovi di Valenza, e di Seez, che si permise loro di conferire co' Prelati. Così il ventesimoquarto giorno di Settembre essendo stati chiamati i Ministri, si presentarono in numero di dodici avanti alla Regina, il Re di Navarra, la Principessa sua moglie, ed altri Signori, e si raccolsero privatamente nella camera priorale del Convento. Il Re, ed il Cardinale di Tournon non v' intervennero.

XIII. Cominciò il Beza a parlare, e scelse dapprima la questione della Chiesa, di cui espose, secondo le sue idee, la natura, i contrassegni, e l'autorità. Appena entrato fu egli nella materia, che venne interrotto dal Cardinal di Lorena, per domandargli qual' era la sua missione. Egli rispose, ch' era stato eletto dal Popolo, confermato dal Magistrato civile, ed inviato Ministro di Dio (*Beza hist. eccles. l. 4. p. 519. de Thou, hist. l. 28.*). Il Dottore Despense gli domandò chi gli avesse imposte le mani. Il Beza disse, che non era stato stabilito Ministro per questa via; e continovando il suo discorso, fece consistere la Chiesa nell' Assemblea degli eletti, e diede per contrassegni, onde riconoscerla, la predicazione della parola di Dio, la pura amministrazione de' Sagramenti, la successione della dottrina, e delle persone, che diceva essere spesso stata interrotta, la vocazione ordinaria e straordinaria. Parlando dell' autorità della Chiesa, si estese moltissimo sopra i Concilj, pretese che potevano errare, ed assicurò che gli ultimi avevano errato. Passò finalmente alla dignità

della Scrittura Santa, esaminò, se si dovea preferirle la Chiesa, o piuttosto, se la Chiesa non ha da essa tutta la sua autorità. A questo rispose il Despense, che spesso si era maravigliato, che i Protestanti si fossero ingeriti nel ministero, non avendo nè autorità, nè vocazione, e come potevano essere riputati pastori legittimi, non nominando alcuno, che avesse loro imposte le mani.

XIV. Avendo il Beza distinto nel suo discorso due sorte di vocazione, l'una ordinaria, l'altra estraordinaria; il Despense soggiunse (*De Thou l 28.*), che manifesta cosa era che non erano i Ministri Protestanti stati stabiliti da una vocazione ordinaria; e che per una vocazione straordinaria essendo necessari i miracoli, e ch' essi niuno ne producessero, ne veniva in conseguenza, che non fossero entrati nella casa di Dio nè per la via ordinaria, nè per la straordinaria. Che quanto alle tradizioni, se si disputa alcuna volta intorno alla interpretazione della Santa Scrittura, e che non si possa convenire, allora non si dubitava che si dovesse ricorrere a' Santi Padri, la cui autorità pareva acquistata per una successione legittima ed ordinaria. Che in effetto i doni dello Spirito Santo sono conferiti a quelli, che presiedono alla Chiesa legittima, com' è scritto de' Leviti, de' quali le risposte non si poteano rivocare in dubbio. Che molte cose, che non si trovano scritte ne' libri santi, erano state confermate dalle tradizioni; per esempio, che il Padre non era stato generato, che il Figliuolo era consustanziale al Padre, che bisognava battezzare i fanciulli; che la Vergine era rimasta Vergine dopo il parto, che quanto era stato risoluto ne' Concilj generali, restava fermo, e che non potevano errare nella dottrina; poichè non si trovava, che nelle cose concernenti a quella gli ultimi derogassero a' primi, e che gli avessero corretti.

XV. Claudio di Saintes avendo cominciato a parlare, presso a poco ripetè le stesse cose del Despense; alle quali replicò il Beza, che quanto alla vocazione legittima, la imposizione delle mani non era un contrassegno necessario (*Hist. Eccles. de Beze, l. 4. p. 820.*). Che i principali contrassegni, ed in conseguenza gli essenziali erano la elezione, e la informazione intorno a' costumi, ed alla dottrina. Che non dovea parere strano che non si fosse ricevuta la imposizione delle mani da coloro, che si chiamano gli Ordinarj (*Bossuet hist. variat. l. 9. art. 93.*); poichè non approvavano essi nè i loro depravati costumi, nè le loro superstizioni, nè la loro falsa dottrina, e che combatteano la verità difesa dal loro partito. Che sempre non v'era bisogno di miracoli per la vocazione straordinaria: il che è confermato dagli esempj d'Isaia, di Daniele, di Amos, di Zaccaria, e finalmente di San Paolo. Terminato il discorso del Beza, i Ministri presentarono pubblicamente la loro confessione di fede in nome di tutte le loro Chiese. Era essa stata estesa sotto Errico II. nel loro primo Sinodo tenuto a Parigi, come si è detto altrove. Presentarono parimente alcune confessioni di fede di quelli di Wirtemberg fatte nell'anno 1559. Ecco in qual modo proposero la loro dottrina di un comune consenso.

XVI. Noi confessiamo la presenza del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo nella sua santa Cena, in cui ci dà veramente la sostanza del suo Corpo, e del suo Sangue per opera dello Spirito Santo (*Bossuet des Variat. l. 9. art. 94. p. 67. del tom. 2.*), e che noi riceviamo, e mangiamo spiritualmente, e per fede questo medesimo vero Corpo, ch'è stato sagrificato per noi, per essere ossa delle sue ossa, e carne della sua carne: e per esserne vivificati, e riceverne tutto ciò ch'è utile alla nostra salute; e perchè la fede appoggiata sopra la promessa di Dio ren-

de presenti le cose ricevute, e ch' ella prende realmente, e di fatto il vero Corpo naturale del nostro Signore per virtù dello Spirito Santo, in questo senso noi crediamo, e riconosciamo la presenza del proprio Corpo, e del proprio Sangue di Gesù Cristo nella cena. E stimando di non essersi bastevolmente spiegati sopra questo articolo, che pareva assai impacciato, soggiunsero: Che la distanza de' luoghi non può impedire che non partecipiamo noi del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo; poichè la cena di Nostro Signore è una cosa celeste, e che ancorchè riceveressimo noi su la terra nelle nostre bocche il pane ed il vino come i veri segni del Corpo, e del Sangue, l' anime nostre, che ne sono nudrite, sollevate al cielo dalla fede, e dalla efficacia dello Spirito Santo, godono del Corpo presente, e del Sangue di Gesù Cristo; e così il Corpo, ed il Sangue sono veramente uniti al pane, ed al vino, ma in modo sacramentale, cioè non secondo il luogo, o la natural posizione de' corpi, ma in quanto significano essi efficacemente, che Dio dà quel Corpo, e quel Sangue a quelli, che partecipano fedelmente de' medesimi segni, e che li ricevono veramente per mezzo della fede.

XVII. Questa confessione di fede intorno alla cena venne presentata, perchè vedendo il Cardinal di Lorena, che si passava continovamente di quistione in quistione, senza convenirsi in niente (*De Thou l. 28.*), volle per ovviare questo disordine, che si fermassero precisamente all' articolo della Eucaristia, sin a tanto che si accordassero in questo alto mistero. Di poi dimandò a' Ministri, che ricusando di attenersi a quanto credea la Chiesa Romana, e la Greca, sosctivessero a quell articolo della confessione di Augusta: Noi confessiamo, che il vero Corpo, e Sangue di Gesù Cristo è veramente e realmente e so-

gramentalmente nel Sagramento della Eucaristia, e che tale è offerto e ricevuto da quelli, che lo ricevono, e si comunicano. I Ministri domandarono due giorni per rispondere, ed il ventesimosesto giorno del medesimo mese di Settembre, il Beza lesse uno scritto, nel quale dopo aver cercato di giustificare la vocazione de' suoi colleghi, ritorce contro i Vescovi la dimanda, che gli era stata fatta.

XVIII. Figuriamoci, diss' egli, un Vescovo, che ci domandi con qual titolo noi predichiamo, ed amministriamo i Sagramenti, non è pure diritto nostro il domandar a lui medesimo, se sia stato eletto da' Decani della Chiesa, alla quale è deputato per Vescovo, s' è stato richiesto dal popolo; se vi sia una informazione precedente della sua vita, de' costumi suoi, e della sua dottrina? Se dice che sì, noi sappiamo tutto il contrario. S' egli ci rinfaccia, che non siamo ministri, per non aver ricevuto l'imposizione delle mani; noi risponderemo a lui, voi non siete Vescovi, perchè nella vostra istituzione si sono ommessi i punti sostanziali, e raccomandati dal diritto divino, del quale non si può avere dispensa. Se noi domandiamo a questo Vescovo, quanto gli sia costata questa imposizione, ci risponderà, che non l' ha comprata, ma che ne ha daro un migliajo di scudi. Passò di poi il Beza all' articolo della cena, e si dolse che in cambio d' istruirli, e di persuaderli con buone ragioni, non si era fatto altro, che propor loro un estratto della confessione di Augusta e di loro ingiugnere di sottoscriverla. Domandò al Cardinal di Lorena, se l' avea presentata di suo capo, o in nome de' Prelati, e disse che se il volea, che la sottoscrivessero, bisognava che esso Cardinale, e tutti i suoi confratelli sottoscrivessero non solo quell' articolo, ma tutta la confessione di Augusta. Si altercò gagliardamente dall' una e dall' altra parte,

senza conchiuder nulla. Il Cardinal di Lorena si querelò dello scritto del Beza, come ingiurioso a' Prelati, e contrario all' antorità del Re; ed insiò ezandio, che si soscrivesse l' articolo, ch' era stato proposto. Il Beza insistette sopra la domanda da lui fatta, e sopra la negativa del Cardinale, e disse che non era ragionevole, che gli venisse domandata una sim le soscrizione.

XIX. Dappoichè il dottore Despense ebbe ripigliato il discorso, che si era incominciato intorno alla cena, Pietro Martire volle rispondere, e parlò lungo tratto in Italiano della Eucaristia. Moderò la interpretazione della parola sostanza (*Beza hist Eccles. l. 4 p. 820.*), di cui si era servito Calvino, si oppose alla presenza reale, e si spiegò sopra tutta questa materia da vero Settario di Zuinglio; ma quanto disse non venne ascoltato con attenzione, perchè gli animi erano inaspriti dal discorso del Beza.

XX. Il Padre Jacopo Lainez, secondo Generale de' Gesuiti, che parimente assisteva a questo colloquio, replicò al Beza; e rivolgendosi da prima alla Regina, le rappresentò, che non v' era niente di più pericoloso, che il trattare di accomodamento con gli eretici, e l' ascoltarli (*Pallav. hist. Conc. Trid. l. 15. c. 14. n. 3. Sacchini hist. Soc. Jesu l. 5. n. 202.*). Che la Scrittura Santa chiama quelli, che hanno abbandonato la Chiesa, col nome di Lupi vestiti con pelli di pecore, e di volpi; il che ci fa comprendere, che si deggiono cansare per le loro ipocrisia, e per gli artifizj, che gli eretici di ogni secolo posero in uso. Che i Pelagiani che negavano la necessità della gra ia, ed attribuivano alla natura quelle forze ch' essa non avea, vedendosi costretti dalla Chiesa, fecero professione di riconoscere che questa grazia era necessaria per le buone opere; ma insinuando a ciascuno, che per questa grazia non intendevano essi se

non la natura, che Dio gratuitamente ci comparisce. Altri, che negavano la risurrezione del corpo, e pretendeano, che l'anima sola ritornasse alla vita, quando veniva giustificata dalla grazia; interrogati, se credeano la ri urrezione della carne, rispondevano affermativamente, perchè intendeano dire dell'anima, che risuscita nella carne, cioè, unita al corpo quando essa divien giusta per la grazia.

Applicò egli queste comparazioni a' Calvinisti, che si riconoscenano della Chiesa Cattolica, che aveano Pastori, e Ministri, che rispettavano l' autorità de' libri Sacri, trattone alcuni, come cosa divina; che ciascuno sostenea, che la sua Chiesa fosse la Chiesa Cattolica, che i loro Magistrati, ed i loro Ministri fossero i veri ed i legittimi, che il senso, che davano essi alla Scrittura Santa fosse il vero ed il Cattolico; e che frattanto era vero e fermo, che non avevano essi nè Chiesa, nè Ministri legittimi, nè il vero senso delle Sante Scritture; e che si doveva avergli in conto di bertucce che contraffacevano i Cattolici. Che ammettevano, o fingevano almeno di riconoscere nel Sagramento della Eucaristia una presenza reale di Gesù Cristo, che veramente ci viene comunicato; ma intendeano solamente di un modo puramente spirituale e per fede, e sosteneano, che Gesù Cristo era solo nel cielo e non altrove.

XXI. Per questo, diss' egli alla Regina, conviene che la Maestà Vostra qui applichi due rimedj, l'uno de' quali è buono, e l' altro non può stimarsi cattivo. Il primo è, che vostra Maestà comprenda, che non appartiene nè a Lei, ne a Principe veruno il trattare degli affari della religione, che voi non ne avere la facoltà, e che questo spetta solamente a' Preti, e quando le cause sono maggiori, come la eresia, convien deferirlo al sommo Pontefice, od al Concilio generale, e non a questa assemblea, che

non ha l'affiftenza infallibile dello Spirito Santo. E' già aperto il Concilio Ecumenico, foggiunos' egli; a quello fi deggiono rimettere i Miniftri a proporvi le loro ragioni: ciò è conforme al Concilio di Bafilea, che vieta di tenere i Concilj provinciali in tempo che fia aperto il Concilio generale, nè fei mefi prima che fi apra. Il Lainez rifpofe poi a quanto avea detto Pietro Martire intorno al Sagrifizio. Avea detto quell'eretico, che il Sagrifizio non era che la immagine, e la rappresentazione del fanguinolento fagrifizio; e che Gefu-Crifto non potea più effervi; la rapprefentazione effendo, quando efifte la cofa. Il Lainez confutò quefto difcorfo con una comparazione. Supponete, dif'egli, un Re, che abbia riportata una fegnalata vittoria contro i nemici fuoi, e voglia, che ogni anno fi celebri una fefta in onore di quefta vittoria. Può farlo in tre modi, o commettendo, che fi racconti la cofa paffata; o fe egli la fa rapprefentare per mezzo degli attori; o fe vuol effere un degli attori, e rapprefentare fe fteffo nell'azione, nella quale fu vittoriofo. Non è egli vero, che vi farà una vera immagine, una vera rappresentazione colla vera prefenza del Principe? E quefto è, dic' egli, quel che fi fa nel fagrifizio non fanguinolento della Meffa. Durò il fuo difcorfo tre quarti d'ora, ed il Cardinal di Ferrara lo fece tradurre in Francefe, ed imprimere. Gli eretici e il Beza in particolare, non potendo rifpondervi procurarono di metterlo in ridicolo; ma quefto difcorfo confermò i Cattolici nella fede; e fe non fece cambiar di fentimento i partigiani dell'errore, fervì almeno a dimoftrare la loro debolezza, e la loro oftinazione.

XXII. Perchè colla difputa non fi faceva più che portare la cofa in lungo, fenza frutto, nè più che ripetere quel che già fi era detto; fi terminò il Colloquio, e la Regina indicò un'altra conferenza a San

Germano in Laja tra cinque sole persone di ciascun partito (*De Thou l.* 28.). Dal lato de' Cattolici ella nominò Giovanni di Montluc Vescovo di Valenza, e Pietro del Val Vescovo di Sees, di cui erano molto sospetti i sentimenti intorno alla religione, con tre Dottori della Facoltà di Teologia di Parigi, Claudio Despense, Luigi Bouthillier, e Giovanni di Salignac, e loro si opposero Teodoro Beza, Pietro Martire, Marlorat, des Gallards, e de l'Epine, che tutti insieme convennero della forma del Colloquio, del luogo, del tempo, e delle persone, che scrivessero quel che sarebbe stato fatto.

XXIII. La prima conferenza si tenne il primo giorno di Ottobre. Vi si produsse un esemplar Greco di San Cirillo Vescovo di Gerusalemme, e dopo aver trattata la questione della cena, essendo i Ministri questa confessione di fede (*De Thou l.* 28.). „ In„ quanto la fede rende presenti le cose che ci ven„ gono promesse, e che questa fede prende verissima„ mente il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo per „ la virtù dello Spirito Santo; per questo riguardo „ noi confessiamo la presenza del Corpo o del Sangue „ di Gesù Cristo nella Santa Cena, nella quale egli ci „ presenta, ed esibisce verissimamente la sostanza del „ suo Corpo, e del suo Sangue per opera dello Spi„ rito Santo, e noi vi mangiamo spiritualmente e „ per fede questo proprio Corpo, ch' è morto per „ noi, per essere ossa delle sue ossa, e carne della sua „ carne, a fine di essere vivificati, e percipere tutto „ ciò che è necessario alla nostra salute ". Il Despense, che non disapprovava le prime parti di questa confessione, ricusò tuttavia di sottoscrivere alla seconda parte, che diceva egli dover essere egualmente rigettata da' Cattolici delle Chiese Latina e Greca, nella Occidentale, e nella Orientale, nell' Affricana e nella Etiopica, ed ancora nell' Alemagna da' Protestanti.

Fu dunque di parere che fosse riformata, e fosse conceputa in questi termini. „ E poichè la parola e la
„ promessa di Dio, sopra la quale è appoggiata la nostra fede, fanno che le cose promesse sono presenti,
„ e che per la virtù ed efficacia della parola, noi
„ riceviamo il vero e natural Corpo ed il Sangue di
„ Gesu Cristo; per questa ragione noi riconosciamo,
„ e confessiamo nella cena la presenza del suo Corpo, e del suo Sangue „.

XXIV. Avendo per questo cambiamanto conferito i Delegati co' Ministri, la confessione di fede su mandata a Poissy, e rigettata da' Prelati come cavillosa, ed insufficiente: il che costrinse i Protestanti a concepirne un' altra in questi termini. „ Noi confes-
„ siamo, che Gesu Cristo nella sua santa Cena ci pre-
„ senta, dà ed esibisce veramente a noi la sostanza
„ del suo Corpo, e del suo Sangue per opera dello
„ Spirito Santo, e che noi riceviamo, e mangiamo
„ sacramentalmente, spiritualmente, e per la fede
„ questo proprio Corpo, che è morto per noi, a fine
„ di divenire ossa delle sue ossa, e carne della sua
„ carne per esserne vivificati, e percepire tutto ciò
„ ch' è necessario alla nostra salute: e perchè la fede
„ appoggiata sopra la parola di Dio ci fa e ci rende
„ presenti le cose promesse, e che per questa fede
„ noi prendiamo veramente, e di fatto il vero e na-
„ tural Corpo e Sangue di Gesu Cristo, per virtù
„ dello Spirito Santo, per questo riguardo noi con-
„ fessiamo la presenza del Corpo, e del Sangue di
„ questo Nostro Salvatore nella santa cena „. Stimò la Regina, che questo dovesse approvarsi da' Prelati rimasti a Poissy, dove si occupavano a regolare gli affari Ecclesiastici. Ella mandò a loro il Signor Bourdin Consigliere di Stato con questa confessione il quattro di Ottobre. Vi fu esaminata, e cinque giorni dopo si rispose alla Regina, ch' era ella restata ingannata; e

che questa confessione di fede era come le altre cavillosa, insufficiente, ed eretica; di che restò molto maravigliata, atteso che stimava già di veder insieme riuniti i Cattolici ed i Calvinisti.

XXV. I Prelati di Poissy, per essere più sicuri del loro giudizio, mandarono la medesima confessione di fede alla Facoltà di Teologia di Parigi per essersi esaminata. Dopo avere i Dottori maturamente pesati tutt' i termini, e tutte l'espressioni, ne giudicarono come i Prelati, e decisero unanimamente ch' era essa cavillosa, insufficiente ed eretica; cavillosa in quanto i termini erano ambigui, e pareano stabilire una presenza reale, distrutta da altri termini; insufficiente, perchè non esprime la presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo sotto le specie del pane e del vino, e non dava alcuna efficacia alle parole sagramentali, nè a' Sacerdoti che consagravano; eretica, perchè non ammetteva che una presenza spirituale ed in ispirito.

XXVI. Questa censura dopo essere stata esaminata da' Vescovi, fu mandata alla Regina il nono giorno di Ottobre, con uno scritto, in cui dopo avere riferito quanto si era fatto in favore de' Calvinisti, cercando convertirli richiamarli nel grembo della Chiesa, si nelle pubbliche conferenze, che nelle particolari, per confutare i loro errori, e le bestemmie, le mandano una confessione di fede sopra l' Eucaristia, alla quale bisognava costringergli a sottomettersi: o altrimenti riguardarli come uomini incorreggibili, ostinati ne' loro errori e nella loro ribellione contro la Chiesa, che bisognava esterminarli da un regno cristianissimo, dove non si era mai comportata l'eresia. Ecco i proprj termini di questa confessione. „ Noi crediamo e confessiamo, che nel Santo Sagramento dell' Altare il vero Corpo ed il vero Sangue di Gesù Cristo vi sia realmente, transustan-

„ zialmente sotto la specie del pane e del vino, per
„ la virtù e possanza divina della parola profferita dal
„ Saserdote solo Ministro ordinato a questo effetto,
„ secondo il comandamento, e la istituzione di no-
„ stro Signor Gesu Cristo “. E l' ultima confessione
di fede de' riformati, ch' era stata mandata alla Regi-
na, venne riformata nel modo seguente.

XXVII. „ Noi crediamo e confessiamo che il Sa-
„ cerdote Ministro ordinato da Gesu Cristo dà al San-
„ to Sagramento dell' Altare il vero Corpo, ed il
„ vero Sangue di Gesu Cristo, che sono sotto le spe-
„ cie del pane e del vino, e ciò per la virtù effica-
„ ce dalle parole, delle quali si servì Gesu Cristo in-
„ stituendo questo Sagramento; e che noi abbiamo
„ e mangiamo il vero Corpo sagramentalmente, spi-
„ ritualmente, e veracemente per la salute nostra,
„ se con fede e con sufficiente prova delle no-
„ stre coscienze ci presentiamo al ricevimento, altri-
„ menti per nostra dannazione. E perchè la fede ap-
„ poggiata sopra la parola di Dio fa e rende presen-
„ ti le cose promesse; poichè (o si creda o non si
„ creda da noi) la parola non tralascia di avere la
„ virtù sua, per questo riguardo noi confessiamo la
„ vera e real presenza di Nostro Signore, che rice-
„ vono non solo i buoni e veri fedeli, ma ancora
„ gli sciaurati ipocriti, i quali non hanno la vera
„ e diritta fede “ La Regina restò molto sorpresa da
questa risposta, e non meno i Ministri Protestanti,
che mandarono a' Prelati un' altra confessione di fede
i cui termini erano più misurati. Ma i Prelati, ad
onta dell' istanze della Regina, perseverarono in quei
vigore, che tanto ben si conviene co' Vescovi, quan-
do si tratta della verità, e ripigliarono la lor qualità
di Giudici, di cui aveva cercato spogliarli quella Prin-
cipessa per le istanze dei Ministri. Così sopra la ne-
gativa di questi ultimi di soscrivere puramente e sen-

za modificazione il formulario loro presentato intorno all' Eucarestia, si ruppe il famoso colloquio di Poissy.

XXVIII. Erano terminate le conferenze, quando si vide arrivare Gian Andrea, e Jacopo Buclin Ministri mandati dal Duca di Wirtemberg, e Michele d'Illier, e Pietro Bochin mandati dal Principe Palatino, con disegno di entrare parimente in disputa (*De Thou l. 28. Beza hist. Ecclef. l. 4. pag. 719. la Popelin. lib. 7.*), ma essendo giunti troppo tardi, si fermarono a Parigi, dove Jacopo Buclin morì di peste verso la fine di Ottobre. Nella conferenza del giorno ventesimoquarto di Settembre, i Protestanti aveano presentata una consulta, fatta da tre mesi e più da' Ministri di Wirtemberg, e si seppe, sciolto che fu il colloquio, che quella consulta era stata portata in Francia dal celebre Giurisconsulto Francesco Baldovino. Questo dotto uomo avea per qualche tempo insegnata la legge in Ginevra, e poi a Heldemberg; ed era di là partito per Parigi per adoprarsi alla pace della Religione.

XXIX. Avea portato seco un libro del celebre Cassandro intitolato: *Del dovere dell'uomo pio, nelle differenze della religione*; e lo mostrò a molte persone, insistendo che bisognava valersi de' principj di quest' opera per istabilire la pace, e la unione (*De Thou l. 28.*). Ma fu attraversato nella impresa. I Protestanti rigoardavano Baldovino come un disertore della loro religione; si scatenarono dunque contro quest' opera, di cui pretendeano ch' egli ne fosse l' autore, e lo condannarono. Calvino scrisse contro di lui; Baldovino si difese in una Prefazione, che pose alla testa delle opere di Ottato, ed in un trattato espresso sopra la legge *de libellis famosis*, e negò di essere autore del libro *del dovere dell'uomo pio*. Calvino replicò con livore, Cassandro allora si scoprì; e non ebbe minori assalti. Fu anche confutate

de' Cattolici, tra gli altri da Giovanni Hessels, Bredembachio, e Roberto Cenalis. Il suo disegno tuttavia fu approvato dalle moderate persone; i Principi di Alemagna giudicarono, che non vi fosse persona più atta di lui a sedare le differenze; ma non su ricevuto nè dagli uni, nè dagli altri.

XXX. Si licenziarono onorevolmente i Ministri, ch' erano andati a Poissy, ed in particolare Pietro Martire (*De Thou l. 28.*). Nel suo ritorno passò egli per Trojes, dove visitò Giovanni Antonio Caraccioli, che di Abate di San Vittore di Parigi era divenuto Vescovo di Trojes. Era egli un Prelato molto distinto per la sua erudizione; ma inclinando molto alla nuova religione, favoriva in segreto i suoi partigiani, e comportava senza pena le loro pubbliche assemblee (*Camusat antiq. Tricass. San Mart. in Gallia Christiana*). Avendogli Pietro Martire destati alcuni scrupoli circa la sua vocazione, perchè non era stato eletto co' suffragj della Chiesa e del popolo, egli mandò in traccia de' più notabili delle Chiese de' Protestanti, pregandoli di esaminare cristianamente, e con prudenza se dovevano essi eleggerlo, perchè potesse in avvenire essere riguardato come legittimo Vescovo; che per altro niente dessero al favore, perchè non trovandolo capace di quella dignità, liberamente vi rinunzierebbe. Messo l' affare ad esame, venne eletto con consenso comune, e di nuovo ristabilito nel suo Vescovado, dove predicò il Calvinismo a' suoi Diocesani, dopo aver date prove del suo attacco all' eresia, maritandosi. I Vescovi suoi colleghi, sdegnati di così fatto procedere, e temendo le funeste conseguenze di un tale esempio, s' indirizzarono al Re, che lo discacciò dal suo Vescovado, obbligandolo a ritirarsi a Castelnuovo su la Loira, una delle terre, che Francesco I. avea dato a Giovanni Caraccioli suo Padre Principe di Melfi. Egli morì nel 1569.

XXXI.

XXXI Dopo terminato il colloquio, dimoraro-no i Vescovi ancora per qualche tempo a Poissy, per dar ordine al pagamento della somma, che il Clero avea promessa al Re, che ne pressava esso pagamento (*Recueil general des affaires du Clergé tom. 2. part. 1. imprimé chez Vitré in 4. 1636.*). Il Martedì giorno quattordicesimo di Ottobre i Cardinali, ed i Vescovi, fecero un contratto col Re, col quale il Clero s' impegnava di pagare a Sua Maestà nello spazio di sei anni la somma di nove milioni seicento mila lire in dodici rate, cominciando al primo giorno del prossimo Gennajo, per terminare l' ultimo giorno di Dicembre 1567. per quota di decime, ed altrimenti. Ciascuna rata doveva essere di ottocento mila lire gli ultimi giorni di Marzo, e di Settembre di ciascuno degli anni sei, per il riscatto de' Dominj di Sua Maestà, sussidj, e gabelle, e tanto del principale della detta sovvenzione, che de' termini e pagamenti di quella, con tali incarichi e condizioni che vedranno e potranno, secondo le memorie ed istruzioni, che sono loro state date, tanto dalla parte de' costituenti, che dalla parte de' deputati del Clero, e ripartire la somma che converrà loro esigere dal detto Clero sopra le quattro decime accordate, essere imposte sul detto Clero dagli Arcivescovi, Vescovi, Capitoli, e Beneficiati. Quest' atto fu suggellato, e ratificato nel Castello di San Germano in Laja il ventunesimo giorno di Ottobre.

XXXII. Uno de' maggiori vantaggi, che il Padre Lainez trasse dal suo viaggio alla Corte di Francia, e dalla sua presenza al colloquio di Poissy, fu questo, che avendo il Parlamento rimesso a' Prelati raccolti a Poissy l' esame, e la decisione delle difficoltà, che si formavano alla conferma dello stabilimento de' Gesuiti a Parigi, giudicarono i Prelati in favore di quei Padri; e confermando lo stabilimento

della compagnia loro a Parigi, le diedero anche immediatamente tutti i beni del Vescovo di Clermont, che venivano loro contrastati dal Parlamento, mal grado quattro o cinque comandamenti della Corte. In conseguenza approvarono la detta compagnia in forma di Società e Collegio, e non di Religione nuovamente istituita; a condizione, che i membri di questa Società fossero tenuti a prendere un altro nome, fuorche quello della Società di Gesù, o di Gesuiti; e che sopra detta Società, e Collegio, avesse il Vescovo Diocesano tutta la soprantendenza, giurisdizione e correzione, di scacciare e levare dalla detta Compagnia i malfattori, e malviventi. Sono questi i propri termini dell' atto di ricevimento, ed approvazione della detta Compagnia di Gesù in Francia da quell' assemblea tenuta a Poissy. E' quest' atto in data del quindicesimo giorno di Settembre di quest' anno, avanti il fine del colloquio.

XXXIII. V' erano in quest' atto altre condizioni, cioè che i fratelli di quella Compagnia non intraprenderanno, e non faranno nello spirituale, e nel temporale alcuna cosa in pregiudizio de'Vescovi, Capitoli, Curati, Parrocchie, Università, nè delle altre Religioni (*Abregé des actes, titres & memoires des affaires du clergé de France, in 4. a Paris chez Leonard. p. 1680 p. 129 & seq.*); ma faranno tenuti a conformarsi interamente alla disposizione della legge comune, senza che abbiano diritto o giurisdizione alcuna, e rinunziando alla preferenza, ed espressamente a tutti i privilegi dati loro nelle Bolle alle cose suddette contrarj; altrimenti in difetto di questo, o che in avvenire altri ne ottengano, il detto ricevimento, ed approvazione fossero nulle e di niun effetto e virtù, salvo il diritto della detta assemblea e di altrui in tutte le cose. Il detto atto di ricevimento e di approvazione della detta Compagnia, fu

registrato nel Parlamento il tredicesimo giorno di Febbrajo del seguente anno 1562. con gl' incarichi e condizioni contenute nella loro detta dichiarazione e lettere di approvazione.

XXXIV. Il Vescovo di Parigi acconsentì all' omologazione e verificazione delle dette lettere e bolle con patto, che i detti fratelli non potessero esercitare alcuna giurisdizione Vescovile, predicare ed annunziare la parola di Dio, senza la permissione e consenso del loro Vescovo. Che in caso che fossero provveduti di alcuni benefizj Ecclesiastici, anche cure, rendessero conto delle loro cariche avanti a' detti Vescovi, senz' alcuna spedizione. Che fossero visitati da essi Vescovi; che non potessero amministrare alcun sagramento, nè pure della confessione e dell' Eucaristia, senza la permissione espressa de' Parrochi di quelli, a' quali volessero amministrare i detti Sagramenti; che non facessero verun pregiudizio a' detti Curati nello spirituale o nel temporale, per oblazioni, diritti di sepoltura, o altri simili che facessero nelle loro Chiese o Cappelle. Che non potessero leggere nè interpretare la Santa Scrittura nè in pubblico, nè in privato, senza che fieno approvati dalla Facoltà di Teologia delle famose Università. Il tutto senza pregiudizio degli altri Ordini e Religioni; acciocchè non possano attrarre a se, nè ricevere nella loro compagnia i Religiosi professi de' detti Ordini, e che non possano fare alcuna costituzione di nuovo, nè cambiare o alterare quelle, che hanno già fatte; le quali saranno soscritte dal Segretario dell' Assemblea.

XXXV. L' assemblea de' Prelati a Poissy fece ancc [illegible] altri regolamenti di disciplina Ecclesiastic[illegible]ervarsi nelle differenti Diocesi del regno. Il primo è concernente alla promozione de' Vescovi, ed ordina di affiggere alla porta del Capitolo

della Chiesa Cattedrale e degli altri luoghi, il nome di colui, che sarà stato nominato dal Re a qualche Vescovado; affinchè possa ciascuno dichiarare, se abbia egli difetti, che lo rendano incapace di sì alta dignità. Che se niente vi sia a dire contro di lui, farà egli la sua professione di fede nel Capitolo, in presenza del suo Metropolitano, e prenderà poi i suoi requisiti dal Papa. Se all' opposto le deposizioni non gli saranno favorevoli, farà cura del Re il provvedervi come giudicherà bene. Ordinasi ancora, che i Vescovi sieno nati di legittimo matrimonio, che abbiano anni trenta, e che sieno stati consagrati, sei mesi dopo aver avute le carte dalla Santa Sede, da un Arcivescovo, o da due o tre Vescovi della Provincia, in caso che non si possa avere un Arcivescovo.

Il secondo regolamento riguarda la residenza, ed ingiunge agli Arcivescovi, ed a' Vescovi, di non abbandonare le loro diocesi, e di risedere nella Città principale, per quanto potranno farlo; se la loro assenza dura più di tre mesi, ne renderanno conto al loro Metropolitano; e se sono Arcivescovi, al Vescovo vicino. Vengono ancora esortati ad applicarsi allo studio de' libri santi, alla predicazione, o che sarà fatta da loro medesimi, o fatta fare da persone di sana dottrina, e capaci di diportarsi bene. Deggiono anche essi fare le loro funzioni da se medesimi, senza servirsi di Vescovi suffraganei. Niente prenderanno per le dimissorie, che i soli Vescovi titolati potranno dare, o solamente i Capitoli durante la vacanza, a quei soli che hanno benefizj con cura di anime, ne' quali convien prendere gli ordini dentro l'anno. I Vescovi faranno ancora la visita delle loro diocesi, ed ogni anno terranno essi de' Sinodi. Gli Arcivescovi raccoglieranno ogni tre anni il Concilio Provinciale. Le cause di quelli, che si dicono esenti, saranno giudicate dall'Arcivescovo, con quat-

tro de' più vecchi Canonici. I Parrochi avranno la facoltà di assolvere da' casi riservati; e tutt' i libri, che verranno alla luce, avranno il nome dell' Autore, e dello Stampatore: e saranno approvati per ordine del Vescovo. Finalmente si rinnova il decreto del Concilio di Basilea intorno alle scomuniche, che non si pronunzieranno che per gravi motivi, e che saranno sempre precedute da tre monizioni: e si pregherà il Re di far mettere in prigione quelli, che dimoreranno per un anno scomunicati.

Il terzo regolamento tratta delle dignità, e personati, che non saranno conferiti, se non che a soggetti capaci, che saranno attualmente Canonici della medesima Chiesa, dove sono quelle dignità, che saranno per lo meno in età di anni venti, e che vi risederanno. Gli Arcidiaconi saranno esattamente le loro visite, dopo le quali andranno a renderne conto a' Vescovi, a' quali rimetteranno gli affari importanti, senza poter usare censure Ecclesiastiche.

Il quarto regolamento spettante a' Canonici determina la loro età a diciotto anni, e gli obbliga a risedervi, trattone i giovani, quando studieranno essi in qualche Università. I Teologali faranno esattamente le lezioni, alle quali interverranno i Canonici. Giunti questi ultimi agli anni venti, prenderanno gli ordini sacri, e si comunicheranno alle messe cantate le Domeniche e le feste solenni, per dar esempio al popolo. I Parrochi non potranno esser posti in possesso delle cure, se non sieno prima stati esaminati ed approvati dal Vescovo, co' vecchi Canonici. Quelli, che godono privilegj della Santa Sede per essere Parrochi, non se ne varranno, se non gli avranno fatti vedere al Vescovo, che giudichi, se la cagione è ragionevole, e se quei privilegj non sono dannosi alla Chiesa. I Parrochi saranno ordinati Sacerdoti dentro di un anno, e vi risederanno

esattamente; celebrando spesso la messa, e non esigendo nulla per l' amministrazione de' Sagramenti. Spiegheranno a' loro popoli il Vangelo, ed insegneranno loro ad orare.

Il quinto regolamento limita la età del Sacerdozio a venticinque anni, ed ordina, che si abbia un titolo o di benefizio, o di patrimonio: il che non dispensetà il Vescovo dall' obbligo di assegnare una Chiesa, od un luogo per fare le funzioni a quelli a' quali conferirà gli ordini; e se questi lo abbandonano senza il suo consenso, saranno interdetti.

Il sesto regolamento spetta a' Monaci, la cui professione è fissata agli anni dicitto; ed a' sedici delle Religiose. Gli Abati, ed i Priori avranno incumbenza di visitare i Monasteri, e di correggere i Monaci per la disciplina regolare e monastica, ed i Vescovi per quanto conviensi alla dottrina, ed agli altri difetti. I medesimi Vescovi, come Delegati della Santa Sede, visiteranno quelli, che non hanno Superiori. Finalmente si conchiude raccomandando lo studio a' Monaci, e la clausura alle Religiose.

Nel settimo regolamento gli Abati, ed i Priori commendatarj sono obbligati a ricevere gli ordini sacri almeno sei mesi dopo le loro patenti, e dovranno risedere la metà dell' anno ne' loro benefizj, menando una vita regolare, e mantenendovi la regolarità. Si conserva la elezione de' Capi d'Ordine, e si vuole che in ciascun Ordine vi, sieno quattro Abazie, che non possano essere possedute da altri che da Regolari.

Gli altri regolamenti non contengono che alcune istruzioni intorno all' offizio divino, ed alle ceremonie della Chiesa. Si proibiscono le messe private nel tempo che si celebra la Messa solenne, o che si predica. Si ordina a' Sacerdoti di bene disporsi prima di approssimarsi all' altare, di profferire esattamente le parole del sagrifizio, di adempiere le ceremonie

con gravità e decenza. Si proibisce di suonare su gli organi altre arie che inni e cantici spirituali; s'ingiunge la correzione, e la riforma de' libri dell' offizio ecclesiastico; si levano i banchetti ed i festini delle confraternite. Finalmente si abolifcono tutte le pratiche superstiziose; e si ordina di avvertire i popoli, che le immagini non hanno per se medesime alcuna virtù, e che per altro non sono esposte nelle Chiese, che per richiamare alla memoria Gesù Cristo, ed i Santi; perchè non si adora che Dio solo, ed i Santi non sono onorati, se non come suoi amici; per il che si vuole, che le Immagini, che hanno qualche cosa d'indecente, o che rappresentano storie favolose e ridicole, sieno interamente tolte via. Terminano questi regolamenti con una professione di fede, in questi termini.

XXXVI. „ Noi crediamo con ferma fede, e „ confessiamo, che il vero Corpo, ed il vero Sangue di Gesù Cristo sia realmente e transustanzialmente sotto le specie del pane e del vino, per „ la virtù della parola di Dio, profferita dal Sacerdote, solo ministro ordinato a questo effetto, secondo la legge di nostro Signor Gesù Cristo. Che „ le Scritture dell'antico e del nuovo Testamento „ sono divinamente ispirate. Che non vi è che una „ Chiesa Cattolica ed Apostolica sotto un solo Vicario di Gesù Cristo, la cui fede si dee tenere. „ Che si dee rispettare l'autorità certa ed indubitata de' Concilj generali; e che non si dee rivocare „ in dubbio quel che hanno essi definito. Che si „ dee tenere le tradizioni Apostoliche, seguitare il „ senso ortodosso de' Santi Padri, ubbidire alle costituzioni, ed alle leggi della Chiesa, riconoscere „ i sette Sagramenti, il loro uso, la loro virtù, „ ed il loro frutto, così come la Chiesa gli ha riconosciuti fino al presente: ed in fine si dee ri-

„ tenere esattamente tutto ciò che i nostri antichi „ osservarono religiosamente e santamente; aver in „ orrore ogni novità, guardarsi dallo scisma, dete- „ stare ogni eresia e particolarmente gli errori di „ Zuinglio, di Calvino, e degli altri Settarj, e così „ quelli degli Anabatisti „.

XXXVII. Pubblicati che furono questi regolamenti, e fatto pregare il Re di approvare quanto era stato concluso, i Prelati si ritirarono il ventesimoquinto giorno di Novembre. Ma la Reggente irritata, che si fosse terminato il colloquio senza ritrarne frutto veruno, e stimando che i Calvinisti cedessero, se fossero accordate loro due cose, il matrimonio de' Cherici, e la comunione sotto le due specie a' Laici; volle impegnare i Vescovi a presentare una supplica al Re, per pregare la Maestà sua di fare istanza col Papa per questi due articoli; e la maggior parte de' Prelati dell' assemblea di Poissy e molti altri non ebbero gran difficoltà a condiscendere alla domanda della Regina; e convennero, che si potesse presentare questa supplica. Ma molti ve ne furono, i quali, nell' articolo della comunione sotto le due specie, dissero, che non era necessario il ricorrere a Roma per accordare questa pratica: e che questo stabilimento si potea fare con un editto del Re, perchè l' uso del Calice non era stato levato a' Laici per alcun decreto o canone della Chiesa, ma solamente per un uso contrario, che insensibilmente s' era introdotto; e che nienta v' era nella legge ecclesiastica, che vietasse a' Vescovi il ristabilire l' antico uso. Ma il maggior numero de' Prelati fu di contrario parere, e stimò che in materia sì delicata si dovesse consultare la Santa Sede.

XXXVIII. Il Re ne scrisse dunque al Signor dell' Isola suo Ambasciadore a Roma. E' la sua lettera del ventesimoquarto giorno di Ottobre (*Nelle*

memorie del Concilio di Trento in 4. p. 99. e seg.). Gli dà avviso, ch' è terminata l' Assemblea di Poissy, e gli commette, che incontanente ne dia parte al Papa. Indi gli dice, che lo stimoli, atteso il bisogno del suo regno, a concedere a' popoli la permissione di ricevere la Santa Cena sotto le due specie, del pane, e del vino fino alla determinazione del Concilio, come su praticato un tempo nella primitiva Chiesa. E soggiunge, che per l' obbiezione, che si potrà fare, che quel che si domanda è vietato da' Concilj, si può rispondere al Papa, che mentre in una infinità di altre cose, molto meno vantaggiose ad un regno intero, dà egli quante dispense più gli aggrada, può bene in questo affare di somma importanza usare della sua facoltà e della sua sola autorità; dimostrando a tutti quanto gli sia cara la pace e la quiete della Francia, che verrà assicurata con questo mezzo. Il Re non parla punto dell'altro articolo inserito nella supplica de' Prelati intorno al matrimonio de' Preti.

XXXIX. Appena ch'ebbe ricevuta la lettera del Re, l'Ambasciadore domandò udienza al Papa, e l'ebbe il sesto giorno di Novembre (*Memorie del Concilio di Trento, lettera del Signor dell' Isola al Re del sesto giorno di Novembre p. 110.*). Pio IV. non avendo da prima rigettata la domanda, (scrisse l' Ambasciadore al Re, che avea cominciato a trattare col Papa, e che gli avea risposto, che aveva egli sempre creduto quell' articolo, come quello del matrimonio de' Preti, essere di diritto positivo, e che per conseguenza potevano esser cambiati; ma che essendosi mostrato di questo sentimento nell' ultimo conclave, alcuni l' aveano riputato Luterano, che però niente volea decidere circa questo senza conferirne co' suoi fratelli Cardinali; e che avevalo assicurato, che avrebbe a questo fine raccolto quanto prima un Concisto-

ftoro. Che avea foggiunto, che l' Imperador Ferdinando gli avea fatta una fimile domanda per Maffimiliano Re di Boemia fuo figliuolo, perchè avea qualche fcrupolo di ricevere quel Sagramento in altro modo che in quello, in cui G sù Crifto l'aveva inftituito; e che poi l' Imperadore gli avea domandata la medefima grazia in nome di tutt' i fuoi fudditi; ma che i Cardinali non aveano voluto mai acconfentirvi. Tuttavia, feguitava il Signor dell' Ifola, gli rappresentai con tanta forza i pericoli, a' quali era efposto il regno di Francia, e tante particolarità ho defcritte al Papa, che fpero ottenere da lui un' intera foddisfazione alla domanda della Maeftà Voftra.

XL. Il Papa in effetto il decimo giorno di Dicembre fece un Conciftoro, e quando il Signor dell' Ifola feppe, che i Cardinali erano uniti, vi fi trasferì, e conferì feco loro intorno alla fua domanda. Se non che nulla potè egli ottenere. I più moderati gli rifpofero, che quefto affare richiedeva una più matura deliberazione, e che non poteano giudicarlo fenza penfarvi fodamente, e promifero di farlo fecondo la loro cofcienza, quando ne foffero dal Papa richiefti (*Memorie del Concilio di Trento lettera del Signor dell' Ifola del nono giorno di Dicembre p. 115. e feg.*). Il maggior numero riguardò quefto affare come il più pericolofo che poteffe accadere alla Chiefa; il Cardinal di Sant' Angelo tra gli altri ebbe a dire, che mai fuo parer non farebbe, che fi deffe a' Francefi un tal veleno per medicina; e ch' era molto meglio lafciarli morire. L' Ambafciatore per quanto aveffe replicato che la difpenfa, che fi domandava, non era altro che l' ufo delle due fpecie, e non già quel che fi aveffe a credere fopra ciafcuna di effe; quelli, che lo afcoltavano, erano più intefi a contraddirlo, che a pefare le fue ragioni.

Il Cardinal della Cueva Spagnuolo diffe al Signor

dell' Isola, che ben lungi di opinare in favor della sua domanda, se veniva essa accordata dall' autorità del santo Padre, e dal consenso degli altri, era egli risoluto di mettersi su i gradini della Chiesa di San Pietro, e di scatenarsi contro la sodegnità del fatto, e di gridare misericordia; e perchè soggiunse che bisognava, che i Vescovi fossero infetti di eresia per dimandare una simil cosa, l' Ambasciadore gli replicò che prima di domandarla quei Prelati l' aveano ben esaminata, ed appoggiata con sode ragioni teologiche; e che la sua censura così precipitosa, ed ingiuriosa alla Chiesa di Francia, dinotava in lui una profonda ignoranza o delle qualità di quei Prelati, o della loro erudizione. L' Ambasciatore, scrivendo questa particolarità al Re, disse così di passaggio, che questo Cardinale era in concetto di uomo piuttosto portato a darsi bel tempo, che a' buoni consigli. Soggiunse, che lasciando i Cardinali, andò avanti al Papa, che ritrovò nell' uscire della sua camera, per andare al Concistoro, lo accompagnò, e gli fece nuove istanze per definir l' affare. Avendolo il Papa assicurato della sua buona intenzione, ed essendosi arrestato per qualche tratto, gli domandò, se volea, che fosse la cosa proposta al Concistoro. Al chè rispose il Signor dell' Isola, che questo non era mai stato suo pensiere, e che aveva ordine di rivolgersi solamente alla Santità Sua, che da se sola bastava, secondo il giudizio de' Prelati di Francia, per accordare la dimanda del Re; quantunque stimasse suo dovere d' informare i Cardinali, e di far intender loro i motivi, per i quali il Clero di Francia s' era indotto a questo.

Questo discorso del Papa e dell' Ambasciatore durò fino alla porta del Concistoro, dove il Papa entrò vestito de' suoi abiti pontificali, e si pose nella sua sedia. Ma giunto appena il Signor dell' Isola al suo albergo, venne avvisato di ritornarsene indietro im-

mediatamente : parrì egli tosto, e per cammino s' incontrò ne' Cardinali della Bourdisiere, Salviati, ed un altro, ch' erano stati deputati per andarlo a ritrovare e dirgli in nome del Papa, che si dichiarasse positivamente se volea che si proponesse il suo affare nel Concistoro, non potendo il Papa giudicarne da se solo: e che per altro vi troverebbe grandissime difficoltà, non potendo egli contare sopra un voto solo, che gli fosse favorevole; che però essi lo consigliavano a desistere. Ma il dell' Isola si scusò per gli ordini che avea ricevuti, e disse, che non aveva altra commissione che d' indirizzarsi al Papa. Essendo questi Cardinali ritornati indietro, furono ancora rimandati a lui per due volte, e gli dissero, che non avendo il Papa ricevuto alcuno avviso dal suo Legato in Francia intorno ad essa richiesta de' Prelati, non era cosa naturale ch' egli desse alcun giudizio. Il dell' Isola rappresentò a' Cardinali, che i Re non communicavano a' Legati ed ai Nunzi gli affari segreti, che doveano trattarsi tra essi e Sua Santità: e che quello ch' egli proponeva era di questo numero; nè avea che fare col Legato.

XLI. Essendo tale risposta riferita al Papa, fece intendere al Signor dell' Isola da' medesimi Cardinali che rimettea la decisione di quest' affare ad altro tempo (*Mem. per lo Concilio di Trento ut sup. p.* 120.) e l' uno di essi disse in disparte all' Ambasciatore, che la sua domanda tendeva ad una manifesta rottura, e che il Papa non poteva piegarvisi, senz' alienar dal suo partito tutti i Cattolici, alcuni de' quali aveano sì spesso presentata una simile richiesta. Nel medesimo Concistoro si parlò molto anche del Concilio; ed il Papa subitamente vi nominò il Cardinal Altemps, ch' era nel suo Vescovado di Costanza, per suo quinto Legato al Concilio. Ordinò anche il Papa, che il ventesimoterzo giorno di Novembre si facesse una pro-

ceffione folenne dalla Chiefa di San Pietro fino a quella della Madonna del popolo, accompagnata da digiuni e da orazioni, per ottenere la grazia dallo Spirito Santo all' apertura del Concilio. Il Papa promife di intervenire a piede a quella proceffione, e concedette le Indulgenze del giubbileo a quelli, che prendeffero parte in quefte pratiche.

XLII. Quantunque il Signor dell' Ifola doveffe confiderarfi come fuor d' ogni fperanza intorno alla fua domanda fatta al Papa, pregò per un' altra udienza, ed avendola ottenuta il tredicefimo giorno dello fteffo mefe domandò una rifpofta precifa (*Mem. del Concil. di Trento, continuazione della lettera del Signor dell' Ifola p. 121.*), ed a fine di averne pur una che appagaffe il Re, entrò di nuovo colle ragioni di gia allegate per avere quel che chiedeva, e volle ancora provarne la giuftizia, e la neceffità che vi era di farlo. Ma il Papa, al quale increfceva quefta importunità, rifpofe che quanto domandava il Re era un atto di difubbidienza, e di feparazione dalla Chiefa, la quale non può comportare che i Criftiani ufino de' Sagramenti in una forma gli uni differenti dagli altri. Che l' Imperatore, ed il Re di Boemia fuo figliuolo aveano domandata la fteffa comunione fotto le due fpecie, e che effendo ftati rimeffi al Concilio non aveano più proceduto; che il Re dovea prendere il medefimo partito, tanto più che il Concilio poco neceffario al refto della Criftianità, fuperfluo ai Cattolici, e poco defiderato da' Papi, non era ftato convocato che per i bifogni del Re di Francia. L' Ambafciatore altro non gli diffe, fe non che l' ufo di raccogliere i Concilj nella Chiefa avea potuto anche indurlo ad indicare quello di Trento, piuttofto che l' intereffe della Francia, e fi ritirò fenza nulla ottener di vantaggio.

XLIII. Avendo la Regina Reggente intefo verfo

il medesimo tempo, che Filippo II. Re di Spagna gran lagnanze faceva del Colloquio di Poissy, mandò a lui per giustificarsi, Jacopo di Montberon Signore di Auzenza. Ma questo Ambasciatore durò molta fatica ad ottenerne udienza (*De Thou hist. l. 28 n. 6.*), e quando comparve avanti al Re dopo molte istanze per averne la permissione, fu dal Principe oltremodo freddamente ricevuto. Il Montberon e l' Aubespine Vescovo di Limoges, che lo accompagnava, gli rappresentarono che il Colloquio di Poissy era stato accordato alla necessità, e non già ai Protestanti; ed assicurarono che la Reggente senza pensar di vantaggio ad un Concilio nazionale, piuttosto era per ispedire al più presto i Vescovi del Regno a Trento per intervenire al Concilio che vi era indicato. Ma questa risposta non appagò Filippo II., il quale replicò che questo affare gli rincresceva, tanto più che se i Calvinisti dei Paesi Bassi domandavano una conferenza ad esempio de' Francesi, era impossibile il poterla negare senza eccitargli alla ribellione.

XLIV. Indi rimise Montberon e d' Aubespine al Duca d' Alba, che aveva allora l' amministrazione degli affari (*De Thou ibid. l. 28.*), Questo Ministro, superbo di sua natura, disse al Montberon che il Re Cattolico suo Signore aveva inteso con estremo rammarico, che si trattavano con gran tepidezza e dissimulazione i principali articoli della religione, in uno Stato, dove il Re portavano il titolo di Cristianissimi e che si fosse lasciata sì presto da un canto la severità sì religiosamente osservata da' Re Errico II. e Francesco II. nella Mercuriale, e nella congiura di Amboisa. Ch' era passato il tempo che si dovesse avere in considerazione il sangue ed il merito; e che non avendo potuto i Re maggiori e capaci di regnare, soffocar l' eresia se non colle sole armi, un Re ancor fanciullo, ed una donna straniera tuttice, s' impie-

gherebbero inutilmente a fare che non si accrescesse con una vergognosa dissimulazione. Che il Re Cattolico pregava sua suocera di badare a se medesima, al Regno, ed a' figliuoli suoi; e che rimediasse ad un male che di giorno in giorno si andava aumentando. Soggiunse che se la Reggente trascurava un rimedio tanto necessario, era Filippo risoluto di valersi di tutte le sue forze per arrestare le conseguenze di quel male. Che non vi sarebbe luogo di rinfacciargli la rotta pace, poiche questo si farebbe per mantenere la corona sul capo di Carlo: ritenendo nell' antica religione gli spiriti incostanti de' sudditi suoi, e che dall' altro canto i soldati Spagnuoli che si manderebbero in Francia, non sarebbero la guerra sotto gli auspicj di Filippo, ma sotto la condotta del Re di Francia, seguendo essi le intenzioni, e gli ordini suoi.

XLV. Montberon aveva ancora lettere di raccomandazione per la Regina di Spagna, per trattare della restituzione della Navarra in favore di Antonio di Borbone. Ma Filippo, o piuttosto il Duca d' Alba in suo nome; dissimulando il rammarico che doveva cagionare una tal proposizione, disse ch' egli darebbe sodisfazione intorno a quel regno se volesse egli dichiarare la guerra in Francia agli eretici (*De Thou. ibid. ut sup. l. 28.*), e sollecitare la perdita del Principe di Condè, e de' Coligny, che gli erano uniti. Dopo una risposta così orgogliosa il Montberon venne licenziato nel principio del mese di Ottobre. Allora cominciò ad accorgersi, ebe si era già progettata in Francia quella lega che divenne poi tanto famosa sotto i seguenti regni, e ebe molti tra i nostri Francesi Cattolici, niente promettendosi della educazione del Re Carlo, e della religione di Catarina sua Madre, passavano d' intelligenza col Consiglio di Madrid. Arrivato ehe fu alla Corte, ne somministrò

prove con una testimonianza soscritta dal Vescovo di Limoges, che attestava quelle intelligenze; aggiungendo che non senza ragione si era da poco tempo presa informazione contro il prete Artus Desirè, del quale si era scoperta la furberia.

XLVI. Questo prete che aveva menata una vita molto licenziosa, si era lasciato persuadere da alcuni Dottori di Parigi di prevenire il cambiamento di religione; di cui era minacciata la Francia, implorando la protezion di Spagna (*De Thou hist. lib 28. p. 49.*) e mosso da una pazza temerità, avea composta una supplica indrizzata a Filippo II. in nome del Clero, mentre che tenevasi il Colloquio a Poissy. Con questa supplica il Clero implorava il soccorso di quel Principe contro la possanza de' Calvinisti; e l'autore vi aveva inserito tutto ciò che poteva aumentare il zelo, o lusingare l'ambizione Spagnola. Tra l'altre cose gli veniva detto, che l'eresia si andava aumentando in molti luoghi in tal forma, che nè il Principe ancora fanciullo e debole, nè i suoi Consiglieri potrebbero mai opporle rimedj bastevolmente forti e possenti. Che si supplicava dunque Sua Maestà Cattolica di soccorrerlo par via delle armi, assicurandolo, che non poteva aver egli più bella opportunità di esercitare la sua bontà, e la sua potenza; quanto questa a cui veniva egli invitato di proteggere il Clero, ed una parte della Nobiltà Francese, che gli averebbero obbligo della loro sicurezza, da' loro beni, della libertà, e della vita.

XLVII. Ma l'affare venne communicato a tante persone, che non potè rimaner segreto (*De Thou l. 28.*). La Regina Reggente ne fu informata e diede alcuni taciti ordini, perchè Artus fosse arrestato per il cammino, essendosi egli medesimo preso l'impegno di portare la supplica. Fu preso vicino ad Orleans dal Capitano della sbirraglia, e condotto alla Regina,

Regina, che commise il processo di questo affare al Parlamento. Il Desirè vi fu interrogato, gli si fece confessare quali fossero i suoi complici; e come giudicarono bene di non andar più inoltre colle informazioni per il gran numero di persone di qualità ch' erano avviluppate in questo affare, il Parlamento comunicò la cosa alla Regina, che fu del medesimo parere, e il Desirè venne solamente condannato a fare ammenda onorevole, a testa nuda a piedi scalzi, portando in mano un torchio acceso, dichiarando ginocchione avanti tutte le camere raccolte in un giorno d' udienza, con un usciere che gli dettava quel che aveva egli a dire; che avea scritto senza ragione, maliziosamente e con cattivo disegno la supplica, della quale era stato parlato nel suo processo: e che aveva voluto portarla al Principe, a cui era indirizzata. Che se ne pentiva con tutto il cuore, e ne domandava perdono a Dio, al Re, ed al Parlamento. In oltre fu ordinato che quella supplica fosse lacerata, e messa in pezzi pubblicamente avanti a lui, e che fosse poi il delinquente condotto in prigione nel Monistero de' Certosini per passarvi la rimanente sua vita; ma in seguito trovò egli la maniera di fuggire.

XLVIII. Verso la fine dell' anno Giovanni Tanquerel Baccelliere in Teologia della Facoltà di Parigi avanzò in una tesi questa proposizione (*De Thou l. 28. d' Argentrè coll. jud. de novell. error. t. 1. in append. p. 22.*); che il Papa come Vicario di Gesù Cristo, e Monarca della Chiesa, avea per soggetti tutti i Principi Cristiani, non solo nelle cose spirituali, ma ancora temporali, e che poteva spogliarli de' loro regni, stati, dignità, quando gli fossero ribelli. Questa Tesi fece gran romore; ed essendone informato il Cancelliere dell' Ospedale, delegò con lettere spedite a tal fine, il Presidente Cristoforo de Thou, e Carlo de' Dormans, con Bartolommeo della Faja Consigliere al-

la Corte, per prenderne cognizione per riferirla al Parlamento.

XLIX. Eseguita la commissione, il Parlamento condannò Tanquerel ad una ammenda onorevole, e a dichiarare pubblicamente nella scuola della Sorbona raccolti tutti i Dottori, e Baccellieri in teologia, in presenza di un Presidente, di alcuni Consiglieri delegati dal Parlamento, e dal Procurator generale del Re, che si pentiva egli di aver proposta quella Tesi (*Nelle prove della libertà della Chiesa Gallicana p. 59. & seq. D'Argentrè ibid. ut sup. tom. 2. p. 301. & seq.*), che la riconosceva per falsa, e che supplicava umilissimamente il Re di perdonargli quel fallo. E perchè questo baccelliere avea presa la fuga, Pietro le Gout bidello della Facoltà, in piedi ed a testa nuda, fece questa dichiarazione a nome di Tanquerel il duodecimo giorno di Dicembre in presenza del Presidente de Thou, de' Consiglieri di Dormans, e della Faja, e del Procurator generale Bourdin, e ed avanti a cinquanta Teologi, fra Dottori e Baccellieri. Fatta questa ritrattazione, la Facoltà si spiegò in esattissima forma intorno alla fedeltà che si doveva al Re, protestò esser ella disposta a sodisfare agli ordini suoi ed a quelli del Parlamento, e promise di obbligare Tanquerel a ritrattarsi quando egli comparisse. Venne ancora proibito dal Parlamento di trattare in avvenire simili questioni, e si obbligò la facoltà a deputare due del suo corpo, perchè andassero al Re, e lo pregassero a perdonare loro il fallo, in cui potessero eller caduti in questo fatto, e volesse considerarli come suoi umilissimi ed ubbidientissimi sudditi.

L. Il quindicesimo giorno del precedente Aprile aveva la Facoltà censurate sei proposizioni, tratte dalla rimostranza fatta al Re da Francesco Grimaudet, Avvocato del Re negli Stati di Angiò, di cui si è parlato nello scorso anno (*D'Argentrè in collect. jud.*

de nov. error. t. 2. p. 291.). Queste proposizioni sono. 1. Il Concilio della Chiesa si deve intendere composto di tutti i suoi membri, cioè assemblea generale di tutti i Cristiani, e non da' Vescovi soli. Questa proposizione è dichiarata falsa e scismatica. 2. Perciò tal questione appartiene a' Principi Cristiani, ai Vescovi ed al popolo in generale. Questa proposizione è censurata nel modo della prima 3. Gli antichi Re e Principi Cristiani giudicarono spediente necessario di comandare un Concilio della Cristianità quando per le scisme, ed opinioni novelle, la religione restò polluta e divisa. Questa proposizione è dichiarata falsa e scismatica. 4. Nella nostra religione vi sono due sette, l'una di quelli, che vivono sotto la ubbidienza della Chiesa Romana, l'altra di quelli, che si dicono Vangelisti. Questa proposizione è dichiarata eretica, ed atta ad imporre con empietà alla religione cristiana. 5. Queste due sette sono tanto popolate, che si dubita qual sia la più numerosa. Questa proposizione è dichiarata temeraria, e manifestamente favorevole agli eretici. 6. Il secondo punto della religione sta nella polizia, e disciplina Sacerdotale, sopra della quale i Re, ed i Principi Cristiani hanno possanza di stabilirla, riformarla, metterle ordine, quando è corrotta. Questa proposizione è dichiarata falsa, scismatica, eretica, e tendente a distruggere la potestà Ecclesiastica.

LI. Il decimottavo giorno del mese di Giugno la stessa Facoltà presentò al Re i sedici articoli, che aveva essa estesi nel 1542. contro i nuovi errori dei protestanti (*D' Argentrè ut sup. t. 2. p. 292. & in app. p. 22.*) tradotti da essa in Francese. Erano questi articoli accompagnati da una lettera, che scriveva al Re intorno ai mezzi di conservare la fede Apostolica nel regno. I Dottori pregano la Maestà Sua di non esigere da essi, che appariscano in alcuna Assemblea o

Concilio nazionale in un tempo che il Papa ha indicato un Concilio generale; avvertiscono quel Principe, che avendo i Concilj generali bastevolmente proveduto a tutti i disparari che turbano oggidì la Chiesa, conveniva attenersi a quello che hanno essi deciso. Che le ribellioni di molti nascono perchè si comportano assemblee di Eretici, che altri in gran numero ne seducono; che il rimedio di questi disordini è di fare osservare gli editti de' Re Cristianissimi suoi predecessori, e di non ammettere negl' impieghi Ecclesiastici se non uomini dotti di buoni costumi, e di sana dottrina, che non opprimano i nobili le genti di Chiesa; che si faccia far loro la professione di fede nelle mani de' Vescovi, e che, ricusando di farlo, sieno dichiarati ribelli della Chiesa, e puniti ad arbitrio di sua Maestà: che le genti di giustizia facciano la stessa cosa, e così i Magistrati. Gli parlano ancora di alcune sedizioni occorse nella città di Mans per le prediche degli Eretici, e lo pregarono di vietare ai Librai, ed agli Stampatori di vendere qual si sia libro di paesi stranieri, sino a tanto che non si acchetino le turbolenze.

LII. Erano a questa lettera uniti i sedici articoli intorno alla fede contro l' eresie del tempo; il primo de' quali è conceputo in questi termini; Io credo e confesso con certa e ferma fede, con la Santa Chiesa cattolica (*D' Argentrè ibid. tom. 2. p. 294.*). 2. Che il battesimo è a tutti necessario per la salute, anche ai piccoli fanciulli, e che conferisce la grazia dello Spirito Santo. 3. Che l' uomo ha il suo libero arbitrio per far bene e per far male, e col soccorso particolare di Dio di poter risorgere dal peccato alla grazia. 4. Che a quelli, che hanno l' uso della ragione, dopo aver commesso qualche peccato mortale è necessaria penitenza, e che consiste essa nella contrizione, e confessione da farsi verbalmente ai Sacer-

dotì, e nella sodisfazione. 5. Che il peccatore non è giustificato colla sola fede: e che le buone opere gli sono talmente necessarie; che senza di queste l'uomo pervenuto all'uso della ragione non può ottenere la vita eterna. 6. Che la potestà di consagrare il vero corpo di Gesù Cristo, e di assolvere i peccati nel Sagramento della Penitenza, è stata da lui conferita a' Sacerdoti, i quali essendo ordinati e consagrati secondo la forma, ed osservanza, che abbiano diritta intenzione, consagrano veramente il Corpo di Gesù Cristo, ed assolvono il penitente. 7. Che nella detta consagrazione il pane ed il vino sono convertiti nel vero Corpo e Sangue di Gesù Cristo, e dopo quella non vi rimangono che le specie del pane e del vino; sotto le quali è veramente contenuto il vero Corpo di Gesù Cristo. 8. Che l'offizio della Messa è d'istituzione di Gesù Cristo, utile e profittevole ai vivi, ed ai morti. 9. Che la comunione sotto le due specie non è necessaria ai laici. 10. Che la confermazione ed estrema unzione sono due Sagramenti instituiti da Gesù Cristo, co' quali come gli altri cinque comparte a noi la sua grazia. 11. Che onorare e pregare la Beatissima Madre di Dio la Vergine Maria, e gli altri Santi del Cielo, è cosa salutare e cara a Dio. 12. Che avere in venerazione l'immagine del Crocefisso, della Beata Vergine Maria, e degli altri Santi e porsi ginocchioni per pregare Dio ed i Santi è opera buona e santa. 13. Che vi è un purgatorio, e le anime in esso ritenute sono ajutate per orazioni digiuni limosine ed altre buone opere, perchè sieno più presto liberate dalle loro pene. 14. Che vi ha sopra la terra una Chiesa universale, che non può errare nelle sue decisioni di fede; alla quale tutti i Cristiani sono obbligati ad obbedire, e la quale tiene la potestà di scomunicare per confessione di Gesù Cristo. Che appartiene ad essa l'interpretare, definire, e de-

terminare le dispute, questioni e controversie intorno alla Scrittura Santa ed alla Religion cristiana; che essa è rappresentata nel Concilio generale dovutamente e legittimamente convocato; ch' essa ha sotto Gesù Cristo un capo, che è il Papa nostro Santo Padre al quale debbono ubbidire tutti i Cristiani. 15. Che vi sono molte cose, le quali non sono espressamente contenute nelle Sante Scritture, che si deggiono credere ed osservare. 16 Che le tradizioni, e costituzioni della Chiesa, come i digiuni, e le diversità de' cibi, obbligano la coscienza, escludono anche tutti gli scandali, come fanno parimente i voti anche Monastici.

LIII. Il primo giorno di Luglio la medesima Facoltà della Sorbona fece una conclusione di proibire ai Baccellieri di usar nelle loro tesi alcune testimonianze sopra le fondate sopra le ragioni de Luterani (*D' Argentrè in collect. t. 2. p. 295*). Indi propose loro certi regolamenti da osservarsi nelle dispute, loro, e nelle loro risposte, come di parlar sempre latino, di non valersi di mai di parole ingiuriose, di non portare le autorità de la Fevre, d' Etaples, d' Erasmo, del Gaetano, nè di altri sospetti autori; di disputare secondo il loro grado, di starsene ne' posti loro, di non ripetere le stesse ragioni, d' impiegare i termini della scuola; di andare colla cappa dalla Casa alle scuole, e di ritornarsene indietto a quel modo; di non rispondere agli argomenti col berrettino in testa, di contenersi in tutto modestamente come si conviene ai Teologi; di non esporre le loro proposizioni, se non sono prima approvate da quelli, che la Facoltà avrà nominati, e di farle restituire dal bidello due giorni prima della disputa. Finalmente in questa medesima assemblea il Dottor Darel disse, che avea egli esaminato col suo collega della Haje un libro composto dal Dottor Saintes con questo titolo; *Edilia Prin-*

cipum, e sopra la loro approvazione la Facoltà ne permise la stampa.

LIV. Il quinto giorno di Luglio si lesse nell' assemblea una supplica che la Facoltà dovea presentare al Re, per pregarlo di mantenere la fede cattolica nel suo regno (*Argentrè ibid. tom. 2. p. 296*). Essa gli dice, che i suoi Stati furono sempre lodati e temuti finchè la unione di una fede e di una legge, e d' un Re ebbe a regnarvi: che vi furono i Sagramenti onorati e rispettati: che vi si serbarono le sante ceremonie e gli usi della Chiesa; che il suo popolo riconobbe successivamente dal tempo di San Pietro in poi un capo e superiore di tutti i Cristiani, Vicario di nostro Signor Gesù Cristo in terra; ed al contrario dappoichè gli errori, e le eresie cominciarono ad estendersi, il Regno immediatamente cominciò a diminuirsi in grandezza; ed oggidì ogni sorta di Setta dannabile e perniciosa cresce e si fortifica di giorno in giorno contro l'onore di Dio, la sua possanza, la sua sapienza, bontà e maestà incomprensibile, donde poi nacquero gli scismi, le turbolenze, e le separazioni. Che molto è da temere che Iddio irritato non dispianti la sua vigna, che da sì lungo tempo avea coltivata nella Francia, per trapiantarla in altre parti, come fece in simili casi, e come si vede nella Santa Scrittura, quando disse, che punirà gl' ingrati coltivatori, e che darà la sua vigna ad altri, che a tempo e luogo gliene consegneranno il frutto. E' da temersi ancora che non permetteva alcune maggiori sedizioni popolari, che potrebbero cagionare la rovina intera di tutto il Regno, fino al presente tanto intero e puro nella sua fede, di cui San Girolamo ha detto, che la sola Gallia, tra tutti gli altri paesi, era stata elente da tutti i mostri, cioè dall' eresie, che rendono mostruoso il corpo mistico di Gesù Cristo. Il resto della supplica è quasi dello stesso stile. Si ricordano al Re la pre-

dicazioni di San Dionisio discepolo di San Paolo; credendosi allora che questo Santo avesse predicata la fede nelle Gallie; e gli si ricorda il zelo di San Luigi; e finalmente si scongiura sua Maestà di sostenere il titolo di Re Cristianissimo, a mantenere il suo popolo nella religione che ha ricevuta da suoi padri, e di fare in modo che la Chiesa Gallicana perseveri nella sua antica disciplina di religione, senza permettervi innovazione veruna.

LV. Il quinto giorno del mese di Agosto la medesima Facoltà censurò molte proposizioni, estratte da alcune opere impresse da Giovanni di Montluc Vescovo di Valenza, indrizzate a suoi Diocesani (*D'Argentré ut sup. tom. 2. p. 296. & seq.*). Le prime in numero di sette, sono tratte dal libro intitolato; *Istruzioni cristiane del Vescovo di Valenza sopra i comandamenti della fede, ed i Santi Sagramenti, con due Epistole, l'una contenente una esortazione per tutti gli Stati della meditazione, ed osservanza dei comandamenti di Dio: l'altra la maniera di fare cristianamente le processioni e le pubbliche penitenze: in oltre alcuni sermoni sopra gli articoli della fede, e dell'Orazion Domenicale: ed alla fine alcune Orazioni tratte dalle preghiere della Chiesa a' suoi Diocesani di Valenza, e di Die.* (Questo libro era impresso a Parigi appresso Tascosan 1561. con privilegio del Re.) La prima è censurata come cavillosa, ed atta ad indurre in errori i semplici; poichè citando alcuni passi della Santa Scrittura, de' quali si servono gli eretici contro il culto de' Santi, e delle immagini, essa non ne spiega il vero senso, che lo Spirito Santo ha avuto in vista, e che fu ricevuto dalla Chiesa. La seconda è dichiarata falsa, ed eretica, insegnandosi chiaramente, che non vi fu nell'antica legge, e che non v'è nella nuova alcun giorno più santo degli altri. La terza, che vuole che un Con-

lettora debba obbligare un penitente, che non ha niente da restituire, che avvisi quello a cui egli fece il danno, che gli domandi perdono, e gli prometta di risarcirnelo quando potrà, e che Dio gli avrà dato il modo di farlo; è censurata come contraria al diritto naturale. La quarta è qualificata come sospetta, imperocchè parlandovi l'Autore della diversità delle orazioni, non parla di quelle che si fanno per i morti, e termina con quella che si dice nell'agonia. Una parte della quinta è dichiarata falsa, per aver detto l'Autore, che quelli, che sono rei di delitti, non deggiono intervenire a' Santi Misterj. La sesta prescrive una nuova formula Francese per amministrare la Eucarestia sotto le due specie a' fedeli, e pare che implicitamente contenga la eresia di Lutero e de' suoi Settatori. La settima è una esortazione ad un moribondo, che si giudica sospetto, perchè non vi si parla nè della sodisfazione, nè del purgatorio. Finalmente è tutto il libro condannato, perchè rinchiude proposizioni false, scismatiche, erronee ed eretiche: e si aggiunge che ha moltissime omissioni di cose necessarie, come la confessione sagramentale, la confermazione, l'ordine sacro, i comandamenti della Chiesa, il culto da' Santi, l'orazione per i morti, donde si stabilisce che il libro sia pernicioso, e merita di essere soppresso quando più presto si potea.

Si condannano ancora cinque proposizioni tratte da alcuni sermoni del medesimo Vescovo, gli uni sopra certi punti della religione, gli altri sopra i falli, che si commettono contro i dieci comandamenti della legge; ed uno finalmente predicato al Clero di Valenza nel mese di Luglio 1557: ed impresso nel 1558. La prima pare distruggere le buone opere, ed attribuire la salute a' soli meriti di Gesù Cristo. La seconda, che dice, che i Magistrati farebbero molto meglio a non obbligare alcuno al giuramento, è di-

chiarata falsa e contraria al costume. La terza pare che distolga i popoli dalle pubbliche orazioni. La quarta sotto pretesto di voler riformare alcuni abusi nel modo di orare, par che biasimi il costume della Chiesa, e distolga il popolo da certe formule di preghiere autenticate. Per la censura della quinta, intorno alla differenza tra i Giudei, ed i Cristiani, altri de' quali osservano il Sabbato, e gli altri la Domenica, la Facoltà rimette a quella che profferì contro la seconda proposizione del libro precedente.

Un altro libro del medesimo Prelato col titolo di *Sermoni del Vescovo di Valenza sopra l' orazione Domenicale con molte orazioni, tratte dalle preci della Chiesa*, e stampato a Parigi nel 1561. fu parimente censurato, come contenente alcune proposizioni false e scandalose, e si riducono al numero di cinque. La prima è dichiarata contraria alla Scrittura Santa, e cavillosa, in quanto pare che favorisca l'error di Lutero, il quale dice, che l'uomo non agisce nelle buone opere. Per la censura della seconda circa il merito delle medesime buone opere, la Facoltà rimette a quella che avea fatta alla prima proposizione, estratta da' sermoni precedenti. La terza dice, che se riguardiamo in noi medesimi quel che è in noi, non abbiamo l'ardimento di comparire avanti a Dio. La Facoltà qualifica questa proposizione di falsa così proferita generalmente. La quarta, che non v'ha cosa in noi che non meriti riforma, è censurata come la terza. La quinta, nella quale l'autore dice, che quelli, che cercano i beni di questo mondo per frode, inganno, rapina, e violenza, offendono Dio, e bestemmiano ogni volta che domandano a Dio il pane quotidiano, è dichiarata falsa e scandalosa, che distoglie i fedeli dal recitare l'Orazione Domenicale. Finalmente l'ultimo libro di questo Prelato, che conteneva alcuni Sermoni sopra i salmi, che si commet-

tono contro i dieci precetti della legge, fu parimente condannato. Queste censure furono inviate al Re nel principio dell' anno seguente, e la Facoltà le soggettò al giudizio del Concilio generale.

LVI. Alcuni mesi prima volendo Pio IV. mostrarsi nemico dell' ingiustizia, e della corruzione de' costumi, fece formar processo al Cardinal Caraffa (*De Thou in hist. l. 28. n. 9. Ciacon. t. 3. in Pium IV. p. 870.*), ed a suo fratello, che si erano abusati della loro potestà, e della loro autorità sotto il Pontificato di Paolo IV. suo zio. Il Papa volle vedere egli medesimo tutte le informazioni, che furono fatte con molta esattezza; ed essendo i due colpevoli trovati degni di morte, il Cardinal Caraffa fu abbandonato al braccio secolare e strangolato nella prigione la notte del sesto giorno, o settimo di Marzo. Il Duca di Mantorio suo fratello venne dacapitato sopra il Ponte del Castel-Sant' Angelo tre giorni dopo il supplizio del Cardinale; e furono i loro corpi esposti a vista del popolo sopra lo stesso Ponte. Si fece ancora tagliar la testa al Conte di Aliffo, cognato del Duca, ed a Lionardo Cardini. Ma dopo la morte di Pio IV. il suo successore fece esaminare quel processo, e la famiglia Caraffa venne ristabilita ne' suoi onori, e nelle sue dignità. Pio IV. trattò più favorevolmante, che i Caraffa, il Cardinal Alfonso, che parimente era stato arrestato dopo la morte di Paolo IV. suo prozio. Quantunque fosse accusato di qualche dissipamento, e di avere acconsentito alla morte della moglie del Duca di Palliano, non si fece altro che condannarlo ad un' ammenda di cento mila scudi, e di privarlo del grado che occupava nella Camera Apostolica, di cui era Prefetto. Indi Pio IV. per mostrare che la guerra stata fatta a sollecitazione de' Caraffa contro Filippo Re di Spagna era ingiusta, dichiarò quel Principe innocente, lo giustificò da tutte

le imputazioni, che gli erano state date da Paolo IV; e restituì Palliano a Marc' Antonio Colonna. Alfonso si ritirò nel suo Arcivescovado di Napoli, e vi morì di rammarico nel 1565. d' anni venticinque. Il Papa fece parimente mettere in Castel Sant' Angelo il Cardinale Scipione Rebiba, complice de' disegni de' Caraffa, ed Innocenzo del Monte, che avendo ricevuta la porpora Romana da Giulio III. era vissuto ne' maggiori disordini del mondo. Ma un anno dopo furono entrambi messi in libertà, e il Rebiba ottenne anche il Patriarcato di Costantinopoli.

LVII. Oltre il Cardinal Caraffa, perdette il sagro Collegio in quest' anno tre de' membri suoi. Il primo fu Gian Andrea Mercurio, nato in Messina in Sicilia. Era di famiglia assai oscura: ma sapendo bene scrivere, si collocò appresso un notajo: ed andato qualche tempo dopo a Roma, venne conosciuto da Gian Maria del Monte, allora Arcivescovo di Siponto (*Ciacon. in vitis Pontif. t. 3. p. 775. Rochus Pyrrhus in notit. Eccles. Sicul.*) e lo fece suo Segretario, impiegandolo in seguito in affari assai difficili. Mercurio essendo riuscito in tutti gl' impieghi a lui appoggiati, il del Monte gli ottenne il Decanato di Reggio, e gli rinunziò il Vescovado di Siponto. Succeduto che fu il del Monte a Paolo III. sotto il nome di Giulio III. da prima fece Mercurio Arcivescovo di Messina, indi Cardinale, nella promozione del mese di Dicembre 1551. sotto il titolo di Santa Barbara, e poi sotto quello di San Ciriaco, e lo ebbe per suo confidentissimo. Cambiò egli sotto Paolo IV. il suo titolo di San Ciriaco in quello di San Ciro, e di Santa Giuditta, e morì in Roma, nel palagio Vaticano, dove albergava, una domenica seconda di Febbrajo, d' anni cinquante, e fu seppellito nella Chiesa di San Marcello.

LVIII. Il secondo fu Claudio di Longuy e di

Givry, figliuolo di Filippo di Longuy, Signore di Givry, e di Giovanna di Beaufremont (*Ciacon. ut sup. c. 3 p. 526 San Marth. in Gallia Christiana.*). Fu da prima Canonico, poi Arcidiacono e finalmente nel 1513 Vescovo di Macon per rinunzia di Stefano suo zio materno. In seguito venne trasferito al Vescovado di Langres, poi a quello di Amiens, e di Poitiers, e fu provveduto delle Abazie di San Benigno di Dijon, di San Cipriano di Poitiers, e d' altre. Essendo Vescovo di Macon, presedette nel 1517. al Concilio provinciale di Lion nel mese di Marzo, in cambio di Francesco di Roano, che n' era Arcivescovo. Si ritrovò parimente a Marsiglia nella conferenza che Francesco I. ebbe in quella Città con Clemente VII. ed in quella Città fu nominato Cardinale dal Papa, con tre altri, tutti Francesi, nel mese di Novembre 1533. Si rese commendabile per la sua pietà, per gli atti liberali usati con la Chiesa, e per una vita purissima. Ebbe molta parte negli affari del suo tempo, e morì d' anni ottanta, l' ottavo giorno di Agosto 1561. a Mussy l' Eveque, donde fu trasportato il suo corpo a Langres, per essersi seppellito alla destra parte dell' altar maggiore.

LIX. Il terzo fu Taddeo Gaddi, nipote del Cardinal Niccolò Gaddi, morto nel 1552. (*Ciacon. ib. t. 3. p. 854. Ughel. Italia Sacra. Aubery hist. des Card.*). Era la sua famiglia congiunta a quella de' Medici, di Acciaioli, e di Diacetto; ed era sempre stata in gran riputazione, a Firenze, dov' era nato Taddeo nel mese di Settembre 1519. Aveva egli fatti grandi progressi nella Giurisprudenza civile e canonica, studiata a Padova; ed appena era giunto all' età di anni sedici, che il Cardinale Niccolò Gaddi suo zio rinunziò all' Abazia di San Lionardo nella Puglia in suo favore; ed in seguito Papa Paolo III. gli conferì l' Arcivescovado di Conza nel regno di Napoli, per la

volontaria rinunzia di questo suo medesimo zio. Il Gaddi non ne prese possesso, che negli anni suoi ventisette. Si diportò con tanta saviezza, e con tanto zelo, che Paolo IV. nel mese di Marzo 1557. lo creò Cardinale, titolato di San Silvestro; ed in quella qualità intervenne al conclave, dove fu eletto Pio IV. Morì nella sua Abazia di San Lionardo nella Puglia il ventesimosecondo giorno di Ottobre di quest'anno 1561. Fu il suo corpo trasferito a Firenze, e fot erato nella Chiesa di Santa Maria Nuova, dell'Ordine de' Frati Predicatori, nella cappella di sua famiglia, con un epitaffio, che ancora vi si legge.

LX. Melchior Wolmar, celebre Protestante, morì parimente in quell' anno ad Eisenach, d' anni sessantaquattro. Era egli nato a Rotweil nelle terre de' Duchi di Longueville negli svizzeri, ed avea studiato a Parigi sotto Jacopo le Fevre d' Etaples (*De Thou, l. 28 Melchior Adam, Beza in Iconib.*) e poi a Bourges sotto Alciato. Egli fu che insegnò la Lingua Greca a Calvino, che gli dedicò il suo comentario sopra la seconda epistola a' Corinti. Fu anche precettore di Teodoro Beza, che gl' indirizzò le sue poesie, intitolate *Juvenilia*. Queste lezioni indussero quest' ultimo alla religione pretesa riformata. Ulrico Duca di Wirtemberg, avendo chiamato Wolmar in Alemagna, lo fece professore di Legge in Tubinga, dove insegnò per lungo tempo la Giurisprudenza, e dove spiegò gli Autori Greci. Era tanto dotto in questa Lingua, che un giorno ebbe a dire al Duca di Wirtemberg, che gli riuscirebbe più facile trattare una causa in Greco, che in Alemanno. Era pensionario di Margherita Regina di Navarra, ed essendo molto avanzato in età, lasciò i suoi impieghi, ritirandosi ad Eisenach, dove morì.

LXI. Divenuti i Protestanti più arditi dopo il colloquio di Poissy, osarono pubblicare, che la loro

dottrina era stata approvata, e che aveano confusi i Cattolici; e con tale pretesto cominciarono a predicare più apertamente di prima, e s' impadronirono di molte Chiese (*De Thou l. 28. Davila de bello civil. l. 2. p. 29. Beza hist. Eccles. l. 4. p. 665.*). Ma la pubblica autorità pose ben presto argine alla loro insolenza. Da prima si proibirono a' particolari tutte la armi da fuoco; e si commise, che quelli, che ne avessero, le portassero a' palazzi della Città; ed il secondo giorno di Novembre uscì un editto, col quale s' ingiunse a' Religionarj di votare incontanente la Chiese, delle quali s' erano impadroniti; e l' ordine fu tanto preciso, che convenne loro ubbidire. Ma questi rimedj essendo ancora troppo deboli, si scelsero per comando del Re alcuni Presidenti, e Consiglieri, scelti da tutte le corti, per andare a San Germano in Laja, ed ivi esaminare i mezzi di rimediare a' mali che inondavano il regno; per fare poi, secondo i loro avvisi, un editto, che potesse ristabilire la pace ed il buon ordine. Questo progetto poteva esser buono, e si potea credere che la sua esecuzione riuscisse utile; ma fu arrestato dal ritiro di molti grandi Signori. Nel vero appena il Duca di Guisa ebbe sentore di questo disegno, che si ritirò dalla Corte col Cardinal suo fratello. Il primo andò a Joinville, e l' altro a Reims a fine di andare entrambi in Alemagna. Aveano già nel loro partito il Contestabile di Montmorency.

Frattanto il disordine andava crescendo di giorno in giorno. Facevano i Calvinisti correre infiniti libelli a pro della loro setta, contro coloro, che ad essi erano opposti. Predicavano in tanti luoghi, e con tanto zelo, che moltiplicavasi molto il numero delle loro Chiese nel regno. Si misero a mangiar carne di quaresima, presero i tempj de' Cattolici per le loro assemblee; rovinarono quelli, che non serviva-

no loro, rovesciarono gli altari, spezzarono le statue de' Santi, e le immagini loro; pubblicarono in rime Francesi, che i tre principali Dottori del colloquio di Poissy erano del loro partito. Rinvennero nell' Anagramma del Re Carlo IX. ch' egli distaccerebbe l' Idolo, cioè, secondo essi, il Papato. Pretentarono alla Reggente un piano delle loro Chiese, facendone salire il numero a due mila cencinquanta; ottennero finalmente da lei a forza d' importunità la permissione di raccogliersi in due luoghi vicini a Parigi: l' uno a Popincourt a capo del Borgo di Sant' Antonio, e l' altro in un luogo chiamato i Patriarchi nel borgo di San Marcello, assai vicino alla Chiesa di San Medardo.

LXII. La fedizione occorsa il ventesimosettimo giorno di Dicembre, festa di San Giovanni, nel borgo San Marcello, non servì ad altro che ad animar maggiormente i due partiti l' un contro l' altro (*De Thou l. 28. La Popelin. ut sup. Beza hist. eccles. ibid. Mezeray t. 2. p. 833.*). Nel tempo che Giovanni Malo v' incominciava la predica, si suonò il Vespero a San Medardo, e perchè il suono delle campane incomodò il Predicatore, e impedì l' udirne le parole, spedirono gli auditori due uomini di quella assemblea, composta di più di due mila persone, a pregare il Parroco, ed i Santesi a non far sonare le campane con tanto strepito; ma essendo stati quei due uomini dispregiati, si mandò anche al Parroco un arciere del Capitano delle guardie a cavallo, che aveva avuto ordine dal Contestab le, di Montmorency d' intervenire a quelle assemblee per impedire i disordini. Questo arciere trovò le porte della Chiesa chiuse; e mentre che gridava, e ripetea spesso che andava a nome del Re, gli vennero scagliate tante pietre dal campanile, che fu costretto a ritirarsi.

I Protestanti sdegnati, e vogliosi di vendicarsi di

questo insulto, in numero di mille cinquecento e più abbandonarono la predica, investirono la Chiesa, ruppero le porte, uccisero e ferirono molti uomini e femmine andati per udir vespero, rovesciarono gli altari, abbatterono le immagini, rubarono gli ornamenti sacri, e calpestarono eziandio il Santo Sagramento. Vi comparve Dandelot, entrò nella Chiesa a cavallo, con la spada alla mano: Beza s'era messo alla testa degli assalitori. Mentre che alcuni correano per abbattere le statue, i Preti, e quelli, ch'erano con essi nella Chiesa, non potendo avere altre armi, le strappavano essi medesimi dagli altari, per prevenire i loro nemici, lanciandole contro di essi per difendersi. Sopraggiunse il Cavaliere di guardia, ed essendo entrato nella Chiesa a cavallo, non solo non potè ritenere i sediziosi, ma la sua presenza non valse ad altro che ad accrescere il loro furore. Di quelli, ch'erano in Chiesa, restarono morti o feriti cinquanta uomini, e quatordici restarono presi. Finalmente essendosi i Protestanti impadroniti della Chiesa, dove si continovava a suonare la campana a martello, e temendo che a quei tocchi il popolo accorresse armato, minacciarono di apprendere il fuoco al campanile: e cessando in tal forma una parte del tumulto, cominciarono a ritirarsi nella Città. Ma perchè erano certi di trovare tutti gli abitanti animati contro di loro, marciarono i più violenti come in ordine di battaglia. Il Cavalier di guardia menava la vanguardia con cinquanta cavalieri, e circa dugento pedoni ben armati. Un arciere conducea la retroguardia con le sue genti ben armate, e tutti quelli, che non avevano armi, stavano in mezzo co' quattordici prigioni, che marciavano divisi dagli altri in sette ordini a due a due, e legati. Attraversarono così la Città, e furono condotti in prigione al Castelletto.

La mattina dopo ritornarono i Protestanti allo

ſteſſo luogo, bene armati, in maggior numero delle vigilia, per intervenire alla predica, la quale appena finita, ſe ne ritornarono indietro col medeſimo ordine. Ma il dopo pranzo irritato il popolo che in quel modo veniſſe la ſua pazienza inſultata ed ingiuriata, ſi raccolſe in una truppa di quattro o cinque mila uomini, preſe l'armi, e furioſamente traſferendoſi allo ſteſſo luogo, ruppe i banchi ed il pergamo de' Miniſtri, e vi miſe fuoco, il quale danneggiò molto le vicine caſe. Il Magiſtrato, che non s'era preſo alcun penſiero per ſedare il rumore del precedente giorno, accorſe a queſto precipitoſamente, i cui effetti potevano eſſere più pericoloſi. In faccia a lui il popolo ſi andò ſgombrando da ogni parte, e fu eſtinto il fuoco. La corte gran mortificazione ebbe di tale ſcompiglio; ed eſſendo Bourdio Procurator Generale andato a San Germano, ne parlò al Re, che levò al Capitano della guardia la cura di prender cognizione di queſto affare, ed ordinò al Parlamento di formarne proceſſo. Il Parlamento commiſe a queſto effetto due Conſiglieri, Luigi Gayan, ed Antonio Fumeo, con ordine di aſcoltare le teſtimonianze ſeparatamente. Il Fumeo ricevette le depoſizioni di quelli, che accuſavano il Parroco, e i difenſori della Chieſa di aver cominciata la ſedizione: e quelli, che dicevano al contrario, furono aſcoltati da Gayan. Molti teſtimonj, che aveano depoſto avanti il Conſigliere Gayan, furono eſſi medeſimi accuſati, e furono fatti mettere prigioni dal Parlamento, da dove non uſcirono ſe non molto tempo dopo, e ad iſtanza del Re di Navarra. Ma quantunque i Religionarj meritaſſero di eſſere puniti, due o tre ſoli furono giuſtiziati, ſolamente per appagare il popolo, che domandava un caſtigo eſemplare. Tra gli altri ſi fece impiccare il Cavalier di guardia, ed un arciere. Ma non eſſendo il popolo ſoddisfatto di queſto ſupplizio,

gli strappò dalle mani del carnafice, gli strascinò per le strade inumanamente; ed in fine li gittarono nel fiume. Questo affare diede luogo all' editto di Gennajo, pubblicato nell' anno seguente.

LXIII. Nello stesso tempo insorsero strepiti anche a Dijon. Mentre che vi si predicava, il popolo che sapea che questo era vietato, usci coll' armi alla mano, e tamburo battente, come se fosse disposto a dare battaglia (*De Thou l. 28. Spond. ad hunc ann. n. 29. Sacchini in hist. Societ. l. 3. art. 70. & seq.*); ma essendo anche i Protestanti bene armati respinsero questa moltitudine, che non avendo potuto far nulla contro di essi, entrarono per le case, saccheggiandone alcune. I Calvinisti fecero ancora maggior disordine a Pamiers in Lingnadoca; ne discacciarono i quattro Ordini de' Religiosi Mendicanti, e così i Gesuiti, che si ritirarono a Tolosa; i Canonici delle Chiese Cattedrali, e Collegiali furono costretti ad uscire della Città; ed essendo i Calvinisti rimasti padroni, vi stabilirono la loro nuova riforma con ogni sorta d' iniquità.

LXIV. Si tenevano ancora gli Stati in Iscozia, quando Jacopo di Noaglies Consigliere del Parlamento di Bourdeaux, ed Ambasciadore di Carlo IX giunse in quel Regno. Sua prima attenzione fu il domandare di essere ammesso ad informar gli Stati degli ordini suoi (*De Thou l. 29.*), ma fu rimesso all' assemblea, che dovea farsi il ventunesimo giorno di Maggio, secondo l' ordine che ne avea mandato la Regina, perchè potessero essi regolare quel che giudicassero necessario agl' interessi dello Stato. Essendovi l' Ambasciatore stato ricevuto ed ascoltato, significò le sue commissioni, che in sostanza conteneano, che si rinnovasse l' antica alleanza con la Francia, che terminasse quella, che allora era stata conclusa son gl' Inglesi, e venisse il Clero ristabilito ne' beni,

de' quali era stato spogliato. Gli Stati gli risposero, che non ricusavano di continovare con la Francia un'alleanza, che non credevano di aver essi violata; ma che non erano disposti a rompere quella che aveano fatta con l'Inghilterra, essendo obbligati ed osservarla in riconoscenza de' servigi, che ne aveano ricevuti. All'articolo, in cui si domandava il ristabilimento de' Preti, e la restituzione de' beni loro, risposero sdegnosamente, che non riconoscevano essi nella Chiesa nè la funzione, nè l'uso di quelli, che si chiamavano Preti; e per dimostrare che parlavano seriamente, la medesima assemblea fece un decreto per demolire tutti i Monasterj prima che arrivasse la Regina.

LXV. Questa Principessa gran rammarico ebbe di questa condotta, e tanto vivo fu il suo dolore, che minacciò avanti a' suoi più intimi confidenti di fare al suo arrivo quel che avea fatto Maria Regina d'Inghilterra (*De Thou l.* 29.). Tuttavia seppe dissimulare il suo risentimento, e riservare la sua vendette e tempo più opportuno. Ella andò da Lorena, dove allora si ritrovava, a visitare il Re a Parigi; lo eccompagnò fino e San Germano in Laja, dove prese congedo da questo Principe, e dalla Regina, e ritornò nel suo Regno. Il Duca di Guisa, e molti altri Signori la condussero fino a Calais, con un superbo seguito; e Renato Marchese di Elbeuf, con Francesco gran Priore di Francia, s'imbarcarono seco lei a Calais, seguendola fino in Iscozia, dove arrivò il ventunesimo giorno di Agosto.

LXVI. Gli applausi da lei ricevuti entrando nel suo Regno furono turbati de un avvenimento, che le arrecò molta pena. Essendo il suo Limosiniere apparecchiato a dire la Messa nella sua Case, e già vestito co' Sacerdotali ornamenti per supplire e queste sante funzione, si ritrovò un così ardito uomo de

prendere i ceri, che ardeano sopra l'Altare, e da mettergli in pezzi; e se i più moderati non l'avessero ritenuto, avrebbe fatto lo stesso dell'Altare, e di tutto il resto. Jacopo Stuart fratello della Regina sedò la turbolenza, e dissimulò prudentemente l'ingiuria per qualche tempo.

LXVII. I Conti di Athol, di Crawford, di Sutherland, ed alcuni Vescovi formarono però il progetto di ristabilire la vera Religione in Scozia, e cominciarono dalle vie, che parvero loro più atte per levare alla Regina la fiducia, che avea nello stesso Jacopo Stuart, che essendo molto inclinato alla religione Protestante, non potea far altro che attraversare il loro disegno, s'egli sapea mantenersi il suo credito. Ma l'opera loro non riuscì se non in parte, ed ancora dopo molti stenti. Lo stesso loro oggetto, ch'era quello di ristabilire la Religion cattolica, quasi assolutamente si disgombrò. La nuova riforma su stabilita con leggi tanto severe, che alla sola Regina restò la libertà di far dire la Messa nella sua Cappella; a condizione eziandio che fosse celebrata chetissimamente; e si fece un editto per concederle questa permissione, restringendola a lei sola. Mentre veniva pubblicato, Jacopo Hamilton Conte di Aran vi si oppose; ma da questa opposizione niun vantaggio la religion ne ritrasse. Quanto alla Regina ella stimò bene di aver guardie, che sempre la circondassero; e come ciò non si usava nella Scozia, e che ogni novità per sua parte poteva irritare ancora più i suoi sudditi, usò ella un artifizio per riuscire nel suo disegno, senza cadere in sospetto. Ella appostò alcune persone, che di notte tempo romoreggiassero, come se il Conte di Aran, che l'amava perdutamente, quantunque ella non potesse comportarlo, fosse andato con quelli del suo partito per condurla via. A questa notizia si posero guardie alla

porte del palazzo, che vi comparvero la mattina, e che vi rimasero in seguito, senza che i Grandi vi si opponessero; perchè la voce, che correa, parea molto bene fondata, e perchè il Conte di Aran si credeva impegnato in questo pensiere.

LXVIII. La Regina mandò ancora ad Elisabetta Regina d'Inghilterra il Conte di Maitland per informarla del suo arrivo a Edimburg, e a domandarle la sua amicizia, e di essere dichiarata erede presuntiva con un editto in valida forma (*Buchanan. hist. Scot. de Thou l. 29.*), e che non fosse soggetto a quistioni. Elisabetta restò sorpresa a questa proposizione; e disse al Conte di Maitland, ch'ella aspettava che la Regina di Scozia mandasse a lei solamente per ratificare il trattato di Edimburg, come avea promesso di fare, quando era in Francia, e che assai maravigliavasi, che non si facesse alcuna menzione di questo articolo. Il Conte scusò la Regina meglio che potè, per il poco tempo, che aveva avuto dopo il suo arrivo di poter metter ordine agli affari importanti, da' quali si era veduta circondata nell' entrare in Iscozia; e parve che la Regina Elisabetta si appagasse di questa risposta. Ma quanto alla domanda che faceva Maria di esser chiamata erede presuntiva del Regno, disse, che non voleva esporsi al rischio di vedere i suoi sudditi adorare il Sole nascente; che non avrebbe mai comportato, che la Regina di Scozia le togliesse di capo la corona, finchè vivesse; ma che non aveva intenzione di far nulla, che potesse, dopo la sua morte, arrecar pregiudizio alcuno a Maria: ma che nulladimeno dovea ben Maria darle una soddisfazione autentica per aver ella usurpato a lei il suo titolo e le sue armi, e che promettesse di non servirsi più nè dell' uno, nè dell' altro.

LXIX. La Regina di Scozia avea dal suo canto forti ragioni di non ratificare il trattato di Edimburg

che le veniva domandato. Era ella persuasa, che Elisabetta non fosse figliuola legittima di Errico VIII. e che nè l'atto del Parlamento, nè il testamento di quel Re le avesse potuto dare un dritto che le veniva tolto dalla natura. Ciò supposto credea Maria, che la corona d'Inghilterra le fosse devoluta, come alle più prossima erede della defunta Regina; e quantunque Elisabetta se ne fosse impadronita, non disperava ella di levargliela, col soccorso della Francia, della Spagna, del Papa, e de' Cattolici d'Inghilterra. Ma se ratificando il trattato di Edimburg ella riconosceva di avere avuto il torto ad usare il titolo di Regina d'Inghilterra, e s'impegnava con giuramento a non prenderlo più mai, aveva luogo di temere, che quelli del suo partito si fossero oltremodo raffreddati. Non s'ignorava, che quando Francesco II. aveva ordinato a suoi plenipotenziarj di soscrivere questo trattato, non avea mai avuto disegno di ratificarlo, e che avea tenuta quella via per ritirare le sue truppe dalla Scozia, dove stavano come assediate; e per obbligare Elisabetta a richiamare le sue. La seconda ragione della negativa di Maria era ancora più forte. I Plenipotenziarj di Francia, che aveano soscritto il trattato, aveano comportato che vi fosse inserito, che in avvenire Francesco e Maria si asterrebbero di prendere il titolo di Re e di Regina d'Inghilterra. Quindi Maria potea temere che quella parola *in avvenire* non fosse un artifizio che la impegnasse a rinunziar per sempre alla Corona d'Inghilterra per motivo della sua religione.

Questo timore pareva a lei tanto più fondato, quanto gl'Inglesi aveano dato bastevolmente a conoscere, che, riguardo alla successione alla Corona pretendevano attenersi al testamento di Errico VIII. che non dava alcun grado alla posterità di Margherita Regina di Scozia, e che collocava immediatamente dopo

Elisabetta la Duchessa di Suffolk. Pareale dunque che ratificando il trattato di Edimburg nel modo ch' era conceputo, darebbe ella campo di dire, ch' essa si conformava al testamento di Errico VIII. cosa che non le potea apportar che molto pregiudizio. Così la Regina di Scozia trasse poco vantaggio dall' ambasciata spedita ad Elisabetta; e non tardò a richiamare il Conte di Maitland.

LXX. In Livonia il Governatore di Revel s' impadronì a nome di Errico XIV. Re di Svezia, dell' Abazia di Paden, e di molte fortezze, sotto varj pretesti (*Neugebau hist. Polon. l. 8. Chytr. Saxon, l. 20. Spond. n. 38.*), e con questa usurpazione sollevò contro Errico i Re di Polonia e di Danimarca, gli abitanti di Lubec, e tutti gli altri, che trafficavano in mare; perchè con ciò s' impediva la navigazione di Nerva. Questo primo passo fu motivo di una lunga e molesta guerra, che cambiò tutto l' aspetto della Livonia, e costrinse gli abitanti a soggettarsi alla Polonia colle seguenti condizioni.

LXXI. Che per impedire che il cambiamento di Sovrano portasse pregiudizio a' Livonesi presso l' Imperatore e nell' Impero, si permetterebbe agli abitanti di seguire la confessione d'Augusta (*De Thou l. 28*). Che si confermerebbero tutti i privilegi della Nobiltà. Che la giurisdizione vi sarebbe conservata secondo le antiche leggi ed i costumi, salvo il dritto di appellazione. Che il Gran Maestro dell' Ordine di Livonia, ch' era stato unito a quello di Prussia, detto Teutonico, fosse creato Duca di Curlandia, e che gli si dessero nuovi Stati, che divenissero ereditarj. Che cedesse al Re di Polonia tutto il paese oltre il fiume di Diwoa, e Riga, con tutto il suo territorio, e la sua giurisdizione, come era soggetto all' Impero; e che Gotardo Kethler nuovo Duca vi fosse come Luogotenente del Re di Polonia. Si compresero ancora

nel medesimo trattato altri articoli spettanti alla compensazione del dritto di Magnio Duca di Holstein, intorno alla esenzione della sua guerra, i suoi debiti e la moneta. Ogni cosa venne conchiusa ad Ulm il dì ventesimonono di Novembre; e tre giorni dopo si confermarono con un altro atto i privilegj della Nobiltà. In seguito Sigismondo Augusto Re di Polonia, Guglielmo di Brandeburg Arcivescovo di Riga, ed il vecchio Gran Maestro Gotardo, diedero il giuramento, che venne registrato ne' pubblici atti, e per il quale il Re prometteva di ricovrare tutto ciò ch' era stato alienato dalla Livonia, o stato tolto da' Moscoviti nelle ultime guerre, e d'impiegarvi tutte le sue forze; e che quando fosse ricoperato quanto era stato preso, lo restituirebbe al loro primi padroni. Cristoforo di Meckelburg, Coadiutore dell' Arcivescovo di Riga, si oppose al trattato, e ricusando di riconoscere altro Sovrano fuor che l' Imperatore, s' imbarcò subitamente per andare in Alemagna. Ma essendosi accorto che non potea sperare niente nè dall' Imperatore, nè dagli Stati dell' Impero, si unì col Re di Svezia.

LXXII. Nel mese di Marzo del seguente anno, perchè fosse eseguito il trattato dall' una e dall' altra parte, Gotardo Gran Maestro dell' Ordine di Livonia stabilito fin dall' anno 357. da' Papi e dagl' Imperatori, rinunziò solennemente a tutti i suoi dritti in presenza di Niccolò Radzevill, Palatino di Vilna, al quale rimise la Croce, il suggello, e tutte le patenti di quell' Ordine, e le chiavi della Cittadella di Riga, e delle porte della città. Cedette parimente al Re la carica di Commendatore, il dritto di far battere moneta, il tributo del pesce, con tutti gli altri dritti. Sigismondo Augusto seguitò l' esempio di suo padre Sigismondo I. che dopo aver tolta la Prussia all' Impero, collo stesso mezzo la soggettò alla Polonia; il figliuolo non provide alla tranquillità della Li-

vonie, nè badò ad aumentare i suoi Stati, se non col cambiamento della Religione, dopo avere abolito l' ordine e la giurisdizione Arcivescovile. Gotardo, come si era accordato, subito che fu fatta la rinunzia fu proclamato da Radzevil, in nome del Re, Duca di Curlandia e di Semigallen, e la nobiltà di questi due paesi fu obbligata a dargli il giuramento, come a Signore ereditario, ed il giorno dopo Radzevil in nome del Re dichiarò tosto Gotardo nella Corte di Riga, Luogotenente del Re, e Governatore della Livonia, consegnandogli le chiavi della Cittadella, e della Città, che gli aveva rimesse.

LXXIII. Nel medesimo tempo si fece un gran cambiamento nella Valachie. Jacopo Greco di nazione, che diceva essere uscito dagli antichi Principi di Valachia, e che si facea chiamare Signor di Samos nell' Arcipelago, e Marchese di Paros, servendosi dell' indicibil credito che si avea acquistato sopra lo spirito de' Polacchi (*De Thou l. 28. Neugeber hist. Pol. l. 8. Ifthuanff. hist. Hung. lib 20.*) raccolse molte truppe da tutti i lati, e discese nella Moldavie, il cui Signore chiamato Alessandro s' era reso molto odioso ai suoi sudditi colle sue inaudite crudeltà. Laski, uno de' Signori, che si erano uniti ad Jacope, venne ad una azione contro Alessandro il giorno diciottesimo di Novembre, e quantunque avesse minori truppe, sconfisse la sua armata, e lo spogliò de' suoi Stati, e ne diede il possesso a Jacopo. Avendo questo nuovo Signore sparso danaro a profusione fra tutti i Bassà, andò incontanente a Costantinopoli, ed ottenne da Solimano la conferma del suo nuovo Principato.

LXXIV. Sigismondo Augusto avendo accordata la libertà di coscienza a tutti quelli, che si erano divisi dalla Chiesa Cattolica; i Sociniani od Unitarj all'ombra di questa indulgenza si mescolarono cogli altri eretici, sin a tanto che questi avendoli riconosciuti per

quelli, che pur erano, ricusarono di comunicar fece loro (*In Biblioth. Anti-Trinit. in Epitome Joannis Stoinii p. 183. & seq. Hist. reform. Eccles. Polon. c. 4. Stoup. religion des Hollandois*). Questi nuovi settarj così discacciati, stabilirono alcune Chiese in molti luoghi, e nell'anno 1552. e 1555. erano in assai gran numero per formarne a Pinczow, a Racovia, a Lublin, a Luclavia, a Kiovia, a Cracovia, e Novogrod, e nella Volnia, ed altrove. Fecero loro metropoli la Città di Cracovie, vi eressero un Collegio vi posero una Stamperia, e ma tenevano i loro Sinodi e Pinczow; il che fece, che non furono più chiamati nuovi Ariani, ma Pincaoviani. Divennero tanto poderosi, che dominavano ne' Sinodi, che i pretesi riformati, ed essi facevano in Polonia, sotto il regno di Sigismondo Augusto. Clafnieski, Signore di Pinczow, uomo di spirito intraprendente, si unì con Stancar, e perseguitò ella scoperte i Preti, ed i Religiosi, discacciandoli da Pinczow, e dichiarandosi protettore di tutti gli apostati. La sua ostinazione diede motivo a Biandrat, a Gregorio Pauli, a Grovicio, a Statore, a Schomann, a Brelio, a Tricassio, a Lasko, e ed alcuni altri di ritirarsi da Pinczow, per formarvi contro il mistero della Santissima Trinità, una Chiesa, che divenne tanto famosa per i Ministri, che la governarono, e per gl' insoliti casi occorsivi, che si parlava in Polonia di questo borgo, come si parlava di Ateoe in Grecia.

LXXV. Avendo i nuovi Ariani domandata una conferenza co' Protestanti, si raccolsero per la prime volta nel 1555. a Pioczovv sotto la protezione di Olesnieski, a dove si risolvetta di esaminare la dottrina, la religione, e lo spirito de' fratelli di Moravia, ai quali si dava il nome di Valdesi, di Anabattisti, di Ussiti, e molti altri (*Hist. ref. eccl. Polon. c. 4.*).

LXXVI. Nel seguente anno si tenna una Diata

a Warsovia, dove dopo lunghe contese per parte dei Prelati, e dei Cattolici contro i preteti riformati, voleano questi fare un decreto per obbligare i Ministri Vangelici, abitanti nei Castelli, e nelle case dei Signori, a farsi installare, ed approvare dai Vescovi dei luoghi per predicare il Vangelo secondo la dottrina dei Santi Padri, e pagare le decime, ed altri dritti Ecclesiastici. Questi per eludere questa deliberazione, sostennero, che quei Padri si erano allontanati dalla purità della fede degli Apostoli, degli uomini Apostolici, e dello stesso Concilio di Nicea. Queste repliche fecero sì che furono lasciati i Riformati nella libertà che godevano, per non fare violenza a quella dei Cattolici. In conseguenza di questa libertà, i Pinczoviani, ed i preteti riformati si raccolsero a Seeminia, dove Pietro Gonès sostenne che il Padre Eterno era superiore al Figliuolo, ed allo Spirito Santo. Che il Simbolo degli Apostoli era il solo, che dovea esser la regola della nostra eredenza; che quello di Nicea, e quello che si attribuisce a Sant' Atanagio, erano puramente umane opere. Che la Santa Trinità non era un Dio. Che il Figliuolo essendo meno del Padre, per verità era Dio, ma un Dio che avea sempre onorato il Padre suo, dal quale avea ricevuto tutto quello che aveva: che la comunicazione degli idiomi era una chimera, e così la consustanzialità del Verbo col Padre. Aggiunse a tutti questi paradossi, che il Verbo che è invisibile, s'era cambiato in carne nel grembo della Beata Vergine Maria, o che Dio s'era cambiato in uomo. Empietà che avea egli imparate da Serveto. Questo discorso mosse a sdegno i preteti riformati. Melantone, che viveva ancora, ne fu consultato, e quantunque rispondesse che tutto ciò sentiva dell' Arianismo, Gonès non si mutò per questo.

LXXVII. Nel 1558. si tenne un' altra assemblea a Pinczow, dove intervennero Blandrat, Gonès,

Stancar, Lismanini, Cordelier apostata, e Crovicio, molti de' quali sosteneano la preeminenza dal Padre eterno, conformemente alle idee di Serveto, ed altri la combattevano (*Hist Ref. Eccl. Polon. Sandius in Biblioth. Antitrinit. in epitome Sroinii p. 184.*); e quest fu motivo di una considerabile disputa. Andrea Subioleski, il più vecchio del Sinodo, si affaticò per accomodargli, e stimò di averne trovato il modo, rigettando dalla comune credenza il dogma di un Dio in tre persone. Con questo disegno si fece nel mese di Novembre del medesimo anno una nuova assemblea, dove Giovanni di Lasko, Gregorio Pauli; Stanislao Sarnieski v' intervennero con alcuni altri; ma dopo avere molto disputato, si divisero sanza niente concludere. I Ministri si raccolsero il quindicesimo giorno di Dicembre a Brescia in Lituania; ed è il nono Sinodo da essi tenuto. Gonèa vi fece strepito maggiore che in verun altro. Assalì il battesimo de' fanciulli, e sostenne che non era, che una invenzione umana. Finalmente produsse un libro che aveva egli composto su questo argomento. I Pinczoviani ne fecero fare la lettura; i pretesi riformati ne furono mal paghi; ne biasimarono la dottrina, tante volte anatematizzata negli Anabattisti, e ne voleano ragione da Gonès. Girolamo Piekerski sedò quegli animi, ma ciò fu solamente perchè ne insorgesse una nuova questione, che fu ancora più acerba. Parlando Gonèa del mistero della Trinità, della distinzione delle persone, della comunicazione degl' idiomi delle due nature in Gesù Cristo, e di altri punti comunemente ricevuti da' Cattolici, e da' Protestanti, negò tutti questi Misteri, e sostenne ch' erano tutte pure chimere, introdotte nella Chiesa dall' autorità de' Vescovi di Roma.

Questi nuovi intraprendimenti rinnovarono le doglianze de' pretesi riformati; il che obbligò il Presi-

dente dell' assemblea a proibire a Gonès sotto pena di scomunica di sostenere in seguito gli errori, che aveva proposti; ma questo non valse. Non gl' importò delle censure a lui minacciate, rispose da spacciato fanatico, che aveva egli lumi interni, e che doveva seguir quelli, piuttosto che i comandamenti degli uomini. Da ciò si mosse Piekerski suo gran Protettore a fare una parlata al Sinodo intorno agli errori e a' disordini, che, secondo il suo pensare, s' erano introdotti nella Chiesa; e lo fece con tanta forza, e con istile sì patetico, che molti si dichiararono per lui, ed abbracciarono la dottrina di Gones; onde mal grado i varj sforzi de' Vescovi, e de' pretesi riformati, e mal grado gli anatemi fulminati contro i nemici della Trinità e del battesimo de' fanciulli, si ricevettero nella Chiesa di Pinczow gli errori di Gonès circa la preminenza del Padre, e circa il battesimo de' fanciulli, a' quali in avvenire fu negato. Si pretende che Blandrat, e Lismanini avessero avuta molta parte in questa innovazione. L' ultimo ebbe alcune gagliarde dispute sopra questo particolare con Gregorio Pauli, che non era ancora del tutto Antitrinitario, e che non s'era ancora dichiarato per la preminenza del Padre sopra il Figliuolo.

LXXVIII. I pretesi riformati offesi del dispregio ebe si faceva de' decreti de' loro Sinodi (*Sandius ut sup. p.* 185.), e delle censure, che venivano fulminate contro i disubbidienti, si raccolsero per la decima volta, il ventesimoquinto giorno di Aprile 1559. ed elessero in loro presidenti Giovanni di Lasko e Sarnicio buoni Protestanti, e dichiarati nemici de' Pinczoviani. Fecero un decreto per obbligare tutt' i Ministri a rendere conto della loro dottrina. Il ventesimo secondo giorno di Novembre del medesimo anno si raccolsero ancora a Pinczow: Stancar vi disputò fortemente, per sostenere che Gesù Cristo non era nostro

mediatore se non secondo la sua natura umana; e vi si lessero le lettere di Remigio Chelmski, le quali diceano, che i Signori Polacchi aveano grandi scrupoli intorno alle preci, che si fanno allo Spirito Santo; imperocchè la maggior parte di queste preci terminavano al Padre per il Figliuolo. Si pretende, che questi pretesi scrupoli loro fossero stati suggeriti da Statore di Thionville. Nel mese di Settembre 1560. i Novatori fecero un'assemblea a Xianz, che passa per lo diciottesimo de' loro Sinodi. Blandrat fece pompa di tanta capacità, e vi ritrovò così buoni amici, che di fuggitivo ch' egli era, divenne il decano delle chiese della Polonia minore.

LXXIX. Nel cominciamento dell'anno 1561. il trentunesimo di Gennajo i pretesi riformati, ed i Pinczoviani tennero a Pinczow il loro diciannovesimo Sinodo. Vi si parlò della risposta, che si era data a Chelmski, e della nuova qualità, che si era data a Blandrat. Statore che non domandava se non far vedere alcune prove della sua dottrina, disse che avea saputo da buona parte, che Chelmski non era stato contento della risposta che gli si era fatta (*Biblioth. Antitrinit. in epitome Joann. Stoinii p. 185.*) che egli ne avea scritto quel che ne pensava, senza per altro aver avuto ardimento di esaminar la materia, e di notificargli a puntino quel che ne risultava; ma che poichè allora avea l'onore di ritrovarsi avanti a tali persone, che possono giudicare della sua dottrina, e gustarla, e che un ministro del Santo Vangelo non doveva mai vergognarsi di dire la verità, quando vi è obbligato, direbbe loro ch' è una pure idolatria l'invocare lo Spirito Santo, e dimostrerebbe, quando loro piacesse, che non v'ha nella Scrittura Santa alcun passo, che provi la Divinità dello Spirito Santo, nè la sua adorazione, nè la sua invocazione, nè pure la fede che dobbiamo avere in lui,

Queste parole per quanto fossero empie, parvero plausibili ad alcuni, che cercarono di farle accettare dal Sinodo. Alcuni altri ne furono scandalezzati, domandarono giostizia contro colui, che le aveva dette; e si posero in istato di convincerlo con la Santa Scrittura, ch'egli era in errore. Ma Statore, che aveva facile discorso, e maneggiava la Santa Scrittura, come volea, perchè riuscisse a suo modo, prevenne egli medesimo i suoi avversarj, e volle provar loro con la Scrittura, che lo Spirito Santo non era Dio, e che non gli si dovea culto veruno.

LXXX. Ecco le prove che oe arrecava. 1. Che lo Spirito Santo non era Dio, perchè quando gli Apostoli insegnarono a' Fedeli la dottrina spettante allo Spirito Santo, dissero solamente, che bisognava ben esaminare, se il loro Spirito fosse o non fosse di Dio (distingueano duonque Dio dallo Spirito Santo); e ben esaminare s' erano essi dello Spirito Santo, o se erano di Dio (*Lubieniecki hist. reform. eccles. Polon. c.* 5.) 2. Non è Dio, imperocchè non è egli la vita eterna, nostro supremo bene, nè quello, a cui dobbiamo aspirare. Quando Gesù Cristo insegnò agli uomini in che consistea la vita eterna, ed il mezzo di arrivarvi, disse solamente, che consiste nel conoscere il Padre, e Gesucristo suo figliuolo inviato da lui. Qui niente si vede dello Spirito Santo. E quando Gesù Cristo fece miracoli, gli Evangelisti ci avvertiscono bene, che molti ne fece, affinchè i suoi discepoli credessero in lui, ch' egli era il Cristo figliuolo di Dio vivente, e che potessero per questa credenza avere la vita eterna. Qui non si parla punto dello Spirito Santo, nè come ultimo fine nè come mezzo di pervenirvi. 3. Non è Dio, non essendo una persona della Trinità. Quando Gesù Cristo salì al Cielo, disse agli Apostoli suoi: Io vado al Padre mio, e al Padre vostro; al mio Dio, e al vostro Dio; e non

non parla dello Spirito Santo. 4. Non è Dio, non abbiamo obbligo di credere in lui, ed a lui. Quando Gesù Cristo insegnava quel che noi dobbiamo credere, e in chi dobbiamo credere, dice beoe: Credete in Dio, e credete in me; ma non ci comanda di credere ancora nello Spirito Santo: e se gli Apostoli nel loro Simbolo vogliono che noi crediamo nello Spirito Santo, non ne seguita, che quello spirito sia Dio; mentre che per lo stesso Simbolo dobbiamo noi credere nella Chiesa, e tuttavia la Chiesa non è Dio; vogliono solamente che noi crediamo, che abbia egli una certa virtù, che Dio eccita ne' nostri cuori, che dà egli a misura, e come gli piace, per distinzione da Gesù Cristo, a cui l' ha data in tutta la sua pienezza; e poichè non partecipa altrui lo Spirito Santo se non a misura, e lo divide in diverse parti; egli non è un Dio, che di sua natura non ha parti, e non può dividersi; a lui dunque non dobbiamo indirizzare le nostre orazioni; ma al solo Padre, per mezzo del Figliuolo, o a colui, che ci dà per misura queste Spirito Santo, ma non a questo Spirito; e se non è Dio, non se gli dee culto veruno di latria.

LXXXI. I Ministri della pretesa riforma citarono molti passi tratti dalla Scrittura Santa per confutare questi argomenti negativi, che nel fondo niente provano contro la Divinità dello Spirito Santo; ma come non pareano bastevolmente chiari, e decisivi ad uomo così ostinato com' era Statore, convenne avere ricorso alla tradizione, ed alle spiegazioni, che gli antichi Santi Padri diedero a questi passi; e come la tradizione, ed i Santi Padri non erano ricevuti in un Sinodo di pretesi riformati, che non riconoscevano altro che la Scrittura, si passò a' trasporti ed alle invettive. Statore, non che acchetarsi, restò persuaso, non venendo esso confutato se non con ingiurie,

di aver egli ragione, e gonfio della sua pretesa vittoria, seguitò a parlare magistralmente. Si doleva oltremodo della condotta de' Ministri di Ginevra, e particolarmente di quella di Calvino. Lo accusò di avere violata ogni legge della carità, e della giustizia verso Blandrat, perchè avevalo accusato di eresia, e notato d'infamia per una sentenza, di cui avea la copia, e che produsse. Si lesse, ed a molti parve giustissima, e la lodarono. Non riuscendo a Biatore il tuono flebile, disse che non conveniva a Calvino lo accusare i fratelli suoi di essere Ariani, egli ch'era Sabelliano, poichè ammetteva tre Dii, ed avea scritto che il Padre era non generato, il Figliuolo generato, e che lo Spirito Santo era prodotto. Indi sostenne, che si avea gran torto ad accusare Blandrat, e lui di eterodossia, mentre che non parlavano essi sopra le materie in quistione, se non come si parla nelle Chiese della riforma; che se per altro si chiama eretico l'uomo che crede nel Padre, Figliuolo, e nello Spirito Santo, e crede tutto ciò, che dicono le Sante Scritture, e niun'altra cosa, egli ingenuamente confessa di essere eretico; e ch'è pronto a soffrire, per sostenere tutte queste pretese eresie, tutto ciò che l'invidia, e la malizia de' suoi nemici potranno suscitargli contro in fatto di credenza; contentissimo della buonatestimonianza che gli fa la sua coscienza intorno alla sua dottrina.

LXXXII. Blandrat per sostenere un amico, che sì bene l'avea difeso, non parlò meno arditamente di lui in sua giustificazione (*Lubieniski, hist reform. Eccles Polon. c. 5. & 6. Sandius in Biblioth. Antitrinit. Epitome Joan. Stoinii, p. 186.*). Sostenne, che essendo la fede semplice e divina nel suo motivo, come nel suo oggetto, non si dovea niente credere, se non quello ch'era formalmente nella Scrittura Santa; e quello che se ne potea dedurre per conseguen-

se chiare, naturali, e decisive. Soggiunse che quel che si ritrovava nel Simbolo degli Apostoli non era del tutto conforme alla Scrittura Santa; ed ancora meno quel che si contenea nel Simbolo di Nicea o di Costantinopoli, e nell' altro attribuito a Sant' Atanagio. Girolamo Ossolinski, uomo di qualità, punto dalla licenza, con la quale avea parlato Blandrat, gli notificò da parte del Sinodo, che l' assemblea era scandalezzata delle false dottrine che sostene a, e che spargea tra i fedeli; e per avvalorare le sue riprensioni, citò Lismanini, come un attual testimonio, a cui parve male, che Stancar avesse dato a leggere un cattivo libro ad una Dama di qualità. Lismanini non si mostrò contento di essere citato a questo proposito, non volendo che si sapesse di aver egli sentimenti contrarj a Blandrat. Ripigliò la materia della preminenza del Padre sopra il Figliuolo, e pretese di convincere Ossolinski con l' autorità degli antichi Padri, come avea già fatto nella sua lettera a Giovanni Charninschi; il che diede motivo a grandi contese, ed a vicendevoli rinfacciamenti sopra la eterodossia. I moderatori, per mettervi fine, obbligarono quelli, che avevano accusato Blandrat, e Lismanini di eresia, a condizion però che Blandrat soscrivesse la professione di fede; e dopo ciò fosse giustificato dell' errore di eresia, di cui veniva aggravato.

LXXXIII. Come lo spirito ed alcune lettere di Calvino avevano avuto parte non picciola alle confusioni, che si erano fatte a Blandrat in quel Sinodo di Pinczow, si stimò debito dell' assemblea di scrivere a Calvino, ed a Bullingero quanto era occorso. Lismanini s' incaricò di scrivere queste lettere, e nell' anno seguente Execovio le portò a Ginevra con le lettere del Palatino Radzevill. Queste dinotavano, ch' egli non potea condannare Blandrat, persuaso, che credea sinceramente tre consustanziali, coeterni, e

F 2

coeguali in Dio; e se si voleva sforzarlo a condannar quest' nome, bisognava prima, che i Ministri di Ginevra, e di Zurich condannassero questa dottrina. Di qua parea risultare, che il Palatino Radzevill non si riportasse unicamente a Calvino, e che non si fidasse del suo risentimento contro Blandrat. Dopo tanti contrasti si terminò il Sinodo; si levò Lutoremiski dal Ministeriato di Pinczow, per farlo soprantendente o Vescovo delle Chiese della Polonia inferiore.

LXXXIV. Il sedicesimo giorno di Settembre dello stesso anno, si raccolsero i Settarj a Cracovia; e contano questo per il loro ventesimo Sinodo. Vi si lessero le lettere di Calvino, che Ezechovio avea portate da Ginevra (*In Epitom. Joan. Stoinii apud Sandium in Biblioth. Antitrinit. p. 286.*). Queste lettere esortavano le Chiese della pretesa riforma, e particolarmente quelle di Cracovia, e di Pinczow, ad invigilare molto sopra Blandrat, ed a non fidarsi della sua dottrina. Esse non piacquero a molti, massimamente a Offolinski, il quale esclamò, che era egli a desiderare, che non si fosse parlato, nè scritto mai sopra il mistero della Trinità. In tal forma biasimava egli manifestamente i Padri, ed i Concilj, che ci ammaestrarono in tale mistero; ed insinuava che si dovesse da attenersi alla sola Scrittura Santa. Queste doglianze furono sostenute da Blandrat e da Lismanini; tanto vi erano essi i più interessati, ed esclamarono: Oimè! Che tutti i Dottori parlino come lor piace de' misteri della religione, ma che ci lascino un Dio solo, che non lo dividano, e si formino essi un mediatore a loro talento, che poco importerà a noi. Tuttavia tutte queste mormorazioni, e doglianze non riuscirono a nulla. Convenne, a norma delle lettere di Calvino, che Blandrat desse contrassegni della sua Ortodossia sopra il mistero della Trinità, e della consustanzialità delle persone. Ciò egli fece, e scrisse il

formolario di fede, comunemente ricevuto dalle Chiese della pretesa riforma; e si fece un delitto a Lismanini di avere scritto a Giovanni Charoinski sulla eminenza del Padre Eterno riguardo al Figliuolo.

Un altro sinodo fu tenuto ancora nella stessa Città di Pincrow, il dicianovesimo giorno di Novembre di quest'anno 1561. nel quale si volea ragione dell' empietà, che Statore aveva avanzate contro la divinità dello Spirito Santo, e fu costretto a spiegarsi chiaramente in iscritto; ma si dichiarò solamente in parte. Per giustificarsi rappresentò, che essendo i Ministri contenti di Blandrat, avendo lodata la sua fede, quantunque condannata da Calvino, poteano ben lasciar lui in riposo intorno alla sua credenza; lui che altra non ne aveva intorno alla materia in quistione, fuorchè quella che ne avea Blandrat; che per verità, se sono eretici quelli, che credono nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo; conviene che egli sia un eretico, avendo questa credenza: e la cosa non andò più oltre.

LXXXV. Il Socinianismo cominciò parimente a introdursi nella Transilvania in quest'anno 1561. Giovanni Sigismondo Zapol, Principe di Transilvania, figliuolo di Giovanni Zapol Conte di Scepus, cadde negli errori de' Sociniani, per gli ammaestramenti di Francesco David, che tenea la confessione di Augusta, ed era soprantendente delle Chiese della pretesa riforma. Questo David ebbe una gran contesa con Martino Calmooeski Sagramentario, predicator famoso, destro, versatissimo nella controversia, e caro al Governatore di Clauemburg, Città Vescovile, chiamata da quelli del Paese, Calosvar. Nacque il loro contrasto dall'arrivo di alcune persone sopraggiunte da Ginevra e da Zurich, che in tal modo resero discordi gli spiriti de' Transilvani nelle Chiese Protestanti con la novità de' loro dogmi, che non si fa-

pea più qual partito prendere, nè a quali opinioni più attenersi. Francesco David, per rischiarare questi dubbj, domandò una pubblica conferenza, in presenza di Giovanni Sigismondo, e di tutti i Signori, e asidò il Predicator Sagramentario, e tutti quelli giunti di nuovo, a sostenere le loro opinioni avanti a lui. Fu accettata la disfida, a condizione che gli atti della conferenza fossero mandati a Filippo Melantone, che viveva ancora, convenendosi dall' uno, e dall' altra parte di stare al suo giudizio.

LXXXVI. Giovanni Sigismondo scrisse qualche tempo dopo alle Università di Wittemberg, e di Lipsia alcune lettere, nelle quali mostra di essere già molto prevenuto per gli nuovi errori. „ Il zelo e „ l'affetto, che abbiamo noi avuto, egli disse loro, fin dalla nostra fanciullezza per la pur tà della „ religione, ci fa comportare dispiacevolmente le „ nuove dottrine, che certi Settatori di Zuinglio, „ e di Calvino sparsero nel nostro regno „. (Parlava egli dell' Ungheria, avendogli Solimano lasciato il titolo di questo regno). „ E viene accresciuto il „ dolor nostro dal vedere, che i nostri buoni sudditi di Ungheria, e di Transilvania, sono tanto conturbati dalla diversità delle opinioni sparse fra loro, che non sanno più quel che abbiano a credere in tal proposito. A richiesta de' nostri sudditi „ ci siamo raccolti nella nostra Città di Magyes, „ per conoscere finalmente a che ci abbiamo noi ad „ attenere intorno alla Cena del Signore ec.: e noi „ ci siamo persuasi di non poter ritrovare Teologi „ più illuminati di voi, onde abbiamo giudicato a „ proposito di scrivervene, per determinarci a seguire il giudizio delle vostre università; e per disporvi a darne una precisa decisione, vi mandiamo „ le opinioni contrastate: regolatele secondo la parola di Dio; ed in tal modo speriamo che voi ac-

„ chetarete le coscienze delle Chiese afflitte, che so„ no dentro a' nostri Stati, e farete in tal forma una „ cosa grata a Dio, degna di quei Cristiani che siete „ voi, utile alle nostre Chiese, e che sarà molto „ cara a noi. Data di Weissemburg (che presente„ mente si chiama *Alba Giulia*) il ventesimo giorno „ di Settembre 1561. „

LXXXVII. Il Papa, conoscendo da tutte queste differenze di errori, che desolavano la Chiesa, quanto importasse il presto cominciamento del Concilio, avea commesso a' suoi Legati, ch' erano già arrivati a Trento, di doverlo aprire nel principio dell' anno: e volle ancora chiamarvi i Cofti (*Raynald. ad an.1560. n. 97. Simon. hist. crit. de la creance & des cout. des nat. du Lev. c. 10. Renaudot hist. des Patriar. d' Alexand.*). Erano questi alcuni Cristiani Giacobiti o Monofisiti di Egitto, che da Dioscoro in poi, Patriarca di Alessandria, non riconoscevano, che una sola natura in Gesù Cristo. Era la loro Chiesa governata da dieci o undici Vescovi, e da un Patriarca eletto da questi Prelati, col Clero, e i principali del popolo. Egli si dà il titolo di Patriarca di Alessandria: si convengono i Cofti sopra tutti i punti di religione co' Greci, anche ne' sentimenti, e nelle pratiche, nelle quali la loro Chiesa differisce dalla Latina. Hanno una successione di Patriarchi non interrotta da San Marco a questa parte.

LXXXVIII. Gabriele, che aveva avuta quella dignità sotto Pio IV. scrisse a questo Papa, domandandogli, che vi mandasse alcuno, con cui poter egli trattare de' mezzi, onde riunirsi alla Chiesa Romana; e Pio IV. gli mandò, secondando il suo desiderio, due Gesuiti, Cristoforo Rodrigo Spagnuolo, e Giambatista Eliano, Giudeo Egizio, ch' era stato convertito (*Sacchini hist. societ. l. 5. n. 135. & l. 6. n. 121. Aug. Oldoinus ap. Ciacon. in vit. Pii IV. to. 3. p. 880.*).

S' imbarcarono entrambi io Venezia coo questo Abramo il primo giorno di Ottobre di quest' anno, vestiti come Preti Egizj, e giuofero in Alessandria il terzo giorno di Novembre. Tuttavia non poterono vedere il Patria ca, che risedeva al Cairo, se non il ventesimoqoin o giorno di Dicembre, Festa di Natale; ed era vecchissimo e molto ignorante. Furono accolti con molto onore, e bontà. Gli presentarono la lettere del sommo Pontefice, e scoprendo il Patriarea che il Papa lo pregava di mandare un Legato al Concilio di Trento, sorpresò dall' altro canto de' doni, che gli venivano offerti in suo oome, promise che alla prossima primavera sarebbe partire uno de' suoi V. scovi per Trento con Abramo, ch' era già stato a Roma. Rodrigo lo pregò, che volesse mandare alcuni giovani Costi a Roma, per essere istroiti de' dogmi della Chiesa Cattolica; al che rispose il Patriarca, che esaminerebbe questa dimanda, e che aveva egli timore de' Turchi, cb' erano genti molto sospettose.

LXXXIX. Il Patriarca fece comprendere loro ancora, che i Costi agevolmente si sarebbero convertiti, ed uscirebbero da' loro errori, essendo essi molto docili (*Simon loco sup. laudat.*). Entrò poi nelle particolarità di qnegli errori, e disse loro, che i mariti fra essi ripudiavano le mogli, ed altre ne sposavano, viveote ancora la ripudiata; che usavano circoncidere i fanciulli prima di battezzarli; che battezzavano per immersione, mettendo tre volte nell' acqua quelli, che si presentavano a ricevere questo Sagramento, dicendo alla prima immersione; Io ti battezzo in nome del Padre; ed alla secooda: Io ti battezzo in nome del Figliuolo; ed alla terza: Io ti battezzo in nome dello Spirito Santo; che ignoravano il Sagramento della confermazione, del matrimonio, e dell' estrema unzione; in luogo de'

quali ponevano la fede, il digiuno, e l' orazione; che negavano, che lo Spirito Santo procedesse dal Figliuolo; che riconoscevano in Gesù Cristo una sola natura, una sola volontà, ed una sola operazione. Che rigettavano del tutto il Concilio di Calcedonia. Che ordinavano diaconi in età di sei o sette anni. Si può aggiungere, che hanno intorno all' Eucaristia la stessa credenza della Chiesa Cattolica; la loro formula della consagrazione differisce poco dalla nostra; danno le due specie agli uomini; ma quanto alle donne, come non deggiono esse mai approssimarsi al Santuario, fuori del quale non si porta mai il Sangue di Gesù Cristo, i Sacerdoti portano loro l' ostia bagnata con alcune gocce della specie del vino. Non conservano il pane consagrato, sicchè per dare il Viatico fanno celebrare la Messa, ed in questo caso la celebrano a qualunque ora si sia, anche dopo aver mangiato. La loro dottrina è pura sulla confessione ma la usano di rado.

XC. Essendo i due Inviati disposti al ritorno, il Patriarca si spiegò chiaramente intorno a quanto egli pensava del Papa, e disse ch' egli non era obbligato ad ubbidirlo, e che non avea diritto di esigere da lui se non gli atti civili, che si osservano tra uguali (*Sacchini ut sup. l. 6. n. 124. & seq.*); che dopo il Concilio di Calcedonia, a la distinzione de' Patriarchi, ciascuno era capo supremo nella sua Chiesa; e che in oltre, se il Papa cadeva in errore, doveva essere giudicato dagli altri. Che avendo Abramo voglia di vedere l' Italia, e di fare un viaggio per andare a Roma, era vero che gli avea dato lettere di raccomandazione; ma che se aveva egli nelle lettere messo alcuna cosa del suo, esso Patriarca non n' era responsabile. A questo rispose Abramo con aria scherzevole, ch' era permesso di dissimulare e di mentire ancora in alcune occasioni; e questo avea fatto San

guadagnare gli Spagnuoli con la dolcezza, e con oneste maniere, e si contentarono di scrivere a Roma per questo affare.

XCII. Il giorno dopo, sesto di Dicembre, videro i Legati arrivar un corriere del Cardinal Borromeo, che portava loro la risposta di quanto aveano domandato in tal proposito (*Pallav. ib. c. 13. n. 6. ex litt. Borrom. 14. Decemb.*). Si faceva intender loro, che al Papa non rincrescerebbe, che fosse permesso in generale a tutti i Vescovi di portare il piccolo Camaglio, come se facessero funzioni Vescovili nelle loro proprie diocesi. Ma che in ciò voleva egli consultare i Cardinali; e che frattanto venisse questo permesso a' Vescovi Spagnuoli. I Legati tosto lor notificarono questa nuova, che venne ricevuta con molta allegrezza: ma poco durò; poichè cinque giorni dopo scritta la prima lettera, cioè l' undecimo giorno di Dicembre, i Cardinali in una congregazione generale deliberarono d' interdire questo abito a tutti i Vescovi, niuno eccettuato, comprendendovi anche gli Spagnuoli. Il Cardinal Borromeo lo scrisse a' Legati il quattordicesimo giorno dello stesso mese, avvisandoli, che quantunque il Papa paresse assai disposto a compiacere i Prelati Spagnuoli, il Sagro Collegio era stato nulladimeno di contrario parere al fine; e che non avea stimato conveniente, che in grazia di un piccol numero, quantunque di un gran merito, si cambiassero gli usi, e si vedessero vestiti in modo dagli altri diverso. Ma però sopra le rimostranze de' Legati, che di nuovo scrissero a Roma per tal affare, venne accordata la permissione, che domandavano gli Spagnuoli; e così si evitarono le turbolenze e le discordie, che per questa negative potevano insorgere.

XCIII. L' altro affare, che inquietò molto ancora i Legati, fu la domanda di Don Bartolommeo

de' Martiri, Arcivescovo di Braga, che come Primate del Portogallo, e di tutta la Spagna, pretendea di avere la preferenza sopra tutti gli altri Arcivescovi, quantunque più vecchi di lui; e quantunque gli si allegassero gli esempi de' Primati della Svezia, che anticamente chiamavasi Gozia, dell' Irlanda e di altri paesi, che nella tenuta del Concilio sotto Paolo III. aveano preso posto tra gli Arcivescovi secondo il lor grado di anzianità (*Pallav. ut sup. lib. 15. c. 17. n. 8. Vie de Don Barthelemy des Martyrs lib. 2. c. 6. Ex litt. Legator. ad Bortom. 14. Decembr.*). D. Bartolommeo sostenea che questo esempio non decideva, e che la compiacenza di un piccol numero che si citava, non doveva arrecar un così gran pregiudizio a tutto l'ordine de' Primati, che sono quanto i Patriarchi, superiori a tutti i semplici Arcivescovi. Volendo i Legati compiacere un Prelato che meritava una sì particolare attenzione per lo suo personal merito, e per i titoli suoi, ne scrissero a Roma: ed il Cardinal Morone uno de' Legati spese ogni sua cura, per ordine del Papa, per persuadere a Sebastiano Leccavela Religioso Domenicano Greco, ed Arcivescovo di Nassia Isola del Mar Egeo, di cedere all' Arcivescovo di Braga, il che fec' egli volentieri: ma non si potè così agevolmente ridurre l'Arcivescovo di Granata, il quale pretendea, che non vi fosse altro Primate di Spagna, che l' Arcivescovo di Toledo; poichè questa disputa, che avea cominciato sotto il Pontificato di Onorio III. non era mai stata decisa.

Papa Pio IV. inclinava da bel principio a dar vinta la causa all' Arcivescovo di Braga, riserbandosi però il diritto di fare più ampie informazioni, e di consultare con valorosi soggetti; ma avendo poi raccolti i suoi consiglieri, trovò che l' affare era dubbioso, e domandava un nuovo esame. Questo indusse il Cardinal Borromeo a scrivere a Trento il sesto giur-

no di Dicembre, che il Papa ne darebbe il suo giudizio nel prossimo Conciftoro; che le ragioni dell'Arcivescovo non pareano tanto convincenti come fi ftimarono da prima; tanto più che nel regno di Portogallo gli veniva contrastata la sua primazia; e che si eran dovute reiterare le dilazioni, e non dar soddisfazione agli Ambasciadori de' due Re di Spagna, e di Portogallo. Frattanto si mandò da Roma a' Legati, perchè ritardassero l'affare per quanto potessero, a fine di far opera che si accchetassero le parti. In effetto si studiarono al possibile di guadagnare Don Bartolommeo, e d'impegnarlo a metter termine a tutte le dispute, collocandosi nel luogo conveniente al suo grado di anzianità, come si era praticato nelle due altre assemblee del medesimo Concilio. L'Arcivescovo rispose, ch'egli a ciò consentirebbe, se non ne avesse già scritto all' Ambasciadore di Portogallo a Roma, e che aspettava la decisione o del Papa o del Concilio, quando fosse cominciato; che in questo intervallo non avrebbe difficoltà di astenersi dalle pubbliche funzioni.

Ecco quel che ne scrisse Don Bartolommeo de' Martiri, notando tutto ciò che era occorso in questo affare.

XCIV. „ Io scrivo al Re quel che ho fatto per „ sostenere la primazia della mia Chiesa, cui mi aveva fatto l'onore di raccomandarmi con ordini tanto „ espressi (*Vie de Don Barthel. des Martyrs* l. 2. c. 6.). „ Insorse qualche disputa per sapere se io dovessi „ precedere tutti gli Arcivescovi non Primati. Molte „ ragioni stavano dall'una e dall'altra parte, ma „ quel che si allegava contro di me era, che il di„ ritto della mia Primazia non veniva riconosciuto „ per indubitabile; perchè Roma non avea data sen„ tenza decisiva sopra la differenza, che passa tra „ l'Arcivescovo di Toledo, e quello di Braga in que-

„ fo propofito. Finalmente effendo la cofa ftata ri-
„ meffa al Papa, Sua Santità fece intendere per un
„ Cardinale al più vecchio degli Arcivefcovi, che qui
„ fi ritrovano, col quale principalmente io avea moffa
„ contefa, di darmi il luogo di fopra. L' Ambafcia-
„ tor D. Lorenzo Lopez di Tabara non mi favori poco
„ preffo del Papa in quefto intereffe. Così io ho la
„ preminenza fopra tutti gli Arcivefcovi, ed in con-
„ feguenza in tutte le affemblee, che noi facciamo
„ nelle Chiefe, come oggidì nella Meffa folenne, che
„ fi è celebrata per gli morti, perchè io non ho
„ avanti di me fe non il Patriarca di Gerufalemme."

XCV. Vedendo i Legati quanto difficile era il de-
finire quefta differenza, avevano, come fi è detto,
rimeffa la decifione al Papa dell'affare (*Collect. Conc. Labbe tom. 14. p. 839.*). Egli fpedì un Breve il tren-
tunefimo giorno di Dicembre, col quale ordinava che
per levare ogni qualunque motivo di contefa tra i
Prelati per la preferenza, i Patriarchi precedeffero gli
Arcivefcovi, e gli Arcivefcovi i Vefcovi; che in que-
fto non fi aveffe verun riguardo alla dignità delle Chie-
fe primaziali; fia che lo foffero veramente, o preten-
deffero di efferlo, ma folamente al tempo della pro-
mozione di ciafcun Prelato. Effendo quefto Breve fta-
to letto nell' Affemblea de' Vefcovi, e parendo quefta
decifione pregiudicevole alle Chiefe primaziali, Don
Bartolommeo de' Martiri, che fi diportava in ogni oc-
cafione con una certa libertà del tutto Vefcovile ed
Apoftolica, ftimò di averne a domandare la dichiara-
zione, e diffe a' Legati; che importava di non co-
minciare una tanto falutare affemblea dal violare i
diritti delle prime Chiefe del mondo: che però gli fup-
plicava di fpiegare la intenzione, che il Papa aveva
avuta in quel Breve. Che il zelo tanto lodevole, che
aveala moffo a convocare il Santo Concilio, gli facea
credere, che la confervazione della dignità legittima

di ciascuno Vescovo non gli fosse men cara, che quella della sua propria: e che Sua Santità era dello stesso sentimento di San Gregorio il Grande, quando diss' se che la sua gloria è la gloria della Chiesa universale, e che il suo onore è la conservazione dell' onore del grado, che è dovuto a ciascun Vescovo.

XLVI. Egli soggiunse, che se si trattasse della sua persona, o di un particolare interesse, sarebbe apparecchiato a cedere a tutti, ma che trattandosi della preminenza della Chiesa (*Vie de Barthel. des Martyrs l. 2. c. 6.*) che a lui era stata confidata, era obbligato dalle regole di Dio, e de' Canoni, e dagli esempj de' Santi in simili casi: di conservarle un dritto del quale era egli depositario, e di lasciarlo a' Vescovi suoi successori, come i suoi predecessori l' aveano a lui trasmesso. Finalmente rappresentò le sue ragioni con tanta fermezza, e nello stesso tempo con tanto riguardo, e modestia, che commossi i Legati dal peso, e dall' autorità, colla quale ragionò, gli risposero, che non era intenzion del Papa d' inferire alcun pregiudizio a qual si sia persona, nè d' offendere il dritto di alcuno, nè nella proprietà, nè nel possesso; che ogni Primate, o lo fosse veramente, o pretendesse di esserlo, restasse dopo il Concilio nel medesimo stato, ed in tutti i medesimi vantaggi, de' quali avea goduto prima. Soggiunsero che tosto gli darebbero la stessa dichiarazione in iscritto. L' Arcivescovo rimase pago di questa tal risposta, e disse che dopo aver salvato il dritto della sua Chiesa, non gli era permesso di dissimulare che niente desiderava più quanto il poter contribuire a tutto ciò, che potesse mantenere la pace nel Concilio, prevenendo tutt' i motivi di quistioni, e di discordie, che potessero insorgere tra i Vescovi. Così terminò questo affare.

XCVII. Il Papa avea mandato direttamente a' Legati il Breve qui sopra mentovato; vi erano tutti no-

mainati in particolare, anche lo st. ssο. Cardinale del Puy, quantunque fosse assente E perchè la debole sanità di quest'ultimo non lasciava sperare che si ritrovasse al Concilio; il Papa nominò per sesto Legato Marco Sitico d'Altemps suo nipote, Vescovo di Costanza, persuaso che quantunque non avesse tutta la capacità, e la necessaria sperienza per sostenere quella eminente dignità, sarebbe almeno per la sua nascita attissimo a conciliarsi la stima degli Alemanni uscendo egli da una della migliori famiglie dell'Impero (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l.* 15. *c.* 15. *n.* 10.). Aveva il Papa alla fine di Novembre fatti tre decreti che avea pubblicati in un Concistoro. Col primo dichiarava, che la elezione di un Papa fosse devoluta al Sagro Collegio, e non al Concilio in caso che la Sede vacasse, mentre che si tenea, come già si era stabilito ne' Concistori precedenti. Il secondo volea, che non fosse permesso al Papa di eleggersi un successore, od un coadjutore, che dovesse succedergli, quando anche tutti i Cardinali vi acconsentissero. Il terzo, che il dritto del voto non fosse accordato ad altri, che a' Vescovi, che fossero presenti al Concilio com' era stato ordinato da Paolo III.

XCVIII. Nello stesso mese di Dicembre andarono due Vescovi Polacchi a Trento; e dopo aver visitati i Legati, e significato il rispetto e la sommissione del loro clero verso la Santa Sede, dissero che i Luterani si adopravano possentemente per introdurre la loro pretesa riforma in Polonia (*Fra Paolo ist. del Concilio di Trento l.* 1. *in fin.*); per il che non poteano i Vescovi abbandonare le loro Chiese, essendo costretti ad invigilare continuamente a' procedimenti di que' nemici della vera dottrina: ma che promettavano mandarvi i loro procuratori ad opinare in loro cambio. Ed essendo essi medesimi quei Procuratori, cioè che seco loro aveano le procure di tutti gli altri, domande-

darono che fosse ad entrambi permesso di dare tanti voti, quante avessero commissioni di Vescovi Polacchi assenti per legittima causa. Risposero loro i Legati, che ne delibererebbero; e nello stesso tempo ne diedero parte al Papa, che raccolse il suo Concistoro, dove restò esclusa la proposizione, essendo contraria a quanto era stato stabilito nella convocazione del Concilio di Trento, sotto Paolo III. che non si opinasse per nazioni, ma per teste. Il Papa fece intendere a' suoi Legati di dimostrare onestamente a' Polacchi, che non essendo quel Concilio, che una continuazione di quello, che avea cominciato Paolo III. conveniva seguitare l' ordine che vi si era tenuto con universale approvazione, che dopo essersi accordato di non contare i voti degli assenti, non si poteva fare un eccezione per essi, senza cagionare una confusione infinita per motivo delle altre nazioni, le quali pretenderebbero la stessa cosa. I Polacchi parvero contenti di tal risposta; ma pochi giorni dopo partirono col pretesto di alcuni affari che aveano in Veneẓia, nè più ritornarono al Concilio.

XCIX. A Roma non placea la condotta del Cardinal di Ferrara, ch' era Legato in Francia (*Pallavic. hist. Concil. Trid. l. 15. c. 14. n. 7. e 8.*). Avendolo la Regina di Navarra impegnato di ascoltare la predica di un Ministro, di coi la dolcezza e moderazione era molto lodata da quella Principessa, assai male si prese a Roma questa di lui azione, e si fece un delitto al Legato della sua compiacenza. Volendo questo Cardinale giustificarsi, scrisse al Papa, e mandò la lettera per l' Abate Niquet. Impegnò inoltre Santa Croce Nunzio del Papa alla Corte di Francia, perchè scrivesse anch' esso alla Santità Sua; e questo Nunzio scrisse che avea saputo da' principali Signori, che niente avea potuto contribuire a mitigare l' animo della Regina di Navarra, ed a renderla favorevole al parti-

to Cattolico, sè non colla condiscendenza che si era avvezza di ascoltare il suo Predicatore. Ma il Papa, che sino allora avea sostenuta la difesa del suo Legato in diversi Concistori, non potè fare a meno di mostrare all' Abate Niquet il suo sdegno ben grande per questa sua ultima azione, e di dirgli, che gli affari di religione non si trattavano come gli affari politici; e che la Francia, come il Cardinale poteva avvedersene, essendo sull' orlo del precipizio, bisognava per impedire la sua perdita, usare una estrema severità.

C. Il Legato alle notizie ricevute dal suo Inviato scrisse una lunga lettera al Cardinal Borromeo, nella quale si sforzava di giustificare l' opera sua colla grandezza del male, che non aveva altro rimedio fuor quello da lui praticato (*Pallavic. ibid. c. 14. n. 12.*). Gli disse, che se i Vescovi di Francia non sono ancora partiti per il Concilio, non è mancamento della Regina Reggente, nè del Re di Navarra; ma che ciò avviene dagli ostacoli che vi oppone il Consiglio del Re, non essendo composto che di soggetti delicatissimi nel punto della loro giurisdizione, e la maggior parte ne' sentimenti della nuova riforma; ma che sperava di aver presto a costringergli a rispettare l' autorità della Santa Sede; che quantunque il male fosse grandissimo, non si doveva però disperare della salvezza della Francia; ma che per prevenire la sua intera rovina, bisognava adoprare molta dolcezza, e fare in modo che gli Spagnuoli non s' impacciassero negli affari suoi, perchè se ne ingerivano solamente per venire a distruggerla. Che aspettava il ritorno dell' Abate Niquet, per avere più esatta informazione delle intenzioni del Santo Padre, e seguitare i consigli che avesse avuto la bontà di dargli. Che se Sua Santità stimava bene di mandare un altro Legato, che fosse più atto di lui al maneggio

degli affari, volentieri gli cederebbe il luogo, purchè la Santa Sede vi ritrovasse la sua gloria, ed il suo vantaggio; ma che sperava che il buono avvenimento l'avesse a giustificare, e gli facesse riavere la benevolenza del Sommo Pontefice.

CI. Nel primo Concistoro tenuto dopo spedita questa lettera, il Papa disse ai Cardinali: Che non era dignità della Santa Sede, nè della loro, che altri prescrivessero loro leggi, onde correggersi. Che l' attual congiuntura, in cui tutto il mondo domandava la riforma, non permetteva che si rigettasse così ragionevole richiesta, e che non vedeva spediente miglior per appagarla, che prevenire le doglianze, riformando se medesimo, il che non solo produrrebbe un buon effetto per il tempo presente, ma servirebbe loro ancora per segnalarsi, dando l' esempio ad altri. Che voleva dunque cominciare dalla Penitenzieria, e dalla Dateria, che occupavano i principali membri della sua Corte, e poi penserebbe all' altre parti. E per ciò fare nominò alcuni Cardinali, che attendessero a questa riforma. Espose le ragioni, per le quali non potea più a lungo differire l' apertura del Concilio: perchè diceva egli, quelli, che sono di là dalle Alpi, mostrando di giorno in giorno maggior premura di diminuire la potestà della Santa Sede, quanto più tempo avranno di pensarvi, tanto più faranno del male. Soggiunse, che si doveva anche temere, che si straschinassero le altre nazioni ne' loro sentimenti, per modo che la salute della Santa Sede dipendeva dalla pronta spedizione del Concilio.

CII. Così i quattro Legati, che si ritrovavano a Trento, non essendovi ancora arrivato l' Altemps, ed essendo infermo il du Puy, si disposero a cominciare, e deliberarono circa le materie, che dovevano esser proposte (*Pallavic. l. 15. c. 15. ut sup.*), e circa l' ordine da tenersi intorno a che raccomandarono

due cose al Cardinal Borromeo. La prima fu di osservare gran segretezza, per timore, che pubblicandosi le risoluzioni non si desse luogo alla calunnia. La seconda, che quando il Papa proponesse qualche articolo a' Cardinali di Roma per deciderne, non si sapesse che fosse cosa venuta da' Legati, e che ciò paresse venire dal Sommo Pontefice, per risparmiare l' invidia e la gelosia del sagro Collegio, il quale non soffrirebbe, che altri gli fossero maestri. Nel Breve consegnato da Pio IV. al Legato Simonetta, per darlo a' suoi Colleghi; Sua Santità vi conferma l' ordine di riguardare il Concilio come una continuazione del precedente, riguardando i decreti già fatti come confermati, di che avea già egli avvertito il Re di Spagna. Ma perchè si temea di alienare gli Eretici di Alemagna, e di Francia, che sarebbero sdegnati di questa proposizione, e che dall' altro canto disegno de' Legati non era di proporre apertamente la continuazione degli articoli di fede, che restavano da esaminare dal Sinodo precedente; perchè questa sarebbe stata una manifesta prova, che non si volessero alterare gli stabiliti decreti; ebbero i Legati da prima intenzione di cominciare dal continuare il catalogo dei libri proibiti, producendo alcune lettere del Sommo Pontefice, che gli esortava a questa fatica come intrapresa per sua autorità.

Ma ben tosto cambiamno questo, prevedendo, che non poteano condannare i libri proibiti, senza che questa condanna ricadesse sopra i loro autori (*Ex litteris Legatorum ad Borrom. 14. Decemb. 1562. apud Pallav.*), cosa cha avrebba distolti i Protastanti dall' andare al Concilio, quando non si ommetteva niente per sarvegli andare. Però scrissero al Papa, che lasciasse la scelta delle materie a' Padri del Concilio, atteso che pareva assicurato, che avesser ad attenersi alla continovazione degli articoli decisi, e che così

otterrebbero quel che avevano in mira, e leverebbero agli Eretici ogni motivo di dolersi contro la Santità Sua, non credendosi, che fossero questi ordini suoi, e contro il difetto di quella piena libertà, che bisognava riserbare. Prima di avere la risposta di queste lettere, il Cardinal Borromeo fece loro sapere, che il Papa lasciavagli in libertà di differire, volendo, per alcuni giorni, l'apertura del Concilio, quantunque fosse stato loro scritto di cominciarlo il giorno dell'Epifania, con la speranza, che si avea di veder giungere gli Ambasciadori dell'Imperadore.

CIII. Avendo questi Ambasciadori scritto a quello, ch'era in Roma, che si mettevano in viaggio, e che contavano di essere a Trento avanti la metà di Gennajo, il Papa non pensò, che a determinare il tempo dell'apertura, senz'altra dilazione (*Pallav. ibid. l. 15. c. 15. n. 3.*): sollecitò fortemente il Marchese di Pescara, destinato Ambasciadore di Filippo II. al Concilio, di apparecchiarsi per cap-tarvi nel principio; e pregò ancora i Veneziani di mandarvi i loro Ambasciadori, affinchè questa ceremonia si facesse con maggior pompa, e maestà: ed avendo i Legati disposta ogni cosa per aprire il Concilio al giorno preciso, giudicarono bene di dar prima un avvertimento a' Prelati, che doveano comporlo, di osservare i decreti già fatti a Trento, intorno alla modestia, ed alla pietà degli Ecclesiastici in tutte le loro azioni, il silenzio, che doveano guardar nella Chiesa, per modo che i Maestri delle ceremonie potessero adempiere le loro funzioni senza strepito, e disordine. Loro raccomandarono parimente la sobrietà, e la temperanza ne' loro pranzi, la lettura della Scrittura Santa, mentre che stavano a tavola, ricordandosi, che Gesù Cristo avea istituito l'Eucaristia dopo la Cena, per dimostrare, che i convitj de' Cristiani deggiono farsi in tal modo, che possano far a quelli succedere la celebrazione de' santi Misteri,

CIV. Si disponeano dunque a cominciar il Concilio, quando l'Arcivescovo di Granata face nascere alcune difficoltà, che si vollero prima risolvere (*Pallav. l. 15. cap. 15. n. 4.*). Questo Prelato fece conoscere al Cardinal Simonetta, che avea saputo, che si dovea servirsi di espressioni equivoche, ed ambigue nella prima Congregazione generale, perchè non si potesse distinguere s'era questo un nuovo Concilio, o la continovazione del precedente tenuto a Trento; e che dichiarava, ch'era questa la ragione, per la quale i Vescovi di Spagna tanto tardi venivano mandati, e che molti nel Consiglio s'erano opposti alla loro partenza, quantunque il Papa avesse scritto al Re, che volea, che questa fosse una continovazione del Concilio. Che il Consiglio aveva incontanente aderito, persuaso, che Sua Santità non mancasse alle sue promesse. Che se nel principio non si spiegava questo punto in forma chiara, e precisa, nè egli nè gli altri Vescovi della sua nazione ne rimarrebbero mai contenti. Il Legato gli rispose, che Sua Santità era sempre de' medesimi sentimenti; ma che come la Bolla aveva usate certe espressioni, si per non allontanare i Protestanti dal Concilio, che per contentare l'Imperadore, secondo il desiderio del Re Cattolico suo nipote, bisognava, che gli Spagnuoli soffrissero, che vi si facesse alcun cambiamento, durante i due primi mesi, o almeno sino al fine della prima sessione, per riguardo che questo non desse danno al Concilio, e non si rovesciasse la sua autorità.

L'Arcivescovo di Granata parve acchetarsi a questa risposta, e tacque; ma alcuni giorni dopo andò a ritrovare i quattro Legati in presenza del Cardinal Madruccio, e fece loro la stessa domanda. Indi ne parlò più gagliardamente a' Cardinali Simonetta, e Seripando in particolare, e disse loro, che quel che riguardava la religione ed il culto di Dio, doveva es-

fere espresso chiaramente, e non contenere verun termine ambiguo; ch' egli medesimo, essendo in Ispagna, ed esortando i suoi confratelli a venire a Trento, molti gli aveano fatta l' obbiezione, che se si prevedea, che non si avesse intenzione di continuare il Concilio, era inutil cosa il mettersi in cammino, per aversene a ritornar tosto. Che l' opposizione dell' Imperadore obbligava maggiormente a dichiararsi sopra questa più apertamente; che avendo gli Spagnuoli avuta qualche ombra, giovava il mettergli in calma, e dissipare ogni loro sospetto; che in somma si dovea servirsi di chiare espressioni, che dinotassero quel che si pensava, e che altrimenti operando, si somministrava materia ad una infinità di contese. I Legati gli risposero, che si era fatta quella ommissione in favore di Sua Maestà Imperiale, che meritava che si avesse grande riguardo alle sue domande, e degli Eretici ancora, che si stimava con ciò di poterli guadagnare più facilmente; ch' era un effetto di carità del Papa il quale giudicava bene di sospendere per alcuni giorni quella dichiarazione; e che volea togliere ogni motivo di doglianza a' Francesi, che doveano ben presto arrivare, e che si sarebbero certamente doluti per la decisione di un articolo tanto importante, senza esfere stati ascoltati. Che se l' Arcivescovo di Granata operava in nome de' Vescovi della sua nazione, dovea produrre un atto, che mostrasse che ne aveva avuta incumbenza; che se questo era in suo proprio nome, doveva aspettare la risposta del Concilio, e non lusingarsi, che tutt' i Vescovi di Spagna pensassero com' egli. Questo affare fu di nuovo agitato nella prima Congregazione generale; e si vedrà ben tosto, che i Prelati Spagnuoli desisterono dalla loro domanda per non offendere l' Imperadore, il Re di Francia, e gli Alemanni, e per togliere a' Protestanti ogni motivo di dolersi; ma a condizione, che

niente si dicesse, che desse indizio di un nuovo Concilio, o è pregiudicasse alla domanda della continovazione. Tutto ciò occorse nel cominciamento di Gennajo, alcuni giorni avanti della prima Congregazione, che fu l' apertura del Concilio indicato al diciottesimo giorno dello stesso mese.

LIBRO CENTESIMOCINQUANTESIMOTTAVO.

I. *Congregazione avanti l' apertura del Concilio di Trento.* II. *Materie che si trattano in questa Congregazione.* III. *Il Legato soddisfa le domande degli Spagnuoli per la continovazione del Concilio.* IV. *Diciassettesima sessione del Concilio di Trento, e la prima sotto Pio IV.* V. *Decreto per ripigliarlo, ed apertura del Concilio.* VI. *I Vescovi Spagnuoli si oppongono a quelle parole del Decreto: proponentibus Legatis.* VII. *Assemblea a San Germano a Laja, in occasione del Calvinismo.* VIII. *Editto di Gennajo in favore de' Calvinisti.* IX. *Il parlamento di Parigi non registra questo editto se non dopo tre comandamenti.* X. *La Regina manda il de Lansac a Roma a scusarsi col Papa.* XI. *Risposta del Papa all' Inviato della Regina Reggente.* XII. *Congregazione de' Padri del Concilio nel Palazzo del Legato.* XIII. *Deliberazione de' Padri sopra il catalogo de' libri proibiti.* XIV *Sentimenti de' Padri intorno alla citazione degli Autori.* XV. *I Padri deliberano sopra il salvocondotto da concedersi agli Eretici.* XVI. *Scelta che si fa de' Padri per formare il Catalogo o l' Indice.* XVII. *Arrivo di Ambasciadori, e loro ricevimento nel Concilio.* XVIII. *Gli Ambasciadori dell' Imperadore come Re di Ungheria sono accolti nel Concilio.* XIX. *Ricevimento*

dell' Ambasciadore di Portogallo nel Concilio. XX. *Altro ricevimento d' uno degli Ambasciadori dell' Imperadore.* XXI. *Proposizioni degli Ambasciadori dell' Imperadore a' Legati del Concilio.* XXII. *Risposta de' Legati alle proposizioni di questi Ambasciadori.* XXIII. *Lettera di Vargas all' Arcivescovo di Granata.* XXIV *Congregazione avanti la sessione.* XXV. *Il primo Legato raccomanda il segreto a' Padri.* XXVI. *Diciottesima sessione del Concilio, e seconda sotto Pio IV.* XXVII. *Contesa tra l' Ambasciadore del Re di Portogallo, e quello di Ungheria.* XXVIII. *Decreto per la scelta de' libri, e 'l salvocondotto degli Eretici.* XXIX. *L' Arcivescovo di Granata fa alcune difficoltà sopra questo decreto.* XXX. *Cambiamento che la Regina di Francia fa fare al progetto del salvocondotto.* XXXI. *Prelati scelti per estendere il salvocondotto.* XXXII. *Pubblicazione del decreto appartenente al salvocondotto.* XXXIII. *Domande degli Ambasciadori dell' Imperadore a' Legati.* XXXIV. *Articoli di riforma che si propongono da essere esaminati.* XXXV. *Discorso dell' Arcivescovo di Braga sopra la Riforma.* XXXVI. *I Padri si applicano all' esame de' dodici articoli di riforma.* XXXVII. *Arrivo di molti Ambasciadori, e loro ricevimento nel Concilio.* XXXVIII. *Disputa circa la preferenza tra l' Ambasciadore Svizzero, e quello di Firenze.* XXXIX. *Storia di Dudith Vescovo di Tine.* XL. *E' deputato al Concilio di Trento dal Clero di Ungheria.* XLI *L' Imperadore leva gli ostacoli che arrestavano il Concilio.* XLII. *Il Papa fa scrivere al suo Legato in Francia.* XLIII. *Si guadagna il Re di Navarra, che si rende favorevole a' Cattolici.* XLIV. *Conferenza del Duca di Guisa, e del Cardinal di Lorena col Duca di Wirtemberg a Saverna.* XLV. *Discorso del Cardinal di Lorena in favore della confessione di Augusta.* XLVI.

Promesse del Duca di Wirtemberg a quei due Principi. XLVII. *Sconcerti di Wassi tra i Calvinisti, e le Genti del Duca di Guisa*. XLVIII. *Il Duca di Guisa arriva a Parigi*. XLIX. *La Regina va a rinchiudersi in Melun col Re suo figliuolo*. L. *I Triumviri s' impadroniscono del Re, e lo conducono a Parigi*. LI. *Il Principe di Condè si rende Signore di Orleans*. LII. *Manifesto del Principe di Condè per giustificarsi di aver prese l' armi*. LIII. *Scrive a' Principi Protestanti di Alemagna*. LIV. *I Calvinisti suppongono una Lega fra i Triumviri, il Re di Spagna, il Papa, e gli Svizzeri*. LV. *Il Re pubblica un editto per provare la sua libertà, e conferma l' editto di Gennajo*. LVI. *I Calvinisti s' impadroniscono di Roano, e di altre Città*. LVII. *Strage che si fa degli Eretici a Sens, ed in altre città*. LVIII. *Lettera della Regina Madre al Vescovo di Rennes Ambasciadore appresso all' Imperadore in proposito del Concilio*. LIX. *Ambasciadori di Francia nominati per andare a Trento*. LX. *Istruzione del Re di Francia data a' suoi Ambasciadori al Concilio*. LXI. *Si comincia nel Concilio l' esame de' dodici articoli*. LXII. *Parere del Patriarca di Gerusalemme intorno alla residenza*. LXIII. *Parere dell' Arcivescovo di Granata sopra la stessa materia*. LXIV. *Ragioni di alcuni Padri per la non residenza*. LXV. *Altro sentimento del Vescovo di Ajazzo*. LXVI. *Discorso del Vescovo di Nocera sopra la residenza*. LXVII. *I Padri sono molto discordi sulla questione della residenza*. LXVIII. *I Legati deputano a Roma per sapere il sentimento del Papa*. LXIX. *Istruzioni ch' essi danno a questo Inviato*. LXX. *Domanda de' Legati a' Padri intorno alla residenza*. LXXI. *Il maggior numero opina per la residenza di diritto divino*. LXXII. *Il Papa non vuole che sia decisa di diritto divino*. LXXIII. *Impac-*

cio de' Legati per dar fine a questo affare. LXXIV. *Cattivo effetto che producono le dispute de' Padri.* LXXV. *Parere de' Padri sopra i titoli di quelli che si ordinano.* LXXVI. *Articolo, se si abbia a pagare qualche cosa per la collazione degli ordini.* LXXVII. *Delle distribuzioni giornaliere de' Capitoli.* LXXVIII. *Arrivo degli Ambasciadori della Repubblica di Venezia a Trento.* LXXIX. *Il Patriarca Grimani disegna di andare al Concilio a giustificarsi.* LXXX. *Si delibera della divisione delle Parrocchie in molti titoli.* LXXXI. *Esame del sesto ed ottavo articolo sopra l'unione delle Parrocchie e delle Cappelle.* LXXXII. *Articolo spettante a' Parrochi ignoranti o scandalosi.* LXXXIII. *Articolo concernente alle Chiese in commenda.* LXXXIV. *Ultimo articolo intorno a' Questori.* LXXXV. *L'Ambasciadore di Francia scrive al primo Legato, e domanda che sia sospesa la sessione.* LXXXVI. *Lettera del Re di Francia, a Lansac suo Ambasciadore a Trento.* LXXXVII. *Altre lettere della Regina Madre allo stesso Lansac.* LXXXVIII. *Risoluzione de' Padri per appagare i Francesi.* LXXXIX. *Arrivo degli Ambasciadori di Baviera al Concilio.* XC. *Contesa sopra la precedenza tra gli Ambasciadori di Baviera, e di Venezia.* XCI. *I Legati ne scrivono al Papa per consultarlo.* XCII. *Disputa tra gl' Imperiali, e gli Spagnuoli sopra la parola di continovazione.* XCIII. *Doglianze, che fa il Re di Spagna al Papa de' suoi Legati al Concilio.* XCIV. *I Legati giustificano la loro condotta appresso questo Principe.* XCV. *Continovazione della risposta de' Legati al Re di Spagna.* XCVI *Il Papa stimolato sopra questo dall' Ambasciadore del Re di Spagna.* XCVII. *Arrivo del Marchese di Pescara, Ambasciadore di Spagna a Trento.* XCVIII. *Non è favorevole a' Vescovi Spagnuoli sopra l'articolo della residenza.* XCIX. *Sue*

domande, perchè si dichiari la continovazione del Concilio. C. Si conviene, che non si parlerà di continovazione nella sessione.

I. PResesi tutte le misure per la continovazione del Concilio di Trento, tennero i Legati una Congregazione generale il quindicesimo giorno di Gennajo di quest' anno 1562. Erano solamente quattro, Ercole di Mantova, Girolamo Seripando, Stanislao Osio, e Luigi Simonetta. Marco Sitico d' Altemps nipote del Papa non essendo per anche arrivato (*Pallavic. hist. Concil Trid. lib.* 15. *c.* 15 *n.* 9. & *seq.*). Si raccolsero in casa del primo Legato in numero di più di cento Vescovi; ed erano tutti assisi col seguente ordine. I Legati occupavano i primi posti, ed il Cardinal Madruccio era appresso di loro. Al loro lato in più bassi sedili stavano gli Ambasciadori, ed intorno si erano messi alcuni banchi per li Prelati, co' Patriarchi alla testa, indi gli Arcivescovi, ed i Vescovi secondo la loro anzianità. Finalmente seguivano dietro gli Abati, ed i Generali degli Ordini. Jacopo Lainez Generale de' Gesuiti prese l' ultimo luogo, per motivo di una contesa, se dovesse mettersi tra i Regolari, o tra gli altri.

II. Il Cardinal di Mantova primo Legato fece un discorso dopo l' Orazione dello Spirito Santo, nel quale fece l' elogio del Papa, e riferì le ragioni, per le quali aveva egli convocato il Concilio, ed i motivi della sua dilazione. Esortò i Padri ad implorare l' assistenza divina con le loro preci, digiuni e limosine, e con la frequente celebrazione de' Santi Misteri; e terminò incaricando il Segretario Massarello di leggere la bolla della Legazione, in data del decimo giorno di Marzo del precedente anno, e di tre brevi. Il primo, che era del quinto giorno di Marzo, dava la facoltà a' Legati di permettere a tutt' i

membri del Concilio la lettura de' libri eretici fin che durasse il Concilio. Il secondo del ventesimo giorno di Maggio, e che accordava a' medesimi Legati la facoltà di assolvere quelli, che segretamente abbiurassero la eresia. Il terzo, ch' era dell' ultimo giorno di Dicembre, regolava l' ordine delle sessioni de' Prelati.

III. Come i Vescovi Spagnuoli insistevano sempre che si dicesse nel decreto, che non era questo un nuovo Concilio raccolto, ma una continovazione di quello di Trento; il primo Legato impose loro silenzio, promettendo ad essi, che non si userebbe verun termine, che dinotasse un nuovo Concilio, e che non si farebbe danno veruno alla domanda del Re di Francia; per non offendere l'Imperadore, e per levare a' Protestanti ogni argomento di dolersi (*Pallavic. ut sup. l.* 15. *c.* 15 *n.* 8 *Mem. pour le Concil. de Trente*, *in* 4. *p.* 151.). Convennero di non servirsi di altri termini che di questi: *Celebrazione del Concilio*, *levata ogni sospensione*, *qualunque esser potesse*. Questo contrasto finito, si avvertì dal primo Legato, che volea la decenza che tutt' i giorni festivi vi fosse una Messa cantata, alla quale intervenissero i Legati in corpo, e che avanti a loro si predicasse in Latino come avanti il Papa; soggiunse, che come potea darsi che quelli, che fossero incaricati di predicare, potessero ignorare quel che si richiedeva al tempo ed al luogo, ed a' loro uditori, si nominasse un Prelato, che ad imitazione del Maestro del Sagro Palazzo rivedesse, e riformasse quel che dovea dirsi in pubblico. Egidio Foscararo, religioso Domenicano, e Vescovo di Modena, che la Inquisizione avea fatto imprigionare nell' affare del Cardinal Morone, fu incaricato di questo impegno. Finalmente il medesimo Legato indicò il diciottesimo giorno di Gennajo per l' apertura del Concilio.

IV. Era questo giorno di Domenica festa della

la Cattedra di S. Pietro in Roma (*Collect. Conc. Labbè tom* 14. *p.* 840. *& seq. & p.* 1249.). La sessione tenuta in questo giorno era la diciassettesima dal cominciamento del Concilio sotto Paolo III. Tutt' i Prelati, ch' erano in numero di cento e dodici (il Pallavicino non ne mette che cento e sei, e il Duca di Mantova) (*Pallavic. hist. Conc. Trid. lib.* 15. *c.* 15. *n.* 13. *& c.* 16. *n.* 4.) accompagnati da tutti quelli, che aveano diritto d' intervenire al Concilio, si raccolsero nella Chiesa di San Pietro, donde andarono processionalmente alla Cattedrale, e ciascuno vi prese il suo posto. Il Cardinal di Mantova vi cantò la Messa dello Spirito Santo, e Gasparo del Fosso, religioso Minimo, ed Arcivescovo di Reggio in Calabria vi predicò, e prese per argomento del suo discorso l' autorità della Chiesa, e la obbligazione d' imitare gli Apostoli. Egli vi esortò i Padri ad impiegare la loro prudenza, e la loro dottrina per isradicare gli errori, stabilire le verità cattoliche, e rendere la pace alla Chiesa, con proponendosi altro fine lo Spirito Santo nella tenuta de' Concilj. Volle provare, che la pietra, sopra la quale Gesù Cristo avea fondata la sua Chiesa, era la persona di San Pietro, e de' suoi successori. Dimostrò, che la sola Chiesa Romana non si era mai allontanata dalla fede, mentre che tutte le altre, ancorchè fondate, e governate dagli Apostoli, aveano mancato. La Chiesa di Gerusalemme, stabilita da S. Jacopo, diss' egli, quella dell' Asia da S. Giovanni, quella di Acaja da S. Andrea, quella dell' Indie da San Tommaso, quella di Etiopia da San Matteo, quella di Persia da San Giuda, quella di Frigia da San Filippo, tutte queste Chiese con tante altre perdettero la fede; la sola Chiesa Romana, contro la quale non prevarranno mai le porte dell' Inferno, s' è conservata sana ed intatta. Terminò esortando i Padri a continovare quel che aveano cominciato con-

tro i Protestanti. Questo sermone venne impresso subitamente.

Finito che fu, il Cardinal di Mantova che avea celebrata la Messa intuonò l' Inno dello Spirito Santo, *Veni Creator Spiritus*, e terminato questo, e preso ciascuno il suo posto, Angelo Massarello, Vescovo di Telese nell' Abruzzo, e Segretario del Concilio, lesse la bolla di convocazione, ch' era in data del ventinovesimo giorno di Novembre 1560. che si è riferita precedentemente (*Supra lib* CLIV. *n*. 126.) Fatta questa lettura, l' Arcivescovo di Reggio lesse il decreto per la continovazione del Concilio, ch' era conceputo in questi termini.

V. „ Illustrissimi e Reverendissimi Signori e Padri, vi par bene, che ad onore e gloria della Santa e individua Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, per lo accrescimento, e per la esaltazione della fede e della religione Cristiana il santo Concilio di Trento Ecumenico e generale, legittimamente raccolto (*Pallav. sut sup. c*.15. *n*. 13. *e c*. 16. *n*. 4.) sotto la condotta dello Spirito Santo, levata ogni sospensione, sia tenuto e celebrato, cominciando da questo giorno diciottesimo di Gennajo dell' anno 1562. dalla nascita di Nostro Signore consagrato alla memoria della Cattedra del Principe degli Apostoli San Pietro in Roma, secondo la forma ed il tenore delle lettere del nostro santissimo Padre Pio IV. Sommo Pontefice; e che osservando l' ordine da osservarsi, *Proponentibus Legatis & Præsidentibus*, vi sia trattato, presedendovi i Legati, e proponendo, di quanto parrà al detto Concilio proprio e conveniente per sollevare le disgrazie de' tempi, per dar fine alle controversie intorno alla religione, per reprimere le lingue maligne, ed ingannevoli, e correggere gli abusi, e la depravazione de' costumi, e stabilire nella Chie-

„ fa una pace vera e Cristiana? " Tutt' i Padri risposero, che essi lo approvavano.

VI. Quattro soli Vescovi Spagnuoli, cioè Pietro Gnerera, Arcivescovo di Granata; Francesco Blanco Vescovo di Orense; Andrea Acueste di Leon, ed Antonio Gorounier di Almeria, si opposero gagliardamente alla clausola, che i Legati aveano fatto mettere, *proponentibus Legatis* (*Pallavic. Ist. del Concilio di Trento l. 15. c. 16. n. 1. Fra Paolo ist. del Conc. di Trento lib. 6. p. 451.*). Pretendeano che questa clausola fosse nuova, nè dovesse ammettersi; e che dall' altro canto faceva disonore a' Concilj Ecumenici; ma ad onta della loro oppofizione questa clausola passò. Si lesse poi un secondo decreto, per istabilire la seguente sessione nel ventesimosesto giorno di Marzo, ed un terzo, per regolare il posto, che i Primati doveano avere nel Concilio.

VII. Mentre che si adopravano in tal modo a Trento per distruggere la eresia, il partito de' Calvinisti in Francia facea sempre considerabilissimi procedimenti (*De Thoubist. l. 29 n. 3.*). Si era talmente accresciuto il loro nomero dopo il colloquio di Poissy, che quantunque si fosse ceduto fino a far dire loro particolarmente, che non sarebbero molestati, purchè non si raccogliessero se non nelle case private, in venti, o venticinque persone al più; apertamente dimostravano il loro dispiacere, e voleano che si accordasse loro una libera, ed intera permissione di raccogliersi. Essendo da temere, che non si ribellassero, se non si aderiva a' loro desideri il Cancelliere dell' Ospedale impegnò la Regina Reggente a fare intendere a' Principi, a' Pari, a' Duchi, ed a' Marescialli, ed agli altri Offiziali della Corona di ritrovarsi a San Germano in Laia il sedicesimo giorno di Gennajo, per deliberare in questo proposito. Il Contestabile di Montmorency, che prevedeva quel che doveva accadere,

dere, non volle ritrovarfi a quest' affemblea, il Duca di Guifa, ed il Cardinal di Lorena fuo fratello, fi allontanarono parimente da San Germano.

Effendofi il Re da prima fpiegato in poche parole fopra la materia che vi fi trattava, il Cancelliere riprefe il fuo difcorfo, e moftrò fra le altre cofe che la feverità non che fedare i proteftanti, n'avea talmente accrefciuto il numero, che continuandofi a maltrattarli, fi armerebbero i Padri contro i figliuoli, ed i mariti contro le mogli; che non era da difputare, nè da deliberare qual fia migliore delle due religioni; ma folamente s'era intereffe del Re, e de' fudditi fuoi, il permettere a' Calvinifti di raccoglierfi. Che lo ftabilimento della religione, e l'ordine politico erano due cofe del tutto diverfe; che fi poteva effer buon cittadino, e cattivo Criftiano; che non fi tralafciava di effer Francefe e fuddito del Re, quantunque fi foffe fcomunicato; e che come le leggi del regno approvavano il matrimonio di due perfone di religione differente, così poteano effere indulgenti per un sì gran bene, qual farebbe la buona intelligenza ed unione tra i Cattolici ed i Calvinifti. Dopo quefto difcorfo, il Cancelliere raccolfe i voti, ed il maggior numero fu per la rivocazione dell' editto di Luglio, che proibiva tutte le affemblee intorno alla religione. Il medefimo Marefciallo di Sant' Andrea, ed il Cardinale di Tournon parimente vi acconfentirono.

VIII. In fequela di quefta rifoluzione, il Cancelliere ftefe un editto, che ufcì il diciaffettefimo giorno di Gennajo, che contenea fedici articoli, ed eccone i principali. Che per fedare le turbolenze, e le fedizioni eccitate nel regno, e fomentate dalla mala intenzione, e dalla durezza, e difubbidienza de' popoli (*Davila l. 2. p. 93. & feq. Mem. du Clergè tom. 5. p. 505. recoueil de tout ce qui s'eft fait contre les Proteft. par le Fevre in 4. p. 15.*); quelli della nuova religio-

ro restituiranno le Chiese, le case, le terre, le decime, e gli altri beni ecclesiastici, che aveano usurpati a' cattolici, e che per l' avvenire ne lasceranno e' titolati il pacifico possesso. Che non abbattessero nè le croci nè le immagini, nè facessero altri atti scandalosi, sotto pena della vita, senza veruna speranza di grazie, e di remissione; che non potessero pretendere di avere tempj nelle Città, e di farvi assemblee, ma solamente fuori del recinto. Con lo stesso Editto si proibiva a' Giudici, ed alle altre persone d' inquietare i Calvinisti nell' esercizio di religione; sino alla determinazione del Concilio generale sopra le materie controverse; e si sospendeano tutte le pene volute dall' editto di Luglio. E più sotto, divieto' a' Protestanti di tenere verun Sinodo, nè concistoro, se non con permissione, ed in presenza di un offiziale, di fare alcuno statuto di disciplina se non di concerto col magistrato, che potesse rigettarlo; di far leghe, o leve di gente d' armi, nè imposizione veruna di raccolte di denaro: particolarmente per tassa. Che fossero obbligati ad osservare le leggi politiche, e quelle ancora della Chiesa Romana, come le feste di obbligazione, ed i gradi di parentela proibiti ne' matrimonj. Che promettessero i ministri di non predicare alcuna dottrina contraria alla parola di Dio, ed al Concilio di Nicea; che non loveissero nelle loro prediche contro la Messa, e le cerimonie della Chiesa Romana; che non andassero predicando di parrocchie in parrocchia, ad onta de' Signori, e de' Parrochi, ai quali fosse anche ordinato di risedere, sotto pena di vedere dichiarati i loro beneficj vacanti, ed impetrabili. Finalmente il medesimo editto dichiara, che si punirebbero colla morte i sediziosi, ch' erano stati condannati all' ammenda.

IX. Fu questo editto mandato al Parlamento, e quello di Tolosa lo registrò il sesto giorno di Febbrajo

feguente ; ma quello di Parigi fempre ripieno di zelo per mantenere la Cattolica religione fecondo le primitive leggi del regno, fece alcune rimoftranze in iſcritto, che vennero prefentate al Re dal Prefidente Criftoforo di Thou, padre dello Storico, e del Configliere Jacopo Viola, nelle quali fi rappresentava vigorofamente alla Maeftà Sua ; che non era poffibile, che poteffero due religioni a lungo andare, compatirfi infieme in un medefimo regno ; e che a più forte ragione (*Benoit hift. de l'Edit de Nantes tom. 2 p.29. Belcar. ut fup.*) dopo una legge, che permetteva il libero efercizio di quella, che nuovamente fi era introdotta, fi avea da temere una continuazione infinita di turbolenze, e di difordini, fe quefta fi lafciava fuffiftere.

Quefte rimoftranze del Parlamento non alterarono punto la deliberazione, che fi era prefa alla corte di far regiftrare l' editto. Il giorno medefimo ricevette lettere di comandamento, le quali ordinavano di andar oltre col regiftrarlo ; e non effendofi piegato a quefto fecondo comandamento, fu eoftretto il Re a proteftare con un terzo comandamento il fefto giorno di Marzo portato dal Principe della Roche fur Yon che voleva effere ubbidito. Si rapprefentò a' Configlieri che quell' editto era fatto provifionalmente fino a tanto che il Concilio generale. ne aveffe decifo, o che il Re ne aveffe egli medefimo altrimenti ordinato ; che non pretendeva di accordare due religioni nel fuo regno, ma folamente quella della Chiefa Romana, in cui era nato, e nella quale volea morire come i fuoi predeceffori. Con quefta ficurezza il Parlamento fi lafciò vincere, e regiftrò l' editto, ma con quefte modificazioni ; che lo facea folamente per ubbidire al Re, e per cedere alla neceffità de' tempi : che la fua fommiffione non doveva paffare per un' approvazione ; e che quell' editto non aveffe forza, che

fino a tanto che Sua Maestà altrimenti ordinasse. Il Parlamento di Dijon non volle in verun modo autenticarlo; e gli altri vi fecero molte modificazioni coll' esempio di quello di Parigi.

X. Perchè il Papa pareva essere prevenuto contro la Corte di Francia per le eccedente indulgenza praticata con gli Eretici; la Regina Reggente, che stimava che quell' editto terminasse di alienare l' animo suo, ordinò al Signor Luigi di San Gelasio di Lansac di partire per Roma, e di unirsi col Signor dell' Isola, che già vi era, perchè rappresentassero al Papa, quanto il Re di Francia, e quello di Navarra suo zio, erano afflitti per sapere che gli stimasse favorevoli all' eresia (*Instruct. & missives des Rois, sur le Concile de Trente in 4. 1613. p. 62. & seq. Dans les Mem. pour le Conc. de Trente in 4. Paris 1554. & suiv.*), e che lo assicurassero, che sarebbero sempre il possibile per distruggerla nel loro regno, come aveano fatto sin allora, principalmente il Re di Francia; ma che avea creduto dover, per qualche tempo usare la indulgenza per timore di accrescere il male cercando di rimediarlo; e di eccitare in mezzo al suo regno una guerra tanto più funesta, quanto sarebbe stato più difficile l' arrestarne le conseguenze. Che per altro gli protestava di aver sempre per lui il rispetto, e l' ubbidienza dovuta. La Regina Reggente incaricò parimente il de Lansac a dire al Papa, che quantunque le facoltà del Cardinal di Ferrara suo Legato in Francia fossero contrarie a quanto era stato determinato negli Stati di Orleans, col parere del Parlamento di Parigi; tuttavia, riguardo al rispetto, che il Re portava al Santo Padre, ed a tutti quelli, che andavano in nome suo, avea fatto ricevere ed autenticare da due giorni nel Parlamento le procure di esso Legato. Il memoriale del Lansac conteneva ancora alcuni altri avvertimenti spettanti all' annat-

state già soppresse nella Francia, cosa che pungea molto l'animo del Sommo Pontefice; ed all'indulto che il Papa volea restringere, quantunque i predecessori di Carlo IX. l'avessero tenuto senza limiti. Partito il Lansac di Francia con queste istruzioni giunse a Roma il diciassettesimo giorno di Febbrajo, ed ebbe udienza il giorno diciannovesimo dello stesso mese.

XI. Il Papa si mostrò molto contento delle ragioni di Sua Maestà, e disse al Lansac, che ogni mezzo aveva adoprato per chiamare i Protestanti di Alemagna al Concilio di Trento (*Les Instructions & missives ut sup. p. 72. e seg. Memoire pour le Conc. de Trente in 4. p. 153. & seq.*) giunto fino a derogare alla dignità della Santa Sede: ch'egli non mancherebbe di accordar loro ogni sicurezza che potessero desiderare, come a quelli di Francia; ma che non era giusto che il Concilio si convenisse con le loro mal fondate inclinazioni; e che se ricusavano di andare a Trento, i Padri non cesserabbero di continuare con zelo quello che aveano felicemente incominciato. Che l'Imperadore, ed il Re di Spagna vi aveano già mandati i loro Vescovi, nè restavano più altri che quelli di Francia, che più degli altri ne aveano bisogno; e che il Re, per chiudere la bocca a' nemici suoi, dovea quanto prima farli partire verso Trento. Ed avendogli detto il Lansac, che il Re nell'ultima assemblea di San Germano in Laja non avea fatto quel che desiderava di fare, ma quello solamente che giudicò adattarsi al caso di sedar le turbolenze, e di tenere in pace i sudditi suoi, fin a tanto che fosse deciso dal Concilio generale, per cui avea già nominati ventiquattro Vescovi, che dovevano incontanente partire col Signor di Candale suo Ambasciatore; il Papa gli rispose, che aveva oppresso l'animo da' romori e dalle discordie del regno di Francia; che avea sempre pensato bene dalle buone in-

tenzioni del Re; e non che avere alcun sospetto della sua condotta, era sempre stato certissimo, che non si scordasse del dovere di un Principe Cristiano, e che dirigesse ogni cosa all' onore di Dio ed al vantaggio della sua Chiesa: ma che non poteva approvare l' ultimo editto di San Germano a Lajà, e che pregava Dio, che perdonasse a coloro, ch' erano la cagione di tanti mali. Il Lansac dopo avere eseguita la sua commissione, ritornò in Francia verso la fine di Marzo: e fu nel numero di quelli, che Carlo IX. mandò a Trento, dove si continuava sempre il Concilio.

XII. Dopo la diciassettesima sessione, il primo Legato indicò una congregazione generale per il giorno ventesimosettimo di Gennajo, nel suo palazzo, a fine di deliberare sopra le materie da definirsi nella seguente sessione (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l.* 15. *c.* 18. *n.* 1. *& seq Raynald. ad hunc an. n.* 9.). Si era già dichiarato nella precedente, che si parlerebbe di quanto spettava al ristabilimento della fede, ed alla riforma de' costumi: si stimò che il migliore spediente per istabilire la fede nella sua purità, fosse quello di esaminare i libri scritti da diversi autori dopo la nascita dell' Eresie, e le censure, che n' erano state fatte da' Cattolici in varie provincie, di che il Concilio pubblicherebbe un decreto, che venisse esattamente osservato, dappoichè avesse ciascuno detto liberamente il suo parere sopra questo. L' altro punto, che si esaminò, fu di sapere, se si avessero a citare con un altro decreto tutti quelli, ch' erano interessati in questa materia, perchè non potessero dolersi di non essere stati ascoltati. Finalmente si propose in terzo luogo, se si dovesse offerire un salvocondotto agli Eretici, ed invitarli a ritornare nel seno della Chiesa Cattolica, promettendo di trattarli con la dolcezza maggiore, purchè volessero riconoscere l' autorità del Concilio.

XIII. Sopra la prima quistione, che riguardava l' esame de' Libri, varie furono le opinioni, molte delle quali furono trattate assai vigorosamente. Marc' Antonio Elio Patriarca di Gerusalemme, che parlò primo, rappresentò la utilità da una parte, e dall' altra la difficoltà di questo lavoro (*Pallavic. ut sup. Fra Paolo l. 16.*). Convenoe, che sarebbe cosa molto vantaggiosa il distinguere i libri contenenti ona saoa dottrina, da quelli, ch' erano sparsi di errori, per conservar la pietà. Disse, che vi volea tanta erudizione, tanta assiduità, e fatica a riuscire in questo esame, che renea la cosa par difficilissima. Contuttociò il suo parere fu, che si eleggessero i più capaci tra i Padri per applicarvisi.

Dopo Elio, Daniel Barbaro, Coadiutore del Patriarca di Aquileja, disse, che l' Indice di Paolo IV. avea bisogno di correzioce in molti luoghi; perchè il Papa avea proibiti oello stesso modo i libri contrarj a' booni costumi, come quelli, che combattevano i dogmi della fede, e ch' era taoto pernicioso al governo il lasciare le colpe impunite, quanto il punire ugualmente tutti ad un fascio i delitti sì grandi come piccoli. L' Arcivescovo di Granata fu di parere, che il Concilio non s' impegnasse ad affaticare in questo punto; perchè questo esame lo distoglierebbe dalle altre occupazioni più importanti. Al che aggiunse l' Arcivescovo di Braga, che si potrebbe commettere questa cura alle Università di Bologna in Italia, di Parigi in Francia, di Salamanca in Ispagna, di Coimbra io Portogallo. Donato Laurenz, Vescovo di Arizoo nel regno di Napoli, fu di divarso parere, e disse che i vantaggi che riportasse la Chiesa da questo esame, doveano prevalere alle difficoltà della impresa, e che per diminuire questa fatica, si potrebbero chiamare a Treoto alcuoi di quelli, che Paolo IV. aveva impiegati nel suo indice. Egidiu Foscarari,

Vescovo di Modena, propose i mezzi di minorare questa fatica, non parlando dell' opere antiche, considerate come apocrife, e non attenendosi se non a quelle state composte dopo le ultime eresie.

Marco Lorenzo Vescovo di Campagna, nel regno di Napoli, fu dello stesso parere del Vescovo di Modena. Soggiunse solamente, che il Concilio non dovea mettere nel suo indice che quelle opere, nelle quali vi fossero manifeste eresie, e che dovea soggettare le altre alla censora di alcuni dotti uomini particolari nominati a tal effetto. Vincenzo Giustiniano, Generale de' Domenicani, disse, che fra quelli, che eleggerebbero per far questo Indice non si dovea mettere alcun Regolare; e che bastava di scrivere alle Università di mandare a Trento i cataloghi, ch' esse ne aveano fatti. Cristoforo di Padova, Generale degli Agostiniani, opinò, perchè non si facesse un nuovo *Indice*; ma che si contentassero di quello di Paolo IV. riformandolo. Altri furono di parere di valersi di quello di Paolo IV. ma senza mettervi mano, pretendendo, che non avesse bisogno di correzione; ed alcuni vollero, che non si adoprasse questo *Indice*, e che altri non se ne facessero.

XIV Quanto alla citazione degli Autori interessati in questa materia, che era il secondo articolo da esaminarsi; come si proponeva di citarli con un decreto, perchè non si potessero dolere di non essere stati ascoltati (*Pallavic. ubi sup. c. 19. n. 11. Fra Paolo ß. lib 6. p. 457.*), il Vescovo della Cava disse, che v erano due sorte di autori, gli uni separati dalla Chiesa, gli altri uniti al suo corpo. Che non bisognava prenderli pensiero de' primi: imperocchè secondo S. Paolo colla separazione s'erano da se medesimi condannati insieme colle opere loro; che quanto agli altri ve n'erano dei morti e dei vivi, che bisognava citare, ed ascoltare questi, senza di che non

si potea giustamente censurare i loro libri; trattandosi del loro onore; ma per gli morti, che non vi avevano più particolare interesse, si potea fare liberamente tutto ciò che fosse di pubblico bene, senza timore di offendere alcuno. Un altro Prelato disse che si dovea osservare la medesima formalità di giudizio verso gli Autori cattolici defunti, per motivo de' loro parenti, e de' loro discepoli; sopra i quali ricadea la gloria, o l'infamia del morto: e che quando anche non rimane alcuno nè degli uni nè degli altri, la sola memoria del morto non potea esser giudicata senza essere prima difesa.

Alfonso Rossetto Vescovo di Comacchio, ed altri ancora, dissero, ch'era onesta cosa, ed interesse pubblico, e che la giustizia medesima lo esigea, secondo alcuni, che s'invitassero gli autori a render conto della loro dottrina, e che si udissero le loro spiegazioni, e le ragioni. Ma Giambatista Castanea, Arcivescovo di Rossano nella Calabria, che molti anni dopo venne innalzato alla Santa Sede sotto il nome di Urbano VII. fu di contrario parere, e venne sostenuto da Agostino Buoncompagno, e da molti altri. Dissero che Papa Gelasio avea così osservato come nel dritto Canonico (*In Canone Sancta dist. 15.*), e che avea condannati i libri degli eretici senza udire le loro difese; imperocchè non si trattava delle loro persone, ma de' loro scritti, nè di condannare gli autori, ma di stabilire una legge, colla quale s'interdicano le loro opere come cose perniciose alla repubblica; come si fa in uno Stato di buona politica, ove non si comportano merci pregiudicevoli a Cittadini, e si confiscano senza esaminarli quelli artefici che le fabbricano.

XV. Quanto al terzo articolo spettante al salvocondotto, che dovea concedersi agli eretici, alcuni de' Padri, come il Vescovo di Sant' Asaf, ed altri opi-

narono, che si dovea mettere nel salvocondotto questa restrizione: *purchè venissero al Concilio per abjurare i loro errori, e non per disputare* (*Pallavic. ut sup. c.* 19 *n.* 12.). Altri voleano che si obbligassero solamente gli eretici ad astenersi dalle ingiurie nelle conferenze particolari. Ma Luigi Beccatelli Arcivescovo di Ragusi unito a molti altri che pensavano come lui, esortò i Padri ad usare una gran moderazione, al nel salvocondotto, che si dovea loro promettere senza veruna restrizione, sì nell' esortargli a dovere rientrare nel grembo della Chiesa, con una sicura speranza di perdono: in oltre che bisognava, invitandogli al Concilio, evitare questo termine odioso di Eretico, perchè un tale invito non paresse uno ingiuria più atta ad allontanarli dal Concilio, che a chiamarveli.

Per quanto si stimasse saggio questo parere, e quantunque fosse conforme a quello del Cardinal di Mantova primo Legato, il Cardinal Simonetta sostenne che lo accordare un' amnistia generale, era un esporne un gran numero ad allontanarsi impunemente dal lor dovere, vedendo d' impetrare così facilmente il perdono del loro fallo, Che dall' altro canto il rigore quantunque insopportabile a quelli, sopra a' quali si esercita, infiniti altri tuttavia ne ritiene nel dovere e nell' ubbidienza: per modo che basta concedere il perdono a quelli, che lo domandano, senza aver obbligo di essere indulgenti verso quelli, che non solo non domandano qualche indulgenza, ma che non vorrebbero neppure che venisse loro usata. Che in somma l' operare altrimenti sarebbe mettere l' eresia nel numero de' più leggieri mancamenti, e disporre gli nomini a rilasciarsi nella loro condotta.

Altri concludeano, che si avesse a negare interamente ed assolutamente il salvocondotto; ed allegavano in sostegno della loro opinione, che nella prima

tenuta del Concilio non si era parlato punto di salvocondotto, perchè nulla si è creduto utile, o conveniente; che nella seconda tenuta sotto Giulio III. era vero, che n' era stato accordato uno, perchè era stato domandato dall' Imperatore, e da Maurizio Elettor di Sassonia in nome di tutti i Protestanti, ma che oggidì niuno le richiedea; che al contrario gli Eretici di Alemagna, e di Francia protestavano chiaramente, che non riconoscevano la convocazione del Concilio come legittima. I Vescovi Spagnuoli non erano neppure assi inclinati al salvocondotto; perchè temevano per la loro Inquisizione, e che col favore di un tal salvocondotto molti Eretici celati non si scoprissero apertamente, e non ispargessero i loro errori andando a Trento, sicuri di non poter essere più ricercati dagl' Inquisitori. Tutti questi diversi pareri impacciarono molto i Legati, che non sapeano qual partito prendere, il che gli obbligò a tenere delle frequenti Congregazioni, in una delle quali convenoero, che si avessero a nominare alcuni deputati per attendere al Catalogo de' libri proibiti, e che quanto al salvocondotto si prendesse tempo a pensarvi, per le difficoltà che s' incontravano.

XVI. Col consenso del maggior numero si elessero diciotto soggetti tra i Padri del Concilio, per comporre il Catalogo od Indice in questione, e si permise loro d' accompagnarsi con altri Teologi, od altri tali, che più giudicassero a proposito per ajutargli in questo lavoro. Erano questi Padri Giorgio Drakovitz Vescovo di Cinque Chiese, nipote del Cardinal Martinusin, ed Ambasciatore dell' Imperatore Ferdinando per l' Ungheria, Giovanni Travisano Patriarca di Venezia (*Pallavic. ut sup. c. 19. n. 13. e 14. Spond. hoc an. n. 17.*), quattro Arcivescovi, nel numero de' quali si ritrovava Bartolommeo de' Martiri, Arcivescovo di Braga: nove Vescovi, un Abate, e due Generali

d' Ordini, quello de' Frati Minori dell' Osservanza, e quello degli Agostiniani. Ma vi si pose questa condizione, che quest' Indice non fosse pubblicato, se non alla fine del Concilio, per non inasprire l' animo dei Protestanti.

XVII. L' ultimo giorno di Gennajo si vide comparire Antonio Miglitz Arcivescovo di Praga, in qualità d' Ambasciatore di Ferdinando, come Re d' Ungheria, per unirsi al Vescovo di Cinque Chiese. Questo ultimo andò incontro a lui fuori della Città, con cinque Vescovi Deputati da' Legati, e con molti dei loro domestici (*Pallav. ut sup. l. 25. c. 20*). Miglitz e Drakovitz doveano esser ricevuti nella Congregazione generale del sesto giorno di Febbrajo. Ma Ferdinando Martinez Mascaregnas, che vi andava come Ambasciatore del Re di Portogallo, e ch' era discosto tre sole miglia da Treuto, avendo inteso che si doveva accogliere l' Arcivescovo di Praga, ed il Vescovo di Cinque-Chiese, come Ambasciatore del Re di Ungheria, mandò a pregare i Legati di non ammettere avanti di lui Drakovitz, sì perchè non avea lettere credenziali del suo Principe con formalità, nè avea ricevuto, che un semplice ordine in iscritto di portarsi a Trento, e di unirsi agli Ambasciatori dell' Imperatore, e sì perchè non rappresentando questo Prelato la persona dell'Imperatore, ma solamente quella del Re di Ungheria; l' Ambasciatore del Re di Portogallo, che si stimava superiore a Ferdinando, come Re di Ungheria, doveva essere preferito al Vescovo di Cinque Chiese.

Questa domanda disturbò i Legati (*Idem n. 2. 3. & seq.*), i quali temendo, che una vana preferenza di onore inducesse i Portoghesi a ritirarsi, ne scrissero al Papa pregandolo di mandar loro sopra di ciò gli ordini suoi, e di non compromettere il Concilio. Gl' insinuarono ancora, che prevedendo un simile con-

trasto tra gli Ambasciatori di Francia, quando giungessero, e quelli di Spagna, lo supplicavano a voler egli ordinar questo affare, senza lasciarne a' Padri l'impaccio. Ma prima che il Papa avesse risposto, nominarono essi cinque Vescovi, cioè Antonio Elio Patriarca di Gerusalemme, Castaoea Vescovo di Rossano, Agostino Buoncompagno, Paleotto, ed un' altro. affinchè esaminassero queste tre cose. 1. Se si dovesse ammettere Drakovitz, non avendo altra facoltà, che una lettera, che l'Imperatore gli avea mandata in Ungheria. 2. Se si dovesse riceverlo prima dell' Ambasciator di Portogallo. 3. A qual de' due si avesse a dare il luogo più degno. Convennero sopra il primo articolo, che la formalità non aggiungea nulla alle lettere credenziali, e che bastava, che quel Prelato avesse la qualità di Ambasciatore del Re di Ungheria al Coocilio, perchè per tale fosse egli ricevuto, e che la lettera fosse soscritta dall' Imperatore. Quanto al secondo, che si dovea riceverlo prima dell' Ambasciatore di Portogallo, perchè prima era giunto a Trento, secondo il costume della Corte Romana, che dà prima udienza pubblica a quell' Ambasciatore che prima è giunto a Roma. Non vollero decidere nulla sopra il terzo articolo; adducendo, che lo stesso affare era stato regolato nel Concilio sotto Giulio III. ma che quella decisione non conveniva al tempo presente; che bastava far sedere gli Ambasciatori Ecclesiastici alla dritta parte degli altri; ma che ne' suffragj doveano osservare il grado secondo la loro ordinazione; mentre che allora operavano come Vescovi, e non come Ambasciatori; che i Laici starebbero alla sinistra, e precederebbero gli Ecclesiastici, che non fossero Ambasciatori, trattone in alcune solennità, nelle quali i Vescovi si mettessero la mitra e fossero vestiti pontificalmente. E questo fu osservato in seguito.

XVIII. Il fasto giorno di Febbrajo gli Ambasciatori di Ferdinando, come Re d'Ungheria, essendo già in punto di essere accolti, e ritrovandosi già nel palazzo del Legato con gran corteggio, preteiero di essere collocati di sopra al Cardinal Madruccio, avendo l'Imperatore commesso loro, che non cedessero ad altri che a' Legati (*Instructions & Missives des Rois tres Chretiens, & des leurs Ambassadeurs sur le Concile de Trente p. 81. in 4.*), si rispose loro, che gli ordini di Ferdinando doveano essere spiegati, come quelli di Carlo V. a' suoi Ambasciatori. Che nel tempo, che non vi erano altri Cardinali, che i Legati, si diede loro il luogo immediatamente appresso di essi, ma che furono obbligati a cedere, quando comparvaro i Cardinali di Trento, e Pacecco, e questa ragione sodisfece gli opponenti. Si procedette dunque al loro ricevimento. Si mandarono due Vescovi a condurli nell'Assemblea, e vi furono introdotti con tutti quelli che vi vollero entrare. L'Arcivescovo di Praga fu il primo a presentare le sue lettere credenziali, e furono lette.

Il Vescovo di Cinque Chiese presentò poi la sua lettera dell'Imperatore, che venne parimente letta. Protestò la sua riconoscenza a' Padri, e promise di unirsi costantemente ad essi per il ben della Chiesa. Dopo questa ceremonia i due Ambasciatori si ritirarono, ed avendo il Segretario Massarello domandato ai Padri il lor parere tutti acconsentirono, che lossero accolti; trattone l'Arcivescovo di Braga, Gaspero Cabal Vescovo di Leiria, e Giovanni Xuares Vescovo di Conimbra, tutti e tre Portoghesi, che formarono la loro oppposizione protestando, che l'udienza, che si era allora data al Vescovo di Cinque Chiese, Ambasciatore del Re di Ungheria, non avesse a portare verun pregiudizio alla presenza del Re di Portogallo. Questa protesta non impedì che si facessero entrare i

due Ambasciatori, a' quali Massarello lesse la risposta avuta da' Padri ripiena di termini obbliganti, e per l'Imperatore e per quelli, che maodava egli al Coocilio. E tutto venne da' Notai inserito negli atti.

XIX. Il giorno dopo, settimo di Febbrajo, due Vescovi depotati da Legati, ed accompagnati da altri quaranta, andarono fuori della porta della Città per ricevere Ferdinando Martinez Mascaregnas Ambasciatore di Sebastiano Re di Portogallo, ed il gioroo dietro, ottavo dello stesso mese, venne ammesso ad una congregazione, e riconosciuto per Ambasciatore. Dopo aver letto il suo mandato, un Dottore del suo seguito parlò per lui, con un lungo discorso. Vi parlò della utilità de' Concilj, ed in particolare di quello di Trento (*Pallavic. ut sup. l. 15. c. 20. n. 5. Fra Paolo, ist. del Concilio di Trento l. 6 p. 458.*), e soggiunse che il Re di Portogallo sperava, che questo Concilio terminasse tutte le differenze della religione, e riconducesse l'ordine ecclesiastico alla purità del Vangelo. Che spediva loro Ferdinando come un ostaggio della sua pietà, e del suo affetto per la Chiesa, di cui i Vescovi Portoghesi già arrivati, e quelli, che arriveranno in seguito, potranno loro farne buona testimonianza. Si diffuse molto sopra il zelo degli antichi Re di Portogallo, che aveano soggettate tante Provincie all' autorità della Santa Sede, e soggiunse, che niente meno si dovea attendere dallo zelo del Principe, che regnava attualmente. Esaltò la nobiltà, e le gnadi qualità dell' Ambasciatore, pregando che fosse ascoltato graziosamente quando avrà a trattare gli affari delle Chiese di Portogallo.

XX. Il nono giorno di Febbrajo, Sigismondo Thwm, collega di Miglitz Arcivescovo di Praga nelle funzioni di Ambasciatore di Ferdinando, essendo giunto nella vigilia a Trento, venne accolto, e riconosciuto per tale in una congregazione. Essendo state

lette la sua credenziale, e le sue facoltà nella congregazione del sesto giorno dello stesso mese, nello stesso tempo di quelle di Miglitz, non se ne replicò la lettura (*Pallav. n. 5. Labbe collect. Concil. ut sup. p. 1135.*), e l' accoglienza si fece senza molta cerimonia. Si raunarono il tredicesimo giorno del mese appresso il primo Legato, dove i due Ambasciatori dell' Imperatore, Miglitz, e Thwum presentarono le loro domande per iscritto in nome di Ferdinando loro Signore: per il che dovettero i Presidenti del Concilio scrivere al Papa il giorno dopo, per riceverne la sua risposta avanti l' ultima congregazione, che doveva precedere la seguente sessione. Questo memoriale degli Imperiali conteneva cinque articoli che noi riferiremo in sostanza.

XXI. 1. Che i Legati non ignorando gli sforzi de' Protestanti per deludere il Concilio, dovevano essi levar loro ogni pretesto di riuscirvi; che perciò bisognava evitare con gran cura le parole di *continuazione di Concilio*, o di altra cosa equivalente; sicchè non ne venisse fatta alcuna menzione nella seguente sessione, se si volevano tirare gli Eretici al Concilio.

2. Che si differisse tanto a lungo, che si potesse l' esame della dottrina, e degli articoli spettanti alla fede, e che non si tenesse neppure la prossima sessione al giorno ch' era stato indicato; atteso che gli Ambasciatori di molti Principi non erano ancora giunti (*In Diario 18. Febr. 1. 62. & fusius in document. datis a Caesar. Orat. 1. Januar. apud Labbe Act. Concil. Trid. per Afsulph. ferventium*). E che se insistessero i Padri a voler assolutamente tenere la sessione, e non si potesse differirla, non vi si proponessero almeno se non cose vaghe e generali, senza entrare in materia veruna che fosse importante.

3. Che nel Catalogo de' libri proibiti, dietro al qua-

quale molti Padri aveano già commiſſione di lavorare, non ſi faceſſe alcuna menzione della confeſſion di Auguſta; perchè una ſimile proibizione non ſolamente diſtoglierebbe i Proteſtanti dal venire al Concilio, ma potrebbe ridurli ad alcuni eſtremi paſſi di funeſtiſſime conſeguenze per la religione, pel deſiderio che avrebbero di vendicarſi, ſtanti le grandi turbolenze, che regnavano in Francia.

4. Che ſi attendeſſe a cuſtodire un inviolabile ſegreto intorno a' decreti, che foſſero eſteſi nelle congregazioni, e che non ſe ne parlaſſe prima che foſſero pubblicati nelle ſeſſioni.

5. Intorno al ſalvocondotto, che il Concilio doveva accordare a' Proteſtanti, l'Imperadore domandava che foſſe tanto amplo, quanto poteſſero deſiderarlo; poichè ciò era aſſolutamente neceſſario, e che parea che tutti i Padri vi aveſſero già acconſentito. A queſte condizioni, diſſero quegli Ambaſciadori, noi abbiamo ordine dall' Imperadore noſtro Signore di andare in caſa de' Legati ogni volta che vi ſaremo ricercati, e di non traſcurar coſa alcuna, per aſſiſterli co' noſtri conſigli, e per operare di concerto con eſſi in una perfetta unione.

XXI. I Legati domandarono alcuni giorni per riſpondere a queſte propoſizioni; ed il giorno diciaſſetteſimo dello ſteſſo meſe di Febbrajo, dopo avere avuta la riſpoſta del Papa, al quale aveano ſcritto intorno a queſte domande, fecero avvertire gli Ambaſciatori, ch' erano pronti a dar loro udienza intorno al memoriale che aveano preſentato (*Pallav. ut ſup. c. 20. n. 7. Raynald. hoc an. n. 17.*). Queſti dunque andarono il medeſimo giorno alla caſa del Cardinal di Mantova primo Legato, dove erano eſſi raccolti, e ſi riſpoſe alle loro cinque domande. Alla prima, che il Concilio, per appagare i deſiderj dell' Imperadore, non ſi ſervirebbe del termine di *conti-*

gli ed affistergli, e che riceverebbero sempre con piacere ogni loro buon offizio.

XXIII. Verso il medesimo tempo l' Ambasciator Vargas scrisse all' Arcivescovo di Granata per dolersi de' Vescovi Spagnuoli, che non avessero insistito con la costanza, che dovevano mostrare in chiedere, che il Concilio che si tenea, fosse considerato come una continuazione di quello di Trento, e che ne fosse fatta menzione; e di aver permesso, che si fossero lasciate nel decreto quelle parole, *i Legati proponenti*, le quali potevano irritare i Cattolici, alienare i Protestanti, e far credere che i Legati vi fossero gli assoluti padroni. Egli esortava in quella medesima lettera i Vescovi a far correggere quei termini nella sessione che si dovea tenere, o a ritirarsi tutti dall' assemblea, se non si volea dar loro alcuna soddisfazione; ed aggiunsea, che se questo consiglio paresse troppo violento, ottenessero almeno che si differisse la sessione fin all' arrivo dell'Ambasciatore di Spagna, o che si annullasse tutto ciò ch'era stato fatto; quantunque si potesse naturalmente riguardar come nullo, non essendo opera del Concilio, non trovandosi stabilito da un'autorità e da una giurisdizione legittima.

Tuttavia gli Spagnuoli, trattone un picciol numero, non seguirono questi consigli, e risposero all' Arcivescovo di Granata, che fece loro parte della lettera di Vargas; ch' erano del tutto sommessi a' voleri del loro Sovrano, ma che non erano obbligati a piegarsi a' sentimenti del Licenziato Vargas, che non consideravano come comandi; che bastava loro, che i Padri loro promettessero di non offendere io nulla il Tribunal della Inquisizione. I Legati proposero di differire la sessione fino al quattordicesimo giorno di Maggio, dicendo: che in tal modo si aderirebbe alle domande degl' Imperiali, che si ristringevano a tre mesi di dilazione, ed alle mire del Papa, che avea

dato termine fino alle calende di Maggio. Ma i Vescovi Spagnuoli con alcuni Portoghesi e molti Italiani condannarono questa sì lunga procrastinazione, pretendendo che vi fosse bisogno di pronti rimedj a'mali, che affliggeano la Chiesa, e che diverrebbero incurabili, se più a lungo si differiva. A ciò Drakowitz Vescovo di Cinque Chiese rispose, che se i Padri del Concilio avessero Chiese da governare in Alemagna, conoscerebbero per la loro propria sperienza, che la precipitazione e la impazienza possono cagionar grandi mali.

Il Cardinal di Mantova primo Legato soggiunse, che se la vita inutile, che pareano condurre a Trento, dava pena a molti, bisognava riflettere, che se ne ritraeva un gran vantaggio, poichè si compiacea l'Imperadore; cosa che battava a giustificare i Padri appresso il pubblico, il quale non tralascerebbe di notare, che non si corrispondeva all'odio mortale, che portavano gli Eretici al Concilio, se non con un eccesso di dolcezza e di carità. Molti Padri opinarono secondo il parer del Legato.

XXIV. La Congregazione, che doveva immediatamente precedere la sessione, si tenne il ventesimoquarto giorno di Febbrajo, ed il Vescovo di Cinque Chiese vi presentò le sue lettere di credenza, e le sue facoltà in miglior forma, che non avea fatto prima nella Congregazione del sesto giorno dello stesso mese. Fece un lungo discorso, nel quale paragonò Ferdinando suo Signore all'Imperador Costantino per lo suo zelo verso la Chiesa; e disse, che Dio l'avea destinato a rimediare alle miserie del suo secolo. Raccontò tutte le cure, che si avea prese quel Principe per la convocazione del Concilio, ed esaltò molto il suo zelo, e la sua premura a spedire i suoi Ambasciadori prima di tutti gli altri Principi, e come Imperadore, e come Re di Ungheria. Finalmen-

te conchinfe, ringraziando i Padri di averlo voluto conoscere come Ambasciadore, e di riceverlo in questa qualità sopra una semplice lettera missiva, prima che avesse avuti formalmente tutti i suoi requisiti. Terminato questo discorso, si lesse il decreto, ch'era stato da' Deputati esteso in termini generali, o per non offendere gli Alemanni, che voleano, che si differisse la pubblicazione dell' *Indice*, o perchè la cosa domandasse molto tempo per farne un maturo esame.

XXV. La promessa, che si era fatta agl' Imperiali di raccomandare la segretezza a' Padri, venne fedelmente eseguita dal Cardinale di Mantova, che ne fece loro conoscere la importanza con molta gravità e modestia (*Raynal. t. 21. Annal. parte 2. ad hunc ann. n. 18. Fra Paolo bist. del Conc. di Trento l. 6. p. 460.*) per timore che gli affari venissero attraversati, se si avea la indiscrezione di palesarli. Disse, che quando anche nulla si dovesse dubitare di questa parte, si faceva tuttavia sempre maggior caso delle deliberazioni non sapute da tutti; laddove la pubblicazione che se ne fa avanti il tempo, spesso torna in disonore dell' Assemblea; perchè sempre s' incontrano alcuni, che nello spacciarle non lo fanno con tutta la circospezione necessaria, nè riflettono a tutte le regole della convenienza. Che non v'era Consiglio o Assemblea Ecclesiastica o Secolare, grande o piccola, che non avesse il suo segreto, e che non costringesse ad osservarlo o con giuramenti, o con pene. Che il Concilio era composto di persone tanto prudenti, che loro non abbisognava altro vincolo che quello del loro proprio giudizio. Che il suo discorso non era diretto più a' Padri, di quel che fosse a' suoi colleghi, ed a se medesimo. Indi passò al salvocondotto, che avea molte difficoltà, alle quali pregava i Padri di pensare;

e conchiuse che in caso che questo articolo non potesse esser risoluto avanti le sessione, s' inserirebbe nel decreto, che quello salvocondotto potesse esser accordato in una Congregazione. Ma il Papa amareggiato in vedere che il Concilio non operava, fece intendere a' suoi Legati, che non era giusto, che stessero i Vescovi sì lungo tempo fuori delle loro Diocesi, ed in particolare per decidere di materie trattete in tanti altri Concilj; che bisognava dunque seguitare le sessioni; e nello stesso tempo ebbe attenzione di accordare al Re di Spagna tutto ciò che domandava, per averlo interessato con lui, ed indurlo a far intendere a' Vescovi del suo Regno, che dovevano essere più trattabili, e meno inflessibili.

XXVI. Si tenne dunque al destinato giorno, ventesimosesto di Febbrajo, la diciottesima sessione, che era la seconda sotto Pio IV. Si raccolsero i Padri la mattina nella Chiesa maggiore (*Pallav. hist. Concil. Trid. l. 15. c.21. n.1.*). Antonio Elio Patriarca di Gerusalemme cantò la Messa, ed il sermone fu recitato in latino da Antonio Caucua Arcivescovo di Patrasso, ed eletto all' Arcivescovado di Corfù. Egli molto si diffuse intorno agli sforzi, che faceano gli Eretici per accrescere le loro Setta, ed esortò i Padri ad opporvisi. " Ob dolore! esclamò egli, siamo noi giunti a questi fatali giorni, de' quali non si può parlare senza versar lagrime. Noi veggiamo questi sacrilegj cagionati dalla perniciosa eresia di Lutero, per la cui estirpazione ci siamo qui raccolti: noi veggiamo depredati i beni delle Chiese, spianati i Tempj, i Monasteri fatti deserti, privi delle loro entrate, e del tutto distrotti. Noi veggiamo il Vicario di Gesu Cristo, vero successor di San Pietro, i Vescovi, e tutto il Clero dispregiati, oltraggiati, d' ingiurie caricati, e privi degli onori dovuti loro; le Vergini consecrate a Dio disonorate, ra-

„ bati i loro averi, calpestate le reliquie de' Santi,
„ spezzate le loro immagini, rigettati i Sacramenti
„ della Chiesa, e dati al fuoco i Santi Canoni, e le
„ costituzioni de' Papi, e tutte le pie ceremonie abo-
„ lite. Più ancora; pare che questi Eresiarchi abbia-
„ no voluto rinnovare tutte le già estinte eresie;
„ quelle de' Manichei, di Gioviniano, di Vigilanzio,
„ di Pelagio, di Eutichete, di Felice; degli Albigesi,
„ de' Valdesi, di Berengario, di Paolo Marsilio, di
„ Giovanni Wicleffo, di Giovanni Hus, di Girolamo
„ di Praga, e di tanti altri, tante volte confutate
„ da' Santi Padri, e da' Concilj, e tante altre volte
„ fulminate ed anatematizzate. " Conchiuse finalmen-
te il suo discorso, applicando agli Eretici del tempo
presente quelle parole di San Pietro (*Petri 3. 3.*).
*Sappiate prima di tutto, che negli ultimi tempi ver-
ranno impostori, e seduttori, che seguiteranno le loro
proprie passioni.*

XXVII. Terminata la Messa, e le costumate ora-
zioni (*Pallav. loc. cit.*) si cominciò la Sessione con
la lettura delle lettere credenziali, e delle facoltà de-
gli Ambasciadori. Il Segretario Massarello lesse da
prima i due ordini dell' Imperador Ferdinando, l' uno
a Miglitz Arcivescovo di Praga, ed a Sigismondo
Thwm suo collega per l' Impero; l' altro a Drake-
vitz Vescovo di Cinque Chiese per il Regno d' Unghe-
ria. Ma Mascaregnas Ambasciadore di Portogallo ri-
cusò di presentare le sue facoltà, perchè fossero let-
te; e si dolse che per la lettura fatta allora di quel-
le del Re di Ungheria si fosse preferito quel Principe
al Re suo Signore; alla cui preminenza si portava un
considerabile pregiudizio. Il Segretario gli rappresen-
tò, che quanto s' era fatto non arrecava danno ve-
runo alle prerogative del Re di Portogallo: che si era
seguito l' uso della corte Romana, dove si leggevano
da prima le lettere credenziali degli Ambasciadori pri-

ma arrivati a Roma, e che la stessa cosa si era fatta nel Concilio. Ma come questo Portoghese non intendea nè il Latino, nè l' Italiano, non che piegarsi alle rimostranze del Segretario, continovò a riscaldarsi, nè si acchetò, se non quando i Legati pregarono Pompeo Zambeccari Vescovo di Solmona nell' Abruzzo nel Regno di Napoli, che perfettamente intendeva il Portoghese, e Gasparo Casali Religioso Agostiniano, e Vescovo di Leiria, di fargli intender ragione. Questo fecero essi; e l' Ambasciador Portoghese mostrò le sue facoltà, a condizione, che il Segretario, avanti questa lettura, dichiarasse pubblicamente, che egli non avea prima lette le lettere credenziali dell' Ambasciadore del Re di Ungheria, se non per essere arrivato il primo a Trento; e che questo non rendeva alcun danno alla preminenza del Re di Portogallo sopra il Re di Ungheria.

Drakovitz, ch' era assiso dirimpetto al Portoghese, e che aveva ascoltato con indignazione tutto questo bisbiglio, fondato in sì frivole ragioni, temendo che il suo avversario non si prevalesse del correttivo che il Segretario avea messo leggendo le sue facoltà, si oppose a quell' atto, e ad ogni altro simile che si potesse fare in seguito.

Allora il Cardinal Madruccio si avvicinò al Vescovo di Cinque Chiese per dirgli, che il miglior modo di servire a Ferdinando suo Signore era quello di attendere al procedimento del Concilio, piuttosto che di perdere il tempo in vaoi contrasti; e Drakovitz si appagò tosto che si esaltarono pubblicamente la possanza, e la dignità del suo.

Si lessero poi diverse lettere del Papa, che rimettева al Concilio la cura di estendere il catalogo de' libri proibiti, e si lesse anche un Breve dello stesso Papa intorno alle stazioni concedute alla Città di Trento durante la quaresima, secondo il costume di Ro-

ma; e così l' altro Breve concernente il posto che dovevano occupare i Vescovi, secondo la loro ordinazione, senza aver riguardo a' privilegj de' Primati. Finalmente il Patriarca di Gerosalemme, che avea celebrata la Messa solenne, salito in pulpito, lesse il seguente decreto, spettante al catalogo de' libri proibiti.

XXVIII. " Il Santo Concilio di Trento ecumenico, e generale legittimamente raccolto, sotto la condotta dello Spirito Santo, presedendovi i medesimi Legati della Sede Apostolica, non mettendo la sua fiducia nelle umane forze, ma nel soccorso e nell' assistenza di Nostro Signor Gesù Cristo, che promise di dare alla sua Chiesa la parola e la sapienza, a puro e principal fine di ristabilire ona volta nel suo splendore e nella sua purità la dottrina della Fede Cattolica, oscurata e corrotta in molti luoghi da un gran numero di diverse, e tra esse contrarie opinioni (*Labbe Collect. Conc. t. 14. p. 841. Pallav. hist. l. 15. c. 21. n. 4. Raynald. hoc ann. n. 19. Spond. n. 19.*); di ridurre a più esatta disciplina i costumi, che si sono allontanati dagli antichi usi, e di riunire il cuore de' Padri co' loro figliuoli, e il cuore de' figliuoli con quelli de' loro Padri. Avendo dunque primieramente osservato essere in questo tempo il numero de' libri sospetti e pericolosi oltre ogni misura moltiplicato, e con questo mezzo essersi la mala dottrina in essi contenuta sparsa da tutt'i lati; il che ha dato luogo a diverse censure, che furone pubblicate per un pio zelo in diverse Provincie, e particolarmente oella celebra Città di Roma, senza tuttavia che alcun rimedio abbia valoto, e giovato contro un male sì pernicioso e sì grande. Il Santo Concilio è stato di parere, che i Padri eletti a questo esame considerino esattamente quel che sarà a proposito di fare intor-

„ no a questi libri, ed alle censure, e ne diano la
„ relazione a tempo e luogo al Concilio, affinchè si
„ potesse in seguito separare più agevolmente le dot-
„ trine straniere, e diverse, come la zizzania dal
„ frumento della verità Cristiana; perchè più agevol-
„ mente se ne deliberi, e ordini quel che sembrerà
„ più conveniente per levare varj motivi di doglian-
„ za, e risanare gli scrupoli di molti animi. Ora vo-
„ lendo il Concilio, che sieno queste cose a cogni-
„ zione di tutti, ha creduto bene di significarle in
„ questo presente decreto; perchè se crede alcuno che
„ vi sia niente di spettante a lui in quello, che
„ dee trattarsi nel fatto de' libri o delle censure, o
„ sopra le altre materie, delle quali è stato detto,
„ che si tratterà in questo Concilio Generale, non
„ possa dubitare di non essere favorevolmente ascol-
„ tato, e con ogni possibile amorevolezza.

„ E perchè il medesimo Concilio non ha niente
„ più a cuore, e non domanda a Dio con più fer-
„ vorosa istanza, che la pace e la riunione della Chie-
„ sa; affinchè tutti riconoscendo su la terra la loro
„ madre comune, che dal suo lato non può scordarsi
„ de' parti usciti dal ventre suo, noi glorifichiamo
„ con un medesimo cuore, e con una medesima boc-
„ ca Dio, il Padre di Nostro Signor Gesù Cristo; esso
„ invita ed esorta per le viscere misericordiose del me-
„ desimo Dio, e del nostro medesimo Signore, tutti
„ quelli, che non sono della nostra comunione, a ve-
„ nire a questo Santo Concilio, con uno spirito di
„ carità, ch' è il legame della perfezione, ed in una
„ disposizione alla pace di Gesù Cristo, alla quale so-
„ no stati essi chiamati, per non fare che un mede-
„ simo corpo: il che riempirà i loro cuori di vera
„ letizia. Che non induriscano dunque i loro cuori
„ nel sentire questa voce, che non è voce di uomi-
„ ni, ma è quella dello Spirito Santo, e che in cam-

„ bio di camminare fecondo il loro proprio fecto, e
„ di compiacerfi in fe medefimi, fi lafcino muovere
„ da quefto caritatevole avvertimento, e tanto falu-
„ tare della loro madre, e che fi convertano, effen-
„ do il Santo Concilio difpofto a riceverli, e ad ab-
„ bracciarli, con le medefime teftimonianze di affet-
„ to, e di carità, con le quali gl' invita.

„ In oltre ordinò il Santo Concilio, che fi po-
„ teffe in una Congregazione Generale accordare una
„ pubblica ficurezza, o falvocondotto: e che aveffe
„ la medefima forza ed autorità come fe foffe ftato
„ dato e conceduto in una feffione folenne, e pub-
„ blica ".

S' indicò poi la feguente feffione, ed il medefi-
mo Prelato, che avea letto il precedente decreto, lef-
fe ancora il feguente. " Il medefimo Santo Concilio
„ di Trento legittimamente raccolto, fotto la con-
„ dotta dello Spirito Santo, prefedendovi i medefimi
„ Legati della Sede Apoftolica, ha ftabilito ed ordina-
„ to, che la proffima feffione fia tenuta e celebrate
„ il Giovedì dopo la Fefta dell' Afcenfione di Noftro
„ Signore, che farà il quattordicefimo giorno di
„ Maggio ".

XXIX. Furono questi due decreti approvati da
da tutti, trattene l' Arcivefcovo di Granata, che fù
folo tra gli Spagnuoli, che rinnovò la difputa fopra
il titolo di Concilio, volendo che vi fi aggiungeffero
quefte parole: *Rappresentando la Chiefa Univerfale*:
come fi era praticato negli ultimi Concilj. Due o tre
altri Vefcovi aggiunfero al loro voto alcune condizio-
ni di poca importanza. Jacopo Giberto di Noguera,
Spagnuolo, e Vefcovo di Alife in terra di Lavoro,
non approvò quei termini del decreto, dove fi dicea
che la dottrina Cattolica era corrotta dai gran nume-
ro di diverfe opinioni.

Quanto al fecondo decreto, che indicava la feffio-

ne fegnente del quattordicefimo giorno di Maggio, dodici Vefcovi, quafi tutti Spagnuoli o Portoghefi, voleano che fi aggiungeffe qualche claufula, che dinotaffe in che fi farebbero occupati i Padri in quei tre mefi d' intervallo fino alla feffione, perchè non fi poteffe rinfacciar loro, che viveffero a Trento in ozio, e in delizie. Alcuni defideravano, che fi attendeffe a fare qualche buon regolamento fopra la riforma de' coftumi. Il folo Giovanni Beroaldo di Palermo, Vefcovo di Sant' Agata, prefentò uno fcritto, col quale fupplicava i Padri di non indicare la feffione per sì lontano tempo, dimoftrando loro che sì lunga dilazione non farebbe di alcun frutto per richiamare gli eretici, e poteva effere molto pregiudizievole a' Cattolici. Ma i Legati non attefero a quefte rimoftranze; fi levarono, e terminò la feffione.

XXX. In feguito non fi penfò che ad eftendere il falvocondotto, il cui progetto aveano mandato al Cardinal di Ferrara Legato in Francia, fin dal comiciamento del mefe di Gennajo, per effere moftrato al Re, ed alla Regina Reggente, e per fapere fe foffe approvato dalle Maeftà loro. Il Cardinal, ch' era in letto per la gotta, fcriffe alla Regina, e glielo mandò, perchè lo faceffe efaminare. Alcuni giorni dopo quella Principeffa andò a vifitare il Cardinale medefimo, e gli diffe in propofito del falvocondotto, che non approvava quella claufola che vi era inferita: purchè rientraffero in fe medefimi, e veniffero a pentimento (*Pallav. hift. Concil. Trid. l. 16. c. 3. n. 8.*): e che fi concludea da quei termini, che non vi farebbe ficurezza veruna per quelli, che vi andaffero con difegno di difputare, e di render ragione della loro dottrina. Il Cardinale afficurò la Regina, che intenzione del Papa era, che il Concilio foffe del tutto libero, e che ciafcuno aveffe la facoltà di proporre le fue difficoltà; e che offerendo il perdono a quelli,

che rinunziassero i loro errori, non escludea la sicurezza personale di quelli, che vi persistessero. Ma come tutte queste assicuranze non erano atte a calmare i Calvinisti di Francia, che si ricordavano del supplizio di Giovanni Hus, e del decreto, col quale il Concilio di Gostanza permetteva a' Giudici Ecclesiastici di procedere contro gli eretici muniti solamente di un salvocondotto de' Principi secolari, il Gardinale di Ferrara comprese, che vi voleva un salvocondotto senza restrizione alcuna, e che accordava a' Protestanti una piena libertà di ritornarsene indietro indipendentemente dalla loro conversione, e dalla loro riunione alla Chiesa. Per questo nè scrisse al Papa, il quale a tali avvisi fece intendere a' Legati a Trento di sopprimere questi termini: *purchè rientrino in se medesimi*, e di seguire esattamente la formula del salvocondotto accordato dal Concilio agli Alemanni nel 1552.

XXXI. Così subito dopo la sessione i Legati incaricarono quattro Vescovi, Giambatista Castanea, Arcivescovo di Rossano, Agostino Salvago, Arcivescovo di Genova, Ugo Buoncompagno, che divenne Papa, sotto il nome di Gregorio XIII. e Gabriele Paleotti, di estendere il salvocondotto: e questi Prelati senza arrestarsi a' pareri diversi di molti particolari, alcuni de' quali erano troppo violenti o troppo impacciati, conclusero di concedere un salvocondotto senz' alcuna restrizione; ed essendo quasi tutti i Padri di questa opinione, il Promotore ebbe ordine di farlo registrare negli Atti, come era stato esteso, ne' medesimi termini che vennero riferiti nella quindicesima sessione, tenuta il ventesimoquinto giorno di Gennajo 1552. sotto Giulio III.

Era diviso in tre parti: nella prima il Concilio lo indirizzava alla Nazione Alemanna (*Labbe coll. Concil. tom.* 14. *p.* 844. & 845.), il simile parola per

parola a quello del 1552. Nella seconda i Padri dicono, che lo accordano così come è stato accordato agli Alemanni, e tutti quelli che non viveano nella credenza della Chiesa Romana di qualunque Nazione, Provincia, Città e luogo che fossero essi. Ecco le proprie parole del Concilio aggiunte alla fine del salvocondotto, per la estensione della medesima grazia in favore delle altre Nazioni. „ Il medesimo Santo „ Concilio legittimamente raccolto sotto la condotta „ dello Spirito Santo, presedendovi i medesimi Le„ gati *a latere* della Sede Apostolica, accorda pari„ mente pubblica simile sicurezza, o sia salvocondot„ to, con la stessa fermalità, e con gli stessi termi„ ni, co' quali viene accordato agli Alemanni, a tut„ ti, e ciascun degli altri, che non hanno union„ comune con noi nelle cose spettanti alla Fede, di „ qualunque sia Regno, e di qualunque Nazione, „ Provincia, Città e luogo, nel quale si predica, „ s' insegna, si professa pubblicamente e senza esser„ ne ricercato, il contrario di quel che crede la „ Santa Chiesa Romana „: E questa clausola forma la terza parte; nella quale i Padri dichiarano, che quantunque tutte le Nazioni non paressero comprese in quest' atto, (il che si è fatto per alcune ragioni) non si dee credere per questo, che sie data la esclusione a quelli, che si volessero pentire, e ritornare all'ubbidienza della Chiesa, di qualunque paese si sieno.

XXXII. Questo salvocondotto così esteso fu pubblicato a Trento l' ottavo giorno di Marzo, ed affisso alle porte della principal Chiesa (*Pallav. ut sup. c.* 1. *n* 6. *Raynald. ad hunc ann. n* 27.). I Legati ebbero poi attenzione di mandarne copie a tutte le Corti, e particolarmente ne mandarono una al Cardinal di Ferrara Legato in Francia accompagnata da due lettere a lui scritte; una, perchè fosse mostrata al Consiglio del Re, al quale si domandava la per-

missione di far imprimere il salvocondotto e di spedirlo per tutte le Provincie del suo Regno. L'altra lettera era segreta, e si notificava al Legato, che la Francia non era stata nominata nell'atto, per non offendere quelli della nazione, che avrebbero potuto credere che si volesse far passare il loro paese come infetto di eresia.

XXXIII. Avendo gli Ambasciadori dell'Imperadore ricevuta da' Legati una copia autentica del Salvocondotto, del quale furono contentissimi, presentarono loro due scritti, in uno de' quali domandavano, che il Concilio invitasse con lettere pubbliche i Protestanti a trasferirsi a Trento; nell'altro che stabilisse alcuni regolamenti di disciplina per il Clero di Alemagna (*Pallav. ut sup. cap. 1. n. 10.*). Ricevendo i Legati queste due suppliche, s'informarono se avessero avuto in ciò un ordine dell'Imperadore; o se fosse opera particolare degli Ambasciadori; e conobbero che il Principe non avea parte, che nella seconda domanda. Risposero dunque, che non conveniva alla dignità del Concilio lo invitare i Protestanti per le ragioni, che aveano determinato Paolo III. a non farlo; e tanto più, che alcune proposizioni che Pio IV. avea fatte fare per mezzo de' suoi Nunzj per invitarvegli erano state malissimo ricevute, ed anzi rigettate con disprezzo, e con ingiuria. Che se il Concilio facesse dare questo passo in suo nome, essi ne diverrebbero più altieri, e meno disposti a pentirsi. Che per altro, quando l'Imperadore lo domandasse, e lo giudicasse a proposito, tutto farebbero per secondare le mire di quel Principe, e per corrispondere a' suoi desiderj, per quanto potessero. Alcuni giorni dopo, essendo Commendon di ritorno da' suoi lunghi viaggi di Alemagna, e di Fiandra, i Legati fecero disegno di deputarlo all'Imperadore, per informar questo Principe degli affari del Conci-

lio, e scoprire in ciò le sue intenzioni. Ma prima di effettuare la loro risoluzione, ne scrissero al Cardinal Borromeo (*Ex Litt. Legator. ad Borrom. 16. Mart. 1562.*). Questo Cardinale rispose loro, che il Papa non approvava quella legazione, perchè sarebbe parlar troppo, ed incontrerebbe molte difficoltà, e che appariva più vantaggioso il lasciar quella cura a Dolfino, ch' era già appresso l' Imperadore in qualità di Nunzio.

XXXIV. Quanto all' altra domanda che gli Ambasciatori aveano fatta a' Legati, di fare alcuni regolamenti di disciplina per il Clero di Alemagna; si rispose loro, che alcun Vescovo di quella nazione non trovandosi al Concilio nè in persona, nè per Procuratore, non si sapea come poter trattar questo affare con piena cognizione (*In actis Conc Trid. Asfulph. Servant. M.S. Franc. Cardin. sign. num 109. pag. 34.*), e con soddisfazione delle parti interessate; che in seguito si provvederebbe a questo, quando fossero arrivati i Prelati di Alemagna: e che dall' altro canto la riforma, dietro alla quale il Concilio si adoperava, potea servire di regola a tutte le nazioni. In effetto era questo il parere del Cardinal Seripando, che si attendesse ad essa; e così pensavano gli altri suoi colleghi. Venne dunque incaricato della commissione; e si associò diversi Vescovi, ripieni di pietà e di zelo per rendere alla Chiesa il suo primo splendore. Erano questi Prelati Muzio Callino Arcivescovo di Zara nello Stato di Venezia, Giulio Pavesio Domenicano Arcivescovo di Sorrento nel Regno di Napoli, Luigi Beccatelli Arcivescovo di Ragusa, Egidio Foscari Vescovo di Modena, e Girolamo Galerati Milanese Vescovo di Sutri, nipote del Cardinal Morone per via di madre. Il Cardinal Simonetta come eruditissimo in legge Canonica ebbe incumbenza di ordinar le materie, e si aggiunse a lui

Ca-

Castanea, Buoncompagni, Paleotti, e Giambatista Castelli, Promotor del Concilio.

XXXV. Seripando fu di parere, che si cominciasse prima da quello che più importava, e da quello che spettava anche alla Corte di Roma, per istabilire la riforma sopra un sodo fondamento, e far tacere le lingue maligne, che tanto spesso rinfacciavano al clero i suoi disordini, e le sue sregolatezze (*Vie de D. Barthel. des Martyrs, lib. 2. cap. 8.*). E questo parere fu molto sostenuto dall' Arcivescovo di Braga, con quella fermezza chiamata da San Cipriano un vigor Vescovile, e Vangelico. „ Non possiamo, dice „ egli, meglio sostener la dignità di questo Conci„ lio, che proponendo a noi quelle medesime cose, „ che si sono proposti da' prima quelli, che l' hanno „ sì felicemente, e santamente cominciato. Ora „ certa cosa è che il loro scopo principale è stato „ di purgare la Chiesa dalla spaventevole corruzio„ ne, che disonorava la purità de' suoi costumi. „ Per questa ragione, alla prima apertura del Con„ cilio si ponderò lungamente, se da prima si do„ vesse trattare della riforma de' costumi della Chie„ sa, avanti di trattar della fede: perchè tutti sa„ peano, che gli eretici che si voleano combattere, „ doleansi principalmente de' disordini, e degli abusi. „ E finalmente si conchiuse di trattare ad un medesi„ mo tempo dell' una, e dell' altra cosa. Tanto „ questa depravazione de' costumi de' fedeli era giun„ ta all' eccesso, e divenuta sì manifesta e insop„ portabile a tutti, che Giovanni II. Re di Porto„ gallo, mandando a Papa Paolo III. una sua let„ tera, che fu letta pubblicamente nel Concilio, „ gli disse, che l' antica disciplina della Chiesa era „ talmente rovinata, che quando anche non vi fosse „ stata eresia alcuna da combattere, bisognava con„ vocare un Concilio generale, per correggere i

„ disord'ni, e gli abusi; perchè come la corruzione
„ de' costumi avea dato luogo all' origine ed a' pro-
„ gressi della eresia, così essa verrebbe a distrug-
„ gersi ancora da se medesima, quando i costumi
„ fossero ristabiliti veramente. Per questa medesima
„ ragione l' Illustrissimo Cardinale di Mantova, apren
„ do il Concilio, come Legato di sua Santità, ci
„ rappresentò nel suo eccellente discorso, che non
„ dobbiamo noi solamente combattere gli eretici con
„ la verità della fede, ma ancora coll'esempio della
„ buona vita; e che dovendo adoprarci per la ri-
„ forma degli altri, non bisognava che si ritrovasse
„ niente da riformare in noi medesimi „.

Ma questo discorso dell' Arcivescovo di Braga non piacque ugualmente a tutti i Vescovi; tra'quali molti ne furono, che senza essere contrarj alla riforma, voleano che si cominciasse dalle cose più facili, e meno importanti, tanto più che vi mancavano molti Vescovi, e che niuno ve n' era di Alemagna, e di Francia, che non si potrebbe in conseguenza consultare sopra quanto si avesse a riformare nel loro Clero. E perchè avendo alcuni proposto, se i Cardinali dovessero esser compresi nella riforma generale del Clero, alcuni de' più vecchi dissero, con la civiltà ed il rispetto, che stimavano doversi a quell' alta dignità: che gl' Illustrissimi e Reverendissimi Cardinali non aveano bisogno di essere riformati; il medesimo Arcivescovo di Braga con fermo tuono di voce d sse, che dichiarava al contrario, che dallo stesso rispetto era portato a sostenere, *che gl' Illustrissimi Cardinali aveano bisogno di una illustrissima riforma* (*Illustrissimi Cardinales indigent, ut mihi quidem videtur, illustrissima reformatione*.). „ Imperocchè mi „ pare, diss' egli, che la venerazione, onde io gli „ onoro, sarebbe più umana, che divina, e più ap- „ parente che vera, se non desiderassi, che la loro

„ condotta, e la loro riputazione fosse tanto pura ed
„ inviolabile, quanto è eminente la loro dignità. Co-
„ me sono essi quelle fontane, dalle quali deggiono
„ gli altri bere, tanto maggior custodia conviene che
„ abbiano essi, perchè non n'escano che purissime
„ acque; e la prima cosa che bramerei che si degnas-
„ sero di cambiare, sarebbe la forma, con la quale
„ oggidì essi trattano i Vescovi (*Vie de D. Barthol.*
„ *des Martyrs' loco sup citato*).

„ Soggiunse, che l'autorità Vescovile era stata
„ come distrutta, dappoichè s'era introdotto questo
„ nuovo ordine di Cardinali, ignoto alla primitiva
„ Chiesa; ch'erano stati sempre messi nel grado de-
„ gli altri Preti, e de' Diaconi; e che solamente nel
„ decimo secolo aveano cominciato a sollevarsi oltre
„ al loro stato; ma che non aveano osato tutto ad
„ un tempo di paragonarsi a' Vescovi, che gliaveano
„ anche riconosciuti per loro superiori fino al duode-
„ cimo secolo; e che allora poi si erano tanto innal-
„ zati sopra di questi, che li calpestavano e li tene-
„ vano ne' loro palazzi a guisa di servi. Che non vi
„ era speranza di stabilire una vera riforma nella Chie-
„ sa, finchè i Vescovi non fossero rimessi nella loro
„ dovuta autorità. Che in questo non guardava egli
„ ad altro che all'ordine di Dio, dicendo San Paolo,
„ che Dio medesimo collocò ciascun membro nel cor-
„ po di Gesù Cristo, ch'è la sua Chiesa, secondo il
„ grado che gli conviene. E che finalmente conside-
„ rando quello che un tempo erano i Vescovi ed i
„ Cardinali, e quel che sono a' dì nostri, non potea
„ dispensarsi dal dire, gemendo avanti a Dio, e do-
„ lendosi alla Chiesa della Chiesa medesima (*Matth.*
„ *XIX.*), che le cose così non erano in principio".

Questo discorso dell'Arcivescovo sorprese molte
persone dell'assemblea; ma menando egli una vita
esemplare, unita ad una profonda pietà; e che si era

perfuafo, che non parlaffe a quel modo nè per ambizione, nè per paffione, nè per capriccio; e che l'unico fine che fi proponeva era di fervire a Dio, di giovare alla Chiefa e di non penfare che a foddisfare agli obblighi della fua cofcienza, e del fuo impiego, reftò da tutti applaudito, lungi dal tacciare quell'azione di libertà eccedente e fconfiderata; ed i Cardinali medefimi, che pareano più intereffati in quefto affare, afcoltarono le fue rimoftranze fenza il menomo contraffegno di rincrefcimento e di perturbazione; e di poi ancora gli dimoftrarono la medefima ftima, la medefima confidenza ed affezione di prima. Il fuo parere tuttavia non venne feguito; e prevalfe quello de' Padri che voleano, che da prima fi attendeffero al più facile affare.

XXXVI. Tutto quefto fi fece nella Congregazione dell' undecimo giorno di Marzo, nella quale il Cardinal di Mantova primo Legato avea fatto nel cominciamento un eccellente difcorfo per efortare i Padri ad attendere di concerto feco lui, e con gli altri colleghi al riftabilimento della difciplina ecclefiaftica (*Pallav. in loco citato fup. l. 26 cap. 1. v. 13. Fra Paolo, lib. l. 6. p. 466. Rynald. ad hunc an. n. 32.*). Si terminò con la lettura di dodici articoli, propofti da efaminare, e che furono efattamente difcuffi nelle feguenti congregazioni. Quefti articoli furono. 1. Quali mifure fi aveffero a prendere per impegnare i Patriarchi, Arcivefcovi, e Vefcovi, e quelli, che aveano benefici con cura di anime, a rifedere nelle loro Chiefe, ed a non abbandonarle, fe non che per cagioni onefte, neceffarie, e vantaggiofe alla Chiefa Cattolica. 2. Se fi credeva a propofito di ordinare che niun Vefcovo conferiffe gli ordini facri a perfona, che non foffe provveduta di un benefizio; effendofi accorti di molte azioni ingannevoli, quando fi ordinavano in virtù di un titolo patrimoniale. 3. Se

era cosa spediente, che nè i Vescovi, nè i loro Offiziali, o Segretarj prendessero cosa alcuna per la collazione degli ordini. 4 Se si doveva accordare a' Vescovi la permissione di convertire l'entrate di alcune prebende, che non obbligavano a servigio alcuno, in distribuzioni giornaliere per le Chiese, che non ne avevano, o che ne aveano di sì mediocri, che venivano trascurate, per il che non si facea l'offizio. 5. Se le Parrocchie principali, che per la loro estensione dovevano avere molti Preti, che le offiziassero, dovevano avere anche molti titoli; e se poteva il Vescovo cambiare le funzioni di questi Preti in titoli. 6. Se all' opposto i benefizj di cura d'anime, che non aveano bastevole entrata per mantenere il Parroco, dovevano unirsi ad altre, perchè la cura avesse più rendita. 7. Essendovi molti Parrochi ignoranti, o sregolati ne' loro costumi, ed in conseguenza più atti a distruggere che a edificare, e non essendo i loro Vicarj più saggi o più dotti; possa il Vescovo dar loro coadjutori, che godano di una parte della entrata. 8 Se bisognava concedere a' Vescovi la facoltà di trasferire alle Chiese Matrici le cappelle rovinate, che non possono più essere nè ristaurate, nè ristabilite, per mancanza di fondi. 9 Se si doveva ordinare, che i benefizj in commenda anche regolari fossero soggettati alla visita, ed alla correzione de' Vescovi. 10. Se si dovean dichiarare nulli ed invalidi i matrimonj clandestini, che si facessero in avvenire. 11. Quali erano le condizioni necessarie, perchè un matrimonio non fosse giudicato clandestino, e si avesse per celebrato, e come contratto in faccia della Chiesa (*Ex litt Leg. ad Borrom. 12. Mart. 1 62. apud Pallav loco citato.*). 12. Quali rimedj si potessero ritrovare a' grandi abusi nati dal lato de' questori. Si proposero espressamente i due articoli de' matrimonj clandestini, non solo perchè la materia era importante; ma per tenere ancora

occupati i Teologi del secondo ordine, che forse si sarebbero partiti per non avere che fare.

I Legati comunicarono tutti questi articoli agli Ambasciadori dell' Imperadore, prima di proporli nella Congregazione; e furono approvati da quegli Ambasciadori. In seguito il Cardinal Simonetta, temendo che il primo articolo spettante alla residenza eccitasse grandi contese tra i Padri; consigliò a' collegbi suoi d' impedire il parlarne, e di rimettere questa materia a più opportuno tempo. Questi acconsentirono a condizione di comunicarlo agli Ambasciadori; il che fecero in effetto l' undecimo giorno di Marzo. Ma quegli Ambasciadori si opposero fortemente, ed allegarano che levando questo articolo della residenza, il resto consisteva in minute cose; e che dall' altro canto aveano già mandato all' Imperadore lo scritto partecipato loro da' Legati; e che però non era più conveniente di sopprimere un articolo, sopra il quale quel Principe domandava specialmente un esatta riforma.

Non osando i Legati insistere di vantaggio, comunicarono lo scritto a' Padri con tutt' i suoi articoli; ed il Cardinal di Mantova gli esortò molto ad adoprarsi in così buon' opera, e rimediare alle ferite, che la corruzione de' costumi avea fatte alla Chiesa. Ma avendo l' Imperadore fatto intendere, che si sospendesse il Concilio, per la voce che si sparse, che i Protestanti trattassero di una lega, e facessero leva di truppe; spesero tutto il rimanente mese in ceremonie per il ricevimento di alcuni Ambasciadori, che venivano; sin a tanto che si vedesse dove andassero a terminare i disegni de' Protestanti.

XXXVII. In questo frattempo arrivò prima Ferdinando Francesco d' Avalos Marchese di Pescara, e Governator di Milano, in qualità d' Ambasciadore di Filippo II. Re di Spagna. Quasi cento Vescovi con

tutti gli Ambasciadori gli andarono incontro, trattone quelli di Ferdinando, ch' erano ecclesiastici (*Pallav. loco sup. cit. cap. 2. n. 1. & seq. Raynald. ad hunc ann. n. 32. & 35. De Thou in hist. lib. 22. init.*); e che non parve bene a' Legati di lasciarvegli andare, per timore che l' Ambasciadore del Re di Portogallo non venisse ancora a qualche contesa con Drakovitz per la precedenza. Vi andò solamente Sigismondo Thw; ed il Marchese di Pescara entrando nella Città, li pose tra lui, e Mascaregnas, e li trasferì all' alloggio del Cardinal di Mantova, dove si fermò per otto giorni. Era il quattordicesimo giorno di Marzo; ed il giorno dopo quindicesimo, arrivò Giovanni Strozzi, Ambasciadore di Cosimo Duca di Firenze. Andarono più di sessanta Padri a riceverlo fuori della Città, dove entrò egli in mezzo del Patriarca di Gerusalemme, e di Mendozza Vescovo di Salamanca. Finalmente il sedicesimo giorno arrivarono ancora due Ambasciadori de' Cantoni Svizzeri Cattolici, Melchiorre Lussi, che aveva anche lettere credenziali del Canton Misso di Claris, e l' Abate Gioacchino, Benedettino; e dopo essi un altro Abate Procuratore del Vescovo di Sion, e di alcune Canonichesse regolari. Andarono a riceverli più di sessanta Vescovi, e furono trattati a spese del Papa; come si costumava fare con quella nazione.

Essendo stato l' Ambasciador di Spagna ricevuto in questo medesimo giorno al Concilio, si lessero le sue credenziali (*Pallav. ibid. n. 5. Fra Paolo lib. 6. p. 467.*). Galeazzo Brugora Senator Milanese parlò poi in nome di Avalos, e disse, che essendo i Concilj sempre stati utili per rimediare a' mali della Chiesa; aveva il Papa dimostrato il suo zelo convocando quello di Trento. Che Sua Maestà Cattolica avrebbe desiderato d' intervenirvi in persona, per eccitare gli altri Principi ad imitare il suo esempio; ma che gli

affari del suo Regno non potendo permetterglielo, ella vi mandava in suo luogo D. Francesco d'Avalos, per supplire a tutto quel che potesse farvi la Maestà Sua medesima in favore de' Padri. Il d'Avalos ebbe poi qualche conferenza co' Legati, e partì da Trento per ritornare al suo governo di Milano.

Due giorni dopo il ricevimento dell'Ambasciadore di Spagna *Labbe, Collect. Conc. t. 14. pag. 1193 & seq. Raynald hoc ann. n. 35.*), il diciottesimo giorno di Marzo, fi ammise l'Ambasciadore del Duca di Firenze, che nel suo discorso esaltò assai il zelo del suo Signore per il Pontefice Romano, ed il suo impegno per l'autorità della sede Apostolica, diffondendosi molto sopra le pie intenzioni di Pio IV. che aveva avuto cura, diceva egli, di convocare il Concilio di Trento per purgare la Chiesa da' nuovi errori, che la asfiguravano, e richiamare i popoli ad una vita santa e Cristiana. Non si scordò di parlare dello stretto legame che vi era tra il Papa, e il Duca suo Signore, e scongiurò i Padri a purgare la Chiesa, ed a spiegare la verità insegnata dagli Apostoli; offerendo loro ogni possibile soccorso, ed assistenza per parte del Duca, in sostegno della maestà della Sede di Roma. Il Promotore gli rispose, che il suo arrivo era oltremodo caro al Concilio, e lodò il Principe di essere di una famiglia, che avea dato due Sommi Pontefici alla Chiesa Clemente VII. e Leone X. ed attualmente Pio IV. che giorno e notte ad altro non pensava che a ristabilire la pace della Chiesa, e procurare la salute a tutt' i Cristiani, a distruggere l'empietà, ed aumentare la religione.

Il ventesimo giorno dello stesso Marzo l'Ambasciador degli Svizzeri e l'Abate Gioacchino furono ammessi al Concilio (*Labbe Collect. Conc. t. 14. pag. 1193. & seq Palla. lib. 16. c. 2. n. 5.*). Fra Adamante Religioso Agostiniano parlò per essi, ed espose che i

Consoli de' sette Cantoni, per adempire al filiale dovere verso la Chiesa, aveano voluto mandare quei due Ambasciadori perchè assistessero al Concilio in loro nome, e promettessero una intera ubbidienza a' Padri; i quali dovevano essere persuasissimi, che i Cantoni non cedessero ad alcuo altro Stato in zelo ed in fedeltà per la Santa Sede, come l' aveano dato a conoscere al tempo di Giulio II. e di Leone X. o particolarmente nella guerra, cagionata dalla religione, tra essi, ed i Cantoni vicini. Rispose il Promotore, che in ogni tempo la Nazione Svizzera avea dati contrassegni della sua pietà e del suo rispetto verso la Santa Sede. Ma che fra tutt' i servigj da essa prestati non trovava il più salutare, nè il più a proposito della sua attual deputazione; che il Concilio era lietissimo del loro arrivo, e che non computava meno le offerte della loro nazione, che quelle dell' Imperadore, e de' Re de' Cristiani.

XXXVIII. Dopo questa risposta, l' Ambasciadore degli Svizzeri prese il suo luogo nell' Assemblea, immediatamente appresso l' Ambasciador di Venezia, secondo l' ordine che ne avea ricevuto da' suoi Signori (*Pallav. ut sup. num.* 5. *ex litteris Legator. ad Borrom. ann.* 1562.); ed avendo trovato opposizione per parte dell' Ambasciador del Duca di Firenze, protestò di ritirarsi, se non gli si lasciava occupare il posto a lui dovuto. Non era facile il metter fine a tal quistione a buon grado de' due partiti; onde scrissero i Legati al Papa per informarnelo, e pregarlo d' impegnare il Duca di Firenze a cedere all' Ambasciadore Svizzero (*Ex responso Legator. ad Borrom.* 30. *Mart.* 1562.), per il ben della religione; (il che sarebbe più glorioso del vantaggio, che pretendea trarre il suo Inviato da questa contesa.) Il Papa ne scrisse al Duca, e seppe tanto bene persuaderlo, per l' interesse della religione, che questi fece intendere al suo

Ambasciadore di non trovarsi nelle solenni funzioni con quello degli Svizzeri, e di cercare allora qualche pretesto, che potesse obbligarlo di andare in campagna fuori della Città di Trento.

Essendo passate le feste di Pasqua, si fece una congregazione il sesto giorno di Aprile, nella quale si ricevettero due deputati del Clero di Ungheria, chiamati Giovanni Colosvarim Domenicano, ed Andrea Dudith, al quale si dà talvolta il nome di Sbardellato, perchè sua madre, ch' era Nobile Veneziana si chiamava così. Era Vescovo di Tina, Città della Croazia.

XXXIX. Era uomo illustre per nascita, per ispirito, per discernimento, e per sapere, parlava e scriveva latino elegantemente, con molta prudenza e destrezza maneggiava gli affari più imbrogliati. Per la sua dolcezza e per la sua virtù si aveva acquistata la stima, e l' amore di quanti lo conoscevano (*De Thou in hist. lib. 31. a. 56 & seq. Omery, Observ. selectar. t. 5. Sandius biblioth. Antitrinit. p. 61. & seq.*). Era egli nato a Buda, o in un Castello vicino a quella Città nel mese di Febbrajo 1533. o secondo alcuni altri 1537. Era suo Padre Girolamo Dudith, Gentiluomo e Consigliere di Ladislao Re d' Ungheria. Appena uscito dall' infanzia, si conobbe in lui non spirto vivace, una feconda immaginazione, un grande intendimento, una felice memoria, e tutti i necessarj talenti per divenire grand' uomo. Era nato di Padre cattolico, e fu allevato nella comunione della Chiesa Romana; ed avendo perduto il Padre nella sua prima giovanezza, suo zio materno, Vescovo di Vatzen, e poi Arcivescovo di Strigonia, si prese cura della sua educazione.

Lo mandò questo zio a studiare nella Università di Breslavia ed altrove per fare il corso di umanità, ed ebbe in Maestro Paolo Manuzio, Francesco Rober-

tello, Sigonio, Panvinio, e Vittorio. Fece sì grandi progressi sotto Manuzio, che questo si recava ad onore il parlarne vantaggiosamente nelle lettere, che scriveva agli amici suoi, e di rappresentarlo a quelli come uno de' più grand' ingegni del secolo. Suo autore favorito era Cicerone, le cui opere aveva egli trascritte per tre volte di sua propria mano. Si dice che nel tempo che studiava a Padova, Stefano Batori, che fu poi Re di Polonia, vi studiava ancor egli, e che nacque tra essi due un odio od una secreta emulazione, che crebbe coll' età loro. Essendo andato a Parigi, ebbe per maestro di Filosofia il famoso Vicomercato, il Dottore Angelo Caninio gl' insegnò il Greco, e Mercier l' Ebreo, e le lingue Orientali. Instruito di queste scienze ritornò in Ungheria, e suo zio lo rimandò a Padova per ricominciarvi la Filosofia sotto Guido Pancirolo.

Terminato il suo corso, andò in Inghilterra col Cardinal Polo Legato *a Latere*; ridusse in buon latino la vita di quel Cardinale, che Luigi Beccatelli avea composta in Italiano con molta eleganza. Dudith vi vide la Principessa Elisabetta, che non era ancora Regina, e seppe guadagnarsi la sua benevolenza. Dopo qualche dimora in quel Regno, ritornò alla sua patria, e giuntovi appena gli venne conferito un Canonicato di Strigonia ed il Prevostato di Oberbadem. Non vi fece lunga residenza; l' amicizia che avea incontrata co' dotti uomini d' Italia, lo costrinse a ritornarvi per la terza volta: ed in questo viaggio pubblicò il suo giudizio sopra la Storia di Erodoto, e di Tucidide; opera che fu molto apprezzata dagl' intendenti. Gl' Italiani non furono il solo oggetto della sua stima: anche i Francesi vi ebbero parte; e per darne loro testimonianza passò in Francia con lettere di raccomandazione del Duca di Firenze appresso Caterina de' Medici, complimentata da lui elegantemen-

te in lingua italiana, che la Regina restò sorpresa, non potendo concepire come uno straniero, ed un Unghero, potesse dire sì belle cose in italiano, e con tanta facilità.

Indi passò in Alemagna, ed essendosi fatto conoscere ed ammirare alla Corte di Vienna, l' Imperator Ferdinando fu così contento di lui, che nel 1560. lo nominò al Vescovado di Tina, o Knin, Città di Croazia, e lo mandò Ambasciatore a Sigismondo Augusto Re di Polonia. Egli vi si pervertì per il grande influsso di una Corte così corrotta com' era quella di quel Monarca, dove appena si conosceva la Religione Romana; par le comunicazioni frequenti, che fu obbligato di avere cogli eretici; e particolarmente per la passione da lui conceputa per Sofia Genisella della famiglia degli Strazzi o Strazzon, una delle più compite Damigelle della Corte. Ecco tutto il possibile per sedurla, ma ella più saggia di lui resistette a tutte le sue persecuzioni, ed acconsentì solamente di sposarlo se volea rinunziare a' suoi benefizj; ed alla Romana Religione.

XL. Ma Dudith, ritenuto da altri interessi, ritornò al suo Vescovado, ed ottenne di esser deputato dal Clero di Ungheria per intervenire in suo nome al concilio di Trento. Rivestito di questa qualità si lusingò colla speranza di potere colla forza della sua aloquenza, e delle sue ragioni, disporre i Padri di questo Concilio a permettere, che i Preti si maritassero (*Pallavic. hist. l. 16. c. 2. n. 6. Fra Paolo hist. l. 6. p. 408.*). Cominciò da una orazione fatta al suo ricevimento, dove disse con tale eloquenza, che attrasse l' ammirazione de' Padri, che l' Arcivescovo di Strigonia, i Prelati, ed il Clero di Ungheria, aveano avuta un' estrema allegrezza, quando ebbero avviso dell' esaltazione di Pio IV. alla Sede di San Pietro, della continuazione del Concilio di Trento, e

della scelta che aveva fatto il Papa de' Legati. Fatto questo complimento si diffuse intorno alla pietà dei Prelati di Ungheria, intorno alla loro ubbidienza alla Santa Sede, a' servigj che tutta la Nazione rendeva alla Cristianità, sostenendo tante guerre contro i Turchi; intorno al zelo del Clero opponendosi alle imprese degli eretici; intorno alla premura de' Prelati per intervenire al Concilio, e che l' aveano superata per non abbandonar la lor greggia al furor degli eretici; ma che privati dell' onore di ritrovarsi a Trento, aveanlo deputato col suo collega Vescovo di Chonnand, finchè coll' opera loro assicurassero i Padri di una perfetta ubbidienza alle loro decisioni, ed affinchè domandassero la protezione del Concilio.

Piacque tanto questo discorso, e fu tanto applaudito da tutti i Padri del Concilio, che i Legati scrissero al Cardinal Borromeo, che non aveano mai sentita cosa più bella; e che quantunque l' Oratore vi avesse speso tutto il tempo destinato ad altri affari, niuno se n' era accorto. Il Promotore gli rispose, che i Padri non dubitavano della consolazione conceputa dalle Chiese di Ungheria per la celebrazione del Concilio generale; che la presenza de' Vescovi vi sarebbe stata oltremodo gradita, e vantaggiosa; ma essendo tanto necessaria nelle loro residenze, da che doveva la Religione ritrarne molta utilità; il Concilio riceveva le loro scuse tanto più volentieri, quanto erano appoggiate alla testimonianza del Legato Osio; e che i loro affari erano fra le mani di due Prelati di gran merito, che però gli abbracciava eotrambi, ed accettava il loro mandato.

XLI. Perchè Drakowitz Ambasciatore di Ungheria assicurava, che la Dieta non si teneva a Francfort prima del mese di Agosto, i Legati erano in punto di spedire un corriere al Nunzio Dolfino, per impegnarlo a pregare l' Imperadore di non arrestare di

vantaggio i progressi del Concilio (*Pallavic. ist. Conc. Trid. lib. 16. cap. 3. n. 1.*). Ma non fu necessario; il Nunzio, per le lettere de' Legati e del Papa, aveva già esposto all' Imperatore, quanto fosse male il ritenere inutilmente un sì gran numero di Vescovi a Trento; cosa che dovea riuscir dannosissima alle loro Chiese. Ferdinando si persuase a queste ragioni, e rispose, ch' era ben vero che avea domandato, che si differissero le decisioni, perchè credea che fosse giusto e ragionevole, ma che avendo i Padri ragioni migliori delle sue di continuare negli affari, poteano seguitare gl' impulsi della loro coscienza.

Avevano per l'appunto i Legati, ed i Padri del Concilio ricevuta così felice notizia, quando ricevettero copia di una lettera di Carlo IX. che non arrecò loro minor piacere. L' originale era stato spedito da quel Principe al Signor dall' Isola suo Ambasciatore in Roma, ed il Re vi dicea, che tutte le differenze insorte a Trento in proposito della continuazione del Concilio gl' importavano poco, e che non si prendea pena, se fosse continuato, o cominciato di nuovo: che suo disegno era di rimettere al Concilio la decisione di tutte le dispute occorse nel suo regno in materia di religione; purchè se ne potesse sperare tutto quel vantaggio che se ne attendeve, e che aveasi bisogno la Francia. Queste ultime parole diedero a temere ai Legati, che venendo le turbolenze della Francia dagli articoli già decisi nelle precedenti sessioni come da quelli che restavano da esaminare, non volesse il Re significare con questa condizione un nuovo esame degli articoli già decisi.

XLII. Ma l' esito dimostrò tutto al contrario, e il Pape riavutosi dal suo timore fece scrivere al suo Legato in Francia dal Cardinal Borromeo, che facea conto della sua prudenza, e della sua condotta, che gli dava lode di non essere intervenuto al Consiglio

del Re, del quale era Consigliere, come s'era fatto prima per difendere gl' interessi della Religione Cattolica (*Pallavic. ut supra c. 3. n. 3. & 4.*); e che gli reiterava l'ordine di non ritrovarsi mai a sì fatte assemblee, per non dar motivo di mal interpretare la sua condotta. Prendendo il Cardinal di Ferrara per un rimprovero questo avviso datogli dal Papa, per essersi ritrovato al Colloquio di Poissy, gli rispose, che si sarebbe sempre gloriato di ubbidirlo; ma che si persuadeva che in un caso di una pressante necessità era prudenza il non pensare alle male interpretazioni del popolo, per evitare i mali che minacciavano. Che non avea potuto dispensarsi dall' intervenire al Colloquio di Poissy, e che poteva averne informazione da' Dottori Cattolici, quanto la sua presenza gli avesse resi costanti nell' opporsi agli Eretici, e nel sostenere la verità.

XLIII. Antonio di Borbone Re di Navarra seguitava a favorire il partito cattolico, colla speranza di ottenere dal Re di Spagna, per istanza del Papa, une compensazione per il Regno di Navarra, che ingiustamente gli ritenea; e la legazion di Avignone per il Cardinal di Borbone, che molto la desiderava (*Pallav. ibid. n. 5. & 6. De Thou hist. l. 28. n. 10.*). Questo fu uno de' motivi che lo indusse ad ordinare con un editto, in qualità di Luogotenente generale del Regno, e tutt' i Parigini, che professavano la nuova religione, di deporre l'armi, e di ritirarsi, se non volevano ubbidire. Questo editto molto dispiacque ad un gran numero di persone, e molti si ritirarono; tra gli altri il Principe di Condè, fratello del Re di Navarra, con cinquecento uomini della sua fazione.

Giovanna di Albret, moglie del Re di Navarra, si ritirò ancor essa, ed il Principe suo marito si prese gran pensiero di far allevare Errico suo primogenito ne' sentimenti ortodossi: ma le sue attenzioni fu-

insinuarsi nell'amicizia de'due Luterani, fingendo di non avere studiata la Teologia scolastica, che per essere più al caso di condannarla (*De Thou ibid. ut sup.*) Disse loro, che nel Colloquio di Poissy avea sempre opposto a' Calvinisti la confessione di Augusta, e che gli avea voluti disporre a riceverla; ma che sempre opponevano di esservi più contrarj, che a riconoscere l'autorità del Papa, che non era agevol cosa lo indovinare, donde procedesse uo' avversione tanto irragionevole, e tuttavia tanto ostinata, quando non si sospettasse, che pensassero meno al ristabilimento della dottrina, e della disciplina de' primi secoli, che a disturbar l'Alemagna, spargendovi per via degli Svizzeri i loro mostruosi errori. Che il Re di Danimarca avea saviamente preveduto questo disordine, quando fece intendere al Re di Navarra, che si rallegrava del pensiero che si era preso di riformar la religione, ma che temea per i Francesi, che imitassero il modello di Ginevra, che i Principi di Alemagna vi aveva-no più interesse degli altri; perchè divenendo la Francia Calvinista, avrebbe fatto pendere la bilancia, e la Confessione di Ginevra prevalerebbe a quella di Augusta. Donde concluse il Cardinale, che se i Principi protestanti acconsentivano di sopprimere in Francia la religione di Zuinglio, non vi sarebbe impedimento veruno che il Re cristianissimo non riformasse le Chiese de' suoi Stati di concerto con essi.

XLVI. Questo discorso guadagnò i due Ministri Luterani, e come aveano tanto lume da comprendere che il Cardinale desiderava, che il Duca di Wirtemberg, e gli altri Principi Protestanti non prendessero alcun impegno nella guerra che si meditava in Francia contro i Calvinisti (*De Thou ut sup. lib. 29. n. 4.*), maneggiarono con tanta efficacia l'animo del loro Signore, che assicurò il Duca di Guisa ed il Cardinale suo fratello, che approvava quello che allora

aveva egli proposto; e che userebbe gli offiaj suoi con quelli del suo partito per disporgli a non acconsentire che in alcuna forma si stabilisse nella Francia la confessione di Ginevra, dove ecciterebbe essa grandi turbolenze; a condizione tuttavia che nello stesso tempo si adoprassero alla riforma della religione; e che frattanto non si ordinassero nè ammende nè pene contro coloro, che non volessero riconoscere l' autorità del Papa. I due Principi di Lorena partirono contentissimi della conferenza, ed andarono a Joinville, dove aveano deliberato di soggiornare qualche tempo. Ma avendo il Duca di Guisa ricevute lettere dal Re di Navarra, che lo pregava di ritornare prontamente alla Corte, dove la sua presenza era del tutto necessaria, egli partì subito.

XLVII. Tuttavia un improviso accidente fece nascere un' aperta rottura, che fu il principio delle guerre civili, alle quali v' era già una gran disposizione (*De Thou ibid. ut sup. Aubigné l. 3. c. 1. Belcar. ubi supra*). V' era in Sciampagna una piccola Città chiamata Vassi nella Diocesi di Chalons su la Marna, nel Bailaggio, e presidiale di Chaumont in Bassigni, fortificata con buone mura, dove gli abitaoti si doleano, che vi fossero sequestrati molti villaggi per aumentare il Principato di Joinville; già i Protestanti vi faceano pubblicamente le loro prediche, e vi amministravano la Cena in un luogo vicino alla Chiesa, dove talvolta si raccoglieano più di dugento persone, e perchè non v' era ancora un Ministro stabilito, ne facevano andare da Trojes, dove il Vescovo parea favorevole a' Calvinisti. Ve n' era tuttavia uno fisso detto Leonardo Morel, fatto venire da Ginevra. Il Presidente del luogo, il Parroco, ed il Priore non potendo soffrire questa disubbidienza dell' ultimo editto se n' erano doluti col Vescovo di Chalons, che si era trasferito colà, con un valente teologo, per far

opera di confondere quel Ministro. Si disputò della vocazione e della imposizione delle mani, e si partirono, senza verun frutto.

Vedendo gli abitanti cattolici del luogo, che il Vescovo non avea potuto arrestare questo disordine; presentarono le loro doglianze ad Antonietta di Borbone Duchessa vedova di Guisa, virtuosissima e zelante Dama per l'antica religione, che non potendo soffrire nel suo vicinato queste assemblee di Vassi, rinfacciò al Duca suo figliuolo una pazienza inopportuna che offendeva il Signore, e danneggiava la sua riputazione. Per questo il Duca di Guisa accompagnato dal suo figliuolo, dal Cardinal suo fratello, e dal della Brosse, giunse in quella Città l'ultimo giorno di Febbrajo, e vi dimorò la notte: la mattina dopo il primo di Marzo andò per tempo alla Chiesa, dove il suo limosiniere disse la Messa; ma appena incominciata, i Calvinisti, che vi stavano vicini col tempio, intuonarono i loro salmi, e non si potè comprendere se ciò fosse per caso o per consiglio. Lo strepito che fecero, tanto era grande, che il Duca costretto ad interrompere le sue preci, mandò a domandar loro un quarto d'ora di silenzio, assicurandoli, che poi avrebbero potuto liberamente continuare i loro canti terminata che fosse la Messa, ch'egli ascoltava. I Calvinisti non che arrestarsi, cantarono ancora più forte, rispondendo con ischerni, e con ingiurie.

Due paggi di questo Principe Alemanni, uno dei quali avea l'archibuso da caccia, e l'altro le due pistole del padrone, non potendo comportate quell'insulto, accorsero al luogo della predica, ed essendo armati, diedero occasione a' servi di seguitarli. Da prima non fecero che gridare alla porta, che quei di dentro erano altrettanti sciaurati e ribelli a Dio, ed al Re; ma sentendo, che di dentro si rispondeva loro sul medesimo tuono, essi abbatterono la porta, e

il disordine crebbe in modo, che i padroni temendo che i loro domestici, ch' erano già nel tempo, non succumbessero sotto il numero de' Calvinisti, si affrettarono a soccorrergli. Il Duca che comprese alle grida delle donne, e de' fanciulli, quel che poteva esserne, lasciò la Messa, e marciò colla spada alla mano alla porta del tempio. Giuntovi appena ebbe una sassata, che lo percosse in una guancia, altri dicono in una mano; quantunque la ferita fosse leggiera, ne uscì tuttavia tanta quantità di sangue, che entrati i suoi in furore, e senza attendere gli ordini suoi, andarono armata mano nel tempio, uccisero incirca sessanta persone, e ne ferirono quasi dugento: benchè il Duca di Guisa adoperasse preghi e minacce, e comandasse ad alta voce, che non si uccidesse alcuno. Venne arrestato il Ministro Morel, e mandato a San Dizier. Nello stesso tempo si ruppero i banchi e la tribuna, si lacerarono alcune bibbie Francesi, e si saccheggiarono anche alcune vicine case. Il Duca in seguito prese la via per Reims.

Sedato il romore, Beza andò a Monceaux casa reale nella Brie, a dolersene col Re, e colla Reggente, e a domandar loro giustizia in tuono poco meno che minaccevole. Il Re di Navarra gli rispose che i Calvinisti erano i primi ad avere il torto, avendo portate le armi nella loro Assemblea di Vassì, contro l' editto di Gennajo, che espressamente le proibiva: ma Beza replicò, che le armi alla mano delle persone prudenti portavano con esse la sicurezza della pace; e si aggiunge che allora minacciò la vita del Duca, disegno che pur troppo venne di poi esattamente eseguito.

XLVIII. Frattanto il Duca di Guisa giunse a Parigi, senza aver salutato il Re; e quantunque la Regina dopo il caso di Vassì, facesse ogni opera perchè non andasse alla Corte, ed in quella Città capitale

vi entrò egli per la porta di San Dionigi, accompagnato dal Contestabile di Montmorency, dal Duca di Aumal'a suo fratello, dal Maresciallo di Sant' Andrea. Il Preposto de' Mercanti, e gli Scabini andarono incontro a lui, ed il popolo gridava forte: *Viva Guisa*; e questo inquietava molto la Regina, che non sapeva qual partito prendere. E temendo ella che i triumviri servendosi del pretesto di difendere la religione contro i Settarj, s' impadronissero della suprema potestà, di cui era tanto gelosa, e prendessero il Re, ed essa medesima ancora: ella raccomandò al Principe di Condè il Re, sua madre, ed i figliuoli suoi, e tutto il Regno; e lo esortò spesso ad impedire col suoi sforzi quelli de' nemici. Ella in questo proposito gli scrisse ancora molte lettere, per dinotargli maggiormente la sua buona volontà, e la fiducia che aveva in lui; ma ciò facea segretamente, per non acquistarsi la taccia di secondare la nuova religione, per non perdere l'amore della Nobiltà, e de' popoli, e non venire perciò allontanata dall' amministrazione del Regno.

XLIX. In questo frattempo, per provedere alla sua sicurezza, temendo che il Principe di Condè, approfittandosi della confidenza che dimostrava avere in lui, pensasse ad impadronirsi del Re; o che persuaso il triumvirato, ch' ella volesse metterfi nelle braccia del Principe, la preveniste assicurandosi di sua persona prendendola (*De Thou l. 29.*), si rinchiuse in Melun col Re suo figliuolo, per non essere sorpresa. Il Re di Navarra seguitò la Corte; indi il de Marle Preposto de' Mercanti accompagnato da uno Scabino andò e ritrovarla, e le fece vedere il pericolo che minacciava le Città, ed i suoi dalle parte del Principe di Condè, che allora vi si ritrovava, e che aveva scritto a tutt' i soldati veterani Calvinisti, che andassero a visitarlo, quanto era necessario che il Re ri-

tornasse a Parigi: e che sospettandosi che il Principe di Condè avesse voglia d' impadronirsi di quella Capitale, le Maestà loro non potean far meglio che restituire le armi a' Borghesi, che il Maresciallo di Momorency avea levate loro.

La Reggente molto impacciata per la risposta che dovea dare, seguitò il consiglio del Cancelliere, che fu di promettere di ricondurre fra pochi giorni il Re a Parigi, colla speranza che forse accadesse qualche cosa, che la disimpegnasse della sua parola; ed ordinò dunque a Montmorency di restituire le armi ai Borghesi. Ella ritornò dunque a Fontanehlò, per far sembiante di non temere di nulla, vi ricevette una lettera del Principe di Condè, che le dicea, che aveva un' intelligenza infallibile, contro la Città di Orleans, che stava per salire a cavallo per eseguirla, e che se voleva ella condurvi il Re, la Corte vi sarebbe in un sicuro ricovero, contro gli attentati del Triumvirato, ma l' esecuzione era difficile.

L. Il Re di Navarra andò tosto a Parigi, dopo aver lasciato appresso della Regina alcune persone attente, perchè non potesse uscire da Fontanehlò (*De Thou ut sup. Mezeray, histoire de France t. 2. & abregè Chr. tom. 5. p. 85. Belcar. in comment. l. 29. n. 39.*). Si levò il governo della Città a Montmorency figliuolo del Contestabile, e si diede al Cardinal di Borbone. Nel medesimo tempo il de Marle, e gli Scabini ricevettero nella Città mille cinquecento uomini di guerra, che erano stati ricusati sotto il primier Governatore. La Regina era sempre irresoluta, volendo mantenere l' equilibrio fra i due partiti. Ma i Triumviri temeano con ragione, che il Principe di Condè, che avea già passato il Ponte di San Claud s' impadronisse della persona del Re, per averlo dal suo canto, ed in tal modo autorizzare la guerra che voleva intraprendere, e così il Re di Navarra animato

dal Duca di Guisa, e dal Contestabile di Montmoreney, andò a Fontanebleò, e vi giunse la settimana santa, e dichiarò alla Regina il motivo del suo viaggio, pregandola di acconsentire che conducesse il Re a Parigi, dove avrebbe intera sicurezza. Questa dichiarazione sconcertò la Regina, alla quale però convenne cedere, e senza darle tempo di deliberare, il Re di Navarra condusse tosto il giovine Principe a Melun. Essendo sforzata la Regina ad accompagnare suo figliuolo, lo seguitò con faccia tanto composta, che non vi si scoperse verun segno di mestizia; ma il giovine Re non seppe sì agevolmente dissimulare il suo dolore: e le lacrime che li si videro cader dagli occhi, abbastanza dimostrarono, fino a qual punto lo pungea la violenza, che gli veniva usata. Giunse il giorno dopo a Vincennes, ed il seguente giorno a Parigi. In questa forma il triumvirato trasse dal suo canto l'apparenza della giustizia, e rovesciò sopra il contrario partito il pregiudizio di ribellione, dal quale non potè più levarsi.

LI. Avvertito il Principe di Condè, che il Re era in Parigi sotto la protezione del partito Cattolico giudicò che il suo era perduto irremissibilmente, se la sua intelligenza, che avea egli nella Città di Orleans non gli somministrava a quel punto medesimo il mezzo di sorprenderla (*De Thou lib.* 29. *Belcar. ut sup. l.* 29.). Vi fece entrare a poco a poco della gente travestita da Mercanti, o da' paesani: d' Andelot v' era andato con alcune truppe, ed allora i Protestanti cominciarono a comparire, correndo dall' una e dall' altra parte, ed a tenere le assemblee nelle case. S' impadronirono della porta di San Giovanni, dove posero trecento uomini a custodirla. Nello stesso tempo Monteru, che comandava nella piazza, in qualità di Luogotenente in assenza del Principe della Roche-sur-Yon, accorse in fretta ma senza frutto,

L 4

perchè d'Aodelot, ch'era ſtato aſcoſo ſin allora, comparve, e ſecondò l'impreſa. Il Principe di Condè s'era fermato in Angerville, dove la Regina gli mandava corrieri ſopra corrieri per eſortarlo a non abbandonare il Re, nè lei in così fatal congiuntura: ma ſtimolato da d'Andelot v'andò con più di due mila cavalli, ed entrò in Orleans, dende Monteru ſi ritirò, dopo aver domandata al Principe la permiſſione di uſcire. Queſt'azione occorſe il duodecimo giorno d'Aprile.

LII. Nello ſteſſo tempo ſcriſſe il Principe di Condè il ſettimo giorno del medeſimo meſe a tutte le Chieſe Proteſtanti, ch'erano nel Regno, e che ſi facevano montare al numero di due mila cencinquanta, come l'Ammiraglio di Sciatiglione l'avea anche dichiarato alla Regina (*De Thou ut ſup.*). Il Principe domandava a quelle Chieſe ſoccorſo d'uomini e denari; vi mandò i ſuoi Gentiluomini per condurgli ciò che ſi poteſſe aver di forze: i Miniſtri vi agginoſero le loro lettere, che mandarono da Orleans in tutte le provincie, ed il giorno dopo ottavo del meſe il Principe pubblicò un manifeſto per ricoprire quanto vi era d'ingiuſtizia, e di ribellione nella ſorpreſa di Orleans. Vi dimoſtrava le ragioni che l'obbligavano a prendere le armi contro i Triomviri, e rinnovando la memoria delle paſſate coſe, diceva che i diſegni de'nemici tendevano a togliere la libertà, conceduta dagli editti del Re a quelli, che abbracciavano la pura dottrina. Vi dicea che la ſtrage di Vaſſi era come un ſegno per eccitare la ſedizione in tutte le Provincie; e che il Duca di Guiſa, che n'era ſtato l'autore, avea praticato in una così barbara occaſione la maſſima di quelli che ſoſteneano, che non biſogna più rimettere la ſpada nella guaina, una volta che ſi era tratta contro il ſuo Principe. Terminava col prendere la Regina in giudice della cauſa

dell' uno, e dell' altro partito, e pregando questa Principessa solamente di comandare, che il Duca di Guisa, ed i suoi fratelli, che il Contestabile di Mommorency, ed il Maresciallo di Sant' Andrea deponessero le armi, e si ritirassero; e che quantunque fosse egli di altra condizione, che non erano essi, egli e tutti quelli del suo partito ritornerebbero alle loro case, purchè il Re fosse restato libero: e che fosse permesso a' Consiglieri di Stato la libertà dei suffragj; e che gli editti del Re, principalmente quello di Genajo fossero osservati fino a tanto che il Re fosse giunto ad una età, che potesse ordinar di ogni cosa, secondo le leggi del regno: che se si ricusavano queste condizioni che giustissime erano, e continuassero i Triumviri ad usare violenza al Re, alla Regina, al Consiglio, ed a perseguitare i sudditi suoi, egli Principe di Condè protestava, che unito agli alleati suoi non lo soffrirebbe, e che rovesciando sopra i sediziosi tutta la colpa di tante disgrazie, che ne verrebbero dietro, delle quali egli è innocente, ne farebbe cadere la pena severamente sopra le teste che n' erano colpevoli.

LIII. Due giorni dopo il Principe scrisse a' Protestanti di Alemagna, e mandò loro alcune lettere dei Ministri, e della nobiltà, per istruirli più perfettamente della cagione, per la quale prendeano l' armi (*De Thou in hist. l. 29. p. 7.*) Pregavali di non mancare nè al Re, nè alla Regina, nè a tutto il Regno in così gran necessità; e di non lasciarsi prevenire dalle false accuse de' loro nemici, ma di favorire colle loro forze una guerra, ch' era stata intrapresa per la gloria di Dio, e per la conservazione del Re, e del suo Stato. Nello stesso tempo si produsse la formula del trattato tra i confederati, per la libertà del Re, e delle coscienze, nel quale eleggevano il Principe per loro capo, lo stabilivano per protettore e di-

fenfore legittimo del Regno di Francia, gli giuravano ubbidienza in tutte le cofe fpettanti alla efecuzione dello fteffo trattato, faceano con lui una lega, che dovea durar fino a che il Re foffe in età di governar da lui fteffo; gli promettevano armi, cavalli, viveri, denari, e foccorfo delle loro perfone, per far la guerra a' Triumviri, che dichiaravano rei di lesa Maeftà.

LIV. Ma a fine di minorare il biafimo che potevano acquiftarfi, fecero pubblicamente un' altra formula del trattato della lega, che dicevano effere ftata fatta da' Triumviri, colla quale quefti riconofcevano per loro capo Filippo II. Re di Spagna, che prometteva di reftituire la Navarra al Re di quefto nome (*De Thou ibid. ut sup. l. 29.*), a condizione ch'egli prendeffe le armi contra i fettarj; ed in cafo che prendeffe il loro partito, s' impegnava il Duca di Guifa di farli la guerra colle truppe del Re, e con quelle che Filippo fi obbligava di fomminiftrargli, il Papa ed i Cantoni Svizzeri Cattolici entravano in quefta lega, ed anche l' Imperatore, che s' impegnava d' impedire che i Principi Proteftanti d' Alemagna faceffero leva di truppe in foccorfo de' Settarj. Il Signor de Thou dice, che quantunque vi foffe molte apparenza che quefta lega foffe fuppofta, tuttavia la fua pubblicazione fece delle forti impreffioni negli animi in Francia, nell' Alemagna, ed in tutti i paefi del Nord, dove fi difpofero in modo le cofe in favore dei Calvinifti, che furono ad effi fomminiftrate fomme confiderabili per quefta guerra, e che il Principe di Condè ebbe permiffione di far leva di truppe preffo tutti i Principi Proteftanti.

LV. Il medefimo giorno che fu pubblicato il manifefto del Principe di Condè ad Orleans, fi pubblicò a Parigi un editto col quale il Re, e la Regina dichiaravano, che la voce fparfa della loro prigionia

re falsa, ed inventate dal Principe di Condè, il quale cercava un pretesto per meglio ricoprire i suoi perniciosi disegni; che erano andati a Parigi di loro proprio moto, e non per forza, per cercare i mezzi di sedar le turbolenze ed impiegarvi gli opportuni rimedj (*De Thou loco cit. l. 29. Benoit hist. de l'edit. de Nantes l. 2. p. 31. Davila l. 3. p. 114.*). Tre giorni dopo lo stesso giorno, che la lega del Principe di Condè, e di quelli del suo partito fu pubblicata ad Orleans, per levare ogni motivo di sollevarsi, atteso che il rimore aveva accresciuti i sospetti, e che non si attendeva alcune quiete dal lato dei Calvinisti, si mandò col consiglio del Re di Navarra, dei Cardinali di Borbone, e Guisa, del Duca di Guisa, e del Contestabile di Montmorency, un'altra dichiarazione, non al Parlamento, ma ai Baili, o ai loro Luogotenenti con la quale si confermava l'editto di Gennajo, e vi si accordava l'abolizione delle passate cose; si proibiva il ricercare alcuno per questo motivo, o per quello della religione, e si dava agli eretici la libertà di raccogliersi, e di predicare in ogni luogo, fuori per altro della citta, dei borghi, e delle vicinanze di Parigi, dove era vietato il fare assemblee, ed il divino offizio altrimenti, che secondo i riti ed il costume della Chiesa Cattolice.

LVI. Ma questo ultimo editto sì favorevole ai Protestenti, non placò il loro furore. Per sussistere a spese dei Cattolici, l'Ammiraglio propose al Principe di Condè d'impadronirsi delle migliori città del regno prima che il Triumvirato vi avesse messo sufficienti presidj (*De Thou, l. 29. Mem. de Castelnan, l. 3. c. 9.*). Il Principe spedì immediatamente alcuni gentiluomini, par tutto dove i Calvinisti ereno in istato di fare qualche impresa. Quegli, che andò a Roano, avendo usate più diligenza degli altri, se ne impadronì il quindicesimo giorno di Aprile, quasi senze rumore alcuno.

Roberto de la Mark Duca di Boglione, e Governatore della Provincia di Normandia, che il Re vi aveva mandato, non potè ottenere la permissione di entrare nel vecchio Palazzo, e fu costretto a ritirarsi. Questa presa, fu seguita dal quelle di Mans, d'Angers, di Vandome, della Charitè sur Roire, di Blois, di Toura, di Poitiers, di Pont de Cè, di Baugency, di Chalons sur Saone, di Macon, di Angouleme, di Lion, di Valenza, di Romans, e di quasi tutte le città del Dolfinato, e di una gran parte di quelle di Guienna, e della Linguadoca Tolosa soccombeva come le altre senza Montluc, che soccorse la città molto a tempo. Per tutto dove i Calvinisti furono i Padroni, abolirono l'esercizio della vera religione, rovesciarono gli altari, ruppero le immagini, abbruciarono le reliquie, gittandone le ceneri al vento, tormentarono, e trucidarono i Religiosi, ed i Preti, e si renderono esecrabili ai Popoli, per l'orribile profanazione delle sagre cose; senza che il Principe nè per prieghi, nè per minaccie, nè per gastighi potasse raffrenarne il furore, che giudicava egli dannosissimo alla sua causa.

LVII. Si rendette loro il cambio, quando si presentò l'occasione favorevole, e si trucidò un gran numero di eretici in molte città (*De Thou, ibid. ut sup.*). Un orribile macello se ne fece a Sens per istanza di Emaro Giudice criminale, e col consenso per quanto si pubblicava, del Cardinale di Guisa, che era Arcivescovo di quella città. Essendosi sparsa voce, che volessero i Calvinisti impadronirsi delle Chiese, e saccheggiarle, più di cento persone di ogni sesso, e stato furono crudelmente uccise dalla furiosa plebe, od annegate nel fiume d'Yonna, molte case si spogliarono, si spianò il luogo dove gli Eretici si raccoglievano fuori della città; si fradicarono le vigne, che erano all'intorno. Il Principe di Condè ne scrisse alla Re-

gina il giorno diciannovesimo d'Aprile, dolendosene fortemente; ma come si riferivano ogni giorno alcuni esempj della stessa crudeltà, che esercitavano i Protestanti contro i Cattolici, si dissimulò quest' azione: e gli eretici non furono in miglior modo trattati a Cahors, ad Amiens, a Beauvais, ed altrove. Il Parlamento con un editto dell' ultimo di Giugno, ingiunse ad ogni sorta di persone d' inseguirli, e di ucciderli per tutto, dove si ritrovassero, come genti arrabbiate, e nemiche dichiarate di Dio, e degli uomini. In somma tutto il regno era sossopra; e la guerra si accese in brevissimo tempo in tutte le Provincie, e si fece con maggior crudeltà, e livore, che si fosse mai fatta tra le nazioni più nemiche; ed erano universali in questa guerra i saccheggiamenti, i sacrilegj, le stragi, gl' incendj, e le ruberie.

LVIII. Queste turbolenze non facevano perdere di vista il Concilio, che si teneva a Trento; e la Regina Reggente ebbe attenzione di eleggere gli Ambasciatori, che dovevano andarvi. Scrisse questa Principessa il nono giorno di Aprile al Vescovo di Rennes Ambasciatore appresso l' Imperatore, e gli disse, che non aveva mai ricevute più liete notizie di quando intese quanto quel Principe era favorevole al Concilio; che le sue intenzioni erano in tutto conformi alle di lui mire, non avendo ella mai desiderato con più ardore, che di vedere recarsi il rimedio ai mali, che affliggevano la Cristianità, ed in particolare la Francia (*Instruct. & missives des Rois très-chrétiens in 4. p. 84. & 85. dans les Mem. pur le Conc. de Trente, in 4. p. 166. & seq.*), per la diversità delle opinioni, che regnavano in fatto di religione. Ella incaricò lo stesso Vescovo, che subito ricevuta la lettera, andasse a ritrovar l' Imperatore per ringraziarlo in suo nome, ed assicurarlo della conformità dei suoi disegni, con quelli di questo Principe; e che il

Re suo figliuolo aveva commesso in precisissima forma al Signor di Lansac, che doveva partire il quattordicesimo d'Aprile, di non far cosa, che sia senza comunicarla agli Ambasciatori dell'Imperatore, perchè possano tutti insieme di comune concerto proseguire la riforma della disciplina; e dei costumi, e che l'eccedente fermezza dei Prelati di Francia non fosse un ostacolo alla riunione di quelli, che fino allora s'erano divisi dalla Chiesa, ed avevano perseverato nella loro separazione.

LIX. Il Signor di S. Gelasio di Lansac era stato nominato fin dal ventesimosettimo giorno di Febbrajo, nel tempo che egli era ancora a Roma (*Mem. pour le Concil. de Trente, ut sup. p.* 165. *e* 168. *e seg. De Thou, in hist. sui temporis l.* 32.), ed il Signor dell'Isola, Ambasciator di Francia presso il Papa, scrisse al Re l'ottavo giorno di Aprile, che la scelta da lui fatta di questo Signore, per intervenire in suo nome nel Concilio di Trento era stata così cara alla Santità Sua, che non poteva avere miglior notizia di questa. Il Santo Padre ricevette ancora le scuse, che il Signor dell'Isola gli fece intorno alla richiamata del Signor di Lansac alla corte di Francia a condizione, che quest' ultimo arrivasse a Trento dentro di quel mese; il che promise l'Ambasciatore. Si diede a Lansac per collega Arnaldo del Ferrier di Tolosa, uno dei più dotti Giureconsulti del suo tempo, che era allora Presidente alle suppliche del Parlamento di Parigi, e Guido del Faur Signor di Pibrac, e Presidente al Parlamento di Tolosa, e che al suo ritorno da Trento e poco tempo dopo nel 1565. fu nominato dal Re Avvocato Generale al Parlamento di Parigi, ad istanza del Cancelliere dell'Ospedale. Ricevettero lo loro istruzioni il secondo giorno di Aprile, e questi ordini riguardavano ugualmente la dottrina e la disciplina; ma dovevano tenerle segrete, fin' a tanto che gli Ambasciatori

dell' Imperatore avesfero esposte le loro, attesochè non erano molto diverse tra loro. Usarono questo riguardo, per non irritare la prevenzione dei Padri contro la Francia, per le turbolenze eccitate da poco tempo in quel regno; e dall'altro canto giovava loro di vedar prima come il Concilio ricevesse le proposizioni degli Ambasciatori Imperiali.

LX. In sostanza questa istruzione conteneva, che col trattato di pace di Castel Cambrese, conchiuso nel mese di Aprile 1559. tra il defunto Re Enrico II. ed il Re di Spagna, s'era detto, che per il bene della Cristianità, e la pace della Chiesa, procurassero questi Principi la convocazione di un Concilio Generale (*Mem. pour le Concil. de Trente p. 168. & seq.*), tanto necessario alla riforma della Chiesa, e dove si ritrovassero i Prelati dei loro regni. Che il defunto Francesco II. aveva sollecitata la tenuta di questo Concilio, dopo la morte del suo predecessore; ma che la morte avevalo tolto sul fare di queste impresa così pia; che aveva fatte grandi istanze appresso Sua Santità, per impegnarla a convocare di nuovo il detto Concilio in un luogo libero, accordando un salvocondotto per tutti quelli sì Cattolici, che Protestanti, che v' intervenissero; affinchè essendovi esaminate, e discusse le questioni, si potesse rimediare ai mali presenti, e rinnire tutta la cristianità in noa medesima religione. Il Re aggiungeva, che gli era stato rappresentato, che il Procedere in questo Concilio per via di continuazione, levando solamente la sua sospensione non sarebbe un applicare il rimedio al male, ma sarebbe piuttosto un innasprirlo maggiormente; tanto più che i Principi, e gli Stati Protestanti, con queste clausule non manderebbero mai alcuno dei suoi sudditi al Concilio, e la loro assenza leverebbe del tutto la speranza della riconciliazione, e della riunione; ma che il Papa a questo non ebbe alcun riguardo, essen-

dosi vedoto dalla Bolla d' indicazione, che il Concilio è stato convocato, levata ogni sospensione qualunque si fosse, *sublata quacumque suspensione*; che questi termini sono oscuri ed equivoci; e sembrano dire; che il Papa voglia fare una cosa, e che distrugge, e dissolve nel medesimo istante. Che desiderando dunque di vedere l' esecuzione di cosi santa impresa, fecero mettere questa Bolla in deliberazione nel suo Consiglio privato, e si trovò, che era concepura altrimenti, che non doveva, ed era in conseguenza soggetta a riforma. Che tuttavia volendo far conoscere a tutta la cristianita, che come Principe Cristianissimo, e primogenito della Chiesa, non vuole niente ommettere di quanto petesse dare speranza di qualche frutto, per rimediare ai pregiudizj attuali; e persuaso dall' altro canto della sincerità della promessa, che Sua Santità ha sempre fatta, che i Padri ordinerebbero nel detto Concilio, tanto per la nuova convocazione, quanto per la traslazione del luogo, il Re non ha voluto fare istanza per la riforma di detta Bolla, bastandoli di farne fare alcune rimostranze a Sua Santità per mezzo dei suoi Ambasciatori, il Signor di Rambouillet, e dell' Isola, senza che ciò l' abbia distolto dal commettere ai suoi Vescovi, che si mettessero in cammino per Trento, e di mandarvi anticipatamente i Signori di Lansac, du Ferrier, e di Pibrac, a comparire in suo nome al detto Concilio, come suoi Ambasciatori; sperando, che i Padri, affatto alieni da ogni passione non avranno avanti gli occhi, se non l' avanzamento dell' onore di Dio, il ristabilimento della sua Chiesa, e della sua sana dottrina nel suo primo vigore ed integrità.

Ora per ricavare dal detto Concilio il frutto necessario, e sì desiderato dai buoni Cristiani, conviene attenersi ai due articoli, dei quali si è già parlato, e senza i quali non si vede, che si possa sperare verun

run vantaggio (*Dans les Instructions & Missives des Rois tres-chrétiens & des leurs Ambassadeurs concernant le Concile de Trente in 4. 1613. p. 88. & suiv.*). E però gli Ambasciatori domandarono in primo luogo, che fosse fatto un decreto, col quale si dichiari, che il Concilio è convocato di nuovo, e che non è una continuazione dell' ultimo tenuto a Trento, per le cause giuste, ed importanti, che sono state spesso scritte al Papa, e delle quali i detti Ambasciatori sono ampiamente informati. E se io questo proposito i Padri rispondono, che la cosa è stata decisa, o che acconsentanno, che di nuovo se ne deliberi, i medesimi Ambasciatori, in caso che i voti sieno per la continuazione, e non per una nuova indizione, diranno, che sono espressamente incaricati da sua Maestà di dichiarare, che una continuazione è incapace di sedare le turbolenze del suo Regno, che non possono accettare una simile determinazione; e da quel punto si ritireranno dall' assemblea fino a nuovo ordine.

Quanto al secondo punto spettante alla traslazione del luogo, diranno essi: che atteso che le ragioni, che rendono sospetta la città di Trento, non solamente agli Alemanni, ma ancora a molti altri sono assai cognite, essi ricercano, che la traslazione si faccia in Costanza, a Wormes, a Spira, o in qualche altra parte libera, sicura, e che piaccia a ciascuno. Questi due punti accordati, e stabiliti i detti Ambasciatori, prima di passare agli articoli della riforma domanderanno sul fatto del salvocondotto, che sia decretato, ed ordinato dal Concilio, che tutte le persone di qualsisia qualità, e qualunque opinione, che abbiano intorno alla religione, potranno liberamente, e sicuramente trasferirsi al Concilio, dimorarvi, soggiornarvi, e ritornarsene indietro; proporvi, disputarvi, sostenere, e difendere quel che buono lor

parrà, sì per la riforma dei costumi, che per la dottrina, senza che si possa arrestarle, inquietarle nelle persone, o nei beni loro, ancorchè non si arrendano alle determinazioni del detto Concilio. E che a questo fine sieno date per parte del Papa, dell' Imperatore, non meno, che del Concilio sicurezze sì buone, e sì valide, che non vi sia chi possa giustamente, e ragionevolmente scusarsi di non capitare al Concilio, per mancanza di sicurezza.

3. Gli Ambasciatori domanderanno ancora, che i Vescovi possano opinare, e dare i loro voti con una piena ed intera libertà, secondo la loro coscienza; e che la decisione delle deliberazioni, che saranno state prese, non sieno riservate a piacere di sua Santità, e de' suoi Legati.

4. Che i decreti, e le decisioni del Concilio non sieno neppure rimesse e piacere del Papa; anzi sarà detto al contrario, che egli non potrà alterarle, diminuirle, cambiarle, nè dispensarne in niuna forma, e che secondo le disposizioni degli antichi Concilj, ed anche di quelli di Costanza, e di Basilea, Sua Santità sarà obbligata a soggettarvisi, e di ubbidirvi interamente.

5. Questi articoli venendo accordati, come devono esserlo senza difficoltà, parendo giusti, e ragionevoli, gli Ambasciatori dimostreranno, che i motivi principali delle turbolenze della Chiesa, venendo dagli abusi, che si sono introdotti nel Ministero Ecclesiastico per la corruzione della disciplina, e dei costumi del Clero; allegando molti, che si sono divisi dalla ubbidienza della Chiesa Romana, il suddetto pretesto; e così fanno anche quelli, che se ne separano anche oggidì; e questo dà bastantemente a conoscere, che niente è più necessario, che il cominciare dalla riforma della disciplina e dei costumi, tanto nel capo, che nei membri, come si promise di farla nel

Concilio di Costanza; il che tuttavia non venne eseguito. E' vero, che si cominciò ad adoprarvisi nel Concilio di Basilea; ma non essendo quest' opera seguita, una sì santa, e necessaria impresa restò sino al presente non effettuata. Si potrà esporre quel che accadde nel Concilio di Costanza, nel quale Martino V. rimise la riforma a Roma, e la promise solennemente, senza che egli più vi pensasse, nè verun altro suo successore. Questo fa concepire una molto mala opinione di quelli, che hanno l' autorità di provedervi; e questo mantiene, e fomenta tutti i disordini, che si vedono ora, e che nascono dalle diversità delle opinioni. Per pervenire a questa riforma sarebbe necessario di risalire fino ai cominciamenti della Chiesa, a fine di ricondurre lo stato Ecclesiastico più da presso, che fosse possibile alla purità dei primi secoli.

6. Circa ai Vescovi ed altri ministri inferiori, ai quali si commette la cura della salute delle anime, bisognerebbe, che il Papa per il bene della cristianità non si mescolasse in verun modo nell' elezione, nè nelle provisioni dei Vescovi, Abati, o altri Prelati, e Parrochi, e non nella loro amministrazione, se non in caso di negligenza, a norma dei decreti dei Santi Concilj; e secondo gli antichi dritti e libertà della Chiesa Gallicana.

7. Che il Papa in avvenire non accorderà alcuna dispensa per qualsisia cosa contro i decreti dei Concilj, che non conferirà parimente alcuna cura, o altri benefizj per preveozione. Ma ne lascerà l' intera disposizione ai Collatori ordinarj, se non in caso di negligenza, secondo i detti Concilj.

8. Che tutte le spedizioni nei detti casi, ed altri dipendenti dall' autorità del Papa, saranno, secondo i Concilj, accordate gratuitamente; e con questo mezzo l' annate, e tutte le altre tasse e costituzioni borsali saranno abolite.

9. Che nell' avvenire tutti gli Arcivescovi e Vescovi saranno obbligati a risedere nei loro benefizj, senza dispensa alcuna per qualunque si sia causa; così non potranno i detti benefizj essere posseduti da quelli, che devono risedere altrove.

10. Che il Papa non manderà più alcun Legato con la facoltà di provvedere ai benefizj.

11. Che quelli, che saranno in seguito promossi agli Arcivescovadi, e Vescovadi, avranno l' età, la scienza; e l' approvazione richiesta dai Concilj; e saranno ammessi e consagrati secondo l' ordine stabilito dalle regole della Chiesa.

12. E perchè si ricorre alla corte di Roma per ottener dispensa di molte cose, come di matrimonio in secondo, terzo, e quarto grado di consanguinità e di affinità, di altri matrimonj celebrati fuori del tempo, permesso dalla Chiesa, e molti altri; sarebbe buono spediente per riposo delle coscienze, e sollievo di ciascuna, che il Concilio vi provedesse, senza che in avvenire si abbia obbligo di mandare a Roma per avere quelle dispense, attese che non vengono mai negate, quando vi si porti danaro.

13. Niuno straniero potrà in avvenire godere di verun benefizio in questo regno, se primieramente non saprà la lingua per istruire ed insegnare al suo popolo, e se non fa nello stesso benefizio una residenza attuale; e tutte le provviste, che saranno date in pregiudizio di questo regolamento, saranno nulle senza che il Papa possa dispensare per motivo veruno.

14. In avvenire non si potrà riservarsi alcuna pensione sopra i benefizj, che si rinunzieranno, e neppure stabilirne sopra i benefizj, nei quali si pretende avere qualche diritto.

15. Che tutti i mandati, riserve, regressi, esenzioni saranno levate, ed abolite per l' avvenire, tanto in paesi di ubbidienza, che negl' altri.

16. Che

16. Che dalla Bretagna, dalla Provenza, ed altri luoghi di questo regno non si anderà a litigare a Roma per materie beneficiali, ed altre.

17. Che niuno sarà ammesso agli Ordini, nè ai Ministeri della Chiesa, se non dal suo Vescovo, o per sua permissione espressa senza che il Papa possa dare veruna lettera, o dispensa per derogarvi.

18. Che il sesto Canone del Concilio di Calcedonia sarà rigorosamente osservato dai Vescovi nella promozione dei Preti, per ovviare agli abusi, che nascono per il troppo gran numero di quelli, che senza legittima approvazione, e senza essere destinati a certe funzioni si fanno Sacerdoti, e sono ricevuti al Ministero della Chiesa.

Tali sono i principali punti di riforma, che gli Ambasciatori avranno da domandare al Concilio, ed ai quali aggiungeranno essi le doglianze e i danni avuti per le opere fatte in pregiudio dei privilegj, immunità, e libertà della Chiesa Gallicana, più ampiamente contenute nelle memorie stese dalle genti del Re, e che sono state date agli stessi Ambasciatori con la presente istruzione. In oltre dovranno impedire, che si faccia alcuna cosa nel Concilio in pregiudizio dei diritti del Re, nè dei privilegj e libertà della Chiesa Gallicana, si riguardo degl' Arcivescovadi, Vescovadi, ed Abazie, o altre cause. E se vedono, che si voglia offendere in qualche parte questi privilegj, essi vi protesteranno contro, e ne daranno tosto avviso al Re.

E perchè l' Imperatore dichiarò al nostro Ambasciatore, residente appresso la sua persona, che desiderava molto che i nostri Ambasciatori conferissero coi suoi, quando saranno al Concilio, affinchè di comune accordo si adoprino, perchè ne riesca una buona riforma della disciplina, e de' costumi, che egli stima uno de' principali mezzi di raccogliere i frutti del Concilio: volendo inoltre, che i nostri Vescovi non

si ostinino punto nelle cose, che sono solamente di diritto positivo, nelle quali senza offendere la coscienza si può arbitrare per un maggior bene: Sua Maestà lodando in ciò le intenzioni dell' Imperatore, vuole che i suoi Ambasciatori, offrano quando saranno arrivati, di conferire con quelli di questo Principe ogni volta che sarà necessario, affinchè di comune consenso propongano, e proseguiscano tutto ciò che giudicheranno utile alla riforma, e facciano in modo che i nostri Prelati si convengano con quelli dell' Imperatore; non cerchino, che l' avanzamento della gloria di Dio; e si adoprino alla detta riforma con tutto il loro cuore, senz' attenersi con troppa ostinazione al loro sentimento, quando il contrario parere tenda alla pace della Chiesa, ed alla riunione di coloro, che se ne sono divisi. E perchè converrebbe, che i Padri non condannassero precipitosamente le opinioni de' Protestanti, cosa più atta ad alienarli, che ad invitarli; gli Ambasciatori insisteranno per fare in modo, che tutte le censure, e condanne sieno rimesse alla fine del Concilio; affinchè essendo tutte le cose maturamente esaminate, discusse, dibattute, ed uditi tutti quelli, che volessero comparire, non si possa rimproverare a' Vescovi d' essersi diportati alla leggiera.

Se si propone nel detto Concilio di fare qualche lega, e di procedere per via dell' armi contro i Principi, che non vorranno soggettarsi a' Decreti del Concilio, nè a fargli osservare; gli Ambasciatori si opporranno, e dimostreranno che il numero de' Principi, de' Popoli, e delle nazioni, che si sono sottratte dall' ubbidienza della Chiesa Romana; è sì grande, che una lega produrrebbe piuttosto la rovina che la quiete della Cristianità; e che la sola proposizione di un tal progetto accenderebbe un fuoco molto difficile ad estinguersi. Che per tutte queste ragioni, e per

non aumentare inavvedutamente le turbolenze pur troppo avanzate nella Chiesa e troppo perniciose alla Cristianità, essi stimano meglio e più utile cosa, più sicura, e più conveniente al dovere de' Principi Cristiani, il tentare la unione degli eretici per le vie insegnate da Gesù Cristo nel Vangelo, e che furono santamente, ed utilmente praticate dagli Apostoli, che i Vescovi Cattolici loro successori hanno ad imitare. In somma conoscendo il Re, quanto sarebbe pericolosa una siffatta lega, non sarà mai per acconsentirvi.

Se si oppone agli Ambasciatori, perchè sien tollerate l'eresie in Francia, e se i Padri del Concilio domandano loro, perchè il Re Cristianissimo non pensa a costringere colla forza i sudditi suoi all'osservanza de' Decreti del detto Concilio; risponderanno che la Maestà sua ritrovò al suo avvenimento alla corona con suo gran dolore, la diversità delle opinioni, in fatto di religione, così fermamente impresse nello spirito di un gran numero di sudditi suoi, che nell'età freschissima, in cui si ritrova, non potrebbe costringere gli eretici colla forza, senza mettere la sua corona, ed il suo Stato in gravissimo pericolo. Che sua intenzione è quella di commettere, che i Prelati del suo regno, colla continua predicazione della parola di Dio, col loro buon esempio, e colla riforma, che dee fare il Concilio, che sono i veri mezzi di ricondurre al cammin retto i suoi sviati sudditi, purghino i suoi Stati da ogni diversità di sette, e di opinioni, e gli riunischno tutti nella medesima greggia: ed è risoluto di attendere a questo con tutto il suo potere. Per il che gli Ambasciatori pregheranno i Padri di affaticarsi dal loro canto, come quelli che più degli altri possono contribuirvi, spogliandosi di ogni passione, e di tutte le umane mire, e stabilendo con sincerità quanto spetta al servigio di Dio, alla pace

della Chiesa, ed alla concordia di tutta la Cristianità in una medesima santa, e cattolica religione.

E perchè gli Ambasciatori del Re Cattolico hanno preteso in molti luoghi di avere la preferenza sopra gli Ambasciatori di sua Maestà Cristianissima, vuole il Re, e pretende che i posti vicini agli Ambasciatori di sua Maestà Imperiale deggiano essere occupati da' suoi, che si guarderanno di ricevere nel detto Concilio, od in alcun' altro luogo, e nelle azioni, dove si tratti di aver la sede d'onore, o in qualunque altro luogo, dove compariffero gli Ambasciatori del Re Cattolico, altro sedile, altro grado, fuor di quello che sarà il primo dopo quello dell' Ambasciatore dell' Imperatore. E se per caso si volesse mettere la cosa in questione, gli Ambasciatori di Francia dichiareranno assolutamente di non volerlo mai comportare, e che senza questo luogo, grado, o sedile non interverranno al Concilio, ma si partiranno per ritornarsene al Re, che attualmente comanda loro di contenersi in tal forma; dopo aver protestato prima e dichiarato, che nè il Re, nè il suo regno approveranno in niente il Concilio; ordinando a' Vescovi Francesi in nome suo di abbandonare parimente il detto Concilio, e di ritornarsene indietro.

Tali furono le istruzioni, date agli Ambasciatori di Francia, e che, come si può agevolmente giudicarne, non doveano essere ben ricevute. Così si legge in un memoriale dato al Signor dell' Isola Ambasciatore del Re a Roma all' Abate di San Gildas, che andava alla Corte del Re di Francia, che il Papa gli aveva detto che il Signor di Lansac nella esecuzione degli ordini suoi pareva essere l' Ambasciatore degli Ugonotti, per modo chiedeva egli cose nuove ed insolite nel fatto della religione; tra le altre che la Regina d' Inghilterra, i Cantoni degli Svizzeri Protestanti, i Duchi di Sassonia, e di Wirtemberg fossero

attesi ed invitati al Concilio. Noi vedremo più ampiamente in seguito, quanto occorse in questo proposito nel Concilio, parlando del ricevimento degli Ambasciatori Francesi, che si fece nel ventesimosetto giorno di Maggio.

LXI. Continuavano i Legati tuttavia le loro congregazioni in Trento, fino alla sessione indicata per il giorno quattordicesimo del medesimo mese (*Pallav. Ist. Concil. Trid. l. 16. c. 4. n. 1. e seq. Fra Paolo Ist. del Conc. di Trento lib. 6. p. 468. Spond. in annal. ad hunc ann. num. 20.*). In quelle che furono tenute dopo il settimo giorno di Aprile fino al diciottesimo si trattò de' quattro primi articoli de' dodici, ch' erano stati proposti da' Legati in una Congregazione dell' undecimo giorno di Marzo. Ma il primo che spettava alla residenza de' Vescovi, occupò lungo tempo, e cagionò moltissime contese, quantunque essa disputa fosse stata fatta nel Concilio sotto Paolo III. I Padri erano molto discordi in decidere, se la residenza fosse, o non fosse di dritto divino. Alcuni credeano, che una simile dichiarazione obbligherebbe i Prelati a risedere ed impedirebbe a' Papi di ritrarli dalle loro Sedi per esercitare le cariche di Magistratura, o altre funzioni nella sua Corte. Che obbligati dalla lor dignità a far osservare i Canoni, costringerebbero anche i Vescovi a risedere, coll' usare gastighi e censure. Altri all' opposto pensavano, che un simile esame era fuor di proposito, e che senza discutere, se la residenza fosse di dritto divino o ecclesiastico, non si potea dubitare, che non fosse comandata, e necessaria, e che bisognava in conseguenza deliberare piuttosto il modo, come poter osservarla, che ricercare l' origine del precetto.

LVII. Essa questione fu ancora maggiormente agitata nella prima Congregazione generale, tenuta il settimo giorno di Aprile, subito dopo Pasqua (*Pa*

Paolo ist. del Conc. di Trento lib. 6. p. 459.). I discorsi che si tennero io questa materia, tanto furono longhi che pochissimi Padri ebbero tempo di parlare. Il Patriarca di Gerusalemme dimostrò da prima, che l' articolo, io cui s' era parlato di questa questione della residenza essendo stato discusso nella prima tenuta del Concilio sotto Paolo III. si rinvenne, che la residenza poteva essere stabilita con due mezzi. Il primo ordinando pene contro coloro, che non risedessero; il secondo levando tutti gl' impedimenti della residenza. Che quanto alle pene, nella sona sessione si era fat. to ciò ch' era necessario, privando i Vescovi, ed i Parrochi non residenti della metà delle loro entrate; cosa che non si poteva aggravar maggiormente, se non riducendogli a limosinare. Che in caso di contumacia, e di fellonia, non si potea procedere contro di essi con maggior severità, che colla privazione; che per eseguirla vi voleva il Papa solamente, al quale, secondo l' antico uso della Chiesa, spettava la cognizione delle cause de' Vescovi, e vi era riservata, lasciando nella medesima sessione al Papa la cura di rimediarvi, o con qualche nuova ordinanza, o altrimenti, obbligando il Metropolitano ad avvisarlo dell' assenza de' suoi suffraganei. Quanto al secondo mezzo disse che si era già cominciato a facilitare la residenza coll' abolizione di molte esenzioni, ed immunità; che impedivano a' Vescovi il fare le loro funzioni. Che non restava dunque se non continuare, e deputare a tal effetto un certo numero di Padri, come s' era fatto nello scorso tempo, i quali estendessero una memoria degl' impedimenti, che si dovesso levare, perchè la congregazione vi provvedesse.

LXIII. L' Arcivescovo di Granata dimostrò, che al tempo di Paolo III. s' era proposto un rimedio molto più efficace, ch' era di dichiarare la residenza obbligata per dritto divino, cosa stata per dieci mesi

trattata, e che senza l' interruzione del Concilio si sarebbe decisa (*Pallav ubi sup. c. 4. num. 4. Fra Paolo loco citato*) come un articolo essenziale della dottrina della Chiesa. Che questa materia non essendo solamente stata abbozzata, ma ancora disposta e digerita anche con molti scritti messi alla luce, non restava che darle l' ultima perfezione. Che quando la residenza fosse dichiarata di diritto divino, tutti gli ostacoli finirebbero da se medesimi. Che conoscendo i Vescovi la loro obbligazione, rientrerebbero in se medesimi, nè si terrebbero più come persone mercenarie, ma come veri Pastori, che deggiono rendere conto a Dio della greggia da lui affidata loro, e sarebbero l' offizio loro, senza riposare sopra alcune dispense, che saprebbero non poter loro servire di legitima scusa, nè in conseguenza salvarli. Finalmente provò con molti fatti della Scrittura Santa, e con l' autorità de' Santi Padri, ch' era questa una verità cattolica, e conchiuse, che si giungerebbe a scandalezzare tutti i fedeli, se il Concilio non decidesse tal questione. Che sopra ciò bisognava udire i Teologi, che numerosissimi erano in quell' assemblea, e di profonda erudizione, e che diffinendo la cosa si potrebbero applicarvi l' eccezioni convenienti al tempo, ed alle persone; espose qualche mezzo per facilitarne la decisione.

LXIV. Il parere di questo Arcivescovo fu seguito da moltissimi Prelati, che divisero questo primo articolo in cinque punti (*Fra Paolo ibid. ut sup.*). Che si esaminassero nel primo tutti i mali, che nascono dalla non residenza, e la necessità di risedere nel suo benefizio. Nel secondo articolo quali erano gli ostacoli a questo dovete, e come si poteva allontanarli. Nel terzo, quali pene conveniva imporre a quelli, che violassero questo precetto. Nel quarto quali ricompense doveano accordarsi a quelli che risede-

vano. Nel quinto quali mezzi si dovevano usare perchè si osservasse il decreto da farsi, e si esaltò in modo la residenza, s'indicarono pene tanto severe, contro quelli, che a ciò mancassero, vantaggi tanto considerabili per quelli, che risedessero, che si sarebbe detto, che solo in questo consista tutto il compimento di tutta la legge, la felicità degli uomini, e la sicurezza della salute; ma questo sentimento per quanto paresse appoggiato, ebbe tuttavia alcuni contraddittori. Dissero, ch' era questa una nuova opinione, che il Gaetano suo primo autore aveva abbandonata verso la fine della sua vita; poichè avendo ottenuto il Vescovado di Gaeta; e l'Arcivescovado di Palermo, non vi era mai stato alla residenza. Che in tutti i tempi si è creduto dalla Chiesa, che il Papa può dispensare dalla residenza. Che in tutti i secoli quelli, che non risedevano, non ne furono ripresi e puniti, se non come trasgressori de' Canoni, e non come offensori della divina legge. Che veramente questa questione è stata agitata nel Concilio sotto Paolo III. ma che i Legati, uomini di consumata prudenza, aveano stimata questa disputa tanto pericolosa, che furono costretti ad impiegare tutta la loro destrezza per interromperla, il che doveva servire di esempio. Che gli scritti, che si erano pubblicati di poi, non aveano cagionato nel mondo, che scandalo; perchè le persone si erano accorte, che quella contesa nascea da una pura animosità. Imperocchè le autorità della Santa Scrittura, e de' Santi Padri, dicevano essi, non sono che esortazioni alla perfezione; e non si può fondarsi se non ne' Canoni che sono leggi positive, ed ecclesiastiche.

LXV. Giambatista Bernardo Vescovo di Ajazzo nell' Isola di Corsica disse, che la sola ambizione dei Vescovi era cagione della non residenza (*Fra Paolo ut sup. l. 6. p. 470.*), che la maggior parte stavano alla

Corte de' Principi, mescolandosi negl' interessi secolari fino a servire di Consiglieri, di Segretarj di Stato, di Cancellieri, e fino di Finanzieri. Che non v' era quasi veruna Corte, dove alcuni Vescovi non avessero parte a quelle cariche, quantunque San Paolo dica, che un soldato consagrato a Dio non dee impacciarsi negli affari del secolo. Che il Concilio senza ricercare inutilmente sopra qual dritto sia fondata l' obbligazione di risedere, dovea fare un decreto, che proibisse a' Vescovi di possedere, e di esercitare alcuna carica secolare, e che allora non avendo che fare alla Corte, andrebbero da se medesimi al luogo della loro residenza, senza che si avesse ad obbligarveli con ordini, o con pene. Il Vescovo di Cinque Chiese si oppose fortemente a questo parere, e rappresentò con un lungo discorso, che da ottocent' anni in poi i Prelati s' erano impiegati negli affari del secolo con grandissimi buoni esiti. Che non v' era ritornato molto onore alla Chiesa, ed utilità agli Stati, e che non si dovea condannare un' uso stabilito da così lungo tempo.

LXVI. Paolo Giovio Vescovo di Nocera disse, che il Concilio erasi raccolto per medicare una ferita considerabilissima, cioè lo stato deforme, nel quale era la Chiesa (*Fra Paolo l. 6 p. 470.*), di cui ciascuno attribuiva la cagione all' assenza de' Vescovi dalle loro diocesi. Che tutto il mondo ne parlava, senza che vi si facessero le debite riflessioni. Che non era questo un operare da valente medico il volere mettere rimedio ad un male, senza saperne la cagione, e senza sapere, se questa cagione essendo levata ne succedessero mali maggiori. Che se l' assenza dei Prelati era la vera cagione degli abusi, dovea regnare minor corruzione nelle Chiese, dove risedevano i Vescovi. Da cent' anni in poi, diss' egli, i Papi dimoravano assiduamente a Roma, e sparsero ogni lo-

to attenzione in fare ammaestrare il popolo; e tuttavia non si vede, che quella Città sia più morigerata. Le Città capitali de' Regni, dove i Vescovi non hanno mancato di risedere, sono più corrotte delle Città poco considerabili, che non ebbero Vescovo da più d' un secolo; e niuno de' vecchi Prelati, che sono qui, e che hanno sempre risieduti, potrà mostrarci, che la sua Diocesi sia meglio regolata di quelle de' suoi vicini, dove non mai si è risieduto. Soggiunse, che se si dichiarasse, che la residenza era di dritto divino, questa sarebbe una sorgente di ribellione, mentre che se una Chiesa si ritrovasse in potere di cattivo Vescovo eretico, o scandaloso, il Papa non potrebbe mai ridurlo a ragione, e sotto il pretesto, che la residenza sia di diritto divino, ricuserebbe di abbandonare la sua Sede, per aver da comparire in giudizio. Che per questo principio ancora i Parrochi potrebbero sottrarsi dalla giurisdizione de' loro Vescovi, dicendo, che sono stabiliti di diritto divino Pastori immediati della loro greggia.

LXVII. Vi furono ancora molti diversi sentimenti, gli uni per provare, che tutti i mali della Chiesa venivano dall'assenza de' Pastori, non rimanendo allora persona, che impedisca a' lupi di entrare nella greggia; che stabilendo la residenza di diritto divino, il precetto di Dio, che lo ordina sarebbe maggiore impressione nello spirito di alcuni Vescovi, che non fa il sapere, che l' abbia ordinato un uomo; ad esempio dell' Apostolo San Paolo, che per dar maggior peso alle sue ordinanze, dicea, che non era egli, che comandava, ma il Signore [*Pallavic. ubi supr. l.* 16. c. 4. n. 11. 12. & 13.]. Altri pretendeano, che in caso che si decidesse, che la residenza era di diritto divino, conveniva mettervi de' limiti, e delle eccezioni; e che si farebbe potuto proibire l' assenza volontaria, ma non la necessaria, quando vi sia un

impedimento legittimo, od un ordine del suo superiore. Che lo stesso è del matrimonio, nel quale, quantunque sia di diritto divino, che l'uomo stia dappresso alla moglie sua, e non se ne divida volontariamente, è però permesso al Sovrano, di mandare il marito in lontano paese, per eseguire gli ordini suoi, o per il bene dello Stato. In oltre, dicevano essi, se si vuole stabilire di qual diritto sia l'obbligazione della residenza; bisognerà tacciare di negligenza tutti gli antichi Concilj, che si sono applicati con molta cura ad impedire i Pastori dall'allontanarsi dalla loro greggia; e che tuttavia non ne fecero mai un articolo di fede; e non dissero mai, che gli ordini del supremo Pontefice per trarre un Vescovo dalla sua Diocesi, fossero contrarj alla divina Legge. Ma tutta questa diversità di sentimenti non fece, che eccitare maggior bisbiglio, e confusione nell' assemblea; e per questo non si decise cosa alcuna.

LXVIII. In questo frattempo i Legati mandarono a Roma Federigo Pentasio, domestico del Cardinale di Mantova, gran Filosofo, e Teologo per esporre al Papa lo stato del Concilio. Negli ordini, che gli furono dati, non si trattava principalmente, che dell' affare della riforma (*Pallavic. ut sup c. 4. n. 17. Fra Paolo l. 6. p. 479.*). Vi si dicea, che i Legati fino dal loro arrivo a Trento aveano conosciuto, che gli animi de' Padri erano disposti ad una sincera, e verace riforma della disciplina. Che la consideravano come l'unico rimedio, applicabile alle discordie circa la Religione, le quali non si potrebbero terminare con decreti, e definizioni, come è facile il giudicarne per la sperienza di quel che s'era fatto al tempo di Paolo III. e di Giulio III. senza alcun frutto; imperocchè i rimedj sono troppo deboli, a fronte della grandezza del male, e dell'alta idea, che se n'era formata; donde l'eresia ebbe aumento. Che

essendo i Padri in maggior numero, si aspettava una più esatta riforma; ma che tutti dicevano apertamente, che non si potea renderla costante, e solida, senza metter mano nella Corte di Roma, e senza riformarla.

LXIX. Aggiungeano, che per verità si aveva attenzione di rispettare tutto ciò, che spetta alla persona del Sommo Pontefice (*Pallav.ut sup. c.4. n.18.*). Ma che si pretendea, che questi nuovi regolamenti si estendessero a' Cardinali, ed a tutti i Magistrati della Corte Romana, de' quali si faceano gran doglianze. Che i capi, sopra i quali si fondavano queste lagnanze, erano la collazione de' Vescovadi, e de' benefizj con cura d'anime, le appellazioni, le quali erano cagione che il delitto restava impunito, la eccedente autorità de' Nunzj, e molti altri gravami. Che si desiderava molto, che vi si rimediasse, osservando i regolamenti proposti a Paolo III. da persone, che quel medesimo Papa aveva elette gli medesimo, e che furono in seguito stampate con alcune annotazioni ingiuriose alla Sede Apostolica: che però i Legati giudicavano a proposito che il Sommo Pontefice indicasse loro tutti i capi, sopra i quali volea che si trattasse nel Concilio, per essere esaminati, discussi, e pubblicati nelle diverse sessioni, e che in tal forma si disgombrerebbe il mormorare che si facea, che venissero i decreti da Roma del tutto estesi, per essere pubblicati a Trento. Con la stessa occasione i Legati mandarono al Papa un memoriale di novantacinque articoli, proposti da molti Vescovi, o da altre persone ben intenzionate, senza farvi parola della dichiarazione, che si domandava intorno alla residenza, che fosse di diritto divino. Dicevano ancora, che parea che si attendessero i Francesi a Trento con premura, i quali non mancherebbero di unirsi agli Spagnuoli, a' Portoghesi, agli Ambasciadori di sua

sua Maestà Imperiale, ed a molti Italiani; per modo che il loro numero essendo il maggiore, non era possibile che i decreti fossero fatti da una sola nazione, opponendovisi tutte le altre per mezzo de' loro Vescovi.

LXX. Non potendosi niente determinare sopra l'articolo sì lungamente disputato della residenza per la diversità de' pareri (*Pallav. ubi sup. c. 4. n. 29. Fra Paolo l. 6. p. 479.*), i Legati si raccolsero in Congregazione il ventesimo giorno di Aprile, e fecero leggere la seguente domanda. „ Come molti Padri „ dicono, che si dee dichiarare, se la residenza sia „ di diritto divino; che alcuni non si sono spiegati „ sopra di questo; che alcuni altri sono di opinione, „ che non si passi a questa dichiarazione, affinchè „ quelli che sono stati eletti per formare i decreti, „ possano farlo con maggior sincerità, ed in conve„ niente forma, i Padri sono pregati a dire il parer „ loro con la parola *placet*, o *non placet*, se vo„ gliono o non vogliono che la residenza sia dichia„ rata di diritto divino, affinchè secondo il maggior „ numero de' suffragj e de' pareri si possa estendere „ il decreto, come si è sempre praticato in questo „ santo Concilio; che la diversità de' sentimenti, „ che furono pronunziati, fa, che non si possa pre„ cisamente sapere il numero de' voti, i Padri par„ leranno l'un dopo l'altro con voce sì distinta e „ sì chiara, che si possa agevolmente notare ciascun „ suffragio “. I Legati avevano avuto attenzione di tenere questa domanda molto segreta; affinchè quelli, ch'erano in dubbio del partito che avessero a prendere, non potessero conferire insieme; ma l'esito fu affatto contrario alle mire de' Legati. Ritrovandosi i Padri in questo modo sorpresi inaspettatamente, e costretti a scoprire quel che pensavano, senza essersi apparecchiati, si dolsero apertamente co-

me se si cercasse di usar loro violenza, e togliere tutta la libertà al Concilio; nè fu agevol cosa l'acchetarli per quanto potessero dire i Legati.

LXXI. Il Cardinal Madruccio, che fu il primo a parlare, disse, che persisteva nel suo primo sentimento, per quanto pensiero si fosse dato il Giurisconsulto Agostino di farlo cambiare (*Pallav. ibid. ut sup. n. 2. Fra Paolo loc. cit. Rayn. in annal. ad hunc ann. n. 41.*). Il suo esempio molti altri ne confermò, il che produsse fortissimi contrasti. Temendo i Legati, che questo degenerasse in fazioni, ordinarono che si venisse ai voti; e nominarono il Patriarca di Gerusalemme, e l'Arcivescovo di Granata, unitamente col Segretario Massarello per raccogliere i suffragj, affinchè ogni cosa si facesse con maggior sicurezza ed autorità. Di tutta quella gran copia di Padri, che componevano il Concilio, sessantotto soli furono quelli, che vollero assolutamente, che l'articolo fosse diffinito; e di quelli che vi si opposero, i pareri si divisero. Trenta dissero, che approverebbero il decreto, purchè questo piacesse al Sommo Pontefice; gli altri dissero quasi lo stesso dicendo, che non vi acconsentirebbero, senza che ne fosse domandata l'opinione al Papa. Tutti questi sentimenti furono letti ad alta voce dal Segretario Massarello, ed approvati da quelli, che gli avevano sostenuti.

LXXII. La restante Congregazione venne spesa in discorsi sopra questa materia, i quali andando a riuscire a rumore, impacciavano molto i Legati, i quali sapevano, che il Papa non voleva, che si venisse ad una dichiarazione di quest' articolo (*Pallav. l. 16. c. 5. n. 1.*), e questo è quello che ne scriveva l'Ambasciatore di Firenze al Duca suo Signore. Diceagli, che tutti quelli, che opinavano per la dichiarazione, non erano Italiani, che la riguardavano come un mezzo efficace per istabilire la disciplina. Che il Papa

la rigettava, indurrebbe tutte le genti bene intenzionate ad esclamare contro di lui, e rimproverargli che mancasse al suo dovere verso la Chiesa. Che se al contrario vi consentiva, molto danno ne avrebbe patito nella sua dignità. Questo è quasi quello che il Signor dell' Isola, Ambasciator di Francia in Roma ne scrisse al Re il sesto giorno di Maggio (*Dans les memoir. pur le Concile de Trente in 4. a Paris 1654. p. 182.*). „ Molti dis' egli, domandarono, che di „ questo articolo della residenza se ne facesse un de„ creto nella prossima Sessione; gli altri furono in „ parte di opinione contraria, ed in parte si sono „ rimessi alla volontà del nostro Santo Padre. Questo „ articolo della residenza è riputato di gran pregiudi„ zio al Papa, ed alla corte di Roma; e di grande „ efficacia per aumentare la dignità e l' autorità dei „ Vescovi, i quali pretendono con questo mezzo, „ per quanto si dice, di avere la collazione di tutti „ i benefizj delle loro Diocesi: e pare che il Conci„ lio penda sempre più dal loro canto per le diligen„ ze, e sollecitazioni dei Prelati di Spagna; per mo„ do che alcuna volta Sua Santità si sdegna delle lo„ ro esclamazioni; e presentemente è molto imbro„ gliata per le doglianze fatte da essi in questi ultimi „ giorni, che tutti gli affari del Concilio sono prima „ decisi a Roma, e che a Trento si usi apertamente „ violenza alla libertà. „ Soggiunge, che dal ventesimonono giorno dello stesso mese, Sua Santità aveva raccolti cinque volte i Cardinali in tre giorni a questo proposito.

LXXIII. Tutto quello che facevano i Legati, non piaceva a niuno dei due partiti. Quelli, che rigettavano la dichiarazione, si dolevano che si volesse far uscir male il Concilio con la domanda improvvisa, che si era fatta intorno ad una quistione così delicata e spinosa, alla quale non davano tempo di far le

cose consideratamente *(Pallav. ut sup c. 5. n. 2. Ex lit. Oratoris Florentini ad Cosmum. t. 23. Aprilis 1562. apud Pallav*). Gli altri che erano di contrario parere, vedendo che non si aveva alcun riguardo ai loro suffragj, condannavano le ragioni, che si arrecavano per non soddisfargli: ed avendo i Legati indicata un' altra Congregazione, alcuni di essi Padri dissero apertamente, che il consiglio, che si voleva prendere per facilitare l' esecuzione dell' affare non era, che un artifizio che si metteva in uso per impedirne l' effetto. Che i Padri si erano spiegati assai chiaramente nelle precedenti Congregazioni; e che la nuova, che avevano indicata i Legati, non era già per rischiarare l' opinioni, ma per distruggerle, e farle rivocare.

Eustachio di Bellay Vescovo di Parigi, che era giunto a Trento il quattordicesimo giorno d' Aprile, parve molto sorpreso di vedere alcuni Vescovi non contenti di riconoscere nel Papa la facoltà di convocare, di raccogliere, e di confermare il Concilio, e di attribuirgli anche quella di decidere dopo le determinazioni dei Padri. Miglitz Arcivescovo di Praga, che pensava come il Vescovo di Parigi, disse che pareva bene che il Concilio non fosse disposto a stabilire una buona riforma; imperocchè il maggior numero dei Padri, essendo stato per istabilire la residenza di diritto divino, si voleva tuttavia rimetterne la decisione al Papa, che si sapeva essergli assai contrario, come lo era stato la maggior parte dei suoi predecessori; e che era questo un levare intieramente la libertà al Concilio, quando si lasciava al Papa la padronanza di decidere di tutte le deliberazioni prese. Aveva questo Prelato inspirati gli stessi sentimenti all' Imperatore; poichè scrivendo questo Principe ai suoi Ambasciatori *(Ex Epist. Cæsaris ad Oratores Pragæ 9. Maii 1562. apud Pallav. l. 16. c. 5. n. 3.)*, aveva loro fatto intendere, che era informato della melensaggine

con la quale i Padri si adopravano alla riforma della Chiesa, e della scarsa libertà, che avevano nel Concilio. Le riflessioni di Miglitz dispiacquero a molti Vescovi; ed uno tra gli altri gli rispose, che doveva avere maggior riguardo all'assemblea, dove parlava; e che non era uo levare la libertà ai Padri l'avere ricorso al giudizio di colui, che Dio aveva stabilito per capo della sua Chiesa nelle quistioni difficili; e che così si faceva nelle assemblee civili, ricorrendo ai Principi, ed ai Magistrati.

LXXIV. Il primo Legato aveva avuta attenzione grandissima di raccomandare la segretezza a' Padri per impedire, che il pubblico fosse informato delle discordie, che regnavano nel Concilio, e della poca moderazione osservata nella disputa; per modo che uscendo molti dall' assemblea spargeano lagrime su tutte quelle altercazioni troppo vive (*Pallavic. l. 16. c. 5. n. 4. & 5.*), contenti di tenerle segrete, poichè non potevano impedirle. Ma la voce se ne sparse ben presto, e tutta la Città di Trento ne venne a cognizione; e le lettere, che ne furono scritte in tutt'i Regni, diminuirono molto l'idea vantaggiosa, che si era formata da prima del Concilio. Non si risparmiava la riputazione de' Legati; si rinfacciava a' Cardinali di Mantova, e Seripando di avere usata industria per mendicare suffragj favorevoli alla dichiarazione; perchè credeano, che la residenza fosse di diritto divino. Il Cardinale Simonetta, che la tenea di diritto positivo, avea parimente prese le sue misure per ingrossare il suo partito. Si risparmiavano un poco più i Cardinali di Warmia ed Altemps, perchè il primo passava per un uomo semplice, ed il secondo era giovane, e senza veruna sperienza. Ma presero tutti a guardare il silenzio, e senza dichiararsi apertamente, ciascuno cercava di arrivare al suo fine, e di far prevalere il suo sentimento: il che produsse gran discordia tra essi. N 3

LXXV. Come non si volea niente decidere sopra questo, prima di avere la risposta del Papa, i Legati proposero l' esame degli altri articoli, che si era già cominciato nella Congregazione del nono giorno del mese di Aprile, e nelle seguenti (*Fra Paolo ist. del Conc. di Trento l. 6. p. 472. & 473*). Si elessero alcuni Padri per formarne i decreti. Sopra il secondo, se fosse a proposito di non conferire gli ordini, se non a quelli, che hanno benefizj, e se si avessero ad abolire le ordinazioni fatte con un titolo patrimoniale, i pareri furono divisi. Alcuni dissero, che se venisse dichiarata la residenza di diritto divino, e che ciascuno adempisse il dover suo, le Chiese sarebbero ben servite, senza aver bisogno di Cherici privi di benefizio, nè di fare ordinazioni sotto un titolo di patrimonio, o altrimenti. Che tutti gli abusi cesserebbero, perchè non vi sarebbero più Ecclesiastici oziosi, nè mendicanti; ed in conseguenza cesserebbe lo scandalo, ed ogni bassezza o indecenza, come ne faceano per aver pane. Che non si poteva avere una buona riforma, se tutte le cose non venivano ricondotte al loro principio; che la Chiesa non potea riacquistare il suo primo lustro per altra via. Ma alcuni altri non erano di parere, che si escludessero dagli Ordini sacri i poveri, che con la loro pietà, e la loro dottrina, potevano essere di gran soccorso alla Chiesa. Che nella Chiesa primitiva non era vietato a' Preti di guadagnarsi il pane con le loro mani. Che quelli, che diceano, che l' indigenza portava a far latrocinj, ed altri delitti, dovevano osservare, che i ricchi medesimi cadeano negli stessi difetti. Che era meglio assai fare un' ordinanza espressa, con la quale le genti capaci, e di buoni costumi fossero ammesse agli Ordini Sacri, senza verun titolo. Che il motivo, per cui la Chiesa proibiva ordinare Preti senza titoli, era cessato, perchè allora i beneficiati applicandosi alle

funzioni ecclesiastiche edificavano il popolo, e che gl altri fiando oziosi lo scandalezzavano; laddove al presente la maggior parte de'benefiziati abbandonavano il ministero Ecclesiastico, e menavano una vita voluttuosa. mentre che i poveri faceano le loro funzioni, ed edificavano con le loro buone opere. Nè l' uno, nè l' altro di questi pareri fu ricevuto; ma seguì un terzo, che fu quello di stare all' uso stabilito, e di non ordinare alcuno senza titolo o di benefizio, o di patrimonio bastevole; perchè non si vedessero più que' Preti mendici, che disonoravano la Chiesa; ma che per canzare gl' inganni, e gli abusi, bisognava, che i Vescovi usassero attenzione, che il patrimonio, al quale era annesso il titolo, non si potesse alienare. Fra Paolo dice, che questo sentimento venne contraddetto da Gabriello Veneur Vescovo di Evreux; ma per questo non tralasciò di passare; e vedremo in seguito, che se ne fece un decreto.

LXXVI. Il terzo articolo, ch'era, che non si avesse a pagar nulla a' Vescovi, nè a' loro Offiziali per la collazione degli ordini, venne parimente esaminato. Varj furono i pareri, secondo i diversi interessi, circa il regolamento, che dovea farsi per arrestare questo abuso (*Fra Paolo ibid. ut sup. p 475*). I Vescovi ricchi sostennero, ch'era questa vera simonia. Al contrario i Vescovi poveri, che si ritrovavano al Concilio, si sforzarono di provare, che si poteano ricevere doni gratuiti da quelli, a' quali si conferivano gli ordini. Dissero, che quelli, che condannavano questi doni gratuiti, aveano disegno di estinguere la carità; che le ragioni da essi addotte riuscivano ad interdire tutte le volontarie offerte, che si faceano nelle confessioni, nelle messe, e per le sepolture. Che ben potevano i Vescovi prendere qualche picciolo presente per dare gli Ordini, poichè il Papa in Roma riceveva migliaja di scudi per il pallio

che dava a' Metropolitani. Che Papa Innocenzo III. aveva ordinato nel quarto Concilio Lateranense, che per l'amministrazione de' Sagramenti facessero i fedeli queste volontarie offerte, che allora si voleano condannare. Aggiungevano essi, essere parimente comandato a' Vescovi di costringere il popolo con censure, e con pene ecclesiastiche all' osservanza di questo costume, che quel Papa chiama lodevole, laddove si cerca attualmente di farlo passare per sacrilegio.

Un certo Vescovo di Milopotamo Francescano, Greco di origine, chiamato Dionigi, rappresentò, che il Clero era assai meno della decima parte del popolo, e che tuttavia avea le decime, cioè la decima parte delle entrate della terra, oltre tanti fondi, che possedeva, e che ascendevano ancora a molto più. Che se vi erano vescovi poveri, non proveniva questo dalla povertà della Chiesa, ma dall' essere le ricchezze mal divise: e però non bisognava comportare, che la Chiesa prendesse danaro (in considerazione de' servigj, per i quali ella era sì ben pagata. Aggiunse, che non era molto il proibire a' Vescovi, di prender cosa alcuna,) per dare gli Ordini: che bisognava anche impedire, che si riscuotesse verun danaro da ciò, che precede la ordinazione. Si dolse per esempio, che nella Cancelleria de' Vescovi si prendesse danaro per le lettere, che si chiamano dimissoriali, con le quali si permettea, che una persona potesse provvedersi di un Ordinatore dove più gli piacesse; e che a Roma per danaro si desse permissione di farsi ordinare fuori del tempo a ciò destinato. Fù notato dunque, che questi abusi dovevano esser levati. Molti approvarono questo parere circa le lettere dimissoriali, che non riguardano se non i Cancellieri de' Vescovi; ma quanto alle permissioni, che si davano a Roma, il Cardinal Simonetta rappresentò, che il Papa vi provvederebbe, e pretendea, che questo non avesse che fare col Concilio.

Si trattò poi se si dovesse dare un salario a' Secretarj de' Vescovi, ed a' Notai apostolici per la spedizione delle lettere di Ordini o per altri atti. Alcuni, che aveano queste cariche puramente per secolari, opinarono, che non si dovesse proibir loro il ricevere danaro, ed anche l' esigerlo. Altri all' opposto, che teneano questi uffizj per ecclesiastici, sostenevano che non fosse permesso il ricevere qualche cosa. Antonio Agostino Vescovo di Lerida eruditissimo nell' antichità, e dotto giureconsulto, disse, che nella primitiva Chiesa i Ministri venivano ordinati in presenza di tutto il popolo; per modo che non v' era bisogno nè di patenti, nè di attestati. Che una volta che questi Ministri aveano ricevuti i loro titoli, non cambiavano più di Diocesi: e se doveano fare qualche viaggio necessario, otteneano dal loro Vescovo una lettera che si chiamava Formata. Che l' uso di questi attestati si è solamente introdotto dappoichè il popolo non interviene più alle ordinazioni, e che gli ecclesiastici son divenuti erranti, quasi per supplire alla presenza del popolo; per modo che il segretariato Vescovile doveva stimarsi una carica secolare; ma che si doveva esercitare con moderazione, come un impiego annesso ad una cosa spirituale; da che conclusse, che bisognava loro accordare un salario, ma mediocre, e fisso. Questo affare fu deciso nella ventunesima sessione.

LXXVII. Il quarto articolo spettava alle prebende, ed alle distribuzioni delle Chiese Cattedrali e Collegiate, dove vi è un Capitolo, e Canonici. Un tempo i Canonici vivevano in comune, ed aveano una medesima tavola, come i Regolari, ovvero si distribuiva ogni giorno a ciascuno quanto gli era necessario, in danaro, o in provvisioni per cibarsi. Questa distribuzione si facea dopo il servigio divino, al quale aveano assistito nelle ore prescritte da' canoni: di

qua nacque, che le ore destinate all' orazioni furono chiamate *Canoniche*; e quelli che facevano il servigio in tali date ore, *Canonici*. Ma queste distribuzioni in vivande o in danaro non durarono molto, ed in luogo di quelle si fece una divisione dell' entrate, assegnandone a ciascun Canonico la sua porzione; e queste porzioni furono chiamate *Prebende*. Quando si facevano le distribuzioni, i Canonici erano assidui al servigio, perchè non si dispensava niente agli assenti. Ma quando l' entrate delle Chiese Cattedrali, e Collegiali furono divise in prebende, ciascuno riscuoteva la sua rendita, quantunque non assistesse al servigio; e questo facea, che i Canonici fossero negligenti nel compiere il loro dovere. Si volea dunque rimediare a questa negligenza.

Il costume era anche restato in alcune Chiese, di fare le distribuzioni quotidiane, o giornaliere; ma in qualche luogo queste distribuzioni erano tanto scarse, che l' interesse non poteva obbligare i Canonici ad intervenire assiduamente al servigio. Parve dunque bene di aumentare queste distribuzioni, affinchè la Chiesa ne fosse meglio servita; e si stimò di non poter rimediar meglio alla negligenza di quelli, che non intervenivano all' offizio, che col prendere una parte delle loro prebende, e distribuirla agli astanti Canonici, essendo questo l' unico mezzo di rendergli assidui. Alcuni altri voleano, che si mettessero alcune prebende intere in distribuzione. Luca Bizanzio Vescovo di Cattaro nella Schiavonia, Prelato povero, ma uomo dabbene, volea che si obbligassero i Canonici con censure, e con la privazione de' frutti, a trovarsi esattamente all' offizio; non essendo giusto di diminuire il numero delle prebende, ch' erano state fondate, sotto pretesto di poterne fare anche un miglior uso. Disse, che volendo rimediare alla negligenza, si aprirebbe la porta alla simonia; essendo certa cosa che

in qualche modo era una ſimonia il far le funzioni ſpirituali per un guadagno temporale. Alcuni altri replicarono, che poteva il Concilio permettere la riduzione delle prebende fondate in diſtribuzioni, per fare l' offizio con maggiore decenza, che nella intenzione di aſſiſtervi per il profitto, non era il guadagno il motivo principale, andando i Canonici primieramente all' offizio per ſervire a Dio, ed in ſecondo luogo per ricevere la diſtribuzione. Gli altri riſpondevano a queſto, che il Concilio non avea maggior facoltà ſopra i beni de' morti di quel che ne aveſſe ſopra quelli de' vivi, ſopra i quali niuno ha la temerità di pretenderé; ed in oltre non era la coſa tanto ſicura, come ſi volea perſuaderla, che foſſe permeſſo di ſervir Dio per il guadagno, purchè queſto non ne foſſe il motivo principale; e che era da temere, che ſi chiamaſſe cagion ſubalterna quella che n' era la principale; poichè è quella che move all' opera, e ſenza la quale non ſi agirebbe. Queſto parere non piacque alla Congregazione; per modo che la propoſizione di convertire almeno una parte di ciaſcuna prebenda in diſtribuzioni per chiamare ciaſcuno all' offizio divino per quanto ſi poteſſe, fu quella che ſi ritenne; e ſi fece di eſſa il terzo capitolo della ventuneſima ſeſſione.

Eſſendo queſti tre articoli in tal modo eſaminati, ſi nominarono alcuni Padri di ciaſcuna nazione per eſtendervi i decreti, che ſi doveano fare; ed i Legati rimiſero i ſei articoli ſeguenti ad altre Congregazioni per eſſervi diſcuſſi; laſciando i due de' matrimonj clandeſtini per il tempo, in cui ſi aveſſe a trattare del Sagramento del matrimonio; ſe ne diede la commiſſione a' Teologi del ſecondo ordine, cioè a quelli, che non aveano diritto di ſuffragio nelle Congregazioni generali. Ma l' articolo della reſidenza era quello, che occupava maggiormente i Padri, e ritornò in campo ancora nella Congregazione ſeguente.

LXXVIII. Il giorno diciannovesimo di Aprile, vigilia di questa Congregazione, giunsero a Trento i due Ambasciadori della Repubblica di Venezia Niccolò da Ponte, e Matteo Dandolo (*Pallav. loc. sup. cit. lib. 16 cap. 5 num. 7. Labbe, in Collect. Conc. t. 14 pag. 1157. & seq.*). Novantaquattro Prelati andarono in contro a loro. Entrarono nella Città a cavallo, il primo fra il Patriarca di Gerusalemme, ed il Vescovo di Salamanca; ed il secondo tra i due Patriarchi di Aquileja e di Venezia. Ma non furono ricevuti nel Concilio, se non nella Congregazione generale del ventesimoquinto giorno di Aprile, festa di S. Marco, Protettore della Repubblica; o per rendere il loro ricevimento più solenne, o perchè nelle loro lettere credenziali il Segretario avea inserito, che il Concilio rappresentava la Chiesa Universale, e ch' era la continovazione del precedente, due espressioni che bisognava riformare, perchè la prima era stata rigettata, e la seconda non era stata ancora decisa. Io oltre le lettere della Repubblica non erano autentiche facoltà, con le quali gli Ambasciadori promettessero di favorire il Concilio, e di ricevere i suoi decreti. Per questo col mezzo di Domenico Bollani Vescovo di Brescia, e nobile Veneziano, nel quale gli Ambasciadori aveano molta confidenza, mandarono un corriere al Senato, per domandargli le facoltà nella forma richiesta; e ricevute che l' ebbero, furono ammessi il ventesimoquinto giorno del mese.

LXXIX. La voce si sparse allora in Trento, che il Grimani Patriarca di Aquilea, per il quale il Senato di Venezia avea domandato un Cappello di Cardinale al Papa, che ricusò di darglielo, perchè quel Prelato era sospetto di eresia, doveva andare al Concilio per ivi giustificarsi (*Ex litteris Legator. ad Borrom 9. April. & 21. Junii 1562. apud Pallav. l. 16. c. 4. n. 5.*). Veniva anche assicurato, che il Santo Pa-

dre era disposto a perdonargli; ma in seguito o che il Papa vi fosse indotto da' Giudici della Inquisizione, o che ne avesse altri motivi, ordinò a' suoi Legati di significare al Patriarca, che dovesse comparire, non a Trento, ma a Roma, dove pendea la sua causa; che gli prometteva ogni sicurezza, e che sarebbe il suo giudizio rimesso a tutto il sacro Collegio, raccolto in Concistoro. I Legati ne aveano già scritto al Papa, prima di avere ricevuti gli ordini suoi; essi avevano anche fatto sapere al Patriarca, che non voleano far cosa appartenente alla giurisdizione del Sommo Pontefice; e gli fecero intendere per il suo coadiutore di non andare a Trento. Non si trova che questo affare sia andato più oltre.

LXXX. Si continovavano tuttavia le Congregazioni fino alla prossima sessione, ch' era stata indicata per il giorno quattordicesimo di Maggio. In quella del ventesimosesto giorno di Aprile, si cominciò ad esaminare il quinto articolo spettante alle grandi parrocchie, che hanno bisogno di molti Preti per officiarle. (*Fra Paolo ist. del Concilio di Trento lib 6.p.481.*), cioè, se il Vescovo possa cambiare le funzioni di quei Preti in titoli. I Prelati furono di parere, che quando un Parroco non bastasse al suo popolo, e che la Chiesa fosse abbastanza grande per contenere tutti i figliani, non vi era bisogno di moltiplicare i titoli, perchè il governo di una medesima Chiesa, sotto molti Parrochi, sarebbe una sorgente di contese; ma che si dovea dare al Vescovo la facoltà di costringere il Parroco a prendere un numero di Preti necessario alla sua Chiesa; e così di poter gli dividere le parrocchie, quando la estensione fosse eccedente, o col dividere il popolo e le rendite, o col costringere il popolo a fare al nuovo Parroco un accrescimento di rendita per lo suo mantenimento. Sopra quest' ultimo punto il Vescovo di Parigi disse, che questo de-

creto non farebbe ricevuto in Francia, dove gli Ecclesiastici non hanno facoltà di comandare a' secolari nelle cose temporali: e che non convenì a ad un Concilio generale di far decreti, che potessero essere rigettati da qualche regno. Il Vescovo di la Cava disse, che questa facoltà era stata data a' Concilj da Gesù Cristo, e da San Paolo, che comandarono di somministrare il vitto a quelli, che servono il popolo nello spirituale, e che se i Francesi erano Cristiani, dovevano ubbidire. A questo replicò il Vescovo di Parigi, che quelle parole di Gesù Cristo, e di San Paolo s'intendeano di un dono volontario e non sforzato; che la Francia sarebbe sempre Cristiana; che per altro egli non amava i contrasti, nè di più volea dire. Si ritroverà nella sessione ventunesima, capitolo quarto della riforma, la decisione del Concilio su questo articolo.

LXXXI. Il sesto, e l'ottavo articolo furono poi esaminati insieme per la correlazione che aveano tra essi. L'uno spettava all'unione di molte cure mediocri per fare un' entrata bastevole al Pastore; l'altra alla traslazione delle cappelle rovinate alle Chiese matrici. Convenivano tutti i Padri, che fosse necessario assolutamente il provvedervi; ma perchè la Santa Sede si avea riservate le riunioni, molti furono di parere di lasciare quella materia indecisa. Tuttavia vi furono alcuni, che trovarono lo spediente di accordare a' Vescovi la cognizione di queste riunioni, e la facoltà di farle, come delegati della Santa Sede; e questo spediente venne approvato, perchè il Concilio se n' era già servito sotto Paolo III. molto vantaggiosamente.

LXXXII. Il settimo articolo concernente a' coadiutori, che s'eran proposti di dare a' Parrochi ignoranti, o sregolati, venne trattato. Ciascuno accordò, che i popoli dovevano essere condotti da persone

atte al ministero, e capaci di edificare (*Fra Paolo ut sup p. 482.*) Ma si aggiunse, che bisognava contentarsi di provvedervi per l'avvenire: imperocchè le leggi, che toccano le passate cose, riescono sempre odiose. Bastava di stabilire da indi in poi, che non si desse le cure, se non a persone attissime, senza deporre gli altri, che n'erano in possesso. L'Arcivescovo di Granata disse, che un Parroco indegno non era legittimamente stabilito, perchè non è approvato da Gesù Cristo, per modo che quelli, che sono tali, deggiono essere deposti come illegittimi, a fine di metterne alcuni in loro cambio. Ma si prese una via di mezzo, che fu di trattare differentemente gli scandalosi, e gl' ignoranti, procedendo con minor rigore contro questi, giudicandoli meno colpevoli. E come per ogni ragione apparteneva al Vescovo il provvedervi, si deliberò di accordargli la facoltà di procedere, come delegato della Santa Sede contro quegli Ecclesiastici ignoranti o scandalosi: contro i primi dando loro per qualche tempo Vicarj, od ajutanti, a' quali si assegnerebbe una porzione dell' entrate, quando non si potesse provvedere in altro modo alla loro sussistenza: contro gli scandalosi, castigandoli, dopo averli ammoniti, e deponendoli ancora, se sono incorreggibili.

LXXXIII. Sopra il nono articolo, che riguardava la visita de' benefizj ridotti in commenda, ed anche regolari, si disse, che essendo le commende stabilite dal Papa, non potevano i Vescovi pretendere alcuna soprantendenza sopra il governo di quelle Chiese, che il Sommo Pontefice aveva affidate o raccomandate ad altri (*Fra Paolo, ut sup. pag. 482.*). Ma si ebbe ricorso allo spediente, che s'era già preso, cioè di concedere a' Vescovi la facoltà di visitare, e di ristabilir quelle Chiese in qualità di suddelegati del Papa.

LXXXIV. L' esame del decimo ed undecimo articolo, essendo stato rimesso a quel tempo, in cui si trattasse del matrimonio, si passò al duodecimo ed ultimo, spettante a' Questori (*Fra Paolo ib pag* 483.). Ne' primi tempi, ne' quali la Chiesa non aveva altri fondi che le limosine de' fedeli, si prendeano le persone pie la cura di andare questuando per le case, con la permissione del Vescovo in iscritto. Questo pio stabilimento degenerò prestamente in abuso; quegli, a' quali il Vescovo negava questa permissione, la otteneano dal Papa, profittavano di una parte delle limosine, e sostituivano in loro luogo alcune persone da poco, con le quali dividevano il profitto. Ed essendo in seguito il questuare dato ad affitto, quei, che lo prendeano, per meglio ritrovarvi il loro conto, impiegavano mille artifizj; raccontavano falsi miracoli, pubblicavano false indulgenze, e cagionavano molti scandali tra i popoli. I Padri si estesero molto in questa materia, entrando in tutte le particolarità di questi abusi. Dimostrarono, che si erano già adoperati molti rimedj, ma inutilmente; e che tutti quelli, che tentassero ancora, non produrrebbero verun effetto; quando non si giungesse ad abolire interamente il nome, e l' impiego di questore; e quasi tutti i Padri furono di questo parere.

LXXXV. Frattanto il Cardinal di Mantova primo Legato ebbe lettere dal Signor di Lansac, in data del giorno quattordicesimo di Aprile, con le quali gli dicea di essere stato eletto dal Re di Francia in suo Ambasciadore al Concilio con i suoi due Collegai (*Pallavic. hist. Conc. lib.* 16. *cap.* 5. *n.* 9.), Arnoldo du Ferrier Presidente al Parlamento di Parigi, e Guido di Faur di Pibrac Consigliere del gran Consiglio; che farebbe tutto il possibile per giungervi presto; ma che se non poteva essere a Trento prima del giorno stabilito alla prossima sessione, pregava i Padri di dife-

differirla solamente per tre o quattro giorni. Questa domanda dell' Ambasciadore fu proposta da' Legati nella Congregazione del ventesimo giorno di Aprile; e dopo molti discorsi niente si conchiuse. La domanda da un lato parea giusta; imperocchè il Concilio era stato principalmente convocato sopra le istanze della nazione Francese, per sedare le turbolenze di quel regno; dall' altro canto si dubitava, se fosse permesso a' Padri di differire oltre il preciso giorno destinato alla sessione. Questo venne gagliardamente negato dall' Arcivescovo di Granata, poichè, diceva egli, bisognava, che il giorno di una sessione fosse determinato, notorio, e solennemente indicato, affinchè ciascuno vi si potesse ritrovare. I Vescovi Spagnuoli insistevano anch' essi parimente per impedire questo cambiamento; e voleano che si tenesse la sessione nel giorno stabilito; aggiugnendo che si potea far di meno di parlare del dogma, ed attendere per farlo l' arrivo de' Francesi.

LXXXVI. Questa domanda di Lansac era conforme alle intenzioni del Re di Francia, il quale gli avea scritto il primo giorno di Maggio, alcuni giorni dopo la sua partenza, che le turbolenze del suo regno si aumentavano di giorno in giorno, per quanta cura si prendesse di stabilire la pace. Che questo era il motivo che si differisse la partenza de' Vescovi, che gli aveano rappresentato di non potere abbandonare le loro gregge, finchè quelle turbolenze continuavano (*Memoires pour le Concile de Trente in 4. p. 179*); per timore che ritrovandosi lontani dalle loro Diocesi, non salissero i falsi Dottori sopra i pergami a sedurre i popoli, e ad ammaestrarli ne' nuovi errori. Che considerando per questo, quanto importasse al riposo del suo regno, ed al bene di tutta la Cristianità, che la prossima sessione fosse differita sino all' arrivo de' detti Vescovi, affinchè un affare tanto importan-

te, com' era quello, di cui si trattava, non si eseguisse precipitosamente, ma con deliberazione, e col maggior numero di Vescovi, che si potesse, raccolti da ogni parte, ingiungeva a lui di usare ogni diligenza per capitare a Trento avanti il tempo della sessione, ed a farla differire fino al verno, se questo si potea, perchè i Vescovi di Francia, dopo avere acchetate le turbolenze, facessero il viaggio con più comodo, e quiete. Che tuttavia, se vedea, che i Padri non volessero accordare sì lunga dilazione, non tralasciasse di accettare quello che gli venisse offerto. Che se finalmente non avendosi alcun riguardo alla sua supplica, dicessero i Legati, che loro intenzione era di andar oltre con la tenuta del Concilio, egli insistesse, perchè niente vi fosse deciso in fatto di religione; perchè i Prelati Francesi assenti non potrebbero accettare i loro decreti, cosa che accrescerebbe ancora i disordini del suo Regno.

LXXXVII. Nel medesimo giorno primo di Maggio la Regina madre scrisse parimente all' Ambasciadore medesimo, denotandogli che avea ricevuta la lettera del ventesimoquinto giorno dello scorso mese (*Memoires du Conc. de Trente p.* 180. & 181.), dalla quale aveva inteso con piacere, che si era rimesso in salute, e la continovazione del suo viaggio; che aveva assai caro, che si fosse fermato in Milano, aspettando l' arrivo de' suoi colleghi per giungere tutti unitamente a Trento, nel tempo, e per le cause, ch' ella gli avea scritte in un' altra lettera, pensando, che i Padri sapendo ch' erano in cammino, più facilmente si arrenderebbero, e vorrebbero differire la sessione fino al loro arrivo. Lo avverte, che essendo il Principe di Mantova andato alla Corte, le fece intendere che avea saputo dal Cardinal di Mantova suo Zio, ch' era giunto il Marchese di Pescara a Trento in qualità di Ambasciadore di Sua Maestà Cattolica

ed avea detto, dopo essere stato ricevuto, che pretendeva il primo luogo appresso l' Ambasciador dell' Imperadore, o per amore o per forza; e che il Cardinal di Mantova gli avea risposto, che non doveva egli contenersi a quel modo, e che avrebbe dovuto fare quel che il Concilio avesse in ciò stabilito. Che egli sapea quel che gli era stato detto partendo, e quanto conteneano le sue istruzioni, che dovrebbe seguitare a puntino, senza allontanarsene in verun punto; e senza permettere, che si rivocasse in dubbio, e si mettesse in quistione un diritto sì giustamente, e da sì lungo tempo acquistato dalla corona di Francia.

LXXXVIII. In effetto questo affare occupava i Legati, i quali prevedeano che col differire la sessione sino all' arrivo degli Ambasciadori di Francia, il Lansac vi avrebbe sostenuto vigorosamente il suo diritto, o si risolverebbe di partire, subito che gli si negasse di fargli ragione; poichè il Cardinal di Ferrara, Legato in Francia, ne avea scritto in questi termini al Papa (*Pallav. ibid. ut sup. lib. 16. cap. 5. 21. & 12.*), pregandolo di fare che il Concilio regolasse questo disordine. In oltre la maggior parte de' Padri del Concilio non pensava già come gli Spagnuoli intorno al differire della sessione. Credeano, che fosse giustizia lo arrendersi alla domanda di un Ambasciadore che parea tanto discreta; mentre che nelle sessioni del Concilio non si tratta di esercitare una giurisdizione contenziosa, dove ciascuno vuol far prevalere i diritti suoi; e non era cosa senza esempio, che le sessioni venissero differite, come si era veduto nella duodecima del Concilio di Costanza. Tuttavia si prese un temperamento, e nella congregazione del ventesimo giorno di Aprile, dopo avere esaminate tutte le ragioni dell' una e dell' altra parte, si convenne, che la sessione fosse tenuta nel giorno

O 2

destinato quattordicesimo di Maggio, e che vi si leggessero solamente le credenziali e le facoltà deg Ambasciadori; e che otto giorni dopo un' altra se ne tenesse per pubblicarvi i decreti; ed avendo inteso l'Imperadore questo spediente, lo approvò.

LXXXIX. Questo Concilio frattanto diveniva celebre sempre più per l'arrivo de' Vescovi e degli Ambasciadori. Il Duca di Baviera vi mandò i suoi, che giunsero a Trento nel principio del mese di Maggio (*Pallav. hist. Conc Trid. lib. 16. cap. 6. num. 1. Rayn. ad hunc ann. num. 42. versus finem. Fra Paolo ist. del Conc. di Trento lib. 6. p. 484.*). Erano il Dottor Agostino Paugartder, e Giovanni Caviglion Teologo della Società di Gesù. Avendo visitati i Legati, esposero loro, che aveano commissione dal loro Signore di non cedere il luogo a verun Ambasciadore, trattine quelli de' Re, e degli Elettori dell'Impero, e che in conseguenza non poteano mettersi sotto a quelli della Repubblica di Venezia. I Legati risposero, che quella Repubblica era Sovrana di due regni. Essi replicarono, che l'intenzione del loro Duca forse era di comprendere gli Ambasciadori della Repubblica di Venezia tra quelli delle teste coronate; ma che non toccava a loro lo spiegare le sue intenzioni, e che non poteano far altro, che scrivergliene. Che frattanto, pei causare le contese, desideravano di presentare le loro credenziali nella prossima congregazione, e che pregavano i Legati d' impegnare gli Ambasciadori di Venezia a non intervenirvi, per timore che se ne offendessero; ed i Legati promisero di farlo.

XC. Ne parlarono essi frattanto col Vescovo di Brescia, che essendo Veneziano potrebbe più agevolmente determinare i suoi compatrioti a non comparire alla congregazione. Ma questo Prelato, non che volere incaricarsi di una tal commissione, pregò i Legati a non farne la proposizione ai Veneziani, che se

ne offenderebbero, quasi che si potesse rivocare in dubbio il diritto di precedere gli Ambasciatori di Baviera. Per questo si prese la risoluzione di differire a ricevere quelli (*Pallav. ut sup. c. 10. n. 8. Just. Venet. l. 14. Morocen. hist Venet. l. 8. Litt Galli de reb. Conc. Trid.*); ed il Cardinal di Warmia fu incaricato di stimolare i Bavaresi a scrivere più presto che potevano al loro Duca, e di rappresentargli gl' inconvenienti, che nascerebbero se volesse disputare la preferenza alla Repubblica di Venezia. Il Duca rispose, ma in forma molto opposta a quel che si aspettava, facevano ingiutia a Paumgartner di uscire immediatamente di Trento, se non gli veniva fatta ragione. Questa risposta mise i Padri in nuovo impaccio. Corrispondendo alle mire del Duca, ingiuriavano la Repubblica, tenuta da essi in conto di Sovrana della religione in Italia. Dall' altro canto, sostenendo i Veneziani, si acquistavano l' indignazione del Duca, che aveva così vigoroso interesse per la religione in Alemagna, e così venivano ad offendere tutti gli altri Ambasciatori dei Principi Alemanni, ed anche quelli dei Principi Ecclesiastici.

XCI. Non sapendo dunque i Legati qual partito prendere, pregarono gli Ambasciatori della Repubblica Veneziana, e del Duca di Baviera, di dar loro tempo di deliberare sopra questa loro contesa; e frattanto essi ne scrissero al Papa (*Spond. in annal. ad hunc ann. n. 22. Ex duabus Litt. Legat. ad Borrom. 21. Maii 1562. apud Pallav. l. 16. c. 10. n. 8.*), facendo istanza, che mandasse in Baviera qualche persona confidente per indurre il Duca a cedere in quest' occasione, trattandosi dei vantaggi della religione. Aggiungendo, che la congiuntura era tanto più favorevole, quanto il Duca doveva andare a Praga nel mese di Giugno per farvi incoronare il marito di sua sorella Re di Boemia, e che potrebbe l' Imperatore profittare

di quest' occasione per sollecitare il Duca, che era suo genero, e farlo acconsentire a quello, che si desiderava da lui. Ma non piacque molto all' Imperatore d'impacciarsi in quest' affare; ed il Papa rispose ai Legati, che pregassero in suo nome l' Ambasciator di Baviera, di non aversi a male, che la Repubblica sostenesse la dignità da lei goduta da più di mille anni per i due Regni di Cipro, e di Candia, di cui era Signora; e che se non cedeva di buona voglia, lo avrebbe costretto. La cosa tuttavia non fu accomodata, se non il mese di Giugno. Alberto Duca di Baviera scrisse al suo Ambasciatore, che cedesse; e questi comparve il ventesimosettimo giorno dello stesso mese in una Congregazione, dove prese il suo luogo al disotto dei Veneziani, avendo prima protestato, che cedeva loro sì per essere interesse della religione che lo facesse, che per mantenere l' antica amicizia del suo Signore con la Repubblica; senza per altro pregiudicare ai diritti del Duca di Baviera, e degli altri Elettori, e Duchi d' Alemagna; e questa protesta, di cui ne domandò atto, venne inserita nei registri. A ciò replicò l' Ambasciatore Veneziano, che la preferenza era giustamente dovuta alla sua Repubblica, e che come il Duca di Baviera le cedeva allora, sperava, che le avesse a cedere sempre, e ne domandò atto.

XCII. Gl' Imperiali, e gli Spagnuoli disputavano sempre insieme intorno all' espressione *di continuazione del Concilio*, e più che i primi parevano opposti ad ammettere questa espressione, tanto più gli Spagnuoli si ostinavano a sostenerla (*Pallav. ut sup. n. 3.*). Per questo vedendo i primi, che si era messo nel Decreto: *affinchè si potesse discutere prontamente quel che restava ad esaminare sopra i dogmi*, domandavano con istanza, che si levassero quelle parole, le quali denotavano apertamente una continuazione. Credettero,

che gli Spagnuoli acconsentirebbero alla soppressione di questo termine sin' alla fine del Concilio; e pretendevano d' essere bene informati, che il Re di Spagna aveva pubblicato in un certo scritto, che l' Imperatore acconsentiva, che si dichiarasse la continuazione senza più differire; ma tutto questo si trovò essere falso. Imperocchè gli Spagnuoli il giorno stesso, che si faceva dire all' Imperatore quel che non aveva detto, avevano pregato i Presidenti di non levare dal Decreto quelle parole, che si sono qui riferite, fino all' arrivo del Marchese di Pescara, che si aspettava di ora in ora. Giunto questo Marchese fece vedere gli ordini del tutto contrarj a quello, che avevano detto gl' Imperiali, e questi si opposero dal loro canto a tutto ciò, che potesse insinuare ogni ombra di continuazione del Coucilio.

XCIII. Per meglio intendere questo, si deve sapere, che in quegli ultimi giorni fu portata ai Legati una lettera del Papa con due scritti, che gli erano stati spediti da Spagna dal Re Filippo, nei quali si doleva altamente (*Pallav. ut sup. l. 16. c. 6 n 4 & 5*); prima che si fossero inserite nel Decreto della diciassettesima sessione queste parole, *proponentibus Legatis*. In secondo luogo, che i Legari avessero tanto ritardato a dichiarare la continuazione del Concilio. Scrissero i Legati in poche parole al Papa, ma con molto rispetto verso il Re di Spagna, per modo che si poteva mostrare questa lettera al suo Ambasciatore in Roma; ma nello stesso tempo scrissero un' altra lettera molto più estesa al medesimo Re, e che doveva essere comunicata al Nunzio, che aveva fatto conoscere al primo Legato i sentimenti di quel Principe. Si affaticarono ad unirvi queste tre cose insieme: un gran rispetto per sua Maestà Carrolica, una giustificazione manifesta della loro condotta, ed una gran fermezza a sostenere l' autorità della Chiesa, e la digni-

tà del Concilio. Nella prima scritta dal Re di Spagna vi si tacciava la clausola, *proponentibus Legatis*, come nuova, contraria alla libertà del Concilio, atta a scandalizzare i Cattolici, e ad allontanare gli Eretici dal Concilio. I Legati si scusarono, ed esposero al Re, che erano restati sorpresi, che s'impiegassero tanti artifizj, e tante frivole ragioni per iscreditare nell' animo di Sua Maestà persone tanto legate a lui. Che doveva prima informarsi esattamente del modo come la cosa era passata. Che avevano essi prima comunicata la clausula in quistione a'Vescovi di Spagna, che non vi avevano ritrovata difficoltà veruna; e che in oltre l'Arcivescovo di Granata le diede la sua approvazione; che in seguito si era proposto il decreto, il quale era stato ricevuto unanimamente nella congregazione generale.

XCIV. Soggiunsero essi, che nella sessione due soli Vescovi vi si erano opposti, e due altri, che vi avevano acconsentito con questa condizione, che i Legati proponessero quel, che il Concilio giudicasse degno di essere proposto (*Pallav. ut sup. c. 6. n. 5. & 6*). Che con questa clausola si arresterebbero gli spiriti inquieti i quali tentassero di soggettare le decisioni già fatte ad un nuovo esame; il che molti desideravano, quantunque del tutto contrarj alle pie intenzioni di Sua Maestà. Che se i termini usati erano nuovi, alcuna volta voleva la prudenza, che si fa. cessero alcuni nuovi regolamenti a motivo dell' incostanza dell' umane vicende; che dall' altro canto le cose significate in quei termini non erano altrimenti nuove; e che s'era permesso a ciascun Vescovo di proporre quanto spetta al ben della Chiesa, tanto maggiormente potevano i Legati, che rappresentavano il Romano Pontefice Vescovo della Chiesa Universale, proporre quel che era spettante al pubblico bene. Che per altro avevano usato di quell' autorità con tanta moderazione, che tutto si era fatto con molta

equità, e che non avevano proposto, se non quello, che loro era stato suggerito dai Padri, il parere de' quali si era esattamente seguito, come si poteva provarlo riguardo al decreto del salvocondotto.

Quanto alla libertà, di cui il Principe si doleva, che si privava il Concilio, certa cosa era, che i Padri avevano sempre avuta un' intiera facoltà di proporre e di deliberare, come a bastanza lo dimostrava l' esempio dell' Arcivescovo di Granata, che nell' atto che diceva il suo parere intorno alla questione, che era agitata, era passato tutto ad un punto dall' una all' altra, e gavillato lungamente sopra il titolo che voleva, che si mettesse al Concilio, come rappresentante la Chiesa universale; ed in un' altra occasione per fare dichiarare, che la residenza era di diritto divino; quantunque un tal sentimento fosse stato rigettato da Paolo III. senza che alcuno impedisse a quell' Arcivescovo il parlare quanto voleva. Che è ben da maravigliarsi, che si dica essere stati scandalizzati i Cattolici, i quali dovevano piuttosto essere edificati della perfetta unione, che regnava tra i Legati ed i Padri; o che se alcuni n' erano restati offesi, non si doveva farne gran caso, poichè erano ciechi, che volevano condurre altri ciechi. Finalmente per quello, che si diceva, che con quei termini si allontanavano gli Eretici dal Concilio in vece di attrarli, rispondono i Legati, che se vi fosse luogo di sperare, che vi venissero, erano disposti non solo a non proporre cosa alcuna, ma ancora a starsene in silenzio, ed anche a ritirarsi, se questo potesse produrre la conversione di quelli, che si sono divisi dalla Chiesa. Ma come dicono essi, possono i Prelati Spagnuoli addurre questa ragione in tempo che fanno tutti i possibili sforzi per irritare i Protestanti, e svegliare in essi un' avversione morrale per il Concilio, domandando, che sia dichiarato continuato?

XCV. Quanto a quella dichiarazione, della quale si era parlato nel secondo scritto del Principe, differo i Legati, che quantunque avessero dissimulato per qualche tempo, non avendo osato dichiararsi da prima circa la continuazione del Concilio (*Pallav. ubi sup. L.16. c. 6. n. 9. & 10.*); tuttavia, come non vi era cosa, che stesse loro più a cuore, che di dare al Re le prove del loro zelo, avevano promesso di farla dichiarare nella prossima sessione, tanto più che l'Imperatore vi acconsentiva; quantunque avessero offeso in questo non solo gli Eretici, ma eziandio alcuni Cattolici, che sino al presente stavano in dubbio intorno al partito, che avessero a prendere. Finalmente pregarono il Re a non lasciarsi prevenire contro di essi, nè contro il Concilio, e di non prestar fede ai mali discorsi di certe genti, che preferivano il loro particolare interesse al dovere, che avevano con la Real Maestà. Si può dar niente, dicevano essi, di più contrario alla libertà del Concilio, che vogliono far tanto valere, che il cercare di rovesciare tutto quello che si è conchiuso con unanime consenso, trattone due solamente? Pregarono dunque il Re di non offuscare la chiarezza del suo nome, volendo arrestare il corso del Concilio, ed usurpare su quella Santa Assemblea un'autorità, che egli non ha. Lo scongiuravano d'imitare i suoi Religiosi Antenati, i quali sapevano, ch' era obbligo loro il difendere, ed il proteggere il Concilio, e non già il voler dominarvi, ed il turbarlo. Gli ricordarono l'esempio di Carlo V. suo Padre, che mentre che si teneva il Concilio a Trento, n'era sempre stato Protettore, nè altra cura ebbe mai, che di procurargli felice esito. Che quelle parole, *proponentibus Legatis*, erano state impiegate sotto il suo regno; e che non solo non ne domandò la soppressione, ma le aveva favorite; ad onta delle doglianze, e delle mormorazioni degli Eretici. Che i Legati speravano la

medesima protezione del Re in favore del Concilio, secondo la promessa del Marchese di Pescara suo ambasciatore.

XCVI. Frattanto il de Vargas Ambasciatore del Re di Spagna non era meno sollecito a stimolare il Papa, che desse soddisfazione al suo Signore (*Fra Paolo ist. del Conc. di Trent. l. 6 p. 484.*). Pio IV. avea scritto a Filippo II. per fargli delle scuse, insinuando che la clausula, *i Legati proponenti*, era stata messa senza sua saputa, ma che conosceva, che era necessaria, per raffrenare alcuni spiriti facinorosi, ed inquieti (*Mem. pur le Conc. de Trent. in 4. p. 189. nella lettera del Sig. dell' Isola al Sig. di Lansac del giorno 12. di Maggio*). Che se ciascuno, secondo la passione, che lo anima, avesse la libertà di proporre quello che gli veniva nell'animo, sarebbe il Concilio come la Torre di Babelle; e che bastava, che i suoi Legati fossero uomini pieni di rispetto per la Maestà Sua, e di gran prudenza, per essere certi, che non proporrebbero se non quello, che a lui aggradisse, ed appagasse la gente dabbene. Ma questo non era un corrispondere all' intenzioni del Re di Spagna, il quale voleva, che fosse levata interamente la clausula: ed avendo il de Vargas avuta commissione di stimolare di nuovo il Papa a soddisfarlo, come domandava, rappresentò al Papa, che quelle parole ad altro non tendevano, che all' oppressione del Concilio, ed a ridurlo in ischiavitù. A questo rispose il Papa alquanto alterato, che il Decreto era giusto e necessario; e che il dire che i Legati proporrebbero, questo non faceva torto ad alcuno. Rimproverò al de Vargas, che avesse egli fatti mali offizj alla corte di Roma, e tacciò di sedizioso il procedere dei Vescovi Spagnuoli nel Concilio (*Nelle memorie del Sig. dell' Isola all' Abate di S. Gildes. 29. Maggio*). L' Ambasciatore gli replicò, che non vi sarebbero doglianze, se il

Decreto volesse solamente, che i Legati proponessero; ma che questo modo d'esprimersi assoluto, *i Legati proponenti*, privava i Vescovi del diritto di proporre; e che però conveniva usare altri termini. Ma il Papa irritato maggiormente di quest' istanze lo lasciò bruscamente, senza rispondergli cosa, che potesse soddisfarlo.

XCVII. Il rammarico cagionato ai Legati da queste doglianze del Re di Spagna, venne in parte raddolcito dal Marchese di Pescara, che ritornò da Milano, e che comparve a Trento il decimo giorno di Maggio (*Pallav. ut sup. l. 16. c. 7. n. 1.*) quattro giorni avanti la sessione, con ordini moderatissimi. Quel che domandò in primo luogo fu, di non cambiar nulla nel catalogo dei libri, che si era fatto dall' Inquisizione di Spagna, per quel che riguardava i Regni del suo Signore; in secondo luogo, che non si dessero salvicondotti a quelli, che non si fossero soggettati a quella Inquisizione. Sopra questi due capi i Legati risposero, che non occorreano nuove domande, e che in favore del Re aveano prevenuti i suoi desideri. Intesero parimente con molta consolazione, che questo Ambasciadore avea ricusato di unirsi a' Vescovi Spagnuoli per domandare, che si dichiarasse la residenza di diritto divino.

XCVIII. Tuttavia niuna cosa tralasciavano i Vescovi Spagnuoli per trarre quel Marchese al loro partito. Ma essendo questo Ambasciadore stato avvertito a Milano, che una simile definizione nuocerebbe al suo Signore, il quale avrebbe molto minore autorità sopra i Vescovi, s' indirizzò per questo effetto a Martino Ajala Vescovo di Segovia, che in altro tempo era stato al Concilio, e ch' era autore di un' opera intorno alle tradizioni (*Pallavic. ubi sup. cap. 7. n. 2.*). Questo Prelato ingenuamente gli avea confessato, che aveva egli ragione di non aderire a' sentimenti de'

Vescovi Spagnuoli, e che, quanto a lui, se si era adattato al loro parere, nol fece, che per esservisi impegnato al suo partire di Spagna, e per aver promesso, che non avrebbe riguardo veruno a' vantaggi del Re. Per questo, giunto che fu l'Ambasciadore a Trento pieno di questi sentimenti, ascoltò volentieri gli avvisi, che gli vennero dati dal Cardinal Simonetta, suddito del Re di Spagna, e nato in Milano. Questi gli diede a conoscere quanto una simile dichiarazione diminuirebbe l'autorità della Sede Apostolica, che gli Eretici si sforzavano di abbattere, per assalire poi la regia autorità, come aveano fatto in Alemagna, ed in Francia; e ch'era cosa inudita, che un Vescovo di Parigi si fosse unito a due Prelati Spagnuoli per domandare questa dichiarazione, per la quale gli altri, e specialmente il Vescovo di Salamanca, avevano avversione. Queste parole fecero impressione nello spirito del Marchese di Pescara, e lo distolsero dal favorire i Vescovi della sua nazione.

XCIX. Ma i Legati avevano un'altra difficoltà a superare molto considerabile, e che spettava alla continuazione del Concilio (*Pallavic. ut sup. cap. 7. num 3. Fra Paolo ist. del Concilio di Trento lib. 6. pag. 488, e seg.*). L'Ambasciadore di Spagna domandava con fortissime istanze in nome del suo Signore, che si dichiarasse nella sessione, che si dovea tenere, che questo Concilio era una continovazione di quello, che Paolo III. avea cominciato, e che Giulio III. avea ripreso; e soggiunse, che non era ritornato effettivamente a Trento, se non con la speranza di vedere adempiute le promesse, che tanto spesso gli venero fatte. Ed a fine di rendere più stabile la decisione, domandava ancora, che tutti i Decreti di disciplina fatti sotto Paolo III. e Giulio III. fossero confermati in termini espressi. I Legati acconsentirono volentieri a questo ultimo articolo; ma circa il primo rappre-

sentarono all' Ambasciadore, che non bisognava dichiarare la continuazione nella prossima sessione, la quale non doveva essere, che una proroga per un altro giorno, e nella quale niente si deciderebbe. Il Marchese a quanto placato domandò almeno che si rimettessero nel decreto i termini, che gl'Imperiali aveano fatto levare, e che si sono qui sopra riferiti; incaricandosi egli di acchetarli, se mai se ne dolessero. Ma non ebbe occasione di eseguire le sue promesse, essendosi gli altri costantemente opposti ad ogni menoma parola, che potesse indicare, che il Concilio era continuato.

C. I Cardinali Seripando, e Simonetta aveano fatto ogni sforzo per far entrare nella Bolla di convocazione qualche termine, che indicasse la continovazione del Concilio (*Pallavic. lib. 16. cap. 7. num. 4.*), e sosteneano gagliardamente a fronte de' loro colleghi la domanda de' Vescovi Spagnuoli: ma il Cardinal di Mantova non volle mai arrendersi alle loro ragioni; insistendo sempre sopra il riguardo, che si doveva avere all' Imperadore. Si convenne dunque di ommettere il termine di continovazione nella prossima sessione. Ma dall' altro canto i Legati, per le istanze del Marchese di Pescara, promisero nelle Lettere, che scrissero al Re di Spagna, e che consegnarono al suo Ambasciadore, che nella sessione seguente si dichiarerebbe questa continovazione; nè questo poteano più negare i Legati, supposte le loro promesse, e quelle del Papa; e per il lungo tempo, che avea: no differita questa esecuzione, in grazia dell'Imperadore, che sperava in questo modo di ridurre a dovere gli Eretici. Vollero comunicare questo accordo agl' Imperiali, e dimostrar loro l' obbligazione, che aveano di appagare il Re di Spagna. Sorpresi gli Ambasciatori di questa notizia, domandarono solamente, che si differisse la sessione, in cui doveasi dichiarare

la continovazione, tanto che avessero tempo di darne parte a Ferdinando loro Signore, e di averne la risposta. Risolvettero dunque i Legati, che la sessione che dovevano indicare per il giorno ventunesimo di Maggio, non si avesse a fare se non nel quarto giorno di Giugno; e per la sessione indicata al giorno quattordicesimo di Maggio, si conchiuse di celebrarla senza proporvi alcuna materia; e Paleotto fu incaricato di estenderne il decreto, che riuscì semplicissimo, e nel quale diceasi, che i Padri per giusti, e ragionevoli motivi, aveano deliberato di differire la sessione, che dovea succedere a questa, fino al quarto giorno di Giugno; nella quale si pubblicherebbero i decreti, che si fossero estesi: e che si pregava Dio Signore, che inspirasse i Padri, perchè tutto si facesse per gloria sua.

LIBRO CENTESIMOCINQUANTESIMONONO.

I. *Diciannovesima Sessione del Concilio, e terza sotto Pio IV.* II. *Decreto per la prorogazione della Sessione.* III. *L' Ambasciadore di Spagna lascia Trento, e va a Milano.* IV. *I Legati ricevono risposta dal Papa sopra molti articoli.* V. *Il Papa vuol mandare nuovi Legati a Trento, e richiamare i primi.* VI. *Il Papa scrive, e fa scrivere a' suoi Legati alcune lettere di rimprovero.* VII. *Lettere del Cardinal Borromeo al primo Legato.* VIII. *Risposta de' Legati.* IX. *Progetto del Decreto, che si vuol fare intorno alla residenza.* X. *Lettera di Seripando al Cardinal Borromeo per sua giustificazione.* XI. *Sentimento del Papa intorno alla residenza. Vuol egli riformare diversi abusi.* XII. *Arrivo del Signor di Lansac, Ambasciador di Francia, a Trento.* XIII.

Risposta del Papa alle domande del Signor di Lansac. XIV. *Lettera del Re a' Vescovi di Francia, ch' erano già andati al Concilio.* XV. *Ricevimento degli Ambasciadori di Francia in una congregazione.* XVI. *Discorso del Signor di Pibrac a' Padri del Concilio.* XVII. *Proposizioni, che gli Ambasciadori di Francia fanno a' Legati.* XVIII. *Risposta de' Legati alle domande degli Ambasciadori di Francia.* XIX. *Si rinnova la questione della residenza.* XX. *Gl' Imperiali, ed i Francesi domandano la sospensione delle materie di fede.* XXI. *Il Papa ordina a' suoi Legati di dichiarare la continovazione del Concilio.* XXII. *I Legati deputano il Cardinal di Altemps a Roma, che il Papa si muti di parere.* XXIII. *Il Papa cambia parere e lascia i suoi Legati padroni della dichiarazione.* XXIV. *Congregazione, in cui si delibera la risposta agli Ambasciadori di Francia.* XXV. *Ventesima Sessione del Concilio di Trento, e quarta sotto Pio IV.* XXVI. *Si ricevono gli Ambasciadori Svizzeri, ed i Proccuratori dell' Arcivescovo di Saltzburg.* XXVII. *Decreto per la proroga della Sessione.* XXVIII. *Rimostranze del Vescovo di Lanciano su questo Decreto.* XXIX. *Articoli, che si propongono da esaminare in una Congregazione generale.* XXX. *L' Arcivescovo di Granata propone, che vi si aggiunga quello della residenza.* XXXI. *Il Vescovo di Rossano si oppone a questo sentimento.* XXXII. *Il Cardinal di Mantova accheta quelli che sono per la residenza.* XXXIII. *Il Papa manda a Trento Carlo Visconti, e lo incarica di diversi ordini particolari.* XXXIV. *Domande al Concilio mandate dall' Imperatore a' suoi Ambasciadori.* XXXV. *Misure prese da' Legati per eludere la risposta a queste domande.* XXXVI. *Mandano al Papa l' Arcivescovo di Lanciano.* XXXVII. *Rimostranze de' Legati a Sua Santità.* XXXVIII. *Loro ragioni per non*

non disciogliere il Concilio. XXXIX. Quel che scrivono al Papa sopra l' articolo della residenza. XL. Il Papa mostra d' inclinare alla dissoluzione del Concilio. XLI. Vuol fare una lega co' Principi Cattolici contro i Protestanti. XLII. Si lagna in un concistoro di tutti gli Ambasciadori. XLIII. Lansac si giustifica delle doglianze del Papa contro di lui. XLIV. Altra Lettera di Lansac al Papa, ed al Signor dell' Isola. XLV. Il Papa si mitiga riguardo al Cardinal di Mantova, ed al Signor di Lansac. XLVI. Arrivò dell' Arcivescovo di Lanciano a Roma. XLVII. Egli giustifica i Legati ed il Cardinale di Mantova appresso il Papa. XLVIII. Il Papa scrive egli medesimo al Cardinal di Mantova e gli raccomanda il Concilio. XLIX Avvertimento che fa dare a' Padri, e sua lettera a' Legati. L. L' Imperadore scrive al Cardinale di Mantova ed agli altri Legati. LI. Sue Lettere sopra le domande, che ha fatto fare a' Legati. LII. Risposta dell' Imperadore alle ragioni de' Legati contro le sue domande. LIII. L' Imperadore lascia tutto alla prudenza de' Legati. LIV. I Legati comincìano l' esame de' sei articoli sopra la comunione. LV. Discorso di Salmerone Gesuita sopra l' uso del Calice. LVI. Sentimento del medesimo, se si riceva tanto sotto una specie quanto sotto due. LVII. Opinione del Teologo del Re di Portogallo sopra i sei articoli. LVIII. Un Religioso Servita avanza una opinione, ch' è obbligato a ritrattare. LIX. Dissertazione di Giovanni Villetano sopra la comunione sotto una sola specie. LX. Parere de' Teologi sopra i cinque articoli. LXI. Un Religioso Carmelitano è di parere, che si ommetta l' ultimo articolo. LXII. Si estendono i canoni sopra la comunione sotto le due specie. LXIII. Si esamina, se si riceva Gesù Cristo del tutto intero sotto la specie del pane. LXIV. Molti sono

del parere del Legato Seripando per fare il Canone. LXV. *Altro esame, se si riceva grazia maggiore sotto le due specie*. LXVI. *Parere del Vescovo di Viglia intorno alla comunione del Calice*. LXVII. *Scritto presentato dagli Ambasciadori di Francia alla Congregazione*. LXVIII. *Ritorno dell' Arcivescovo di Lanciano da Roma a Trento*. LXIX. *Visconti è incaricato dal Papa di ricanciliare i due Legati*. LXX. *Congregazioni in cui si esaminano gli articoli della riforma*. LXXI. *Esame dell' articolo concernente le ordinazioni gratuite*. LXXII. *Articolo, se si possa prendere una parte de' fondi per essere cambiata in distribuzioni*. LXXIII. *Discorso del Vescovo di Filadelfia in una congregazione*. LXXIV. *Parere del Vescovo di Cinque Chiese*. LXXV. *Si esamina quel che appartiene allo stabilimento delle nuove Parrocchie*. LXXVI. *Si delibera intorno alle Chiese, e Cappelle, che rovinano*. LXXVII. *Regolamento sopra i benefizj dati in commenda*. LXXVIII. *Si esamina il decreto intorno a' Questori*. LXXIX. *I Legati si dolgono della eccedente libertà con cui parlano i Vescovi*. LXXX. *Gl' Imperiali ed i Francesi non possono riuscire a far prorogar la sessione*. LXXXI. *Contesa sopra la spiegazione delle parole del sesto Capitolo di S. Giovanni*. LXXXII. *Non si ha veruna considerazione del parere del Vescovo di Capo d' Istria*. LXXXIII. *Si trova un correttivo per lasciar nel Decreto le parole del Capitolo sesto di San Giovanni*. LXXXIV. *Difficoltà esaminata sopra il secondo Capitolo di Dottrina*. LXXXV. *Difficoltà de' due Teologi del Papa intorno a' decreti, che si doveano pubblicare*. LXXXVI. *Risposte alle osservazioni de' due Teologi del Papa*. LXXXVII. *Rimostranze del Vescovo di Gironna nell' ultima Congregazione generale avanti la sessione*. LXXXVIII. *I due Teologi del Papa insistono ancora sopra la cor-*

rezione del primo Capitolo. LXXXIX. *Rimproveri del Cardinal Simoneta al Legato Osio.* XC. *Ventunesima sessione del Concilio di Trento, e quinta sotto Pio IV.* XCI. *Si fa la lettera de' decreti sopra la dottrina. Capitolo I. Che nè i laici, nè gli Ecclesiastici, quando non consacrano, sono obbligati di diritto divino alla comunione sotto le due specie. Capitolo II. Della potestà della Chiesa nella dispensazione del Sagramento dell' Eucaristia. Capitolo III. Che si riceve sotto l' una, o l' altra delle specie, Gesù Cristo intero, ed il vero Sagramento. Capitolo IV. Che i fanciulli non sono obbligati alla comunione Sagramentale.* XCII. *Canoni intorno alla comunione sotto le due specie, e quella de' fanciulli.* XCIII. *Il Concilio riserva due articoli sopra la stessa materia per un altro tempo.* XCIV. *Decreto della riforma. Capitolo I. Che i Vescovi deggiono conferire gli ordini, dare le dimissorie, e lettere di attestato gratuitamente. Che i loro domestici non debbono niente prendere, nè i Cancellieri eccedere ciò ch' è stato ordinato dal decreto. Capitolo II. Che nessuno dee essere ammesso agli ordini sacri senza titolo ecclesiastico, o patrimoniale; o almeno senza pensione sufficiente. Capitolo III. de' mezzi di accrescere, o di stabilire le distribuzioni quotidiane ne' Capitoli. Capitolo IV. Che i Vescovi debbono aver cura, che vi sia numero sufficiente di preti, per servire le parrocchie. Ordine, e maniera di stabilirne delle nuove. Capitolo V. Permissione a' Vescovi di fare unioni di beneficj in perpetuo, ne' casi notati dal diritto. Capitolo VI. Che bisogna dare Vicarj a' Rettori, o Curati ignoranti, avvertire gli scandalosi, e deporli, se continuano. Capitolo VII. Ciò che si dee fare a riguardo delle Chiese ruinate o abbatutte per l' ingiurie del tempo, o altrimenti. Capitolo VIII. Quali Monasteri, e beneficj i Vesco-*

P 2

vi debbona visitare ogni anno. Capitolo IX. *Abolizione del nome, e della funzione de' Questori; e che le indulgenze, e grazie spirituali saranno pubblicate dagli Ordinarj, assistiti da due del Capitolo che raccoglieranno le limosine* XCV. *Indizione della sessione seguente per il diciassettesimo giorno di Settembre.* XCVI *Giudizio di alcuni Padri sopra i Decreti della dottrina.* XCVII. *Riconciliazione de' Cardinali di Mantova, e Simonetta.* XCVIII. *Lettera del Re di Spagna sopra la continovazione del Concilio, e sopra la residenza* XCIX. *Si rimette a' Vescovi la risposta, che il Papa fa loro.* C. *Congregazione dove si propongono tredici articoli sopra la Messa.* CI. *Avvertimenti dati, e regolamenti fatti dal primo Legato.* CII. *I Teologi del Papa si oppongono a questi regolamenti.*

I. LA diciannovesima sessione del Concilio che fu la terza sotto Pio IV. si tenne il quattordicesimo giorno di Maggio colle solite cerimonie (*Labbe in collect. Concil. tom.* 14. *p.* 845. *Pallav. l.* 16. *c.* 7. *n.* 5. *Raynald. hoc an. n.* 43.). Fu cantata solennemente la Messa da Giao Girolamo Trevisano Patriarca di Venezia, e fu predicato il Sermone da Giovanni Beroaldo Vescovo di Sant' Agata. Finite le solite orazioni, il Segretario del Concilio lesse le lettere credenziali, e le facoltà degli Ambasciatori secondo l' ordine che si era osservato, presentandosi nelle congregazioni; si cominciò da quelle dell' Ambasciatore del Re Cattolico, Francesco Ferdinando d' Avalos, Marchese di Pescara, in seguito di Giovanni Strozzi per Cosimo Duca di Firenze, di Andrea Dudith Vescovo, e Deputato del Clero di Ungheria, e Giovanni Coleswario, Vescovo di Chonada suo Collega, di Niccolò da Ponte Dottore, e Matteo Daodolo, entrambi Cavalieri ed Ambasciatori della Repubblica Veneziana. Il loro ricevimento, e le loro orazioni furono inserite

negli atti del Concilio, ed il Promotore fece poi un ringraziamento generale, in poche parole, a tutti i Principi, de' quali gli Ambasciatori erano presenti, per le offerte, che aveano fatte della loro protezione e di tutta la loro autorità per la sicurezza, e libertà del Concilio. Terminò la sessione colla lettura del decreto, che fece il Patriarca di Venezia offiziante in questi termini.

II. „ Il Santo Concilio di Trento Ecumenico, „ e generale legittimamente raccolto sotto la condotta dello Spirito Santo, presedendovi i medesimi Legati della Sede Apostolica, per alcune giuste, e ragionevoli cagioni, giudicò a proposito di rimettere „ e differire, come in effetto rimette, e differisce, „ fino al Giovedì della prossima festa del Santissimo „ Sagramento, che sarà il quattordicesimo giorno di „ Giugno, la decisione, e la pubblicazione de' Decreti, de' quali dovea trattare nella presente sessione; ed assegna la detta prossima sessione per essere „ tenuta, e celebrata nel suddetto giorno. Frattanto „ fa d' uopo domandare a Dio Padre di Nostro Signor „ Gesù Cristo, ed autore della pace, che santifichi „ tutti i nostri cuori, affinchè col sue ajuto possa il „ Santo Concilio mantenere, e tuttavia progettare, „ e compiere quello che sarà di gloria sua, e di onore (*Labbe collect. Conc. ut sup.*) “.

III. Due giorni dopo la sessione il Marchese di Pescara partì da Trento, assegnando per ragione, che le turbolenze eccitate di nuovo da' Calvinisti di Francia nel Dolfinato, domandavano la sua presenza nel Milanese, dov' era Governatore. Ma si credè, che si ritirasse per ordine del Re di Spagna, affinchè il suo Ambasciatore non si ritrovasse al Concilio all' arrivo degli Ambasciatori di Francia, che parea prossimo; e fu appunto in questi termini, che il Marchese ne scrisse al Cardinal di Mantova. Frattanto ricevettero i Legati

ti la risposta del Papa, che aspettavano con molta impazienza, intorno a' contrasti insorti nella congregazione del giorno ventesimo di Aprile.

IV. Sua Santità gli avvertiva in primo luogo di diportarsi con saviezza e prudenza na' regolamenti, che si facessero per la riforma de' costumi, per non cagionare turbolenze (*Pallavic. hist. l. 16. c. 8. n. 1. e seq.*). Al che risposero i Legati che erano apparecchiati ad usare ogni loro attenzione per conservare l' onore della Corte Romana; e che in questo non troverebbero nessuna opposizione nel Concilio.

Il secondo avvertimento che dava loro il Papa, era che quando si trattasse di decidere di alcuna cosa spettante a' sommi Pontefici, facessero mettere alla testa del decreto queste parole usate in più Sinodi, *Papa Pio IV. coll' approvazione del Santo Concilio*. I Legati gli risposero, che non si usavan queste parole, se non quando i Papi erano personalmente al Concilio; che essendovi stata maturamente fatta riflessione al tempo di Paolo III. quel Papa ed i Legati convennero, che si dovesse ometterle per evitare gli strepiti. Che non credeano necessario di proporre tale questione, perchè vedeann tutti i Padri disposti e mantenere l' autorità del Santo Padre. Il Papa loro parlò in seguito del disegno, che avea di abolire la crociata in Ispagna; il che avrebbe voluto che alcuni Vescovi Spagnuoli proponessero nel Concilio, ed approvarono i Legati il suo pensiero, purchè piacesse al Re di Spagna.

Il Papa in oltre esortava i suoi Legati a non lasciarsi vincere in fermezza da quelli, che erano al Concilio al tempo di Carlo V. e non tralasciare di cercare ogni mezzo per procurare la pace, o la tranquillità del Concilio. I Legati gli risposero che si prostravano a' piedi della Santità Sua per ringraziarla dei suoi buoni avvertimenti, ma che non si lascerebbero

mai dominare dal timore, e che ben daranno a conoscere quanto il loro impegno per l'autorità pontificia, ed il loro zelo per il ben della Chiesa potere aveano nello spirito loro, e valeano a far loro intraprendere ogni più penosa fatica, ed a fare che superassero in coraggio, ed in grandezza d'animo i Legati spediti da Paolo III. volevano indicare la viltà, che que' Legati aveano dimostrata, quando si era trattato di trasferire il Concilio a Bologna.

Sopra l'articolo della residenza, il Papa fece intender loro, che essendovi così gran diversità di sentimento tra i Padri, desiderava una di queste due cose, o che si sopisse del tutto la disputa, o che venisse tanto prolungata da oggi in domani, che gli animi essendo raffreddati, si potesse trattare la materia con più tranquillità; senza di che ciò sarebbe fare trionfar coloro, che ne parlavano con tanta alterigia e mortificare gli altri, che sono più inclinati alla pace. Sopra questo articolo i Legati risposero, che era difficilissima cosa l'eseguire il primo de' due punti; che quanto al secondo si potea molto sperare, o differendo di trattare di quella materia, o rimettendola al tempo, nel quale si trattasse del Sagramento dell' Ordine; ed in effetto i Legati si attennero a questo ultimo partito.

Il Papa terminava i suoi avvertimenti coll' esortare i suoi Legati a conservare una grande unione tra essi, e cogli altri Vescovi, e pareva in tal modo che venissero ripresi di essere in discordia. Gli replicarono, che stimavasi cosa impossibile, che in mezzo a tante genti di varie nazioni non vi fossero sentimenti diversi, e questo era talvolta occorso anche tra loro; senza per altro, che questo diminuisse punto la loro buona volontà, ed il loro zelo per sostenere l'autorità della Santa Sede, nella qual cosa erano tutti perfettamente d'accordo, e che però non dovera prenderli veruna pena, P 4

V. Il Papa era stato molto impaurito, perchè molti Padri opposti alla residenza aveano scritto a Roma a diverse persone; ed aveano tanto esagerata la discordia, che regnava nel Concilio, che pareva che vi fosse una congiura per discacciare il Santo Padre dal Vaticano (*Pallav. ut supra c. 18. n. 13. Fra Paolo Istoria del Concilio l. 6. p. 490.*), e privarlo della Sede Pontificia. Così non assoltando che i suoi timori mal fondati, raccolse sei valorosi Cardinali, e di grande sperienza per consultarne seco loro; e dopo aver inteso il loro parere risolvette di mandare nuovi Legati a Trento, e di richiamarne i primi per istabilirvi la unione, e sostenervi con maggiore zelo gli interessi della Santa Sede. Simonetta l' avea esortato a farlo, ed il Santo Padre gli avea fatto scrivere per mezzo del Cardinal Borromeo, che in questo si rimetteva al suo sentimento, e che lo pregava istantemente d' opporsi con forza a tutti i suoi Colleghi, che non fossero bene intenzionati per la Santa Sede Apostolica. Pio IV gittava gli occhi per questa nuova legazione sopra tre Cardinali, de' quali stimava di potersi fidare, il Cardinal Cicala, titolato di San Clemente, quello della Bourdaisiere, ed il Cardinal Bernardo Navagero, Vescovo di Verona. Il primo era riputato per uomo di grande zelo, e di molto spirito, e dotto nella Legge; avendo esercitata la carica di Auditore della Camera Apostolica per molti anni con onore distintò: oltre a questo era di animo intrepido quanto più dir si possa; per modo che Giulio III. dopo la pace fatta con Carlo V. avendo mandato a questo Principe una lista di quelli, che componevano il sacro Collegio, perchè ne scegliesse uno atto ad opporsi alla fazione Franceſe, quall' Imperatore gli domandò Cicala, come uomo capace di questa intrepidezza, e di più questo Cardinale era Genovese, nazione molto affezionata alla Santa Sede.

Quanto al Cardinale della Bourdaisiere, Francese e Vescovo di Angouleme, il Papa aveva sempre riconosciuto in lui molta pietà, ed una gran costanza in tutto il tempo, che era stato Ambasciatore del Re di Francia in Roma; dove avea saputo sì bene maneggiare i suoi interessi, e quelli del suo Signore, che si avea acquistata la stima dell' uno, e dell' altro, e si era meritata la porpora, che il Re avea domandata per lui, ed accordatagli dal Papa con vero piacere. Avendo egli in altro tempo spese le sue attenzioni per conciliare queste due potenze in occasione del Concilio, sperava il Papa, che colla medesima cura superasse le difficoltà insorte dal lato dell' Imperatore, e del Re di Francia, e gli obbligasse ad acconsentire in onore della Santa Sede, che si dichiarasse che quel Concilio non era che la continuazione di quello, che era stato tenuto sotto Paolo III. e Giulio III. oltre che essendo uomo assai erudito, era ugualmente proprio a maneggiare gli affari Ecclesiastici, ed i politici.

Quanto a Navagero era di una delle più nobili ed antiche famiglie di Venezia, ed avea sostenute le cariche più importanti della Repubblica. Era stato Sindaco in Dalmazia, Bailo in Costantinopoli, Ambasciatore in Roma, in Francia, ed alla Corte dell' Imperatore, de' cui interessi aveva gran cognizione. Il Papa dunque lo considerò per la più atta persona che fosse a sedare le differenze insorte nel Concilio, e ricondurre gli spiriti alla concordia ed alla unione; oltre che poteva rendere i Vescovi dello Stato Veneziano che erano al Concilio in gran numero, più favorevoli alla Santa Sede.

VI. Vededo il Papa, che i sei Cardinali che aveva consultati approvavano il suo progetto, scrisse a' suoi Legati a Trento, e fece loro scrivere dal Cardinal Borromeo (*Pallavic. ut sup. c. 8. n. 14. & 16.*) alcune

lettere molto forti. Il Papa li riprendea nelle sue di averlo offeso nelle loro discordie, e d'aver mancato al lor dovere, permettendo che si risvegliasse quella spinosa questione, che si era accuratamente cansata, fin dal Pontificato di Paolo III. principalmente quando non si accordavano nè fra loro, nè cogli altri. Soggiunse che poteano imporre silenzio agl' Imperiali dicendo loro, che gli ordini dell' Imperatore loro Signore voleano, che si ritardassero le questioni; e che essendone una quella della residenza, avevano il torto a domandarne la decisione. Che si erano fatti colpevoli di un altro fallo, avendo trascurato di farne il decreto, quando il maggior numero si era opposto alla definizione, e non rimettere a lui quest' affare, che gli era di sommo impaccio. Si conosceva apertamente, che questi rimproveri cadeano con ispecialità sopra il Cardinal di Mantova, e Seripando. E' vero che il Papa procurava di mitigargli un poco dicendo loro, che come avevano sempre ricevuti in buona parte gli avvertimenti, che aveva dati loro fin dal cominciamento del Concilio, si lusingava, che volessero anche ricevere i paterni avvisi, che allora dava loro. E terminava, aggiungendo, che informato del bisogno che avea il Concilio di dotti Giureconsulti, che conoscessero a fondo i dritti della Santa Sede, e non potendo sodisfare alla domanda del primo Legato, che lo sollecitava di mandare a Trento il Cardinal di Pui, ch' era infermo, lo rimpiazzava per il Cardinal Cicala, contentandosi di restare privo in Roma, dov' era egli oltremodo necessario, e che gli dava per colleghi i Cardinali della Bourdissere, e Navagero, come persone atte a maneggiare i Prelati di tutte le nazioni, che si trovavano al Concilio.

VII. Il Cardinal Borromeo unì le sue lettere a quelle del Papa, e fece intendere parimente al Cardinal di Mantova, che l'affetto che avea per lui, e

la giuftizia, che rendeva alla fua virtù, lo portava a dargli qualche avvertimento; che fi era egli refo odiofo ad alcune perfone che fotto lo fpeciofo preteflo di cofcienza, e di religione gli avevano refi alcuni mali officj piuttofto per invidia, che per vero zelo; e che fe foffero in pofto, com'egli era, non imiterebbero la fua condotta (*Pallav ut fup. c. 8. n. 15.*). Che fentiva un vero rincrefcimento di vedere la rifoluzione, che il Papa aveva prefa. Ch' egli, ed il Cardinale Gonzaga aveano fatta ogni opera per diftoglierlo dal fuo difegno: ma che ogni sforzo era ftato vano. Che quantunque egli amaffe particolarmente il Cardinal di Mantova, era tuttavia tanto fenfibile a confervarfi la fua dignità, che tutto quello che gli parea, che in ogni menoma parte poteffe offenderla, gli faceva ombra, e credea che per foftenerla fi doveffe prendere una fimile rifoluzione.. Il Borromeo gli fcriffe un' altra lettera in particolare in fuo nome come fe foffe ftata una rifpofta, perchè poteffe moftrarla, fe lo giudicava a propofito, per confervare il fuo onore.

VIII. I Legati fecero una rifpofta in comune a quefte lettere (*Pallav. ib. n. 17.*). Teftificarono al Papa, che poteva egli efeguire quel che avea rifoluto di fare, e che immediatamente che foffero arrivati i nuovi Legati, farebbero accolti lietamente, e trattati nel miglior modo che foffe loro poffibile. Il Cardinal di Mantova fcriffe di più in particolare al Papa, ma non fi fa bene quello che gli diceffe, non effendo la fua lettera giunta a noi.

IX. Avanti che i Legati aveffero ricevute quefte ultime lettere del Papa, avevano incaricati fei Vefcovi di varie nazioni, già deftinati dalla Congregazione il ventefimo giorno di Aprile ad eftendere i Decreti, di farne uno fegretamente intorno alla refidenza, nel quale, determinandola di diritto divino,

fosse accordato a' Vescovi qualche tempo di assenza, che venisse permesso dal Papa (*Pallav. n. 18. ut sup.*). Compofero dunque quefti Prelati un decreto, nel quale si accordavano ogni anno ad ogni Vescovo due mesi di assenza, e si decidea, che se avessero avuto bisogno di più lungo termine, s' indirizzassero al Papa, che giudicasse del valore delle ragioni da essi allegate, e che ne' paesi lontanissimi, dove non si potesse avere un libero commercio con Roma, vi supplissero i Metropolitani, come delegati dalla Sede Apostolica. Esteso che fu questo decreto, venne consegnato a' Legati, e comunicato a' Vescovi Castanea, Buoncompagni, Paleotti, e Castello, quando si ricevettero le lettere del Papa, e molte altre da Roma, nelle quali si biasimava la desinizione proposta; il che obbligò i Legati a mutarsi di proposito, e ad ottenere il consenso de' Padri per differire la decisione di questa quistione. Pregarono questi sei Vescovi di adoprarsi appresso gli Spagnuoli per ottenere il loro consenso.

I Prelati nella prima conferenza, che ebbero insieme, si dolsero vivamente, che si fossero sparse in Roma calunnie contro la loro condotta; e protestarono tutti, ch' erano disposti a spargere il sangue loro per dimostrare l' impegno, che aveano per la Santa Sede (*Ex litt. Legator. ad Borrom* 21. *&* 25. *Maii & in actis Paleotti apud Pallav. lib.* 16. *c.* 8. *n.*18.). Indi volendo far intendere ragione agli Spagnuoli, li ritrovarono tanto inflessibili, che niente poterono mai ottenere, fuorchè a questa condizione, che si prometterebbe chiaramente alla testa de' decreti, che si doveano pubblicare nella sessione, che questo articolo della residenza sarebbe definito; il che si negò da' Presidenti di voler fare, come cosa contraria al costume ed all' autorità de' Concilj; ne' quali si doveva avere libertà di deliberare avanti o dopo, secondo le

congiunture de' tempi, e lo stato delle cose. Promisero tuttavia di dichiararlo a viva voce nell' assemblea generale; ed in oltre due Legati erano disposti per il ben della pace a dare agli Spagnuoli questa promessa per iscritto. Ma essendo loro rappresentato da Simonetta, che da un simile passo ne verrebbe in conseguenza, che gli altri ancora domandassero in seguito così fatte promesse in iscritto, senza riguardo veruno alla loro parola, ed alla loro dignità, si cambiarono di parere.

X. Mentre che si studiava a Trento con tanto zelo di eseguire gli ordini del Papa, il Cardinal Seripando risolvette di mandare a Borromeo una descrizione di tutto quell' affare, che servisse alla sua giustificazione, ed a quella del Cardinale di Mantova (*Pallav. l. 16. c. 9. n. 1. & seq.*), confutando modestamente tutto quello, che supponevano essi essere stato detto contro di loro da Simonetta, e rimettendo ogni cosa alla prudenza del Cardinal Borromeo, per avvertirne il Papa, come meglio stimasse a proposito; pregandolo di non comunicare questo affare ad altri. Seripando comincia il suo discorso apologetico dal racconto di quanto era passato dopo la seconda sessione sotto Pio IV. quando gl' imperiali domandarono, che si differisse l' esame de' dogmi, sotto pretesto, che si aspettavano molti Prelati di varie nazioni; e che si potea frattanto trattare della disciplina; ma che i Legati vi si erano opposti; perchè non conveniva separare quelle due cose, il dogma, e la disciplina; che avendo poi ricevuto l' ordine dal Papa di trattare obbligantemente gl' Imperiali, e di non soffrire, che si venisse alla riforma della Corte Romana, che egli medesimo volea riformare, avevano incaricato Castanea, Buoncompagno, Paleotti, e Castello di domandare a' Vescovi i capi, sopra i quali avea bisogno la Chiesa di essere riformata. Che alcu-

ni Vescovi Italiani ne aveano prodotto fino a novanta, che si erano mandati a Roma, e tra i quali se n' erano scelti diciotto, per essere esaminati da' Padri: e ch' essendo questi diciotto ridotti a dodici, erano stati approvati da' Legati, comunicati, ed acconsentiti dagl' Imperiali.

Che le cose essendo in tale stato, e l' affare in punto di essere proposto, il Cardinal di Mantova avea detto a Musotto suo Segretario, che temea di qualche turbolenza per motivo del primo articolo, nel quale si trattava di rimediare alla non residenza de' Pastori; e che avendolo saputo i suoi colleghi, gli aveano vigorosamente raccomandato, che nelle quistioni concernenti a' Canoni si applicassero accuratamente a ben esaminare tutti quegli articoli, che Simonetta medesimo aveva approvati. Seripando disse in seguito, che per parere dello stesso Simonetta si era deliberato di non parlare dell' articolo della residenza, nè della opposizione, che gl' Imperiali vi aveano fatta; ma che poi s' erano accordati di fare al contrario, ed entra nelle particolarità di tutto ciò, ch' era stato detto intorno e questa materia nella Congregazione. Riferisce tra gli altri il sentimento dell' Arcivescovo di Granata, il quale pretendea, che il miglior mezzo per obbligare i Pastori alla residenza era quello di dichiararla di diritto divino. Indi aggiunge che la eccedente prolissità, e la confusione delle opinioni avea fatta prendere a' Legati la risoluzione di pregare i Padri a rispondere precisamente con un *placet* o un *non placet*; affinchè il consentimento fosse unanime, od almeno, che niuno potesse essersi opposto apertamente.

Seripando dopo ciò rispnnde alle accuse, che si erano mandate a Rome contro i Legati, e ch' ei ridusse a tre capi. Il primo, che i suffragi contrarj alla dichiarazione essendo in maggior numero, si

avrebbe potuto allora definire questo affare senza venire a nuovi suffragj. A questo egli risponde, che era impossibil cosa il distinguere se il numero de'voti contrarj alla dichiarazione fosse il più grande, per il tumulto, e per la confusione di quei, che opinavano. Il secondo, che i Legati avessero permesso all' Arcivescovo di Granata, ed a' suoi partigiani d'intavolare quella quistione, che spettava al dogma, e non alla disciplina; e sopra ciò replica modestamente, che questo fatto era della giurisdizione del primo Legato, al quale conviene dirigere i Padri nelle cose dubbiose; che al contrario è persuaso, che il Cardinal di Mantova non ha mancato in nulla al suo dovere, avendo l' Arcivescovo di Granata così destramente unita la quistione all' articolo proposto, che pretendea, che fosse l''unico rimedio opportuno al male, che si volea risanare. Che per altro, quando fosse vero, che quell' affare non riguardasse se non il dogma, non sarebbe stato così facile, come altri pensa, lo impedir di parlarne, almeno con alcune restrizioni; e tutto quel che si potea fare, era non soggettarlo alla decisione de' Teologi del secondo Ordine, che tutti stavano per l'affermativa. Finalmente volendo giustificare il primo Legato, disse, che il Papa avea fatto scrivere a' Presidenti dal Cardinal Borromeo, che se non si poteva assolutamente cansare quella quistione, senza turbar la pace, l'abbandonasse alla libertà de' Padri del Concilio: che così, desiderandosi dal maggior numero, che fosse esaminata, il Cardinale avrebbe creduto di allontanarsi dalle intenzioni del Papa, se avesse usata della sua autorità per opporsi al torrente. Il terzo capo, che si rimproverava a' Legati, era, che doveano attenersi a quello, che si era fatto nel Concilio sotto Paolo III. in proposito della residenza. A ciò egli rispose, che questa ragione era troppo debole contro un nuovo esame di

tal quistione; che le pene, con le quali si punivano i delinquenti, non aveano forza di contenere i Pastori ne' loro doveri, e che vi voleano più forti catene; ch' egli desiderava molto, che si fosse decisa la residenza di diritto divino, persuaso che la Sede Apostolica non ne risentisse verun danno.

Dopo questa giustificazione comune a tutt'i Legati, Seripando discende alla sua in particolare. Risponde a quanto gli veniva imputato, che avesse dato moto a quella opinione per un zelo indiscreto, e mal regolato, per motivo del legame speciale, che avea col primo Legato, e per le insidiose sollecitazioni, che aveva adoprate con i Vescovi suoi amici, che non parevano affezionati alla Santa Sede. Risponde a tutte queste accuse, che non avea mai avuta alcuna privata pratica col Cardinal di Mantova, che potesse destar sospetto di secreti maneggi fra loro. Che sentiva con pena, che si tacciassero Vescovi di gran probità di aver mancato di rispetto verso la Sede Apostolica, prendendo un partito ad essa contrario; e ch' era obbligato di rendere giustizia al Vescovo di Sinigaglia, e di far vedere la falsità delle calunnie, onde veniva incaricato in molte lettere o vere o false, mandate da Roma da distinte persone, che prometteano ricompense a quelli, che si opponessero alla dichiarazione, e che si separassero da quelli, che la domandavano. Che appena avea conosciuto, che era volere del Papa, che si togliessero tutte queste dispute, o imponendo gastighi rigorosi a quelli, che non risedessero, o rimettendo la quistione ad altro tempo, quando fossero gli animi meno riscaldati, s' era egli adoprato unicamente a secondare le sue intenzioni, e ad adempiere gli ordini suoi.

Tale fu la giustificazione di Seripando (*Pallav. lib. 16. cap. 9. num. 6. & seq.*). Il Cardinal Amulio suo amico, e ch' era in grazia del Papa, gli avea fatto

to intendere qualche cosa il nono giorno di Maggio intorno alle disposizioni di Sua Santità riguardo a lui; e qualche tempo dopo che Seripando avea mandata la sua apologia al Papa, ricevette un' altra lettera di Amulio il sedicesimo giorno di Maggio, che gli scrivea per ordine del Cardinal Borromeo, suo intimo amico e gli dicea, che veniva nominatamente accusato, come autore di tutto lo strepito, che avea eccitato la quistione della residenza, che quantunque avesse egli risposto, che si doveva attribuirne l' origine e la sorgente al discorso dell' Arcivescovo di Granata, Borromeo gli aveva aggiunto, che Seripando n' era stato prima avvertito, e che tuttavia avea voluto che si proponesse l' articolo, il che aveva accresciuti i sospetti di Simonetta a suo riguardo, e del Cardinal di Mantova; e l' aveva obbligato a scriverne a Roma, dando una mala interpretazione alla condotta de' suoi Colleghi; il che non era senza fondamento, poichè Pallavicino riferisce due lettere di quel Cardinale a Borromeo. La prima del ventesimo giorno di Aprile, il medesimo giorno di quella famosa Congregazione, nella quale venne trattato così vigorosamente l' affare della residenza. La seconda del giorno quattordicesimo di Maggio, in cui si tenne la terza sessione. Egli esortava il Papa nelle sue lettere a mandar nuovi Legati a Trento; non vi parlava egli vantaggiosamente de' Cardinali di Mantova, e Seripando; tacciava i Vescovi che domandavano la dichiarazione, di aver cospirato contro il Signore, e contro il suo Cristo. Finalmente vi trattava il Vescovo di Modena da uomo torbido, ed amator dello strepito.

XI. Mentre che durava questa contesa a Trento, il Papa facea tenere molte Congregazioni a Roma, dove i Cardinali proponevano diversi mezzi per arrestare la piena del male (*Lettere del Signor dell' Isola al Signor di Lansac, del nono giorno di Maggio, nel-*

le memorie del Concilio di Trento p. 183.). E quantunque l'articolo della residenza de' Vescovi fosse creduto come in qualche parte dannoso all' autorità del Papa, e de' Cardinali, tuttavia il Papa disse in un Concistoro, avere i Vescovi buon fondamento di sostenere, che la residenza fosse di dritto divino, e che doveva in ogni caso essere osservata inviolabilmente. Il Signor dell' Isola ne scrisse in questi termini al Signor di Lansac, che allora era in viaggio verso il Concilio. Aggiunge nella sua lettera, che il Papa per contenere i Cardinali, promise in avvenire di provederli de' Vescovadi più vicini a Roma, perchè li potessero visitare, e risedervi una parte dell' anno. Nel Concistoro medesimo la rinunzia del Vescovado di Spoleti, che il Cardinal Farnese volea fare in favore di Fulvio Orsino, fu rigettata, per motivo del regresso che si riservava quel Cardinale; e fu decretato dal Papa, che cessassero tutti i regressi in avvenire, trattone quelli, che erano già stabiliti. Ne avrebbe ancora fatta una bolla, se non ne fosse stato impedito. dalla Congregazione de' Cardinali. Egli riformò la penitenzieria, levandole ogni facoltà di concedere dispense contro il dritto comune. Comunicò al Signor dell' Isola Ambasciatore di Francia, la rivocazione, che aveva egli fatta di tutti i Questori, e Collettori incaricati d'indulgenze per la fabbrica di San Pietro e per diverse comuni à, dicendo, che non voleva più affidare ad alcuno la distribuzione di queste grazie; e che in avvenire le conferirebbe gratuitamente; per abolire tutti gli abusi, che si erano fino a quel punto introdotti.

XII. Frattanto arrivò a Trento il Signor di San Gelasio di Lansac, mandato dal Re di Francia al Concilio. Entrò nella Città accompagnato da più di cinquanta Vescovi, ch' erano andati ad incontrarlo. Era egli a cavallo in mezzo dell' Ambasciatore di Porto-

gallo, e di tre Patriarchi. Era il giorno diciottesimo di Maggio; essendo i suoi colleghi partiti di Parigi un poco più tardi di lui, non erano seco. La Regina Reggente aveva avuta l'attenzione d'informare l'Imperator Ferdinando di questa partenza; ed aveva incaricato l'Arcivescovo di Rennes suo Ambasciatore presso a quel Principe, di assicurarlo, che Lansac aveva ordine di non far cosa alcuna, se non di concerto co' Ministri di Sua Maestà Imperiale. In questi termini il medesimo di Lansac ne scrisse al Signore dell' Isola in Roma, il giorno dopo al suo arrivo in quella Città (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 16. c. 10. n. 1. & seq. Nelle Lettere del Signor di Lansac, al Signor dell' Isola dei 16. Maggio. Memoires pour le Conc. de Trente in 4. p. 186. e 187.*). „ Io non vi scrissi più, dis' egli „ dopo le mie lettere, ch' avrete voi ricevute dal „ Signor Niquet; non avendo io trovata alcuna oc„ casione favorevole, e niente di particolare avendo „ io da scrivervi. Arrivai jeri qui, e ben mi fi è fat„ to conoscere il piacere, che si prova di vedervi un „ Ministro del Re nostro Signore, atteso che mi ven„ ne fatta la più onorevole e bella accoglienza che „ immaginar si possa; e quantunque io sia degli ul„ timi venuti, io son benissimo, e comodissimamente „ alloggiato. Mi turba alquanto, che non sieno an„ cora giunti i Signori du Ferrier, e Pibrac, e cer„ tamente saranno arrestati dalle copiose acque, le „ quali devastarono molto il Piemonte, e la Lombar„ dia; ma al presente, che sono trascorse, spero che „ essi saranno quì in questa settimana, a tempo op„ portuno per apparecchiare il discorso, che l'uno di „ essi dee fare nella prossima sessione. Frattanto do„ mani io visiterò i Legati, conferirò cogli Amba„ sciatori di sua Maestà Imperiale, e cogli altri; af„ finchè da tutti noi insieme e di comune consenso „ si procuri quel ch' è necessario all' onore di Dio e „ alla salvezza de'Cristiani „.

Il Lansac discende poi alle particolarità degli ordini da lui ricevuti, e prega il Signor dell' Isola di affaticarsi a Roma sopra due punti, senza i quali teme, che non si possa trarre gran frutto dal Concilio. Il primo è, che il Papa commetta a' suoi Legati di non precipitar cosa alcuna, e che si attendano pazientemente i Prelati, che ancora non sono giunti; ed in particolare quelli di Francia, che hanno così legittime scuse ben palesi alla Santità Sua; e che però tuttavia non ritarderanno che due o tre mesi al più; imperocchè si spera intanto di sedare le turbolenze della Francia. Il secondo, che a norma di quanto disse il Papa, ed assicurò tante volte, gli piaccia lasciare le proposizioni, i voti, e le deliberazioni del Concilio libero, senza prescriverví alcun limite (*Nella lettera del Signor di Lansac loco supra cit.*); per non correre il rischio di far dire, che quelli, che presiedono al Concilio, *fanno venir da Roma lo Spirito Santo in una valigia*. (Il Pallavicino rileva molto queste parole dell' Ambasciatore, e dice che il Vescovo di Cinque Chiese se n'era servito il primo, scrivendo a Massimiliano II.) (*Pallavic. lib.* 16. *cap.* 10. *n.* 13 *e* 14 *&* *seq.*), e che quello che sarà proposto e determinato nel Concilio non sia preso a Roma in mala parte, nè preso a scherno dagli spiriti oziosi.
„ Come io seppi, disse il Lansac, quel che si trattò
„ circa la residenza de' Vescovi per sapere se era essa
„ di diritto divino, o no; il che è una cosa più chiara
„ della luce del giorno. Se parve male che si sia
„ trattato di questo, appena si può sperare che si
„ possa disputare liberamente le altre cose, che sono
„ di maggior premura, e sarebbe togliere la speranza
„ interamente di ritrarre qualche frutto da quest' as-
„ semblea, ed assicurarsi dell' ultima rovina di tutta
„ la Cristianità, se il Concilio termina, senz' esser
„ proveduto a tutto quello, che è necessario. E bi-

,, sogna in questo rinunziare ad ogni passione, ed a ,, tutte le mire umane, per non cercare che la gloria del Signore, e ristabilire la Santa Chiesa nella ,, purità e nella dignità ad essa conveniente.

,, Se si fa tutto questo, seguita lo stesso Ambasciatore, io sono certo, che vedremo in meno di ,, un anno tutta la Cristianità unita, o poco potrà ,, mancarvi, per modo che quanto restasse a fare, sarebbe cosa di poco momento. Ed inoltre conviene ,, promettersi, che la maggior parte de' nostri Vescovi, ritrovandosi a Trento nel tempo indicato, gli ,, Inglesi, ed una buona parte degli Alemanni non ,, mancheranno di capitarvi ,, . Prega poi il Signor dell' Isola di presentare una lettera in suo nome a Sua Santità, di osservare in qual modo la riceverà, e di assicurarla, che tutti i Prelati Francesi, che saranno a Trento, egli a tutti gli altri Ministri del Re di Francia non mancheranno punto all' adempimento del lor dovere, per procurare di mantenere e di difendere l' onore e le prerogative della sua dignità, e della Sede Apostolica, secondo la intenzione della Maestà Sua, come hanno sempre praticato i suoi predecessori: ma che non mancheranno dall' altra parte in niente in ciò che sarà dalla loro coscienza giudicato necessario ad una buona, santa, e perfetta riforma nel capo e nelle membra, come si assicura, che farebbe la Santità Sua, se si ritrovasse in quella Santa Assemblea. Non si rinviene la risposta del Signor dell' Isola.

XIII. Il Papa non si mostrò molto favorevole alle dimande, che gli vennero fatte. Avendo egli saputo che i Vescovi Francesi, ed alcuni altri dicevano apertamente, che il Concilio era superiore al Papa, e che in Francia si era tenuto Consiglio per sopprimere le annate, che la Corte di Roma esige (*De Thou in hist. sui temporis l. 32. versus initium*), ne prese eo-

cessivo sdegno, per modo che negò interamente la facoltà di alienare i beni ecclesiastici, per supplire alle spese della guerra, che allora era accesa in tutto il regno contro i Calvinisti; o l' accordò a sì dure condizioni, che stimò il Re che non fosse bene servirsene. Domandava il Papa, che i Vescovi Francesi non apportassero verun pregiudizio alla sua potestà; e che la riforma della disciplina Ecclesiastica, e della Corte Romana fosse riservata a lui solo: e per venirne più agevolmente a capo, è sapere di giorno in giorno quel che si faceva a Trento, prese la risoluzione di trasferirsi a Bologna col Sagro Collegio, per essere più vicino al Concilio, ed avere maggior comodo di operare, secondo le occasioni; risoluto ancora di andare a Trento, occorrendo. Coprì questo suo disegno col pretesto di assistere alla consagrazione dell' Imperatore che dovea venirvi, a fine di non parere più premuroso ed inquieto per la sua autorità, che per la sua carica di Pastore. Tuttavia non fece questo viaggio, e restò a Roma.

XIV. L' arrivo di Lansac a Trento fu immediatamente seguito da quello de' due suoi colleghi Arnoldo du Ferrier, ed il Signore di Pibrac, che vi capitarono l' uno il giorno diciannovesimo, e l' altro il ventunesimo giorno dello stesso mese di Maggio (*Dans les mem. pour le Conc. de Trente in 4. p. 191.*). Il Lansac fu da prima visitato da alcuni Vescovi di Francia, ch' erano già al Concilio, ed a quali rimise egli una lettera del Re Carlo IX. colla quale sua Maestà ingiungea loro di concertare coll' Ambasciatore ogni volta che avessero qualche cosa da proporre al Concilio. Era questa lettera in data del mese di Aprile, ed eccone il tenore. „ Dalla parte del Re, nostri fe„ deli ed amati. Abbiamo noi deputato il nostro fe„ dele ed amato Consigliere nel nostro privato Con„ siglio, il Signor di Lansac, Cavaliere del nostro

„ Ordine, che tiene appresso la nostra persona il luo-
„ go a voi noto, e con lui i nostri amati e fedeli
„ Maestri Arnoldo du Ferrier nostro Consigliere Pre-
„ sidente nella nostra Corte del Parlamento di Pari-
„ gi, e Guido du Faur Signor di Pibrac, pure no-
„ stro Consigliere e Luogotenente del Siniscalco di
„ Tolosa, per nostri Ambasciatori al Concilio; il che
„ non venne fatto tanto per sodisfare al lodevole co-
„ stume osservato in simili casi, quanto per la spe-
„ ranza di ritrarre da così santa e celebre assemblea
„ il frutto necessario per la riforma delle cose de-
„ pravate dalla malizia e dalla corruzione de' tempi ,
„ e per la pacificazione e riunione di tutta la Cristiani-
„ tà in una medesima santa, pura e cattolica religio-
„ ne. E per questi motivi ogni volta che il Signor
„ di Lansac vi ricercherà di raccogliervi, o nel suo
„ albergo od altrove, per deliberare intorno agli af-
„ fari, che si presenteranno, o che dovrà egli pro-
„ porre al Concilio, voi non mancherete di farlo ,
„ e di comportarvi in tutto, e per tutto con savies-
„ za e prudenza, di concerto onanime, senza mo-
„ strare alcuna passione, od ostinazione, che v' indo-
„ cesse a preferire il vostro particolare interesse al
„ pubblico bene, e che a misura che vi ritroverete
„ essere di una medesima nazione, e soggetti ad un
„ medesimo Principe, e Re Cristianissimo, dovrete
„ esser tutti uniti di un medesimo sentimento; non
„ avendo avanti agli occhi, se non quello, che può
„ servire all' onore ed alla gloria del nome di Dio,
„ ed alla pacificazione delle turbolenze intorno alla
„ religione, come voi lo saprete più particolarmente
„ dal Signor di Lansac, e degli altri nostri Amba-
„ sciadori, a' quali vi preghiamo di prestar fede in
„ tutto ciò, che vi diranno, come farete voi alla
„ nostra medesima persona.

XV. I Legati indicarono una Congregazione il

ventesimosesto giorno di Maggio per ricevere gli Ambasciatori di Francia, che vi presentarono le loro facoltà, e le loro lettere credenziali, che erano concepute in questi termini (*Pallavic. lib. 10. cap. 11. n. 1.*).
„ Carlo per la Dio grazia Re di Francia, a' Santissimi e Reverendissimi Padri del Concilio di Trento, salute (*Dans les mem. pour le Concile de Trente, ut sup. p. 189. Labbe collect. Conc. t. 14. p. 1173.*).
„ Noi crediamo, che siate voi bastevolmente informati del zelo e dell' attenzione, con la quale nostro fratello e Signore il Re Cristianissimo si fu diportato per ottenere dal nostro Santissimo Padre il Papa la convocazione di un Concilio generale ed ecumenico, e quanto fece appresso i suoi cari fratelli e cugini l' Imperadore, ed il Re Cattolico, e gli altri Principi, per avere il loro consenso. Voi avete conosciuta la diligenza ed il fervore che animò noi come un Principe Cristianissimo, per fare eseguire i pii disegni del nostro defunto fratello, subitamente che siamo pervenuti alla corona; penetrati dal dolore di non averlo potuto far prima per le turbolenze e le discordie, che si erano mosse nel Regno per motivo di religione; il che ne fece ritardare la partenza de' nostri Ambasciatori, e de' Prelati del nostro Regno, Voi siete saggi, e non attribuirete questa tardanza a un difetto di buona volontà dal canto nostro, piuttosto che alla miseria de' tempi, poichè queste turbolenze non sono ancora sedate; e quantunque siamo noi ancora nella nostra minorità, tutto il mondo non tralascerà di riconoscere dagli effetti, che noi abbiamo tutto l' amore e tutto il zelo, che dee avere un primogenito della Chiesa, per la religione, e per questa afflitta Cristiana Chiesa. Frattanto noi mandiamo al Concilio alcuni Vescovi del nostro regno, ed abbiamo eletti per nostri Ambascia-
„ to-

„ tori il Signor di Lanfac, nostro Consigliere di Stato, e Cavaliere degli Ordini nostri, e seco lui i nostri amati e fedeli consiglieri il Signor Arnoldo del Ferrier, Presidente al Parlamento di Parigi, e Guido di Faur Luogotenente del Siniscalco di Tolosa; a' quali abbiamo data facoltà di assistere per noi al Concilio, e di tenervi il medesimo rango, che gli Ambasciatori de' Re nostri predecessori vi hanno tenuto, di domandare unitamente o separatamente in nome nostro e in quello del nostro popolo ogni sorta di riforma, costituzione, o decreto secondo la pura dottrina, e le cose che gioveranno non solo alla Chiesa Gallicana, ma a tutta la Chiesa in generale, la riunione delle sette, ed il fine delle controversie, che sturbano oggidì la religione; e finalmente la esaltazione, e la propagazione del nome di Dio, e la salvezza della Repubblica Cristiana.

„ E perchè conosciamo noi qual sia la vostra fede, e la probità de' vostri costumi, vi preghiamo, o santissimi Padri, di ricavere favorevolmente i nostri Ambasciatori, ed ascoltare con bontà quanto vi diranno in nostro nome; e di avere la medesima fiducia in essi, qual potreste avere in me s' io fossi presente „. Questi ordini erano in data di Parigi nel duodecimo giorno di Aprile.

XVI. Lette che furono queste lettere, il Signor di Pibrac, rivolgendosi ai Padri in nome del Re, disse in sostanza (*Pallav. ut sup. c.* 11. *n.* 3. 4. & 5. *Mem. pour le Conc. de Trent. in* 4. *p.* 192. & *seq.*), ebe il Re suo Signore dopo la sua esaltazione alla Corona aveva fortemente desiderato la convocazione del Concilio, in un luogo comodo e non sospetto, e perciò la Maestà Sua si era indirizzata al Papa, ed a tutti i Principi Cristiani; e nomina l' invincibilissimo, ed Augustissimo Imperator Ferdinando, e Filippo il gran-

dissimo Re delle Spagne. Soggiunge, che la Cristianità attenda dai Padri il ristabilimento della vera religione afflitta da cinquant' anni da opinioni contrarie a guisa di tanti turbini (*De Thou hist. l. 32. Labbe collect. Conc. t. 14. p. 1174. e seg.*). „ Tutto il mondo, „ dic' egli, è in grande aspettazione, e più che non „ può credersi, di quello che si farà da questo Santo „ Concilio. Io non dico già questo per lusingarvi, „ io non ho mai fatto conto veruno delle persone, „ che parlando impiegano l'adulazioni (*Atti del Conc. di Trento per gli anni 1562. 1563. in 8. p. 15.*): „ ma la vostra modestia non deve impedirmi di dire, „ con la medesima semplicità, con la quale ho cominciato a parlarvi, che tutto il Mondo aspetta da „ voi qualche cosa di grande, e poco meno che divino; imperocchè siete riguardati come persone, che „ possono, non per le loro proprie forze, vale a dire „ per forze umane, ma inspirate dallo spirito di Dio „ per mezzo di G. C. risanare, e ristabilire nel suo „ primo lume la nostra religione ferita da un' infinità „ d' opinioni, che vi si sono introdotte. Siete riguardati come persone, che possono in mezzo a queste „ varie dottrine, che a guisa di flutti si combattono „ fra esse medesime, fissare e determinare quello che „ si conviene all' onore ed alla dignità della Chiesa, „ ed alla necessità dei tempi. E' vero che siamo costretti a confessare, che l' umana debolezza, e forse la mala condotta di quelli, che governano la „ Chiesa, e forse ancora, per non dir nulla di peggiore, una mal regolata pietà fuori di tempo, „ aprirono la porta nella Chiesa a molte cose, che „ meritano di essere abolite o corrette. „

Disse poi che come gli parevano degni di essere repressi quelli, che secondo il loro capriccio introducono nuove ceremonie, a quasi un nuovo culto nella Chiesa; così non credeva, che fosse opera saggia il

voler osservare ostinatamente l' antico uso in tutte le cose senza considerare la condizione del tempo presente; nè quello, che è necessario per conservare il pubblico riposo. Che vi sono alcune cose, che si dovrebbero permettere per il bene della pace comune. Che non bisogna immaginarsi, che fosse un offendere la dignità, o dimostrare poca fermezza, il cedere in alcuna cosa in favore altrui; che si deve pensare al contrario, che è meglio abbandonare il suo proprio sentimento quantunque giusto, che il mantenere una sì gagliarda discordia, per volervi stare ostinatamente attaccato. Che non dub'ta punto, ch' essendo i Padri incaricati dell' offizio di sedare ogni controversia insorta per motivo di religione, non l' abbandoneranno, senz' avere del tutto finita, e regolata ogni cosa. „ Questa, diss' egli, è la sola speranza che ci rimane, e che sola sostiene l' animo ed il cuore della „ gente dabbene. Il nemico irreconciliabile del gene„ re umano io so bene che vi apparecchierà batta„ glie, e tutto farà per indurvi ad abbandonar l'ope„ ra da voi cominciata; per allontanarvi dalle vostre „ prime mire, e dai vostri primi doveri, si servirà „ delle nostre querele e delle nostre discordie, che ci „ distruggono, e delle quali si pasce il crudele come „ di deliziosa vivanda. Quante volte non vi dirà „ egli? Oimè! quante fatiche pazzamente ed inutil„ mente intraprese! Che riporterete voi nelle vostre „ Diocesi, dopo avere attraversati tanti paesi, e tanti „ mari, fuorchè invidia, e povertà? In qual abisso „ vi precipitate voi? A che badate voi a far risorge„ re quell' antica, e rigorose disciplina dei primi Pa„ dri, quasi seppellita, per vivere in avvenire meno „ felici, meno tranquilli, ed in ritiro? Ricordatevi, „ che non vi sarà più permesso comparire alla corte „ dei Principi, di sedervi a sontuose tavole, di esse„ re magnificamente alloggiati, di marciare con un

„ treno superbo, e di gustare quei soavi piaceri, sen-
„ za dei quali è trista la vita, e rincrescevole. Con-
„ verrà dunque dopo questo ridurvi a vita sobria, ed
„ essere contenti di un benefizio solo; e starvi fitto
„ come ad una roccia, esortare, persuadere, distri-
„ buire i vostri beni ai poveri, e non cercare altro
„ che l'altrui utilità; ed a che vi servirà il predicar
„ vostro? Perchè far opera d'invecchiarvi, di morir-
„ re prima del tempo, dopo esservi consumati nelle
„ vigilie, e negli stenti? Questi sono i mali, che vi
„ andate procacciando; ioseosati che siete, che non
„ conoscete i vostri veri interessi, che volete far ri-
„ vivere i rigorosi doveri della vostra vita e de' vo-
„ stri impieghi, ed esporgli alla chiara luce, mentre
„ che sono aboliti, e che non sono più in uso „.

Dopo questa descrizione di tentazioni, che il Demonio userebbe per isviarli dal diritto cammino della verità, dichiara ai Padri, che se gli prestano una fissa l'orecchio, abbandoneranno tosto l'opera che hanno intrapresa, ed inoltre renderanno l'autorità e la dignità dei Concilj dispregievoli. Che si erano già tenuti molti altri Sinodi in Alemagna, ed in Italia, i quali non produssero verun vantaggio alla Cristianità, perchè non erano stati liberi; che quelli che vi erano presenti, non parlavano se non conformemente all'altrui volontà, non opinavano che conformemente agl' altri, e non facevano, che dare il loro consenso; non essendovi niente di più pericoloso, nè di più peccaminoso che questo nome di opinare, quando si tratta di dare un giudizio. Che Dio aveva dato loro la facoltà e la libertà di prescrivere, di distruggere, di decidere senza alcuna eccezione, secondo gl' impulsi dello Spirito Santo. Che il Re di Francia, se necessità il voole, anche con pericolo della sua vita, gli sosterrà nella potestà, e nella libertà, che hanno da Dio ricevuta, secondo l'antica disciplina dei Con-

cilj; e che con questa mira furono mandati a Trento da quel Monarca. Che se le leggi puniscono severamente quelli, che nelle cause dei particolari favoriscono l'uno in pregiudizio dell'altro, quelli meritano maggiori pene, che essendo giudici della causa di Dio, scordandosi quanto devono alla loro dignità ed al loro carattere, non pensano, opinando, se non se ad acquistarsi la stima del popolo, e ad abbandonarsi vergognosamente all'inclinazioni, ed alle passioni dei Principi, dei quali sono essi sudditi.

„ Avanti a noi si sono fatte, seguita egli, tutte „ queste doglianze: a voi tocca a guardare, che „ la posterità, che è un giudice incorruttibile, non „ le faccia contro di voi: i quali, benchè foste al „ sicuro dai giudizj degl'uomini, come potrete voi „ esserlo da quelli di Dio, che dal sommo dei Cieli „ vede le disposizioni di ciascuno, i suoi desiderj, i „ suoi pensamenti, che penetra nei ricettacoli dei nostri cuori, che considera quali sieno le nostre mire „ nell'atto che diamo i nostri suffragj, e quali motivi sieno i nostri; se operiamo per un odio segreto, se l'adulazione si mescola nei nostri discorsi; „ se siamo preoccupati solo dalla nostra gloria, se per „ fini ambiziosi ricusiamo di rendere testimonianza alla verità; e finalmente se cerchiamo con una vergognosa compiacenza di conciliarci nel decidere il „ favore dei Papi, degl'Imperatori, e dei Re, ed essere a parte delle loro liberalità? Se alcuno di voi „ cadesse in tali difetti, (il che certamente non pensiamo noi, per la buona opinione che abbiamo della vostra equità e della vostra saviezza) a chi si „ avrebbe più ricorso? lo vi dirò liberamente, che „ mi parrebbe di vedere ogni cosa giunta all'estrema „ desolazione, e piaccia a Dio che sieno false le mie „ coggetture; imperocchè allora si vedrebbe istantaneamente distrutta la città dei Cristiani dalle discor-

„ die, ed appreso il fuoco a tutta l' Europa da guer-
„ re intestine. Io somma converrebbe a noi perire in
„ mezzo ad una guerra civile, ovvero, così ancora
„ più miserabile, sopravvivere per essere gli spettato-
„ ri della rovina delle nostre patrie, e seguitare, in
„ qualunque parte ne aggirasse la fortuna, il partito
„ dei vincitori. Per vero dire, tutte queste cose mi
„ sembrano tanto crudeli, che solo pensandole inor-
„ ridisco.

In seguito Pibrac esortò i Padri a spendere giorno e notte ogni loro cura, per fare in modo da dare a conoscere, che non hanno procorato inutilmente questo sovrano rimedio alla Cristianità inferma e quasi disperata; che io vano non è stato desiderato e domandato: che non si disegni di andare per altra via, che dell' esame, e della discussione; che ciascuno avrà libertà d' entrare in una disputa formale; che non vi sarà usata violenza alcuna, che non si ascolterà altra voce che quella dello Spirito Santo, e che non si seguiteranno altri movimenti che i suoi, non altre inspirazioni che quelle, che da lui verranno; in fine che questo Concilio non è quello convocato e cominciato sotto Paolo III. e continuato sotto Giolio III. tra gli strepiti e le confusioni dell' armi Francesi, e degli Spagnuoli, e disciolto senz' aver fatto alcun bene; ma un Concilio del tutto nuovamente convocato secondo l' antico uso, caro a tutti i Re, ed a tutti i Principi, ed a tutte le Repubbliche.

„ E' cosa oltremodo importante, dic' egli, che
„ tutto il mondo sia istruito, che le cose sono in que-
„ sto stato, che a questo tendono tutte le vostre mi-
„ re, e tutt' i vostri pensiari, affinchè alla fama che se ne
„ spargerà, l' Alemagna, quella nobil parte dell' Eu-
„ ropa, per la quale noi prendiamo tanto interesse,
„ risvegliata dal profondo sonno, in cui si ritrova, a
„ suono delle lodi, che voi ne riceverete, possa rac-

„ coglierſi, e deputere Ambaſciatori e queſta parte
„ accompagnati dai capi, e dai principali inventori
„ di tutte queſte diſpute, e dai ſuoi più ſaggi e va-
„ lenti Teologi per eſporvi naturalmente i ſentimen-
„ ti loro ſopra la Religione, e diſcoprirvi i ſuoi più
„ ſegreti dolori. In tal modo tutta la criſtianità da
„ sì lungo tempo diſcorde, e lacerata, e per queſte
„ ragione eſpoſta ai riſentimenti degli ſtranieri, ed
„ ai ſuoi proprj, ſi ritroverà, per graaia di Dio, riu-
„ nita in un ſolo corpo. „

Pibrac gli aſſicura poi di tutta la protezione del Re di Francia, e promette loro, che egli ed i ſuoi colleghi in qualità di Ambaſciatori di quel Principe, muniti di tutte le facoltà, niente ommetteranno per ſoſtenergli, e contribuire, per quanto ſarà loro poſſibile, a condurre le coſe e felice termine. Il diſcorſo di Pibrac non piacque egualmente a tutti i Padri. La libertà Franceſe, con la quale parlò, rincrebbe anzi ad alcuni; e gli Spagnuoli ſopra tutto trovaruno a ridire, che aveſſe dettu, che il Concilio tenuto ſotto Paolo III. e Giulio III. era ſtato diſciolto, ſenz'aver fatto niente di buono, o ſecondo altri eſemplari, ſenz'aver fatto niente di luminoſo.

XVII. Il giorno dopo gli Ambaſciatori Franceſi andarono a caſe dei Legati, e diſſero loro; „ Noi
„ abbiamo a trattare cou voi di due coſe priucipali,
„ Reverendiſſ. ed Illuſtriſſ. Legati. La prima è per
„ iſcuſare l'eſſenza dei Veſcovi di Francie; e la ſe-
„ conda riguarda il nome, che ſi deve dare a que-
„ ſto Concillu (*Negl' Atti del Concilio di Trento per*
„ *gli anni* 1562. *e* 1563. *impreſſi in* 8. *nel* 1607. *p.* 25.
„ *Mem. pur le Conc. de Trent, in* 4. *p.* 199.). Quanto
„ al primo articolo le turbolenze ſopraggiunte nel
„ regno per motivo della religione baſtano per legit-
„ timiſſime ſcuſa, ed appena ſedate che ſieno i Veſcovi
„ ſi metteranno in viaggiu; e queſto ſperiamu che

„ tosto succeda. Il secondo riguarda non gl'interessi
„ del Re Cristianissimo, nè quelli della Regina Ma-
„ dre; nè dei suoi fratelli, nè del Re di Navarra,
„ nè degl'altri Principi del Regno; ma la causa di
„ quelli, che essendosi divisi dalla religione della Chie-
„ sa Romana, avevano spesso dichiarato, che la con-
„ tinuazione del Concilio cominciato sotto Paolo III.
„ era loro sospetta, e che non volevano venire che
„ ad un nuovo Concilio. Tutti i Cattolici domanda-
„ no che si difinisca quel che spetta ai dogmi della
„ religione, e le regole della disciplina secondo la
„ Scrittura Santa, i Padri e gli antichi concilj; e
„ questo non è proposto con la mira d'eccitare tur-
„ bolenze, e dissolvere il Concilio; poichè gli Amba-
„ sciatori del Re hanno trattato della stessa cosa pres-
„ so l'Imperatore, che ha fatto le medesime richie-
„ ste in favore di quelli, che seguitano la confessio-
„ ne di Augusta, ed appresso di Pio IV. il quale spes-
„ so ha risposto, che in questa differenza egli non
„ aveva alcuna parte, che era una disputa tra il Re
„ di Francia, ed il Re di Spagna, di cui volentieri
„ rimetteva la decisione al Concilio.„

Aggiunsero essi, che la bolla d'indizione conce-
puta in termini ambigui, e cavillosi, pareva che con-
tenesse una contradizione, quando il Papa diceva:
„ *Noi continoviamo il Concilio indicendolo, e conti-*
„ *nuandolo, l'indichiamo; indicendo continuamus, &*
„ *continuando indicimus*, e che spesso vi si parla di so-
„ spensione. Se è un nuovo Concilio, perchè vi si par-
„ la di continuazione e di sospensione levata? Se è una
„ continuazione dell'antico Concilio, perchè servirsi
„ della parola indizione, che non conviene altro che ad
„ un nuovo Concilio? Per queste ragioni domandia-
„ mo noi, che l'indizione del nuovo Concilio si fac-
„ cia puramente e semplicemente senza veruna ambi-
„ guità di termini, tali come devono essere tutti i

,, discorsi, e tutte l' azioni di quelli, che professano
,, di vivere da cristiani. Che se si fa altrimenti, que-
,, sto basta per rendere inutile la fatica di tanti Pa-
,, dri, che qui sono. Non bisogna credere che per
,, questo si voglia diminuire in niente l' autorità dell'
,, Apostolica Sede, e dei Concilj, che essendo diretti
,, dallo Spirito Santo non stabiliranno mai niente di
,, contrario alla religione. Ma i Decreti del Concilio
,, di Trento, dei quali abbiamo già parlato, non fu-
,, rono ricevuti nè dalla Chiesa Gallicana, nè dal
,, Papa medesimo; ed inoltre il Re Enrico II. fece
,, fare una pubblica protesta dai suoi Ambasciatori
,, contro questi due decreti medesimi. Che se in quel
,, che spetta all' amministrazion degl' affari ecclesia-
,, stici, vi ha qual cosa, che si debba ritenere, non
,, siamo noi per opporci; e prometriamo anzi ogni
,, nostra attenzione per concorrervi. Ecco il preciso
,, delle cose, delle quali abbiamo parlato più ampia-
,, mente nel nostro discorso, e sopra le quali voi po-
,, tete sentenziare; tanto più che il Papa sopra di
,, quest' affare a voi dà la sua autorità, e la sua potestà. ,,

XVIII. Gli Ambasciatori di Francia lasciarono in iscritto queste domande, alle quali i Legati risposero nello stesso modo, che ricevevano le scuse dei Vescovi Francesi, di non poter così presto comparire al Concilio; ma che non potevano sospendere la spedizione degli affari fino al loro arrivo; poichè sarebbe questo un abusarsi della pazienza dei Padri, che si ritrovavano a Trento, Che quanto alla dichiarazione del nuovo Concilio, quest' affare non era appoggiato a loro; ed altro offizio non avevano che quello di presedervi a norma del tenore della Bolla del Papa, e secondo il volere dei Padri. Gli Spagnuoli condannarono apertamente questa dichiarazione de' Legati, e pretesero che non fosse data che per simulazione; imperocchè mostrando di volersi soggettare al Concilio,

in effetto vi dominavano. Quanto agli Ambasciatori Francesi, parvero per allora di contentarsi di quella risposta, essendosi convenuti con quelli dell' Imperatore, coi quali avevano ordine d' agire di concerto, e stimavano meglio di contenersi di questo, purchè negl' atti non si dicesse nulla della continuazione; perchè avendo gli Spagnuoli domandato che venisse ella dichiarata nella prossima sessione, l' opposizione aperta che vi si facesse, potrebbe cagionare la dissoluzione del Concilio.

XIX. Come il tempo della sessione indicata nel quarto giorno di Giugno si andava avvicinando, e che i Legati non proponevano alcuna materia da esservi decisa (*Fra Paolo ist. del Concilio di Trento l. 6. p. 493.*) si rinnovò la questione della residenza, e quelli, che la sosteneano di diritto divino, impegnarono gli Ambasciatori de' Principi a domandare che fosse decisa; pretendendo, che dopo tante dispute era cosa scandalosa lasciarla indecisa; e che certamente si sospetterebbe che si operasse per qualche particolare interesse; mentre che la maggior parte de' Prelati, ed anzi i principali ne desideravano la decisione. Questa proposizione impacciò molto i Legati, i quali non poteano più addurre, che la materia non fosse ben digerita, e che il tempo, che restava fino alla sessione, fosse troppo breve per ben rischiararla. Essendosi riscaldata la disputa, molti Prelati risolvettero di protestare, e di ritirarsi, ed alcuni certamente avrebbero preso questo partito, se gli Ambasciadori, che temeano che si rompesse il Concilio, e che non voleano dare questa soddisfazione al Papa, non avessero cessato dalle loro sollecitazioni, ed impegnati gli Spagnuoli a non insistere di vantaggio, che si dichiarasse che l' assemblea, che si teneva allora, non era un nuovo Concilio, ma la continuazione di quello, che era stato precedentemente tenuto. Questo cambia-

biamento degli Spagnuoli obbligò i Legati a dichiarare in iscritto, che per alcune buone ragioni la prossima sessione rimetterebbe ad un'altra la decisione delle materie proposte.

XX. Gli Ambasciatori di Francia, e quelli dell' Imperadore dissero, che non potendosi decidere la questione della residenza nella prossima sessione, domandavano, che non si trattasse di materie di fede in assenza de' Protestanti, quando non si avesse certezza della loro contumacia, essendo inutile il disputare quando non vi sono i contradittori. Che l' Ambasciatore d' Inghilterra in Francia avea fatto intendere, che la Regina sua Signora in questo caso manderebbe al Concilio; e questo sarebbe strada agli altri Protestanti, produrrebbe la riunione generale nella Chiesa, quando si vedesse che si attendea sodamente alla riforma. Il Cardinal Simonetta replicò, che l'affare della riforma non era tanto facile quanto si credeva, atteso che tutto dipendea dalla disposizione de' benefizj, i cui abusi derivavano da'Re, e da'Principi.

XXI. Frattanto giunse un corrier di Roma, per il quale il Papa faceva intendere a' Legati, che dichiarassero nella seguente sessione la continovazione del Concilio, che si era promessa agli Spagnuoli. Quest' ordine che sconcertava tutti i progetti formati allora, sorprese i Legati, e li costrinse a scrivere al Papa le difficoltà, che ne arrestavano l' esecuzione (*Pallav. hist. Conc. lib. 16. cap. 12. num. 1. & 2. Ex litt. Legat. ad Borrom. 26. Maii ep. Pallav.*), ed a pregarlo di acconsentire, che si differissero i due decreti fino alla sessione, che si dovea tenere verso la metà di Luglio. Ma come quest' ordine del Papa era dato per istanza degli Spagnuoli, s' ingegnarono d'impegnare il Marchese di Pescara a desistere dalle sue richieste; e per ottenere più agevolmente il suo consenso, gli promisero i Legati di cominciare a pubbli-

car i decreti concernenti al dogma, nella sessione del mese di Luglio, ripigliando dal luogo, dove il Concilio tenuto sotto Papa Giulio III. s'era terminato; il che nel fondo equivalerebbe ad una continovazione del Concilio, quantunque essa continovazione non fosse espressa. Questa specie di artifizio appagò la delicatezza del Marchese, e lo fece condiscendere a' voleri de' Legati. I Francesi, che si erano oltremodo maneggiati per far dichiarare, che fosse questo un nuovo Concilio, si resero parimente piu docili, ed acconsentirono che non si dichiarasse niente; e questo pacifico concerto trasse per un momento d'impaccio i Legati (*Ex litt. Summi Pontif ad Leg. 30. Maii apud Pallav. lib. 16. c. 12. n. 2.*). Ma alcuni nuovi ordini del Papa ritornarono a disturbargli immediatamente. Egli scrisse loro, che voleva assolutamente appagare il Re di Spagna, come avea già promesso ancora a Vargas, Ambasciadore di quel Principe: che questo dall'altro canto si conveniva alla dignità del Concilio tenuto sotto i suoi predecessori. Che non avea mai avuto altro disegno che di dichiarare questo come una continovazione dell'altro; e che avea fatto conoscerlo spesso ne' Concistori, in presenza del sacro Collegio, e degli Ambasciadori de' Principi, e particolarmente di quelli dell'Imperadore, al quale avea comunicata la promessa che ne avea fatta al Re di Spagna in iscritto. Che non v'era vantaggio alcuno per la religione in queste continove dilazioni; e che quanto più si differisse la decisione, tanto più divertebbero le difficoltà insuperabili. Che se non si potea ricondurre gli Eretici, bisognava almeno conservare i Cattolici. Che il salvocondotto accordato a' primi non era contrario a questa dichiarazione, poichè potevano ugualmente essere ricevuti ed ascoltati in un Concilio continovato, quando si esaminassero gli altri dogmi; e che quando fosse fatto questo,

l' Imperadore non mostrerebbe tanto rincrescimento, quanto ne mostrà presentemente, poichè la sola dilazione inasprìva quel Principe.

XXII. Questi ordini erano precisi, ma non levavano gli ostacoli, che si opponevano alla loro esecuzione (*Pallav. ut supra c. 12. n. 3.*). Ben conoscevano i Legati, che se ubbidivano, correa pericolo il Concilio di esser disciolto, di destar livore tra il Papa l'Imperadore, ed il Re di Francia, e di dare rincrescimento quasi a tutta la Cristianità per compiacere agli Spagnuoli. Presero dunque il partito di mandare immediatamente a Roma il Cardinal d'Altemps nipote del Papa per dimostrare a suo zio tutte queste difficoltà. Ma il giorno prima della sua partenza si ricevettero lettere del Papa più aggradevoli delle prime, e che impedirono il suo viaggio.

XXIII. Il Papa faceva intendere a' Legati, che essendo essi di parere, che non si parlasse della continovazione nella sessione, che si stava per fare, rimettea questa cosa alla loro prudenza, e li lasciava in piena libertà di sopprimere il termine; ma che stessero attenti a non pubblicare i primi ordini, ch' egli avea dati loro (*Pallav. ubi sup. c. 12. n. 4. Mem. du Sieur de l' Isle à l' Abbé de S. Gildas, pour le Roi de France, dans le mem. pour le Concile de Trente in 4. p. 212.*) per non destare nuovi disturbi. Che aveano a seguitare la discussione delle materie, tralasciate sotto Giulio III. e sarebbe questa una vera continovazione del Concilio; ma che non bisognava usare quella parola, se non in congiunture più favorevoli. La cagione, per cui il Papa si cambiò così subito, fu perchè temea d'irritare gli Ambasciadori di Francia, che certamente avrebbero fatto qualche romore, sentendo questa dichiarazione. Giudicava dal discorso di Pibrac, di che fossero essi capaci, e se n'era spiegato in termini alquanto gagliardi col Signor dell'

Isola; al quale disse, che il memoriale, e il discorso degli Ambasciadori di Francia, anzi che opera di Ambasciatori di un Re Cristianissimo, era essi di Ambasciatori di Ugonotti.

XXIV. Avendo queste lettere del Papa lasciate le cose nello stato, in cui erano prima che giungessero gli ordini, che le aveano precedute, si tenne una Congregazione il terzo giorno di Giugno, dove si deliberò, che in un Decreto da farsi nella sessione del seguente giorno, si dichiarasse, che rimettevasi ad un'altra sessione la decisione delle materie proposte (*Pallav. ut sup. c. 12. n. 5. Fra Paolo l. 6. p. 404.*). Vi si lesse ancora, e vi si approvò la risposta, che si dovea dare agli Ambasciatori di Francia, della quale s'era data incumbenza al promotore Giambatista Castello.

XXV. Il quarto giorno di Giugno la sessione ventesima ch'era la quarta sotto Papa Pio IV. fu tenuta con le solite ceremonie (*Labbe collect. Concil. cap. 14. p. 845. & 1179 Pallav. hist. l. 16. c. 12. n. 5. & 6.*), e dopo lette le facoltà, e le credenziali degli Ambasciadori del Re di Francia, che furono già riferite qui sopra; il Promotore fece loro questa risposta. „ Il „ vostro arrivo, Illustre Signore di Lansac, e voi ce„ leberrimi Ambasciadori, ci è caro oltremodo, ed „ eccitò in tutti gli animi di quelli, che compongo„ no questo Sinodo, non solamente una perfetta alle„ grezza, ma ancora una ferma speranza, che abbia„ mo noi a ristabilire nell' antica sua dignità e purità „ la religione sfigurata o dalla disgrazia de' tempi, o „ dalla ostinazione di quei perfidi uomini, che da „ lungo tempo vanno spargendo i loro perniciosi er„ rori, e si affaticano a rovesciare co' loro cattivi „ consigli, con la loro ostinazione, i diritti divini „ ed umani stabiliti da Gesù Cristo, confermati da„ gli Apostoli di viva voce o per iscritto, e che con

„ una ereditaria succeffione fono arrivati fino a noi.
„ L' unico rimedio a tante licenze, facrilegj, e dif-
„ fordini è ftato un Concilio fanto ed ecumenico,
„ al quale il Sommo Pontefice Pio IV. ha creduto
„ di dovere aver ricorfo, col confenfo de' Re, e de'
„ Principi Criftiani, per rimettere la Chiefa di Dio
„ nel fuo primo luftro.

„ Dunque giuftamente lodiamo noi, ed ammi-
„ riamo il zelo di Carlo Re di Francia Criftianiffi-
„ mo, nel quale le reali virtù, e l'amor della reli-
„ gione avanzano gli anni, e che eccitato ed animato
„ dalla riputazione di Errico fuo padre, e di Fran-
„ cefco fuo Avo, e dalla loro perfetta unione alla
„ Santa Sede, non potendo intervenire egli in per-
„ fona per la debole fua età e per le turbolenze del
„ fuo Stato, a quefto fanto e falutare Concilio, vi ha
„ mandate celebri perfone, dotate di rara prudenza,
„ e di una intera fede, e d' illuminata religione, a
„ promettere in fuo nome ogni forta di affiftenza,
„ ed a rendergli l' ubbidienza dovuta. Le genti dab-
„ bene, che penferanno fanamente de' Concilj, non
„ faranno molto conto delle obbiezioni moffe contra
„ i precedenti, che non foffero nè liberi, nè legit-
„ timi; effendo cofa certa, che i Santi Concilj Ge-
„ nerali, cominciati dallo Spirito di Gesù Crifto,
„ fotto l' autorità di colui, al quale ha egli comuni-
„ cata la fua poteftà, fono ftati tenuti fempre per
„ liberi, legittimi, conclufi fecondo le regole, e van-
„ taggiofi alla falvezza di coloro, che non refiftono
„ allo Spirito Santo; per modo che le infidie, e le
„ frodi di Saranaffo, che avete voi tanto ingegnofa-
„ mente dedotte nel voftro difcorfo, per quanto fieno
„ terribili, non prevaleranno mai contro quefto Santo
„ Concilio di Trento, prefedendovi lo Spirito di
„ Gesù Crifto, nel quale folo mettiamo tutta la no-
„ ftra fiducia; afficurati, che faprà ben egli rovefciare

„ tutti i vani sforzi del Demonio, e non permetterà
„ che ne restiamo ingannati, nè che punto ci allontaniamo
„ dalla sincerità, e dalla verità della Chiesa.
„ Perciò questo Santo Concilio vuol prendere in
„ buona parte il libero avvertimento che voi gli date,
„ di non lasciarsi sedurre dal favore del popolo,
„ nè dalla protezione de' Principi, ne' suoi regolamenti,
„ e nelle sue decisioni. Ama esso meglio interpretare
„ favorevolmente quel che voi gli avete
„ detto, che di essere costretto a rispondervi in certi
„ termini lontani da questo spirito di dolcezza, di
„ cui fa professione. Ed a fine di risanar voi, e gli
„ altri da questa vana paura, di cui parlaste; il
„ Concilio vi dichiara, che preferirà la sua dignità,
„ il suo onore, e la sua autorità a tutte le mire
„ ed a tutte le passioni, senza aver riguardo a' desideri,
„ nè alla possanza di chi essere si voglia; e
„ questo voi, e tutti gli altri, che sono presenti a
„ questo Concilio, chiaramente conosceranno dagli
„ effetti.

„ Per ritornare al nostro disegno, questo Santo
„ Concilio Generale vi riceve e vi abbraccia volentieri,
„ come persone, che prenderanno parte nelle
„ loro fatiche, che concorreranno a perfezionare la
„ buona opera che ha cominciata. Quanto a Carlo
„ vostro Re Cristianissimo, essendo allevato con tanta
„ pietà, assistito da Consiglieri tanto fedeli, e zelanti
„ per la Religione, potete voi assicurarlo, che i Padri
„ hanno tanta premura de' suoi interessi, che
„ promettono di abbracciare con ardore tutto quello
„ che concernerà l'onor suo, la sua dignità, la difesa,
„ e conservazione del suo Regno, e della sua
„ Reale autorità, salvo tuttavia l'interesse della fede
„ e della Religione; e tanto più in faranno quanto
„ sono essi persuasi, anzi perfettamente convinti, che
„ amando voi la Religione, come pur fate, non fa-

,, rete domanda che giusta ed onesta non sia, e che
,, non possa essere legittimamente accordata dal Santo
,, Concilio, conformemente alla dignità della Cristiana
,, Religione; e per questo riceve, come è giusto,
,, le vostre procure, ed i vostri mandati.

XXVI. Terminato ch' ebbe il Castello il suo discorso, si ricevettero gli Ambasciatori Svizzeri, e si lessero le loro credenziali. Erano Melchior de Lusi per i sette Cantoni Svizzeri Cattolici, Lucerna, Urì, Schwitz, Zug, Underwal, Fribourg, e Soleura (*Pallav. l. 16. c. 7. n. 6. & c. 12. n. 59. Labbe in col. Conc. t. 14. p. 1189. & seq*), col suo collega Gioacchino Abate del Monistero degli Eremiti deputato dal Clero de' medesimi Cantoni. Si ammisero parimente gl' Inviati dell' Arcivescovo di Saltzburg, ch'erano Martino Ercole Rettingher Vescovo di Levamunda, uno de' suoi suffraganei nella Carintia, e Fra Tobia Domenicano: e si lessero le loro procure. Girolamo Ragazzoni avea fatto il sermone in questa sessione, e tenendo il Cardinal Seripando il posto del primo Legato, che era infermo, ordinò di proporre il Decreto, che venne letto in questi termini dal Vescovo di Salamanca, Pietro Gonzales di Mendozza, che in quel giorno avea celebrata pontificalmente la Messa.

,, XXVII. Il Santo Concilio di Trento Ecumenico e Generale, legittimamente raccolto sotto la
,, condotta dello Spirito Santo, presedendovi i medesimi
,, Legati dell' Apostolica Sede, per motivo di molte
,, te difficoltà sopravvenute sopra varie cose, ed a fine
,, di procedere in tutto con più ordine e con più matura
,, tura ponderazione (*Labbe ut sup. p 845. Pallav. ut
,, sup. n. 6.*), perchè quanto riguarda a' dogmi possa esfere
,, sere trattato, e deciso unitamente con quello, che
,, appartiene alla riforma, il Concilio ha ordinato,
,, che quel che sarà giudicato a proposito di regolare
,, sì per la riforma che per li dogmi, sia tutto insie-

„ me definito nella prossima sessione, che dichiara e
„ tutti dover esser tenuta il sedicesimo giorno di Lu-
„ glio seguente, con questa riserva, che il detto San-
„ to Concilio potrà liberamente a suo piacere e vo-
„ lere, ristringere o estendere il detto termine in una
„ Congregazione Generale, secondo che giudicherà
„ spediente agli affari del Concilio.

XXVIII. Leonardo Marino Vescovo di Lanciano, per le ultime parole di questo Decreto, dimostrò che non era permesso mai il cambiare un giorno determinato in una sessione solenne, particolarmente quando si tratta di ristringere questo termine (*Pallav. ibid.*). Confessò tuttavia, che potea bene essere prorogato; il che era conceduto ancora di fare in una Congregazione, o in una sessione: e così era suo parere, che si cancellasse nel Decreto la parola *restringere*. Ma alcuni altri furono di contrario sentimento, e pretesero che fosse vantaggioso l'usare questa precauzione, per levare tutte le difficoltà, che potessero accadere. Così il Decreto venne approvato. Vi furono solamente trentasei Vescovi parte Spagnuoli, parte Italiani, che diedero il loro parere gli uni in iscritto, gli altri a viva voce, per confermare ciò che aveano detto nell' ultima Congregazione, e che si riduceva o ad un consenso sotto condizione, cioè che in seguito si tratterebbe della residenza; o a domandare una promessa espressa di questo articolo, che fosse inserita nel Decreto; o finalmente ad esigere che si dichiarasse la continovazione. Il Cardinale Seripando prese a dire, che rendea grazie a Dio dell' approvazione, che si era data al Decreto tanto favorevole all' attual congiuntura; che aven lo già trentatrè Vescovi mutato pensiero, sperava che gli altri facessero la stessa cosa. Indi i Legati si levarono, e ciascuno si ritirò.

XXIX Due giorni dopo la sessione, cioè il se-

ſto giorno di Giugno, ſi raccolſero i Padri in Congregazione Generale, dove ſi propoſero i ſeguenti articoli, per eſſere da prima eſaminati da' Teologi del ſecondo ordine, e ch' erano già ſtati propoſti nel Concilio tenuto ſotto Giulio III. (*Pallav. hiſt. Conc. Trid. l. 17. c 1. n. 1. Rayn. ad hunc an. n. 49.*). Queſti articoli erano in numero di cinque, in propoſito dell' uſo dell' Eucariſtia, e ſi domandò. 1. Se vi era una legge divina, che obbligaſſe tutt' i fedeli a comunicarſi ſotto l' una, e l' altra ſpecie. 2. Se le ragioni, che induſſero la Chieſa ad accordare l' Eucariſtia a' Laici, ed a' Preti, che non celebrano, ſotto la ſola ſpecie del pane, deggiono talmente prevalere, che non ſi debba accordare l' uſo del Calice a niuno. 3. Se quando per giuſte cagioni, conformi alla carità criſtiana, pareſſe convenevole di concedere l' uſo del Calice ad una Nazione o ad un Regno, ſi aveſſe a farlo ſotto alcune condizioni, e quali doveſſero eſſere queſte condizioni. 4. Se colui, che riceve il Sagramento ſotto una ſola ſpecie, riceva qualche coſa di meno dell' altro, che lo riceve ſotto le due ſpecie. 5. Se la legge divina obbliga di dare queſto Sagramento a' fanciulli, prima che ſieno giunti all' età della ragione; e ſi pregavano i Teologi di eſporre ſopra queſti articoli quel che foſſe di fede, e quel che ſi dovea rigettar come errori, ed ereſie.

XXX. Dopo avere domandato a' Padri, ſe acconſentivano che foſſero eſaminati queſti articoli, e ſe aveano coſa da aggiungere, l' Arciveſcovo di Granata diſſe, che il primo era ſtato definito nel Concilio di Coſtanza, e che non avea biſogno di altro eſame, ma ſolamente di eſſere confermato di nuovo (*Pallav. ut ſup. c 1. n. 2*); e che gli altri erano chiari, che non domandavano, che vi ſi ſpendeſſero le fatiche di un giorno: che credea che ſi doveſſero aggiungere a tutti queſti articoli quelli del Sagramento dell' Ordine.

affinchè si potesse trattare nello stesso tempo della residenza: che si maravigliava, che alcuni volessero far la passare per una legge Ecclesiastica, che le loro ragioni non meritavano di essere proposte, nè servivano ad altro che a confermarlo nella contraria opinione, che parea costante e santissima, e per la quale egli esporrebbe la vita: che non potea far a meno di farne continova ricordanza, per i grandi vantaggi, che sperava che potesse ricavarne la Chiesa dalla decisione del Concilio, se volesse determinarsi a darne giudizio.

XXXI. Castanea Vescovo di Rossano, che non era dello stesso parere, lo dolse acremente, che s' insistesse sopra tal quistione della residenza, e che si riguardasse come cosa importante (*Pallavic. ibid. c.* 1. *n.* 3.), ed obbligò quelli, che la teneano di diritto divino, a rispondergli con forza, ma solidamente insieme.

XXXII. Questa contesa andava riscaldando gli spiriti, onde il Cardinal di Mantova prese a dire: che si maravigliava, che si volesse parlare di una cosa del tutto estranea alla disputa presente: che per altro egli ed i suoi colleghi prometteano di trattarne a tempo e luogo, quando si esaminerebbe il Sagramento dell' Ordine (*Pallav. ib. n.* 4.). Questa promessa non acchetò ugualmente tutta l' assemblea. Molti Prelati la riguardarono come una temerità, e fecero correr voce, che il Cardinal di Mantova non avea potuto impegnare gli altri Legati, co' quali non si era convenuto prima. Si pubblicò parimente, che Roma facea grande opposizione che si facesse verun Decreto sopra tal materia. Fu costretto il Cardinale a scrivere molte lettere per sua giustificazione, e dalle risposte ricevute non parea, che il Papa fosse tanto malcontento di questo, come altri s' immaginava, e che approvasse almeno tacitamente la promessa del Cardinale.

I Padri occupati nella Congregazione all' esame degli articoli che si erano proposti, voleano che di questi cinque articoli non si facesse parola del primo, il quale, come si è detto, era stato esaminato a Costanza. Ma il Vescovo di Cinque Chiese dimostrò, che dopo la decisione di quel Concilio, gli Eretici aveano ancora rinnovate molte cose sopra tal quistione, rispondendo alle obbiezioni, che venivano loro fatte, e che giudicava a proposito, che se ne parlasse, affine di stabilire più sodamente la dottrina della Chiesa, ed in questo convennero i Francesi, affermando che questo servirebbe molto a confermare i Cattolici nella fede. Ma i Padri di trento acconsentirono, che si trattasse di questa materia, per la ragione, che quegli articoli erano stati mandati dall' Imperadore Carlo V. al Concilio tenuto sotto Giulio III. a fine di contentare gli Alemanni; e che allora i Padri avevano acconsentito, che se ne facesse l'esame. Si deliberò dunque di attendere a questi cinque articoli, senza eccettuarne veruno.

XXXIII. Frattanto Carlo Visconti, Vescovo di Ventimiglia, fu mandato da Roma a Trento dal Papa, di cui era parente, per essere suo Nunzio secreto al Concilio, e suo confidente Ministro, ed informarlo esattamente di tuttociò che si facesse, con promessa di ricompensare la sua fedeltà col Cardinalato. Aveva ordine di visitare in passando Guidobaldo Duca d' Urbino, la cui figliuola Federico Borromeo, fratello del Cardinale di questo nome aveva sposata, e di trattar seco lui del soccorso di trecentomila scudi, che domandava la Francia, per adoprarsi più sicuramente contro i Calvinisti (*Pallav. l. 15. n. 9. & seq. Nelle Lettere anecdote, e Memorie istoriche del Nunzio Visconti, al Concilio di Trento 2. vol. in 12. impresse in Amsterdam nel 1719.*). Era egli incaricato di dire ai Prelati dominanti nel Concilio tuttociò che non vo-

leva il Papa affidare alla carta. Doveva internarsi di tutti i rigiri dei due partiti, l'uno favorevole, e l'altro avverso alla decisione dell'articolo della residanza; e contenersi in modo di fare che il primo non avesse luogo di disgombrare quella disputa di esaminare l'intenzioni dei Padri, i loro diversi sentimenti, la loro brighe; e finalmente aveva ordine d'illuminarsi a fondo di tutto ciò che poteva far procedere o retrocedere questa grand'opera, e di renderne un conto esatto al Cardinal Borromeo Nipote del Papa. Dei due Legati gli era commesso di rendere maggior onore al Cardinale di Mantova, ma di stringersi più intimamente con Simonetta, perchè questi aveva il segreto della corte.

Doveva ancor fare testimonianza ai Cardinali Osio e Simonetta, che il Papa era soddisfatto della loro condotta; e di dire al Mantova, ed a Seripando i motivi, cho aveva di dolersi di essi. Doveva comunicare al Cardinale Altemps il disegno, che aveva il Papa di mandare truppe in Francia, e rilevare, se questo Cardinale fosse disposto a prenderne il comando in qualità di Legato. Affinchè il Nunzio conoscesse meglio i Soggetti coi quali aveva a trattare, Pio IV. diede a lui la lista di tutti i Padri del Concilio, che erano favorevoli alla corte Romana; e gl'impose espressamente di assicurargli di una efficace riconoscenza, se perseveravano fino alla fine nei loro buoni sentimenti. Quanto a quelli, che erano contrarj agl'interessi della Santa Sede, toccava al Ministro d'usare una gran cautela con esso loro; ed era permesso a lui, secondo la sua prudenza, d'intimidirli servendosi di rigorose parole, ma evitando sempre l'asprezza; essendo più sicuro modo il vincergli con la dolcezza, ed offerire amnistia per il passato. Il Visconti giunse a Trento nel principio di Luglio, e si applicò interamente a fare quanto si desiderava dal suo ministero; come si raccoglie dalle sue lettere, che sono scritte da mano mae-

ſtra, e che danno un' alta idea della ſua capacità.

XXXIV. Il giorno dopo dell' ultima Congregazione, ſettimo dello ſteſſo meſe, lietiſſimi gl' Ambaſciatori dell' Imperatore, d' avere ottenuto, che ſi proponeſſe l' articolo della Comunione ſotto le due ſpecie, e luſingandoſi, che foſſe accordata a quelli della loro nazione (*Pallav. l. 17. c. 1. n. 6. De Thou in hiſt. ſui temp. l. 32. n. 1. Fra Paolo iſt. l. 6. p. 496. & 497.*), ſtimarono che foſſe quello il tempo favorevole di proporre le coſe, che avevano ordine di domandare. Andarono dunque a ritrovare i Legati, e conſegnarono loro uno ſcritto, che avevano ricevuto dall' Imperatore con venti domande intorno alla riforma. 1. Che il Papa ſoffriſſe di ſoggettar ſe medeſimo e la corte Romana alla correzione. 2. Che ſe non ſi voleva ridurre il numero dei Cardinali a dodici, come erano anticamente, ſi contentaſſero per lo meno di raddoppiarlo, e far che foſſero ventiquattro, con due ſoprannumerarj. 3. Che in avvenire non ſi accordaſſero più tanto facilmente le diſpenſe; coſa che ſcandalizzava i popoli. 4 Che tutte l' eſenzioni concedute contro il diritto comune foſſero rivocate, e tutti i Monaſteri foſſero ſoggetti ai Veſcovi, nelle Dioceſi dei quali erano ſituati. 5. Che niun Eccleſiaſtico poſſedeſſe più d' un benefizio; che nelle Chieſe Cattedrali, e Collegiali ſi ſtabiliſſero alcune Scuole; e che gl' uffizj Eccleſiaſtici non ſi deſſero più a Preti mercenari, e per così dire a ſtipendio. 6. Che i Veſcovi riſiedano nei loro Veſcovadi, che vi tengano ogn' anno il loro ſinodo, e facciano eſſi medeſimi la viſita delle loro Dioceſi, ſenza incaricare altri delle loro funzioni, ſe non in caſo di gran neceſſità; che la cura delle Dioceſi ſia diſtribuita a molti Vicarj Generali. 7. Che tutte le coſe ſi facciano gratuitamente nella Chieſa: nè ſi prenda alcuna retribuziona par l' amminiſtrazione dei Sagramenti; e che ſe i bene-

fizj erano di rendita tanto fcarfa, che non fi poteffe farne gl' uffizj, nè foftenerne il pefo fenza qualche foccorfo, fi unifcano loro alcuni benefizj, che non fieno con cura di anime. 8. Che fi rimettano in vigore gl' antichi Canoni contro la fimonia. 9. Che nelle coftituzioni Ecclefiaftiche fi levaffe tuttociò che vi ha di fuperfluo, e che quelle ordinanze non foffero uguagliate agli obblighi della legge divina. 10. Che la fcomunica non foffe ufata, fe non per peccati mortali, e per manifefte irregolarità. 11. Che l' Offizio divino fia celebrato in tal modo, che fia intefo da tutti gli aftanti, e così da quelli che lo diranno. 12. Che i Breviarj, e Meffali fieno corretti, levandone le cofe, che non fi ritrovano nella Scrittura Santa. 13. Che fi cerchino i modi da ridurre il Clero a vita più fanta, e più pura; ed i Monaci, fecondo la loro prima iftituzione, attendano ad una più efatta amminiftrazione dei loro beni. 14. Che il Concilio penfaffe per tempo a conofcere, fe foffe neceffario di moderare tante obbligazioni di diritto pofitivo, diminuendo qualche cofa nel rigore dei digiuni, e permettendo la comunione fotto le due fpecie. 15. Che fi accordaffe il Matrimonio dei Preti a qualche Nazione. 16. Che quelle brevi fpiegazioni dei Vangeli, delle quali fi fervono i Parrochi per predicare ai loro popoli, fieno corrette da Teologi dotti, o fieno a quelle foftituite alcune altre approvate dalla pubblica autorità, e che fi faccia un nuovo rituale; ad ufo di tutti gl' Ecclefiaftici. 17. Che fi ritrovi un modo non già di caftigare i cattivi Parrochi, il che non farebbe difficile; ma di deporgli, e di foftituirne alcuni altri più faggi, e più regolati. 18. Che fi ftabiliffero molti Vefcovadi nelle troppo ampie Provincie, e che i ricchi Monafteri foffero convertiti a queft' ufo. 19. Che per quello che concerne i beni Ecclefiaftici ufurpati e convertiti in ufi profani, era bene diffimulare, e

com-

comportarlo pazientemente per allora. 20. Si avvertivano dolcemente i Padri d' osservare se fosse bene, p r levare ogni scrupolo, d'ordinare che le costituzioni dei Prelati non obbligassero sotto pena di peccato mortale, e se fosse bene di ridurre a minor numero quella moltitudine di leggi umane; ed anche di aggiungere ai Salmi Latini alcune orazioni in lingua volgare per alcuni luoghi.

XXXV. I Legati, ai quali dispiacevano queste domande, essendosi sforzati di provare all' Arcivescovo di Praga, quanto fosse indegna cosa e del Concilio, e della Maestà Imperiale l'avere osato di proporle, presero il partito di sospenderne la risposta, sino a tanto che si fossero adoprati appresso l' imperatore, perchè cambiasse disegno. Incaricarono di quest' uffizio il medesimo Arcivescovo (*Pallav. ut sup. l. 17. c. 5. n. 6. & 7.*), che stava per trasferirsi a fare la ceremonia dell' incoronazione del Re di Boemia a Praga; e nello stesso tempo scrissero essi al Re di Spagna, notificandogli le ragioni, che avevano avute sin allora di non far la dichiarazione della continuazione del Concilio.

XXXVI. Deputarono al Papa Lionardo Marino Domenicano, nobil Genovese, Arcivescovo di Lanciano, per informare Pio IV. del vero stato degl'affari, e degl' impacci, in cui erano avvolti (*Pallav. ut sup. l. 17. c. 2. n. 1. & seq*). Il Cardinal Simonetta non acconsentì di soscrivere la credenziale di questo Deputato se non a condizione che egli portasse lettere particolari di ciascun Legato.

XXXVII. Perchè correva voce, che il Papa disegnasse di disciogliere il Concilio per le grandi spese, che gli costava quest' assemblea, e che dall' altro canto i Padri pensavano ancor essi di terminarlo, o di trasferirlo in un altro paese; aveva commissione Lionardo Marino di rappresentare al Papa, che essendo

fato il Concilio raccolto per due ragioni, a fine di estirpare l'eresia, e di riformare i costumi, non poteva il Papa abbandonare così pio disegno, senza avere eseguiti questi due punti; purchè non avesse sodi motivi, come di guerra, di peste, o di considerabile carestia di viveri; che altrimenti era da temere, che le nazioni, che avevano domandato il Concilio con istanze, e che lo vedevano raccolto, ed anche numeroso, non vi provvedessero in suo difetto con Concilj nazionali, o non continuassero esse medesime il Concilio senza verun Legato del Sommo Pontefice, come si era veduto in Basilea, con manifesto pericolo dalla total rovina della Chiesa. Che uno scioglimento del Concilio lo renderebbe tanto odioso alla cristianità, quanto l'aveva reso glorioso la sua convocazione. Che lo pregavano di riflettere, quanto i ribelli si sentirebbero eccitati ad impegnare nello scisma le provincie soggette alla Santa Sede, quando vedessero reso vano il rimedio da esse tanto lungamente desiderato; ed il successore di S. Pietro curarsi tanto poco della loro salvezza. Che i Legati erano persuasi, che tutte queste cose venivano scritte da Roma per mal fondati rumori, senza che il Sommo Pontefice vi avesse avuta parte. Che i Vescovi, che desideravano la dissoluzione del Concilio per ritornare alle loro Diocesi erano, per vero dire animati da un zelo religioso, ma che non era secondo la scienza; imperocchè dovevano preferire gl' interessi della Chiesa universale a quelli delle Chiese particolari, e la salute dell' anime al loro proprio vantaggio.

XXXVIII. Soggiunsero, che fuori de' casi da essi esposti restavano due sole ragioni, che potessero autorizzare la dissoluzione del Concilio. La prima, se l'Imperatore ed il Re di Spagna non potessero convenire tra essi in proposito della continuazione del medesimo Concilio (*Pallav. ut sup.*): imperocchè, dichiarandola

gl' Alemanni, ed i Francesi si ritirerebbero tosto, e non converrebbe seguitare un Concilio Ecumenico solamente con due nazioni, l' Italiana, e la Spagnuola; che in questo caso sarebbe permesso di sospenderlo, dappoichè il Papa avesse usata all' Imperatore ogni convenienza, ed avesse accordato in tutto o in parte ai Francesi quel che avessero risoluto di domandare. L' altra ragione più onesta e più vantaggiosa di scioglière il Concilio sarebbe, se nel mese d' Ottobre nel qual tempo l' Imperatore deve tenere una dieta, la Chiesa si trovasse interamente riformata, e decisi del tutto i dogmi, che erano stati interrotti sotto Giulio III. e se l' Imperatore coi suoi maneggi avesse indotti i Protestanti a venire al Concilio; imperocchè come si dovrebbe ascoltarli se volessero ricevere quei decreti, così sarebbe permesso di licenziali, se domandassero giudici sospetti, e proponessero condizioni ingiuste ed irragionevoli; nel qual caso si potrebbe terminare il Concilio, non volendo gl' eretici profittarne per rientrare nel loro dovere; ed avendone i Cattolici ricavato tutto quel vantaggio, che ne potevano ritrarre.

XXXIX. Indi i Legati, nelle lettere consegnate al Deputato, discendevano all' articolo della residenza che il Papa aveva loro ingiunto di sopire (*Pallav. ib. l. 17. c. 2. n. 4.*). Il motivo di quest' ordine era come lo scrisse il Cardinal Borromeo confidentemente al Legato Simonetta, non già che la Santa Sede ne potesse soffrire qualche pregiudizio, se veniva essa dichiarata di diritto divino; come alcuni lo assicuravano; ma perchè le discordie e le contese troppo ardenti sopraggiunte nel Concilio in tal proposito, avevano data occasione, che si spargesse rumore per tutte le corti, che una tal decisione tendeva alla rovina della Sede Apostolica, e dell' autorità Pontificia, non era onesta nè conveniente cosa il farne un decreto. Desiderando dunque il Papa, che si sopisse questa disputa, aveva do-

mandato ai suoi Legati, le approvavano, che egli ordinasse la residenza con una bolla, aggiungendo privilegi a quelli che risedessero; e commettendo gravi pene contro quelli, che a ciò mancassero. I Legati risposero, che quanto alla soppressione di questo articolo, lo farebbero volentieri, se ne avessero la libertà. Che essendo i Padri molto discordi in questo, non si poteva definire la questione, senza la rovina del Concilio, ad onta del Papa, dei Legati, e della corte Romana, che avrebbero accusa di essere stati contrarj alla riforma. Che credevano, che in due modi si potesse definire questo articolo; l'uno facendolo esaminare dai Teologi, poi dai Vescovi, e finalmente deciderlo secondo il parere del maggior numero; l'altro di fare un decreto, nel quale si supponesse la cosa certa, come essendo già stata definita contro il sentimento di molti; e d'aggiungere a questo decreto premj e gastighi, per istabilirne l'osservanza, ricordando l'autorità del Papa come del capo della Chiesa; e così si preverrebbero le male conseguenze, che potrebbero venire da un dogma recentemente stabilito, e confermato.

Ma i Legati non approvarono, che il Papa disegnasse di far egli medesimo una bolla sopra la residenza, perchè temevano, che non si riguardasse come un artifizio, per impedire la definizione desiderata da un sì gran numero di Prelati, da quasi tutte le nazioni, e da molti Principi, i quali non tralascerebbero di rigettare questa bolla; il che esporrebbe l'autorità Pontificia ai medesimi contrasti, che erano occorsi in Basilea. Che stimavano più a proposito di definire questo articolo nel Concilio prima del mese d'Ottobre, ad effetto che avendo allora terminati i decreti intorno alla riforma dei costumi, potessero i Padri ritirarsi lietamente alle loro Diocesi, essendo terminato il Concilio. Tali furono l'istruzioni date dai Legati in con

giunte all' Arcivescovo di Lanciano. Ma il Simonetta ne mandò particolari molto diverse. Quest' Arcivescovo venne anche incaricato dal Cardinale Altemps di assicurare il Papa, che tutti i Legati attendevano efficacemente ai suoi interessi, e così i Vescovi, che opinavano, che si decidesse la residenza di diritto divino, e che parevano ancora più zelanti per la Santa Sede di quelli, che sostenevano l'opinione contraria; e questo piacque molto ai Cardinali di Mantova, e Serlpando.

XL. Quest' ultime precauzioni erano tanto più necessarie, quanto il Papa, prima dell' Arcivescovo in Roma aveva tenuto un concistoro, dove aveva deliberato di dichiarare la continuazione del Concilio, e da decidere egli medesimo la residenza: cosa che sarebbe riuscita ad una sospensione, come egli desiderava, e come il Signor di Lansac ne scrisse alla Regina Madre in Francia (*Dans les Mem. pour le Conc. de Trent. Lettre de Lansac à la Reine du 7. Juin p. 225.*); è la sua lettera del settimo giorno di Giugno. „ Non voglio „ trascurare, diss' egli, di scrivervi, che Odescalchi „ venne deputato dalla Santità Sua al Re di Spagna, „ per esortarlo a favorire ed a soccorrere gli affari „ della Religione di Francia, ed a persuaderlo di fa„ re una lega col Papa contro quelli, che si sono se„ parati dalla Religione Romana; o sotto pretesto del„ la spesa, che doveva fare per quest' impresa, fare „ approvare la sospensione del Concilio. „ Quella lega venne proposta in quel medesimo Concistoro. Voleva il Papa impegnarvi i Principi d' Italia, i Veneziani, il Duca di Savoja, il Re di Spagna, e la Francia. Ne fece la proposizione agl' Ambasciatori dell' Imperadore, e de' Veneziani. Mandò in Francia Vincenzo Parpaglia Abate di San Salvatore; e Odescalchi, già partito per la Spagna, dovea lagnarsi con Filippo II. della congiura de' Prelati Spagnuoli con

tro l' autorità Pontificia; e rappresentargli, che le proposizioni dell' Imperadore non erano buone che ad eccitare uno scisma nella Chiesa. Ma quelli, che penetravano negli affari, vedevano agevolmente qual dovesse essere l' esito di questo maneggio.

XLI. L' Imperadore non pensava ad acconsentirvi, temendo di dare qualche ombra a' Protestanti. Il Re di Francia, non che impedire a' Calvinisti di passare in Italia, il che fingeva il Papa di temere, avrebbe molto desiderato di vederli tutti usciti del suo Regno (*Fra Paolo Istor. del Conc. di Trento l. 6. p. 499. Nelle lettere del Signor dell' Isola al Re del giorno 15. di Giugno. Memor. del Concilio pag. 241.*). Il Re di Spagna, che possedea Stati sì grandi in Italia, temea più di una unione de' Principi del paese, di quel che bramasse di respingerne gli Eretici. Venezia, e Firenze non potevano in verun modo acconsentire a niente di quello, che potesse turbare la pace dell' Italia; per modo che niun Principe volle prestar orecchio a questa lega; ed oltre le scuse particolari, che ciascuno allegò, ne adducevano un' altra comune a tutti, ed era, che sarebbe questo un impedire i progressi del Concilio, quantunque fosse noto, che non sarebbe dispiaciuto al Papa, che ciò accadesse, come dava motivo di crederlo; e forse vi si sarebbe egli determinato, se il Cardinal di Carpi seguito da tutt' i Colleghi suoi non gli avesse fatto vedere, che non era nè suo interesse, nè quello della Santa Sede, il prendere così odiose risoluzioni, che potevano alienare lo spirito anche di quei del suo partito; e ch' era meglio lasciare al Concilio la libertà di ordinare e sopra la continuazione, e sopra la residenza. Questo lo indusse a prendere in seguito un più moderato partito.

XLII. Non tralasciò però di lagnarsi di tutti gli Ambasciadori. Replicò, che Lansac gli pareva un Am-

bafciadore di Ugonotti, quando domandava, che la Regina d' Inghilterra, gli Svizzeri Proteftanti, l' Elettor di Saffonia, e il Duca di Wirtemberg foffero atteſi nel Concilio; quantunque foffero altrettanti nemici, e ribelli, che non cercherebbero che di corrompere i Padri; ma che ben farebbe egli opporvifi, a cofto di farlo con la forza (*Fra Paolo loco fupra cit. pag. 399. & 500. Mem. pour le Concile de Trente pag. 212 & feq. ibid. Lettere del Signor dell' Ifola al Re de' 15. di Giugno pag. 240.*). Che quel Miniftro, ed i fuoi Colleghi foſtenevano certe perfone, che mettevano il Concilio fopra del Papa, opinione eretica, diceva egli, e di cui i fautori fono eretici. Soggiunfe, che quegli Ambafciadori viveano da Ugonotti, che non riverivano il Santiffimo Sagramento; che Lanfac avea detto a tavola in prefenza di molti Prelati, che verrebbero tanti Vefcovi di Francia, e di Alemagna, che difcaccerebbero l'Idolo di Roma. Si lagnò anche del Dandolo, uno degli Ambafciadori della Repubblica di Venezia, e diffe, che ne domanderebbe giuftizia al Senato. Soggiungea, che i Cardinali di Mantova, Seripando, ed Ofio erano indegni della porpora; e per dimoftrare quanto foffe irritato contro il primo, che da fe medefimo avea promeffo che fi deciderebbe l' affare della refidenza, non mandò più a lui i difpacci, ed erano mandati a dirittura al Cardinal Simonetta. Niente più rifparmiava gli altri Prelati, che ftimava effergli contrarj; ed il Cardinal Gonzaga, nipote di quello di Mantova, venne efclufo dalla Congregazione ftabilita a Roma per gli affari del Concilio.

XLIII. Lanfac informato dal Signor dell' Ifola delle doglianze, che il Papa facea di lui, fcriffe a quest' ultimo per giuftificarfi di quefti rimproveri (*Mem. pour le Concil. de Trente, dans la Lettre du Sieur de Lanfac au Sieur de l' Isle du 25. Juin. pag. 248. & 249.*).

E' la sua lettera del ventesimoquinto giorno di Giugno. „ Quanto alle doglianse, diss' egli, che Sua „ Santità vi fece, che tutti quelli, che sono qui per „ lui, non cercano che dargli dispiacere, faremi il „ favore di assicurarla, che se vi è persona che dica, „ che noi abbiamo detto, fatto, o pensato qualche „ cosa, che non sia in onore di Dio, e della sua „ Chiesa, e conveniente alla dignità, e servigio della Santità Sua, e della Santa Sede, come i buoni Cristiani, e Ministri di un Re Cristianissimo deggiono fare, gli farò conoscere, ch' è un cattivo „ uomo, ed un mentitore con la testimonianza de' „ Signori Legati, e di tutta la gente dabbene del „ Concilio. Quanto a quello, che il Papa disse a voi, „ che noi mettiamo l' autorità del Concilio sopra la „ sua, in risponde che niente abbiam fatto noi, che „ possa dargli motivo di pensarlo; nè ad altro abbiamo atteso che a quello, che potea sedare le turbolenze, che sono nella Cristianità, con tutta la „ libertà e la sincerità, che il Papa vede in noi, „ senz' aver presa alcuna istruzione dalla Sorbona di „ Parigi per eccitare tali dispute. Ma io non posso „ finire di maravigliarmi, quando sento, che il Sommo Pontefice si dichiara con sì poco rispetto del „ Re e della qualità nostra, che noi viviamo, e ci „ diportiamo da Ugonotti, e che non vogliamo salutare il Santissimo Sagramento. Se queste cose „ fossero vere, gli converrebbe più tosto far prendere informazione, e spedirne il processo alla Maestà „ Sua, per castigarci come lo meriteremmo, anzi che „ caricarci d' ingiurie così liberamente. E quantunque Sua Santità abbia detto, che non intendea „ parlar di me particolarmente, posso ben io rispondere, che i miei Colleghi debbono esser esenti da „ questa calunnia. Finalmente, circa quel che mi dite, che fu raccontato al Papa, che io diceffi a ta-

„ vola, che verrebbero tanti Vescovi di Francia, e
„ di Alemagna, che discaccerabbero l' Idolo di Roma,
„ rispondo a questo articolo, che chiunque ha detto,
„ cha io abbia detto, o pensato di parlara in tal gui-
„ sa, e che volessi comportarlo, se fosse detto in mia
„ presanza, è un mentitore; imperocchè non son
„ io nè tanto sciocco, nè tanto cattivo, nè tanto
„ male educato da usare simili termini. Ma poichè
„ Sua Santità presta fade a siffatti impostori, senza
„ por mente alla mia probità, io non mi scuserò di
„ vantaggio, sperando che la verità trionferà della
„ malizia, e dalla malvagità di questi mentitori. Con-
„ tuttociò non tralascarò cosa alcuna per ottenere dal
„ Re il mio congedo, quantunque la Maestà Sua non
„ possa mandare miglior Cristiano, nè uomo più da
„ bene di quello che sarò io per tutto il corso della
„ mia vita".

XLIV. Lansac, per avvartimento del Cardinal di Mantova, avea già scritto al Papa l'ottavo giorno dal medesimo mese, per giustificare la sua condotta, ed assicurarlo, che n'ara stato mal informato, e che i suoi sentimenti erano conformi al carattere che lo ricopriva, a degni del Principe, che gli avea affidata la sua autorità (*Dans les Mem. pour le Concile de Trente pag. 237. & 243.*). Che i Legati non potesano dire altra cosa; a che lo pregava di prestar più fede alla loro testimonianza, che alle calunoiose declamazieni delle persona mal intenzionata, che non cercano se non d'intorbidar ogni cosa, ad innaspri-ge gli animi fuor d'ogni proposito. In un'altra lettera scritta al Signor dal' Isola sopra il madesimo affare (*Letere du Sieur de Lansac au Sieur de l' Isle du 15. de Juin. Pallav. hist. Conc. Trid. lib. 17. c. 3. n. 4.*) gli accenna che il Cardinal di Mantova ara risoluto di domandara la permissione di ritirarsi da Trento; essendo egli infastidito delle prevenzioni, che pareva aver-

il Papa contro di lui, per quanto ii affaticaffe di adempiere i suoi doveri; che lo scongiurava d' impiegarsi affinchè il Papa non vi acconsentisse; perchè questo apporterebbe gran pregiudizio al Concilio, ma di guardare il silenzio e di non divulgare ch' egli avesse scritto in favore del Mantova; perchè dubitava egli pur troppo, che quel che venisse dalla sua parte, non sarebbe volentieri ricevuto alla Corte di Roma. Che tuttavia non si prende molto pensiero de' sentimenti, che hanno di lui, conoscendosi da Dio le sue intenzioni; che dell' opere sue non dovea renderne conto che al suo Signore. Che non può tuttavia non sentirsi ferire dalla malizia de' nemici di Dio, della sua Chiesa, e del pubblico riposo; i quali per trovare le vie di disciogliere il Concilio, procurano di renderlo sospetto alla Santità Sua, quasi che si voleffe operare contro la sua autorità: cosa ch' egli non vede.

XLV. Avendo il Papa ricevuta la lettera del Signor di Lansac, ed inteso leggere quella, ch' egli scriveva all' Ambasciatore di Francia in Roma, molto si raddolcì, e parve contento. Abbandonò ancora le prevenzioni, cha aveva contro il Cardinal di Mantova per una lettera, che il Borromeo ricevette dal Visconti, il quale dicea, ch' era corsa voce che questo primo Legato avesse domandata al Papa la permissione di ritirarsi; che se ne rendeano due ragioni; l' una, che le lettere della Corte Romana, che prima erano mandate a lui come al Capo, presentemente erano dirette al Cardinal Simonetta; l' altra, che il Cardinal Gonzaga suo Nipote era escluso dalle Assemblee per gli affari del Concilio (*Pallavic. ut sup. c. 3. n. 4. Ex duabus litt. Vicecomitis ad Borrom. 25. Jun. apud Pallav. loco citato*.). Il Visconti aggiungea, che niuna altro poteva meglio diportarsi di questo Legato, nè con maggior saviezza o moderazione; che il suo ritiro arrecherebbe gran pregiudizio, si per la protez-

da venerazione che hanno per lui tutti i Padri; sì per la stima che facevano i Principi della sua scienza, e della sua prudenza; a segno tale che il Rè di Spagna per fargli piacere, non avea voluto spedire Vargas al Concilio, perchè sapeva che aggradiva poco al Legato, ed era poco atto a stabilire la pace. Che finalmente il Santo Padre, richiamando il Cardidal di Mantova, sarebbe incorso nella pubblica indignazione; tanto più che gran tempo si ricercava prima che gli altri Legati, che avesse spediti, potessero acquistarsi la stessa fiducia de' Principi, e de' Padri. A queste notizie il Papa si mutò di proposito, e fece scrivere a' Colleghi di questo Cardinale di aver per lui tutto il riguardo che gli si conveniva, e di seguitare in tutto il di lui parere.

XLVI. L'Arcivescovo di Lanciano essendo arrivato a Roma presentò al Papa una lettera soscritta da più di trenta Vescovi, che sostenevano essere la residenza di diritto divino (*Fra Paolo Ist. del Concilio di Trento l. 6. p. 501. & 502.*), e dimostravano grande afflizione di avere inteso che il Papa era mal contento di essi, quantunque si fossero sempre applicati a non far cosa, che potesse rincrescergli, com' erano disposti di far continuamente. Avendo tali proteste disgombrate in parte le prevenzioni del Papa, prestò benigna udienza al Deputato, il quale gli disse, che i Vescovi erano risoluti di dichiarare nella prossima sessione la residenza di diritto divino; e che volevano a costo di tutto, che fossero terminati tutti gli affari concernenti al dogma, ed alla riforma de' costumi; per modo che non vi fosse veruna apparenza, che Sua Santità potesse allora discioglierlo, o sospendere il Concilio. Queste due proposizioni da prima sorpresero il Papa: ma rimessosi alquanto, l'Arcivescovo intraprese la difesa de' Legati, ed in particolare quella del Cardinal di Mantova.

Rappresentò a Pio IV. che non potendo i Legati prevedere quel che potesse accadere, che s' erano spiegati secondo la loro coscienza, e che ad onta delle insorte contese, il loro sentimento sopra la residenza, che tenevano essi di dritto divino, non che pregiudicare l' onor della Santa Sede, ritornava in suo vantaggio (*Fra Paolo ut sup.*), poiche non si potea più dire, come pur troppo si era sparso prima, che il Papa e la Corte di Roma si opponessero ad un sentimento riguardato come essenziale dalla più sana parte de' Teologi, e conforme al diritto divino. Che difendendo i Legati con zelo questa opinione, si aveano acquistato credito ed autorità appresso i Vescovi, e si erano messi in istato di far argine all' empito di alcuni; senza di che sarebbe occorsa qualche gran discordia da mettere la Chiesa in pericolo. Espose le gagliarde, e frequenti rimostranze da essi fatte per sedare i Prelati. Gli diede a conoscere che il Cardinal di Mantova era stato sforzato per distogliere una gran tempesta, di fare la promessa, della quale doleasi la Santità Sua; aggiungendo, che per far cessare i sospetti, la maggior parte de Vescovi si offeriva di dichiararlo nella prima sessione Capo della Chiesa, e lo aveano incaricato di assicurarnelo a viva voce, non trovando bene di farlo in iscritto per molte ragioni; e sopra questo ne mentovò egli al Papa un sì gran numero, che Sua Santità sorpresa, disse, che alcune male lingue, e penne appestate, gli aveano dipinti quei Prelati tutt' altro che erano essi.

L' Arcivescovo parlò in seguito della unione degli Ambasciatori, e dell' ardore che dimostravano per sostenere il Concilio; ed ancora della disposizione dei Vescovi a soffrire qualunque incomodità per continuarlo. Che non vi potea più essere motivo di romperlo. Che non solo l' affare della residenza era troppo avanzato, ma che oltre a questo i Padri vi erano

sì fortemente interessati per coscienza e per onore, e così gli Ambasciatori medesimi, che non bisognava più pensare a lasciarlo indeciso. Presentò poi l' Arcivescovo al Papa una domanda degl' Imperiali, e gli dimostrò come tendesanò tutte a soggettare il Papa al Concilio, e con quanta prudenza e destrezza avea il Cardinal di Mantova cansato di proporle nella Congregazione. Finalmente conchiuse, che non essendovi alcun mezzo di annullare quello che si era fatto, era savieзza di chiudere gli occhi su quello, che non si poteva più distruggere. Che se alcuno per inavvertenza, e non per malizia, fatto avesse qualche fallo, dovea la sua bontà perdonarlo: tanto più che in avvenire si erano stabiliti di non trattare più veruna materia senza il suo consenso.

XLVIII. Avendo il Papa fatta riflessione sopra tutti questi avvisi, rimandò immediatamente l' Arcivescovo di Lanciano con una lettera scritta di suo proprio pugno il ventesimonono giorno di Giugno di quest' anno indrizzata al Cardinal di Mantova come al capo de' suoi colleghi, al quale raccomandava la cura del Concilio (*Pallavic. hist. l. 17. c. 3. n. 1. & c. 8. n. 1. & 2.*). Avea già egli disposto que Cardinale a rimanersi a Trento, e gli avea negata la permissione di ritirarsi, con lettere del Cardinal Borromeo, delle quali era stato portatore Arrivabene, e nelle quali si raccomandava espressamente a Simonetta di affidarsi molto al primo Legato, e di comunicargli tutti gli affari, di non ricusare di mangiare a casa sua, quando vi fosse invitato, e che quando si trattasse di qualche grazia da domandarsi al sommo Pontefice per parte de' Prelati, si rivolgessero al Mantova, per la mediazione del quale voleva il Papa accordare i suoi favori. Ma la lettera data all' Arcivescovo di Lanciano era ancora più obbligante: e Pio IV. indrizzandosi al primo Legato, gli dicea, la vostra

illustre persona; titolo che i Papi non aveano ancora usato, scrivendo a' Cardinali.

XLIX. L' Arcivescovo avea ordine parimente di dire a tutti i Padri, che il Papa intendea che il Concilio fosse libero, e che ciascuno vi parlasse secondo la sua coscienza, e che i decreti fossero fatti secondo la verità (*Fra Paolo istor. del Concilio di Trento l. 6. p. 504.*). Che non gli rincrescea, che vi fossero suffragi più per un parere, che per uno altro; ma che si doleva solo de' rigiri, che si formavano per sedurre gli altri, de' livori, delle discordie troppo acerbe fra essi, cosa che non si conveniva colla dignità di un Concilio generale. Che in niun modo si opponeva neppure alla decisione dell' articolo della residenza, ma che solo li consigliava a lasciare, che si acchetasse un poco il troppo vivo ardore che gli animava; tanto più che questa materia si tratterebbe con migliore avvenimento, quando gli spiriti fossero in maggior calma, e non si proponessero altro che il servigio di Dio, ed il bene della sua Chiesa. Scrisse il Papa co' medesimi sentimenti a tutti i suoi Legati in comune, che seguendo le tracce del Concilio tenuto sotto Giulio III. e ripigliando le materie che erano state dibattute e digerite al suo tempo formassero i decreti per terminare il Concilio.

L. Dopo la obbligante negativa che il Papa avea fatta allora al Cardinal di Mantova della permissione di ritirarsi, questo Legato si ritrovò colmo di onori. L' Imperatore medesimo dopo la conferenza avuta coll' Arcivescovo di Praga, scrisse a questo Cardinale (*Pal. in hist. l. 17. c. 5. n. 1. e seq.*), per esortarlo a non abbandonare la santa opera, che avea cominciata, come correa la voce; e che gli avrebbe una vera obbligazione, se sorpassando qualche piccolo rincrescimento avuto non se ne disgustava. L' Imperatore si spiegò ne' medesimi termini col Nunzio Delfino, e

fece intendere lo stesso e' suoi Ambasciatori in Trento. Questo Principe si servì ancora del ritorno dell' Arcivescovo di Praga per iscrivere une lettera assai breve al Cardinal Osio, ed un' altra molto più lunga a' Legati. In tutte due egli parlava delle domande, ch' egli avea fatte fare; e sopra le quali Osio gli avea scritto. Rendea egli primieramente ragione dell' ordine, che avea dato a' suoi Ambasciatori di proporre quelle domande, ed lo seguito abbandonava tutto quell' affare alla prudenza, ed al volere de' Presidenti.

LI. Dicea dunque da prima, che avendo inteso con piacere, che i Legati erano bene intenzionati di riformare le disciplina, avea cercato di contribuire a così buona opera, proponendo al Concilio quel che stimava utile ne' suoi Stati (*Pallav. hist. l. 17. c. 5. n. 3. & seq.*), non solamente per conservare i resti della religione, che vi sussistevano ancora, ma per di più ricovrare ancora la maggior parte di quello che ella avea perduto; e che non l' avea fatto che col parere di saggi e prudentissimi Cattolici. Che avea saputo dall' Arcivescovo di Praga, che avendo i Legati vedute e lette le sue domande, prima di presentarle alla Congregazione, secondo il costume, aveano fatto quattro obbiezioni a' suoi Ambasciatori. 1. Che non bisognave accordare a' Principi la libertà di proporre nel Concilio quanto paresse loro. 2. Che non appartenevano a' Vescovi d' intraprendere la riforma del loro capo, cioè del Papa, come si volea persuaderlo in quelle domande. 3. Che i Legati prevedendo che molti di quegli articoli sarabbero rigettati, non aveano voluto produrgli el Concilio per risparmiare la dignità Imperiale. 4. Che se gli Ambasciatori voleano proporli da se medesimi, questo basterebbe per discioglier il Concilio, principalmente raccolto in grazia di Sua Maestà Imperiale per conservarle i suoi Stati, e questa ultima ragione, sopra la quale Osio avea più

insistito scrivando a Ferdinando, fece più impressione dell' altre.

LII L' Imperatore rispose nelle sue lettere a queste quattro ragioni. Alla prima, che s' era permesso al Re Cattolico di proporre che si dichiarasse la continuazione del Concilio, e tante altre cose al Re Cristianissimo (*Pallav. ubi sup. l. 17. c 5. n. 5. & 6*): se nel salvocondotto, accordato a' Protestanti per invitargli al Concilio, si concedea la libertà di proporvi tutto ciò che avessero stimato a proposito, non vedea perchè egli, ch' era il Primogenito della Chiesa, e suo protettore, non dovesse godere de' medesimi privilegj. Alla seconda: Che avendo saputo che il Papa volea, che le cause più considerabili fossero trattate nel Concilio, e che si provedesse alla riforma della Chiesa nel suo capo, e ne' membri suoi, si era egli conformato a quello disegno, che se dall' altro canto alcune delle sue domande non appartenevano al Concilio, egli non era tanto ostinato da non arrendersi alle loro ragioni. Alla terza: Che non pretendea egli d' imporre leggi a' Padri intorno agli affari dalla Chiesa; che gli bastava di avere adempiuti i suoi doveri, avvertendoli, senza volere condurgli e dirigergli: Che avea fatto sempre professione di ubbidiente figliuolo della Chiesa, e che non prenderebbe mai le loro negative per ingiurie. Alla quarta in fine; Che non credea che una sì leggiera cagione potesse disciorre il Concilio; che fino allora si era persuaso, che vi fosse una piena libertà di parlare, e che quelli, che sentivano rammarico ad udire le sue proposizioni, mostravano in tal forma di essere nemici della verità. Che quanto al Sommo Pontefice, non ebbe mai in pensiero di accusarlo, nè di fargli riprensione alcuna; che all' opposto fa egli gran conto della sua integrità, della sua pietà, della sua probità e del suo zelo per la religione, che non cessa di dire

e di

e di pubblicare, che non vi fu mai un Papa migliore e più affezionato al pubblico bene, oltre alle molte testimonianze di benignità, che Sua Santità gli ha date; Che era vero che nelle sue domande aveva accennate alcune riforme, che si dovrebbero fare nella Corte di Roma; ma che pensava come i Legati, che poteva il Sommo Pontefice eseguirle da se medesimo: che parea a tutti, che il Clero di Alemagna avesse bisogno di riforma, che domandando che si moderasse un poco la severità delle leggi Ecclesiastiche, non avea avuta in mira se non la infermità della fede in molti della sua nazione. In somma che aveva saputo che molti si fossero doluti, che avesse usati gli stessi termini degli eretici in molte delle sue domande; che egli ignora quei termini, non avendo mai letti i libri loro; ma che se quelle proposizioni sono cattive, convien rigettarle; se sono giuste, conviene ammetterle da qualunque sonte scaturiscano esse.

LIII. Dichiarava finalmente l'Imperatore, che avea fatte quelle domande solamente per giustificarsi, non già per disputar seco loro, riconoscendoli come illustrissimi Cardinali della Chiesa, alla sapienza dei quali egli interamente si riportava (*Pallav. loco sup. cit. c. 5. n. 7. 8. & 9.*), e che l'affetto singolare e sincero, del quale essi l'onoravano, tanto gli era noto, che non si aspettava da loro se non avvertimenti salutari e paterni. Che se avendo lette le sue ragioni, e che se giudicavano essi che fosse a proposito il proporle, erano pregati a farlo: Che se al contrario sono persuasi, che non tendessero ad altro che alla dissoluzione del Concilio, il che a Dio non piaccia, non vuol egli cagionare sì gran male alla Chiesa, per la quale è pronto a dare la vita. Aggiungea che per quanto paresse necessaria una riforma generale, in cui fosse compresa la Corte Romana, egli non se ne impacciava, poichè si volea lasciarne la cura

al Papa, il quale come un vigilantissimo Pastore supplirebbe degoamente a questo dovere, come a tutti gli altri; ma che nelle altre cose che non domandano che ona comune riforma, li supplica, e gli sconjiura in nome del Signore Dio di proporne gli articoli al Concilio, o almeno alcuni de' principali. I Legati lo promisero per obbligare qoel Principe: ma seppero in segoito ritrarsene.

LIV. Mentre che l' Imperatore esortava così i Presidenti ad operare nel Concilio, e ad esaminare le materie, il Papa, dal canto suo, li sollecitava molto a questo; ed avendo lasciata ai Legati la libertà di operare, questi cominciarono ad ascoltare i Teologi del secondo ordine (*Pallav. ubi sup. l. 17. c. 6. n. 1.*) il decimo giorno di Giugno; e l'esame de' sei articoli sopra la Comunione dorò sino al ventesimoterzo giorno dello stesso mese.

LV. Il primo, che parlò, fo Alfonso Salmerone Gesuita, e Teologo del Papa. Esaminò egli subito il primo articolo: Se vi sia un precetto di diritto divino, che obblighi tutt' i Fedeli a ricevere la comunione sotto le due specie. Egli disse, ch' era certo, che la Chiesa ch' è la colonna, e sostegno della verità non può errare (*Pallav. ut sup. l. 17. cap. 6. n. 2.*), come dunque da lungo tempo proibì essa a' Laici l'uso del calice; il che si vede ne' Concilj di Costanza, e di Basilea, e provandosi questo da tutti gli Scolastici, è tenuto per fermo, che non vi sia obbligazione di diritto divino di comunicarsi sotto le doe specie. Attese poi a provare con esempj tratti dalla Storia, e dall' autorità di molti Padri, che l' uso di non dar il calice a quelli, che ricevono l' Eocaristia, era in vigore ne' primi secoli. Rispose anche alle obbiezioni tratte da' libri sacri, e dimostrò che non si poteva altro conchiudere da quei passi, se non che Gesù Cristo nell' ultima cena avea date le due specie, ma

che non ci viene comandato di feguire tutte le azioni del Salvatore in tutte le loro circoftaoze, ma in quelle folamente, che ci-fono comandate nella Santa Scrittura, o che abbiamo dalla tradizione della Chiefa. Che in altri luoghi fi prova ch' è permeffo alla Chiefa medefima, e non già ordinato, di date le due fpecie a' Fedeli, trattone i foli Preti che fi comunicano fotto l' una, e fotto l' altra fpecie, come quelli; che fanno l' uffizio degli Apoftoli, a' quali Gesù Crifto avea detto nell' ultima cena: *Beetene tutti*, come aveva indirizzate quelle parole a' medefimi: *Ogni volta che voi lo farete, voi lo farete in memoria mia*. Che quel che fi legge nel difcorfo del Salvatore riferito al fefto Capitolo di San Giovanni, fi riferifce a tutti i fedeli, e che vi fi parla della comunione Sagramentale, e non della Spirituale, che fi fa o per la fede, o per la grazia, come credono alcuni; ma che non fi può trarne veruna prova in favore de' Boemi, che il Signore abbia comandato di ricevere le due fpecie, e non una fola. E per moftrare che nè l' uno, nè l' altro di quefti riti fi oppone all' iftituzione di Gesù Crifto, è che nel Capitolo citato ora vi dice, che bifogna mangiare la fua carne e bere il fuo fangue, ora non fa menzione che della manducazione della fua carne.

LVI. Quanto al quarto articolo ch' è il fecondo fpettante al dogma, cioè fe fi riceve altrettanto o meno fotto una fola fpecie, che fotto le due; Salmerone diffe, ch' era fatto indubitabile che fi riceve tutto fotto una fola fpecie; imperocchè Gesù Crifto è contenuto tutto intero fotto l' una o fotto l' altra, feparatamente (*Pallav. loc. fup. cit. c. 6. n. 3.*), con la fua anima, e con la fua divinità com' è in Cielo. Che quefto era ftato definito ne' Concilj di Coftanza, e di Firenze, e confermato dalla pratica della Chiefa, che efpone quefto Sagramento all' adorazione

de' Fedeli sotto la sola specie del pane. Che per sapere, se colui, che si comunica sotto una sola specie, riceve tanta grazia, quanta quello ch'è partecipe di tutte due, ciò non riguarda questo articolo, quantunque sia cosa indubitata che vi sia tanto sotto una sola Ostia quanto sotto molte, che dunque si sente disposto a credere, che la grazia sia uguale nell' uno e nell' altro caso; e procurò di persuaderlo con molte ragioni, aggiungendo, che i Padri, ed i Concilj non aveano trattata questa questione, perchè l' aveano creduta certa; e che la Chiesa non avrebbe voluto ricusare il calice a quelli, che non celebrano, se avesse creduto, che quelli, che vi partecipano, ricevano un aumento di grazia.

Sopra il secondo articolo, in cui si domandava, se si dee permettere l' uso del calice a ciascuno; egli rispose, che questo dipendea dalla Chiesa, alla quale spettava il conoscerea ed esaminare se questo fosse vantaggioso, o no; e bisognava mettere a ciò attenzione per molte cagioni ch' egli addusse, e che saranno esposte in seguito. Ciò posto, niente restava a dire sopra il terzo articolo, intorno alle condizioni, con le quali si dee accordare l' uso del calice. Questo Teologo non opinò sopra il quinto ed ultimo articolo, se vi fosse una necessità fondata sopra la Legge divina di accordare la Eucaristia a' fanciulli; ed abbandonò questo all' esame ed alla decisione degli altri Teologi.

LVII. Dopo il Salmerone gli altri Teologi esposero anch' essi i loro pareri. Jacopo Paiva Andrada Teologo del Re di Portogallo disse, che Gesù Cristo col suo comandamento e col suo esempio avea dichiarato, che si dovea dare la specie del pane a tutti i Fedeli (*Fra Paolo Istor. del Concil. di Trento l. 6. p. 504.*), e quella del vino a' soli Preti; poichè avendo consagrato il Pane, lo presentò agli Apostoli, ch' erano

ancora laici, e rappresentavano il popolo, comandando a tutti che ne mangiassero. Che dopo questo li fece Sacerdoti con le seguenti parole: *Fate questo in memoria mia*; e finalmente consagrò il calice, e lo diede loro, come a persone da lui ordinate allora. Questo discorso non fece grande impressione ne' Padri, ed in effetto non meritava la pena di porvi attenzione. Altri Dottori ragionarono altrimenti; ma quanto differo, riuscirà a concindere, che non v'è precetto divino per la comunione sotto le due specie in favore de' Laici, nè in conseguenza di obbligazione.

Antonio Mandolfo Religioso Agostiniano Teologo dell' Arcivescovo di Praga, dopo aver accordato con gli altri che non v' era precetto divino, dimostrò, ch'era ugualmente contrario alla dottrina della Chiesa il negare, o il concedere il calice a' Laici in virtù di un comandamento divino; e che però bisognava mettere da un lato queste ragioni, e gli esempj de' Discepoli di Emmaus e di S. Paolo essendo in mare, poichè se ne potrebbe concludere, che la consacrazione di una sola specie non fosse un sacrificio; cosa contraria al sentimento della Chiesa, e che distrugge la distinzione della Eucaristia, come Sagramento, e come Sagrifizio. Che per la differenza della comunione laica e della sacerdotale, l' Ordine Romano dinotava chiaramente, che non era che una distinzione di grado nella Chiesa, e non già una diversità nel ricevere il Sagramento. Oltre che si concluderebbe da questa ragione, che non solo i Preti celebranti, ma ancora tutt' i Cherici dovrebbero ricevere il calice. Che non si può dubitare dell' autorità della Chiesa di cambiare le cose accidentali ne' Sagramenti; ma che non era tempo di mettere in quistione, se il calice ne fosse una accidentale o sostanziale. Finalmente conchiuse per la ommissione di questo articolo, come già deciso dal Concilio di Costanza; e per quella di

un esatto esame del quarto e del quinto atticolo; in quanto che accordando il calice a tante nazioni, che lo domandavano, diverrebbero superflue tutte le altre dispute, ed anche pericolose. Gioan Paolo Religioso Agostiniano Teologo del Vescovo di Cinque-Chiese parlò come il suo confratello.

LVIII. Fra Amante Religioso Servita, Teologo del Vescovo di Sebenico in Dalmazia, volle distinguersi con un sentimento assai particolare, fondandosi su la dottrina del Gaetano (*Fra Paolo ut sup. l. 6. p. 503. Pallav. l. 17. c. 6. n. 6.*). Disse, che il sangue non è una parte della natura umana, ma il suo primo alimento; e che non si potea dire, che un corpo tragga il suo nutrimento per concomitanza, od accompagnamento; donde inferì, che quello, che era contenuto sotto le due specie non era del tutto lo stesso che l'altro: soggiunse, che il sangue contenuto nella Eucaristia è un sangue sparso, secondo le parole di Gesù Cristo, ed in conseguenza fuori delle vene, senza di che non sarebbe in istato di esser bevuto; e che così non poteva essere col corpo per concomitanza; e che Gesù Cristo aveva istituita l'Eucaristia in memoria della sua morte accaduta per l'effusione del suo sangue. Questo sentimento infastidì l'Assemblea, e si costrinse il Religioso a ritrattarsi; il che fece con molta docilità ed umiltà.

LIX. Giovanni Villetano o Villetta Spagnuolo, andato al Concilio col Vescovo di Barcellona, parlò ancor egli, ma con tanta nettezza, e precisione, che dopo avere discorso due ore intere il diciassettesimo giorno di Luglio fino alla sera, che si dovea terminare, fu pregato a continuare il giorno dietro (*Pallav. l. 17. c. 6. n. 7 & seq. Labbe in collect. Conc. tom. 14 p. 1173. & seq.*); il che fece egli, e tutta l'Assemblea applaudì al suo discorso; nel quale per altro non fece quasi che ripetere in migliori termini,

e più chiaramente e fodamente, quello che gli altri aveano detto in modi più ofcuri, e con affai minor fondamento.

LX. Dopo tutte quefte differtazioni, che niente ancora decideano, fi volle fapere il fentimento di ciafcuno in particolare. Nel primo articolo tutti opinarono, che la comunione fotto le due fpecie non era di diritto divino, e che i Sacerdoti erano obbligati di confagrare fotto le due fpecie (*Pallav. ut fupra l. 17. c. 6. n. 8. 9. & feq. Bellarmin. l. 3. de Romano Pontifice c. 19. in fine*). Un Dottore Portoghefe non convenne in quefto ultimo articolo, appoggiandofi fopra l' autorità d' Innocenzo III. di Alberto Magno, e di Giovanni di Torre Cremata. Non tralafciò Raffaello Volaterrano, il quale dice, che Papa Innocenzo III. avea difpenfati i Sacerdoti della Norvegia dal confacrare fotto la fpecie del vino, perchè non fe ne trova nel loro paefe. Nel che quel Raffaello è ftato confutato dal Cardinale Bellarmino, il qual offerva, che non è verifimile, che nella Norvegia manchi il vino per confagrare, fapendofi che molto ven' ha, che d'altronde vien portato, e che racconta il Volaterrano, che il Papa accordò la permiffione di confagrare il calice fenza vino; cofa che non credendofi effere in poteftà della Chiefa, prova invincibilmente la falfità del fatto. Tutti gli altri Teologi fi accordarono, quantunque fi fpiegaffero in diverfo modo; ed il riferirle riofcirebbe troppo lungo.

Quanto al fecondo articolo, fe le ragioni, che difpofero la Chiefa a dare l' Eucariftia a' Laici, ed a' Preti, che non celebrano, fotto la fola fpecie del pane, deggiono talmente prevalere, che non fi poffa in veruna forma permettere l' ufo del calice, vi fu una gran varietà di opinioni, quantunque tutti conveniffero, che poteffe la Chiefa levare il calice, che non era ordinato di diritto divino, e di cui l' ufo

non era stato praticato in ogni tempo. Due Prelati soggiunsero, che quando anche l'uso del calice fosse di diritto divino per i Laici, la Chiesa avrebbe potuto levarlo, avendole Dio voluto accordare questo privilegio. Altri assicurarono, che non potea la Chiesa allontanarsi da' divini precetti, ma solamente quanto alle cose, che riguardano i riti e le cerimonie. Molti sostennero; che quantunque fosse permesso alla Chiesa di cambiare qualche cosa nelle condizioni e nell' uso, essa non può tuttavia usare questo diritto in quello che costituisce i Sagramenti.

Sopra il terzo articolo, nel quale si domandava a quali condizioni si avesse ad accordare il calice a certe Nazioni, supposto che per una carità cristiana si volesse aver per esse questa indulgenza, ciascuno propose varie condizioni.

Sopra il quarto, se colui, che riceve il Sagramento sotto una sola specie, ha qualche cosa meno di quello, che lo riceve sotto le due. Tutti lo negarono unanimemente, per quel che spetta al Sagramento; ma quanto al suo effetto, ch' è la grazia, i sentimenti furono discordi. Il maggior numero accertò, che quanto alla virtù del Sagramento; l' effetto è uguale nell' una, e nell' altra forma; poichè si riceve la grazia non a ragion delle specie, ma a ragione di Gesu Cristo, ch' è contenuto sotto quelle specie. Altri opinarono, che si riceve maggior grazia, quando si prende anche la seconda specie, perchè l' uomo in quel momento è meglio apparecchiato. Altri finalmente assicurarono in positiva forma, che vi avea maggior grazia per quello, che riceve le due specie; perchè i Sagramenti fanno quello, che significano; così, dicevano essi, essendo moltiplicati i segni, si moltiplica la grazia.

Finalmente sopra il quinto ed ultimo articolo, se vi ha una legge divina per dare la Eucaristia a'

fanciulli; tutti rifpofero, che quefto non era neceffario: poichè altrimenti il Battefimo non bafterebbe alla falute. Confideravano dall' altro canto, che quefto Sagramento fi dà per modo di foftanza o di nutrimento, la cui proprietà è quella di riftorare le forze perdute; nè quefto accade ne' fanciulli, che non hanno l' ufo del libero arbitrio. Che l' Eucariftia, che fi dà loro, aumenti in effi la grazia, alcuni lo afficurarono, ed allegarono quel che fi praticava al tempo di San Dionigi, e di San Cipriano, quantunque in feguito la Chiefa l'abbia vietato per giufte ragioni fpettanti al rifpetto, che deefi a quel Sagramento, per timore che i fanciulli nol rigettaffero. Ma il maggior numero fu per la negativa fondato ful comando che fa San Paolo a quei, che vogliono cibarfi di quel pane, di prima provarfi: *Probet autem feipfum homo* (1. *Cor.* 11. 28.), il che non poffono fare i fanciulli, che non hanno l' ufo della ragione; e fopra le parole di Gefu-Crifto riferite da San Luca: *Hoc facite in meam commemorationem* (*Luc.* XXII. 19.): *Fate quefto in memoria mia*. Il che denota, dicevano effi, che colui che riceve quefto Sagramento, dee ricordarfi della Paffione del Figliuolo di Dio, nè quefto fi può fare da' fanciulli. Rifpondevano alle autorità di San Dionigi, e di San Cipriano, che era vero, che nella primitiva Chiefa veniva amminiftrata l' Eucariftia a' Fanciulli, per abolire i riti degl' Idolatri, che davano loro bere liquori confagrati a' loro Idoli, o per difenderli dagl' incantefimi, e dal poffedimento de' Demonj; ma che non fuffiftendo più quefte ragioni a' dì noftri, il Concilio poteva ordinare, che fi teneffe l' ufo corrente.

LXI. Un Religiofo Carmelitano, chiamato Didier di Palermo, diffe, che quanto a lui era di parere, che non fi parlaffe punto di quefto ultimo articolo (*Fra Paolo ift. del Concilio di Trento l.* 6. *p.* 503. e

seg.), poichè non avevano i Protestanti mossa questa difficoltà, e per non impegnarsi in nuovi impacci sopra la decisione; poichè potea darsi, diceva egli, che si venisse a riguardare l'Eucaristia come un Sagramento tanto necessario, quanto il Battesimo, essendo l'uno e l'altro fondato sopra le parole di GesuCristo, il quale dice, parlando dell Eucaristia: *Se voi non mangiate la mia carne, e se voi non bevete il mio sangue voi non avrete la vita in voi* (*Joan.* VI. 54.); e parlando del Battesimo: *Chiunque non rinascerà per l'acqua, e per lo Spirito Santo, non entrerà nel Regno di Dio* (*Joan.* III. 5.). Che l'eccezione de' fanciulli non si poteva autorizzare col comandamento dell' Apostolo che la persona dee provarsi, il che non potrebbe fare un fanciullo, perchè la Santa Scrittura medesima ordina, che il Battesimo sia preceduto da una sufficiente istruzione de' Misteri della fede. Ora come questo comandamento si riduce alle sole persone adulte, e che non sono i fanciulli esclusi dal Battesimo, quantunque non sieno in caso d'essere istruiti; così si può dire, che la obbligazione della prova avanti la comunione non riguarda se non gli adulti, e che perciò non si dee ricusare a' fanciulli l'Eucaristia. Concluse, che approvava il costume di non comunicarli; ma che non credea, che se ne avesse a parlare.

LXII. Avendo così detto i Teologi, si estesero quattro Canoni, che furono proposti nella Congregazione del ventesimoterzo giorno di Giugho. Vi si condannava chiunque diceva. 1. Che vi fosse un precetto divino di ricevere l'Eucaristia sotto le due specie (*Pallav. ut sup. l. 17. c. 6. n. 12. & c. 7. n. 1 Ex litt. Legator. ad Borrom. & Pontif. 2. & 9. Jun. ap. Pallav.*). 2. Che la Chiesa ha errato, proibendola a' Laici. 3. Che non si riceva tanto sotto una specie, quanto sotto le due, perchè non si riceve tutto quello che istituì Gesù Cristo. 4. Che sia necessario, anzi

di diritto divino il dare l' Eucaristia a' fanciulli, avanti che abbiano l' uso della ragione. Gl' Imperiali interessati in una decisione sopra la concessione del calice, domandarono, che si differisse la decisione, fino a tanto che tutto fosse sufficientemente esaminato, e ridotto in istato di essere deciso: e protestarono che non avrebbero sofferto che il Concilio passasse ad altri Decreti, se non avessero prima ottenuto quanto desideravano. Pretesero essi, che si differisse solo per alcuni secreti fini, e pregiudizievoli all' onor dell' Imperadore, ed alle promesse che si erano fatte; e diedero a conoscere di quale sdegno si accenderebbe, se non gli si desse la soddisfazione che domandava. I Legati risposero, che non avevano essi verun interesse a differire i Decreti, provarono il poco fondamento che si avea di riprenderli, e stettero fermi nella loro prima risoluzione.

Nel Decreto progettato si dicea, che la Chiesa potea per giuste ragioni, riguardo a' tempi ed a' luoghi, accordare la comunione del calice a' Laici; e che era uffizio de' Padri l' esaminare, se quelle ragioni erano sufficienti in favore de' Boemi, e degli altri. Ma gl' Imperiali non si presero molto pensiero di un Decreto sotto condizione, e che niente decidea. Per il che comprendendo, che i Padri non erano loro attualmente favorevoli, e non istimando di poter riuscire a far differire la sessione, acconsentirono che si tenesse, purchè l' articolo loro spettante non fosse che sospeso; che il Concilio dichiarasse, che i due articoli che si ommetteano, sarebbero esaminati più presto che si potesse; e che i Legati s' impegnassero di raccomandare al Papa le domande degli Ambasciadori dell' Imperadore; il che fecero il nono giorno di Luglio. Così estesero i quattro Canoni, de' quali si è parlato nella Congregazione del trentunesimo giorno di Giugno. I Padri andarono d' accordo intorno a' due primi; ma non fu lo stesso del terzo.

LXIII. Trattandosi in questo articolo di sapere, se si riceveva Gesù Cristo tutto intero sotto la specie del pane, l' Arcivescovo di Granata disse, ch' era una quistione giudicata sotto Giulio III. il quale avea dichiarato, che Gesù Cristo era tutto intero sotto ciascuna spezie (*Pallav. ut sup. c. 7. n. 6. & 7.*). Che se si veniva a giudicarla di nuovo, si dava a conoscere che questo Concilio non era una continovazione del primo, e che converrebbe far una revisione di tutt'i Decreti, che si erano fatti prima. Ma il Cardinale Seripando, quantunque dello stesso parere per la continovazione del Concilio, temendo che l' opposizione dell' Arcivescovo di Granata non prevenisse gli animi, dimostrò subitamente con una dotta distinzione la differenza, che passava tra il Canone fatto sotto Papa Giulio, e quello di cui si trattava. Che gli eretici in proposito della Eucaristia erravano in due capi, il primo intorno alla cosa contenuta nel Sagramento, il secondo intorno all' uso del Sagramento. Che il primo errore era stato condannato sotto Giulio III. avendo il Concilio dichiarato, che il Corpo di Gesù Cristo era presente realmente; e che allora si trattava di condannare il secondo, in cui Lutero assicurava, che la Chiesa si allontanava dal comando di Gesù Cristo, dando a' fedeli una sola specie. Riferì sopra questo le parole di Lutero, e conchiuse che questo errore doveva essere condannato da un Canone.

LXIV. Molti furono del parere di Seripando, ma altri stimarono cosa inutile il perdersi in tali sottigliezze per sapere, se Lutero avesse introdotto una nuova eresia sopra questo mistero (*Pallav. ut sup. l. 17. c. 7. n. 8. & 9.*). Certa cosa è, dicea Giovanni Trevisano Patriarca di Venezia, che la presenza intera di Gesù Cristo sotto ciascuna specie è stata definita nel Concilio di Firenze, e tuttavia Giulio III. ha voluto ancora che fosse decisa a Trento. E' cer-

to, che l'errore di quelli, che pretendono che la legge divina ordini la comunione sotto le due spezie, è stato proscritto nel Concilio di Costanza: e che oggidì il primo Canone che sarà pubblicato, condanna il medesimo errore. Perchè dunque si ricorrerà di fare uo terzo Canone per confermare e dichiarare più ampiamente la cosa? Per mostrare che noi abbiamo diritto di spiegarci di nuovo, non basta che vi sia qualche indizio di nuova eresia nelle parole di Lutero, che possa essere confutata da questo Canone, e che non sia stata condannata io termini espressi nel Concilio tenuto sotto Giulio III.? Questo discorso persuase la maggior parte de' Padri, e pochi vi si opposero.

LXV. Insorsero più calde contese fra i Teologi del secondo ordine sopra un altro Canone, in cui trattavasi di sapere, se colui, che si comunica sotto una sola specie, riceva tante grazie, quante quello, che partecipa delle due spezie, e la maggior parte decisero per la uguaglianza. Tal quistione per altro parea molto inutile (*Pallav. ubi sup. c. 7. n. 10. e. 11.*). Tuttavia il Cardinal Osio, ed il Vescovo di Cinque-Chiese pretesero, che se si ricusava di deciderla, era da temere che quelli de' popoli del Settentrione uniti alla Chiesa Romana, ch' eraoo usati a comunicarsi sotto le due specie, e ch' erano persuasi di questa pratica, non formassero uno scisma, se poteano credere, che, togliendo loro il calice, venisse ancora levato loro il mezzo di ricevere grazia maggiore. Ciò si andava incontro a questo inconveniente, decidendo che si riceveva tanta grazia, comunicandosi sotto una specie sola, come sotto le due insieme. Ma il maggior numero de' Padri, ed i più abili dissero, che bisognava seguire l'esempio del Concilio di Costanza che non avea voluto giudicar nulla in questo. I Vescovi Spagnuoli furono dello stesso parere; e tra gli altri

quelli di Granata, di Braga, di Segovia, e di Tortosa, di Salamanca, di Orense, di Almeria, e quello anche di Modena. Con tutto ciò si desiderava di date una forma piu esatta a questi Canoni, e di far qualche esposizione preliminare della dottrina, come si era fatto sotto Paolo III. e Giulio III. perciò si divise questo lavoro; il Cardinal Simonetta ebbe l'incombenza di estendere i Canoni, che conteneano i dogmi della fede, o sia la correzione degli errori. Gli si diedero per aggionti Foscararo, Bianco, Buoncompagno, ed il Generale de' Domenicani. Si lasciò il pensiero de' capitoli della dottrina a' Cardinali Osio e Seripando, co' Vescovi di Parigi, di Chioggia di Ossuna, ed il Generale degli Agostiniani. Questo è quanto venne scritto da' Legati al Cardinale Borromeo il quarto giorno di Luglio.

Tutti questi Capitoli e Canoni furono estesi, e presentati a' Padri raccolti nella Congregazione il quarto giorno dello stesso mese: Ma pochi passarono senza cagionare qualche disputa.

LXVI. Alberto Duimio di Glinicis Vescovo di Viglia, o secondo altri Agostino Vescovo di Lerida, rappresentò che nell' Isole di Cipro, e di Candia ed altrove, si scuoprirono più di seicento mila persone, che ritennero l'uso del calice, e che tuttavia convenivano colla Chiesa Romana nella sua dottrina, e che però bisognava avere riguardo di non condannarle (*Pallav. ibid. c. 7. n. 13.*), come parea che si volesse farlo nel sommario de' Decreti; cosa, che produrrebbe molte turbolenze. Soggiunse che bisognava spiegare in più chiara forma qual fosse lo spirito del Concilio, imperocchè facendo menzione dell' uso, del quale i Re di Francia sono in possesso di comunicarsi sotto le due specie il giorno della loro consacrazione, parea che esso approvasse quest' uso: che avea letta la copia di un certo privilegio, che accordava a

tutti i Greci la libertà di seguitare il loro costume di comonicarsi sotto le due specie, e di dare ai fanciulli la comunione, e che in un manoscritto del Cardinal Diodato del 1090. si facea menzione di uo costume stabilito al suo tempo, di dare a' fanciulli la specie del pane consagrato messa nel vino. Questo avvertimento appoggiato dal consenso di alcuni altri Prelati fu motivo che si cambiasse la forma del Decreto; e che in cambio di quelle parole: *La Chiesa condotta dallo Spirito Santo, mossa da molte gravi e giuste cause, avea data solamente una sola specie, che è quella del pane a' Laici, ed a' Cherici, che non celebrano*: vi si sostituirono queste qui, le quali si trovano nel capitolo 2. della ventonesima sessione: *Quantunque dal cominciamento della religione cristiana, l'uso delle due specie fosse molto frequente, tuttavia nella convocazione de' tempi, trovandosi questo costume già cambiato in molti luoghi, mossa la Chiesa da giuste e gravi ragioni; approvò quest' uso di communicare sotto una sola specie, e ne fece una legge, che non è permesso di rigettare, nè di cambiare a sua fantasia senza l' autorità della Chiesa.*

LXVII. Nella medesima Congregazione gli Ambasciatori di Francia presentarono uno scritto, nel quale esortavano i Padri alla concessione del calice. Dicevano loro, che nelle cose che sono di dritto positivo, com' era questa, conveniva saper cedere a proposito al tempo per paura di scandelizzare, mostrandosi tanto inflessibili in far osservare i comandamenti degli uomini, e sì negligenti in osservare quelli di Dio (*Pallavic. ut sup. c. 7. n. 13.*); concludeano pregando i Padri di estendere il Decreto, che non potesse pregiudicare al diritto, che aveano i Re di Francia di communicarsi sotto le due specie il giorno della loro consacrazione, nè all' uso che aveano alcuni Monasteri dell' Ordine Cisterciense in quel Regno,

di comunicare nello stesso modo. Questa domanda sorprese i Legati, e per evitare gl' inconvenienti che ne potevano accadere, se si arrestavano a discuterla, si convennero di non parlare ancora della concessione o della soppressione del calice.

Giacomo Maria Sala, Vescovo di Viviers, consigliava di non citare nel Decreto il capitolo di San Giovanni, come si proponea di fare; perchè gli antichi Padri della Chiesa erano discordi intorno la spiegazione di questo capitolo, che gli uni credeano che vi si parlasse della manducazione corporale della carne di Gesu Cristo, che si fa nella Eucarestia, che la intendevano gli altri di una manducazione spirituale, che si fa nel Battesimo, e nel ricevimento della giustizia; per modo che è più a proposito, diss' egli, di esporre una definizione semplice e nuda dalla dottrina della Chiesa, senz' accompagnarla con autorità o con passi, che darebbero motivo a' suoi nemici di contrastarla come contraria a quel che essa insegna. Il Vescovo di Brescia, parlando sopra il quarto Canone; dimostrò che non bastava contentarsi di dire, che l' uso dell' Eucarestia non era necessario a' fanciulli; ma bisognava aggiungervi, ch' era loro vietato: imperocchè le ragioni, per le quali s' interdicea a' Laici l' uso del calice, impegnano con più forte ragione ad interdire la Eucarestia a' fanciulli. Ma i Padri non vollero condannare così una pratica, alla quale pareano gli antichi tanto favorevoli: e deliberarono di riformare quei Canoni secondo il parere de' Padri.

LXVIII. Mentre che si occupava il Concilio in tutte queste deliberazioni, arrivò l' Arcivescovo di Lanciano da Roma il decimo giorno di Luglio; ed assicurò i Padri per parte del Papa, che non aveva alcuna intenzione di discioglierre il Concilio, e che al contrario era disposto di contribuire, per quanto avea pote-

potete, a condurre quest' opera ad un felice fine, Pio IV. li fece pregare ancora per il medesimo Prelato (*Pallav. loco cit. l. 17. c. 8. n. 1 & 4.*) di accordare difficilissimamente a' Vescovi la permissione di allontanarsi dal Concilio, neppure per breve e limitato tempo Ed affinchè non si potessero prevalere di niuna licenza, che potesse essere stata conceduta precedentemente, rivocò il Papa tutte quelle, che avesse egli medesimo potuto dare, ed ordinò espressamente ai Legati di negare a tutti la permissione.

LXIX. L' Arcivescovo di Lanciano avea ancora una lettera per Visconti, al quale il Papa raccomandava' tre cose (*Pallav. ib. l. 17. c. 8. n. 11*). 1. D' informarsi esattamente, donde nascesse la discordia, che regnava tra i Cardinali di Mantova e Simonetta. 2. Di esaminare qual de' due avesse il torto. 3. Di adoprarsi per la loro riconciliazione. Egli rispose al primo capo, che il motivo di questa discordia era stata la questione della residenza. Al secondo, che avendo il Cardinal Borromeo veduta l' ultima giustificazione dell' uno, e le lettere precedenti dell' altro, potea meglio conoscere, qual de' due fosse colpevole. Finalmente al terzo che non disperava di una perfetta riconciliazione per parte del Simonetta, ch' era di dolce animo, e disposto alla pace, ed inferiore al suo Collega quanto a' natali; ma che temea di ritrovare minor disposizione nel Cardinal di Mantova, ch' era più delicato io punto d' onore, e che si sentiva offeso. Visconti non tralasciò di dare alcuni passi con Oliva, Segretario del Cardinal di Mantova, ed ebbe molte conferenze con lui; e consultò Borromeo, se potea fare vedere a' due Legati le lettere, colle quali gli si commetteva d' informare Sua Santità, qual dei due avesse il torto; o se il Papa dovesse impiegare appresso Simonetta Alessandro suo fratello, ch' era in Roma, ed appresso il Mantova il Cardinal Gonzaga

suo nipote, per far testimonianza a questi due Presidenti, che Sua Santità desiderava che si pacificassero. Soggiungea che il Cardinal di Altemps Nipote di Sua Santità, e loro Collega, potrebbe farsi mediatore di questo affare.

Il Segretario Oliva s' era doluto, che vi fossero a Trento alcuni Vescovi, che mancavano di rispetto al suo Signore ne' loro discorsi o nelle loro lettere, ed a' quali tuttavia Simonetta facea molte carezze. Nominò fra gli altri a Visconti i Vescovi della Cava e di Capo d' Istria, Pompeo Zambeccari Vescovo di Sulmona, Bartolommeo Sergio Candiota, e Vescovo di Castellaneta, che tutti univano alle qualità comuni della patria, lo spirito ed il raffreddamento della Corte di Roma, e che non cessavano mai d' inspirare l' animo di Simonetta contro il Mantova; ma Visconti prendendo la difesa di Simonetta, replicò che non doveva parere strano che tenesse una simile condotta con quei Prelati, per il bisogno che ne avea per reprimere l' audacia di alcuni nelle Congregazioni.

LXX. In quelle, nelle quali si esaminarono gli articoli della riforma, il primo che si propose, riguardò il numero de' Preti (*Pallavic. ib. l. 17. c. 9 n. 1.*). Alcuni de' Padri dissero, che bisognava ridurre questo numero solamente a quelli che godevano entrate Ecclesiastiche, e che sono destinati al servigio di qualche Chiesa. Era questo il sentimento di Egidio Foscararo Vescovo di Modena, che citò un Canone del Concilio di Calcedonia, secondo il testo Greco, attesò che la traduzione latina par che dica un' altra cosa. Soggiunse, che i Preti che non sono legati ad alcuna Chiesa, sono come destrieri senza morso, e senza briglia. I Vescovi del Regno di Napoli, della Dalmazia e della Grecia risposero, che l' entrate annesse alla maggior parte delle cure de' loro paesi, essendo tenuissime, non poteano neppure bastare al man-

tenimento di un Sacerdote, quando non si unissero molti benefizj insieme; e che nondimeno, se non si aumentava il numero de' Preti senza rendite stabilite le parrocchie ne patirebbero molto, ed i popoli non sarebbero istruiti. Tali rimostranze parendo giuste, si credette doversi contentar di decretare, che non potendosi fare una legge universale in questo proposito, si rimettea questo affare al giudizio de' Vescovi, i quali conferissero gli Ordini Sacri con un titolo patrimoniale solamente a quelli, che stimassero necessarj ed utili alle loro Chiese.

LXXI. L'articolo seguente spettava alle ordinazioni gratuite (*Pallavic. ut sup. c. 9. n. 7. e 8.*). Alberto Duimio Vescovo di Viglia disse, che sì capitolo che si era esteso in questa materia, gli parea imperfettissimo, se nel medesimo tempo i Padri non ordinavano ad un tratto, che la Corte di Roma cessasse di esigere verun dritto per le dispense che concedeva di ricevere gli ordini fuori de' tempi prescritti, avanti l'età, e senza la permissione, e l'esame dell' Ordinario, nè per le dispense delle irregolarità, e degli impedimenti Canonici. Soggiunse, che quanto a lui, quando gliene veniyano presentati, avea sempre attenzione di domandare, se si era pagata qualche cosa per ottenerle, e se si era pagato, li licenziava. E che volea che questo si sapesse pubblicamente; perchè ogni Vescovo dovea fare il medesimo. Gli disse che si era parlato di questo in una Congregazione, e deliberato di rimettersi al giudizio del Papa, che potea meglio d'ogni altro riformare la sua Corte; al che replicò egli, che ritrovandosi la precedente quaresima a quella Corte, avea spesso dette le stesse cose a quei che poteano rimediare al male, e principalmente una volta in casa del Cardinal di Perugia, in faccia a molti altri Cardinali e Prelati, e che gli venne risposto, che questo dovea essere proposto al Concilio; ma che

vedendo egli tutto al contrario, non ne avrebbe più parlato, poichè era un caso riservato a Dio solo. Il Pallavicino dice, che avendo i Padri fatto mettere nella prima forma del Decreto, che non avessero i Vescovi a ricevere nulla neppure da quelli, che volontariamente offerissero loro qualche cosa, nè per la collazione degli Ordini, e della tonsura, nè per le lettere dimissoriali; e che i trasgressori di questa legge dovevano esser puniti come simoniaci, si levarono queste ultime parole, non consistendo la simonia in ricevere quello che vien dato gratuitamente; e senza convenzione, e che in cambio vi si posero queste: *annullando ogni costume contrario, come abusi e corruzioni tendenti alla simonia. Upote simoniacæ pravitati favens* (*In sess. 21. c. 1. de reformat.*). Si restrinse parimente la permissione di ricevere qualche cosa accordata ai Segretarj, che prima era generale nelle Diocesi, nelle quali non s'era ancora introdotto il lodevole costume di non ricevere cosa alcuna. E questo si fece a richiesta de' Francesi, per motivo, che questo costume era in vigore in alcune Provincie.

LXXII. Nel seguente Articolo si propose la destinazione d'una parte dei capitali delle Chiese Cattedrali o Collegiali, per essere impiegata in distribuzioni giornaliere per quelli, che intervengono ogni giorno all'uffizio, a fine d'introdurvi una maggiore assiduità (*Pallav. ut sup. l. 17. c. 9. n. 10. & 15.*). Questo Decreto da prima era stato costruito in modo, che si lasciava ai Vescovi la facoltà di destinare per le quotidiane distribuzioni una certa porzione d'entrate assegnate alle Chiese, e che non era determinata dal Concilio. In seguito avendo osservato che lasciando questa facoltà ai Vescovi senza alcuna restrizione, tanto si toglieva all'esecuzione della legge, quanto più si dava di potestà ai suoi esecutori, i quali per ordinario erano o troppo timidi o troppo indulgenti, si

venne ad una vera necessità di fare questi cambiamenti, e la porzione che si doveva impiegare in distribuzioni, fu ridotta ad un terzo dell' entrate, salva l'autorità d' imporre gastighi severi a coloro, che contravvenissero a questo Decreto.

LXXIII. Leonardo Aller Vescovo titolato di Filadelfia in Egitto, e suffraganeo del Vescovo di Aichstet, che da poco era giunto a Trento, avendo avuto occasione d' opinare in una delle Congregazioni (*Pallav. ib. ut sup. l. 19. n. 1. Fra Paolo ist. del Concilio di Trento l. 6. p. 516.*), in cui si esaminavano questi articoli; fece un lungo discorso, per persuadere ai Padri d' aspettare i Vescovi d' Alemagna prima di fare alcuna legge di disciplina. Arrecò tre ragioni per provare il suo sentimento. La prima, perchè non si poteva chiamar generale un Concilio, dove una delle principali nazioni della Cristianità non fosse in alcuna parte intervenuta. La seconda, perchè il passar oltre senza attendere questi Prelati, sarebbe un precipitare gl' affari. L' ultima, perchè doveva il Papa scrivere loro espressamente per invitargli al Concilio. Egli espose queste ragioni con tanta asprezza, ed animosità, che molti Padri ne rimasero offesi. Questo buon Alemanno non sapea l' istanze, che il Sommo Pontefice avea fatte ai Principi d' Alemagna l' anno precedente per mezzo dei suoi Nunzj, Dolfino, e Commendon. Molti stimarono, che questo Prelato non avesse così parlato, che per istigazione degl' Ambasciatori Imperiali, che vedendo differito quello che spettava alla permissione del Calice, avrebbero voluto parimente ritardare tutti gl' altri affari; ma questo sospetto era falso, perchè quegli Ambasciatori non ignoravano, che l' Imperatore stimolava i Legati con sue lettere ad affrettare l' opera della riforma.

LXXIV. Il Vescovo di Cinque Chiese Ambasciatore di Ferdinando disse, che gl' articoli proposti non

erano di grand' importanza; ma che bisognava provvedere ai Vescovadi troppo ampj, e dividergli in molti [*Pallav. ut sup. l. 17. c. 10 n. 2*]. Affermò esservene alcuni nelle Provincie dell' Imperatore, che avevano più di dugento miglia d' estensione; per il che un solo Vescovo, per quanto fosse bene intenzionato, non poteva provvedere a quanto era necessario al bisogni di tanti popoli. Giorgio Zischowid, Vescovo di Segna in Croazia, insistette sopra la riforma del Papa, e dei primi Superiori, e si applicò a provare, che quando il capo fosse sano, sarebbe manco disagevole il procurare la salute dei membri: ma queste istanze non ebbero molto buon effetto.

LXXV. Tra gl' articoli proposti, quel che veniva dietro parlava delle Parrocchie, e delle altre Chiese dove vi erano delle Fonti Battesimali, e dove concorreva gran calca di popolo, o la cui distanza dai luoghi faceva che un Parroco non poteva uffiziarle (*Pallav. ibid. c. 20. n. 4. & 5.*). S' ordinò dunque, che nel primo caso si costringessero i Parrochi a provvedersi d' un numero bastevole di Preti per assistergli; e nel secondo, che se non poteva tutto il popolo andare comodamente alla Chiesa a ricevervi i Sagramenti, ed intervenire all' orazione, e ad ascoltarvi la parola di Dio, nel medesimo luogo si stabilissero nuove Parrocchie, anche ad onta dei vecchi Parrochi, e che si determinassero limiti a quelle Parrocchie, affinchè i nuovi Parrochi avessero di che vivere dell' entrata della Chiesa principale; e che se questo non bastava, il popolo vi supplisse. Si vede dal primo esemplare del decreto, che si accordava agl' Ordinarj la permissione di stabilire queste nuove Parrocchie, dopo averne esaminate le ragioni, unitamente col Capitolo delle loro Chiese: Che gli Spagnuoli vi si opposero allegando, che era difficil cosa in quel tempo il far convenire i Vescovi coi loro Canonici; e sopra questo Eustachio

di Bellay Vescovo di Parigi, e molti altri proposero un temperamento, che era di non consultare tutti i Canonici, ma solamente i vecchi. Ma il parere del Vescovo fu rigettato, per motivo del gran numero degli Spagnuoli uniti agl' Imperiali. Per questo in molti articoli si cancellò l' obbligazione, che si prescriveva ai Vescovi, di deliberare coi loro Canonici, per non dare fomento alla gelosia. S' aggiunsero ancora nel decreto, che in quest' occasione operassero i Vescovi, come delegati della Santa Sede Apostolica; per allontanare tutti gli ostacoli delle immunità, e dei privilegi; e questa clausula fu poi messa in tutti gli altri capitoli della riforma. In fine s' inserì quest' altra clausula alla forma del decreto, che le unioni di questi benefizj non si facessero in pregiudizio dei possessori viventi.

LXXVI. S' ebbe lo stesso riguardo nel seguente articolo, in cui si proponeva il mezzo di rimediare ai Parrochi viziosi, ed ignoranti. Si è detto qui sopra quel che si era stabilito circa quest' articolo (*Pallav. ib. n. 8.*). Quanto alle Chiese e Cappelle fondate, che rovinavano, si deliberò di trasferire queste funzioni nelle Chiese principali, o nelle più vicine, conservando la memoria dei Fondatori, e dei Santi, ai quali quelle Cappelle erano dedicate; e che s' inalberasse una croce nel luogo dove erano state fabbricate, senza poter convertirlo in usi profani.

LXXVII. Si trattò poi dei benefizj dati dal Papa in commenda. Come questi benefizj non erano soggetti ad alcuna giurisdizione inferiore, e che la immunità che godeano si era cambiata in licenza, n' erano venuti molti abusi conseguentemente (*Pallav. ut sup. c. 10. n. 10. & 11.*). Il Concilio per rimediarvi fece un decreto, col quale si commettea, che siffatti benefizj in commenda regolari, o secolari, ne' quali non fosse in vigore la disciplina, fossero ogni anno

visitati da' Vescovi, che impiegherebbero i frutti per ristauro delle fabbriche, e per supplire agli altri impegni. Che in quelli dove vi fosse ancora qualche osservanza regolare, i medesimi Vescovi avvertirebbero caritatevolmente i Superiori, che se fra sei mesi dalla prima ammonizione, seguitassero a lasciarvi introdurre il rilasciamento, e si diportassero negligentemente, i Vescovi entrassero in tutti i diritti de'Superiori Regolari, ed avessero la facoltà di visitare i luoghi di questi benefizj, e di costringere i Religiosi a praticare la loro regola; ma tutto ciò come delegati della Santa Sede.

LXXVIII. Finalmente si venne al duodecimo articolo, spettante alla riforma di molti abusi, che v' erano introdotti fra quelli a' quali si dava la incumbenza di pubblicar le indulgenze, e di raccogliere le limosine de' Fedeli per la fabbrica della Chiesa di San Pietro di Roma (*Pallav. lib. 17. c. 10. num. 12.*), e di altre buone opere. La maggior parte de' Padri si sollevarono gagliardamente contro la condizione di essi Questori. Dissero, ch' erano stati quelli, che diedero motivo all' eresia di Lutero. Parlarono delle loro frodi, e de' loro artifizj, per abusarsi della semplicità de' popoli, e trarne danaro: e conchiusero, che bisognava abolire una tal professione, che sotto il manto della pietà commettea mille sacrilegj. Ma alcuni meno severi risposero, che non si dovea spiantare il frumento per levarne la zizzania, che vi era dentro. Che i Questori erano utili a molti Ospedali, e consolavano le coscienze di molte persone, che non potevano andar a Roma a ricevere l' assoluzione dal Papa. Che il Concilio di Laterano, di Vienna, di Lione, conoscendo gli abusi de' Questori, s' erano dati a correggerli, senz' abolirne la professione. I Legati proposero un temperamento, che a molti parve troppo debole, ed era di

proibire ad essi Questori il pubblicare veruna indulgenza, ed il riscuoterne le limosine, senza essere accompagnati dall' Ordinario, o da qualche commesso in suo cambio, e non distrarne porzione veruna in proprio utile.

LXXIX. Questa Congregazione terminata, ciascuno si ritirò, trattone i Legati, ed alcuni Vescovi, che per occasione delle cose occorse si lagnavano, che molti Prelati non parlassero con discreta moderazione, e che molti Teologi badassero a disputare sopra cose da nulla, e spesso a spaceiare i sogni loro (*Fra Paolo, Istor. del Concilio di Trento lib. 6. pag. 517. & 518.*). Affermarono essi, che se non si mettea rimedio a questo male, il disordine si sarebbe tanto accresciuto, che non si sarebbe mai tratto a fine il Concilio. Il Promotore Castelli, che aveva esercitata questa carica nel Concilio sotto il Pontificato di Giulio III. disse, che allora il Cardinal Crescenzio avea costume d' interrompere i Prelati, quando uscivano dal loro argomento, ed alcuna volta imponea loro silenzio, quando parlavano troppo a lungo senza venire al fatto; che se i Legati avessero fatto una o due volte la stessa cosa, gli affari del Concilio si terminerebbero più presto, e si troncherebbero gl' inutili discorsi. Il Legato Osio, a cui non piacea questo consiglio, disse che facendo così il Cardinal Crescenzio, non bisognava maravigliarsi, se Dio non avea benedette le sue fatiche, non essendo ad un Concilio necessaria altra cosa più che la libertà. Che gli antichi sinodi aveano cominciato dalle dissensioni, quantunque vi fossero presenti gl' Imperadori; ma che quelle discordie per opera dello Spirito Santo si cambiavano in una perfetta concordia. Che non era dunque stupore, se in questo di Trento, vi s' incontrava qualche contrarietà di opinioni, dalla quale Dio no trarrebbe la sua gloria. Il Cardinal di Mantova fu

dello stesso parere del suo collega, e biasimò la condotta del Crescenzio; soggiungendo però tuttavia, che non era offendere la libertà del Concilio il correggerne gli abusi con decreti; prescrivendo a ciascuno l'ordine ed il tempo di parlare. Osio ne convenne, ed entrambi si accordaroo di farne un regolamento dopo la sessione.

LXXX. Il quartodecimo giorno di Luglio si mattina si tenne una Congregazione, nella quale si riferì tutto quello che i Padri aveano fatto per disporre i capitoli della dottrina, e della riforma. Come gl'Imperiali, ed i Francesi non avevano altra speranza di ottenere l'uso del Calice, usarono mille artifizj per obbligare i Padri a non decidere cosa alcuna nella sessione, che dovea farsi due giorni dopo, e far rimettere tutto alla seguente, come s'era già fatto due volte (*Fra Paolo ut sup.*). Parlando l'Arcivescovo di Granata in loro favore, fece un discorso per pregare i Legati di prorogare la sessione, dimostrando loro la importanza della materia, che vi si dovea decidere, e la necessità di risolvere molte difficoltà, che ancora erano indecise. Ma a' Legati non piacquero queste ragioni, e presero una ferma risoluzione di spedire le cose proposte, a fine di potere nella prossima sessione pubblicare i quattro capitoli della dottrina co' quattro Canoni, ed i nove capitoli della riforma; e si cominciò da quelli della dottrina, nel primo de' quali si dovea mostrare, che i passi, che portavano della Santa Scrittura in favore della comunione sotto le due specie, non ne provavano la necessità, e sopra di questo riferirono molte testimonianze, tratte dal discorso di Gesù Cristo nel capitolo sesto di S. Giovanni, dove il Salvatore parla indifferentemente, ora della obbligazione di mangiare la sua Carne, e di bere il suo Sangue, ora della sola manducazione del suo Corpo; il che prova, che quest' ultima solo bastava.

LXXXI. L'Arcivescovo di Granata oppose a questo sentimento quel che già era stato opposto da Jacopo Maria Sala Vescovo di Viviers, che molti Santi Padri non intendavano quel capitolo di S Giovanni della manducaziona Sagramentale, ma solamente della manducazione Spirituale della carne e del sangue di G. C.; cioè della fede sotto la metafora di nudrimento (*Pallav. l. 17. c. 11. n. 3. & 4. Fra Paolo ut sup. l. 6. p. 58.*), e portò per prova l'autorità di S Agostino, a di tanti altri, che non pareva possibile di potergli esaminare nei due giorni, che rimanevano fino alla sessione. Perciò il Cardinal Seripando, che presedeva a questa Congregazione, temendo, che si cercasse qualche pretesto per differire la sessiona, e sospettando, che fosse questo il disegno dell'Arcivescovo di Granata, che aveva già domandata questa prorogaziona, rispose modestamante, che se si ascoltassero i Padri che avevano atteso a fare i decreti, e si pensasse a tutte le riflessioni fatte da essi sopra ciascuna parola, non vi si troverebbe più vatun dubbio. Che si formavano molte questioni sopra ciò che è detto in quel capitolo di S. Giovanni. Cha si domandava 1. Se se ne dovea concludara, che la comunione sotto le due specia fossa un precetto divino, e di necessità alla salute per tutti i Fedeli, come gli aretici pretendevano. 2. Se in quelle parole di G. C.: *Se voi non mangiate ec.* si tratta della Comunione Sagramentala, o solamente della Spirituale intorno a che i Cattolici erano tra assi d'opinione diversa. Che quelli che avevano esteso il decrato, non si erano serviti delle parole di S. Giovanni, se non per far conoscara agli eretici, che supposto che G. C. parlasse della comuniona Sagramentala, non si potava inferira che la comunione dal Calica fosse di un'assoluta necessità per la salute; ma che non si era preteso di decidere la quistione tra i Cattolici, se si trattava in S. Giovanni, della co-

munion Sagramentale, o della spirituale. Che finalmente gli pregava di non formare altre nuove cavillazioni, che non tendevano, che a prolungare la sessione attesa da tanto tempo con tant' impazienza, il che tornerebbe in disonore del Concilio.

LXXXII. Un altro cambiamento fu proposto da Tommaso Stella, Vescovo di Capo d' Istria per conto delle parole del primo capitolo della dottrina, che si riferirà qui sotto, nel quale si dice (*Pall. ut sup. c. 11. n. 5.*): „ Che quantunque G. C. S. N. abbia nell' ultima cena istituito e dato agl' Apostoli questo Venerabil Sagramento sotto le specie del pane e del vino; tuttavia per averlo istituito, e dato in tal modo, non è da dirsi, che tutti i Fedeli sieno tenuti come per comandamento espresso di G. C., a riceverne l' una e l' altra specie. „ Questo Prelato desiderava, che il Concilio non si servisse d' una ragione, che a lui pareva tanto fecca; ma che dichiarasse, che quella parole del Salvatore, *bevetene tutti*, donde gli eretici conchiudono la necessità del calice, non fosse indirizzata a tutti i Fedeli, ma solamente agli Apostoli, e nelle loro persone ai Preti. Con tuttociò niente si cambiò nel Decreto.

LXXXIII. Vedendosi che l' obbiezioni, e le difficoltà si aumentavano, Bovio Vescovo d' Ossuna, e Nacianto Vescovo di Chioggia, che erano tra quelli, che avevano estesi i Decreti domandarono parmissione di parlare; ed in poche parole esposero il piano, che avevano eseguito nel comporre quei decreti, e la cura che si avevano presa di non inserirvi nulla, che potesse essere contrastato dai Cattolici (*Pallav. ut sup. c. 11. n. 6. & 7.*). Tuttavia non si conchiuse cosa alcuna, neppur allora per motivo delle male impressioni che aveva fatto il discorso dell' Arcivescovo di Granata nello spirito d' alcuni. Per questo uscendo dalla Congregazione il Cardinal Seripando inquieto per l' esi-

to di quest' affare, volendo mostrarsi più flessibile disse che se alcuno trovava uno spediente più sicuro sopra la spiegazione della proposta difficoltà intorno alle parole di G. C. nel Capitolo sesto di S. Giovanni, egli ed i suoi colleghi lo riceverebbero volentieri, e ne farebbero uso; e nello stesso tempo pregò l' Arcivescovo di Zara d' andare a ritrovar quello di Granata, per conferir seco lui ed accertarlo, che si riceverebbero l'addizioni, o i correttivi, che volesse egli porvi. Questi due Prelati dopo avere consultato lungamente insieme, convennero che fossero inserite nel decreto queste parole, *secondo le diverse interpretazioni dei Santi Padri, e dei Dottori*: il che venne riferito nella Congregazione della sera; ma tuttavia non vi fu unanimamente approvato. I Legati tuttavia per mettere fine a tutto, acconsentirono che fosse inserita la clausula nel decreto.

LXXXIV. Vi fu qualche disputa per il secondo capitolo della dottrina, che tratta dell' autorità della Chiesa sopra i Sagramenti, la prima parte del quale era conceputa in questi termini (*Pallav. ut sup. c. 11. n. 8.*). „ Quantunque i Sagramenti siano stati istituiti da G. C. tuttavia la maniera di servirsene è „ riservata alla Chiesa, che operando con prudenza „ e ragione nella loro amministrazione, può essa variare il loro rito secondo che le paresse conveniente. Questo si vede nel Sagramento del Battesimo, „ il cui rito è stato tante volte variato, essendo stato per qualche tempo conferito con le tre immersioni, di poi non avendone la Chiesa ammessa che „ una sola; l' immersione ancora e l' infusione sono „ state cambiate per rito. „ Il Vescovo di Alife volle sostenere, che il rito del Battesimo non era mai stato cambiato; ma non potè provarlo.

LXXXV. Dopo terminata la disputa sopra l' interpretazione del sesto Capitolo di S. Giovanni, i Le-

gati riguardando la loro condiscendenza nell' aggiungervi la clausula già inserita come il fine delle contese, lusingavansi che niente potesse più arrestarli sino alla prossima sessione, che si doveva tenere fra due giorni (*Pall. l. 17. c. 11. n. 9.*). Tuttavia la sera del quattordicesimo giorno di Luglio, prima del tramontar del sole, Alfonso Salmerone Gesuita, e Francesco Torres entrambi Teologi del Papa nel Concilio, impegnati, per quanto si crede dagl' Imperiali, che volevano arrestare la sessione, o renderla inutile, vennero a trovare il Legato Osio per dirgli che non potevano dissimulare, che nei decreti, che stavano per pubblicarsi, vi erano alcune cose del tutto indegne del Concilio, e che meritavano di essere corrette; avendone Osio tosto avvertiti i colleghi suoi, tutti convennero d' ascoltare questi due Teologi in presenza d' alcune dotte persone; ed a tal effetto si nominò Gian Giacomo Barba Napolitano Vescovo di Terni nell' Umbria, che era stato Teologo di Paolo III. al Concilio, Egidio Foscararo Vescovo di Modena, Conciomero Vescovo d' Almeria in Ispagna; e Girolamo Trevisano Vescovo di Verona, con Pietro Soto Domenicano, affinchè se l' osservazioni dei due Teologi paressero di qualche conseguenza, venissero proposte in una Congregazione. Le loro osservazioni si riducevano a quattro capi.

1. Che riferendo il comandamento di G. C. nell' ultima cena, con quelle parole; *Beavene tutti*, non si dimostra come non ne seguisi una necessità generale a tutti i Fedeli d' aver a ricevere le due specie. Questa ragione era come l' aveva stabilita Salmerone con molte prove nel suo discorso già riferito, che quel comandamento non era indirizzato a tutti i Fedeli, ma solamente agl' Apostoli ed a tutti i Sacerdoti, nelle loro persone, e per provarlo si allegavano le parole seguenti, che manifestamente ne convinco-

no: *Ogni volta che voi lo bevete, fatelo in memoria mia*; perchè non appartiene il farlo ad altri che ai Sacerdoti. Che senza questa distinzione non si poteva inferire da questo passo, che non fosse una necessità a tutti i fedeli il comunicarsi sotto le due specie, come pareva che il decreto volesse farlo intendere.

2. Che non era onore, nè dignità del Concilio il lasciare qualche dubbio sopra la spiegazione del sesto Capitolo di S. Giovanni, ed il non assicurare, che G. C. in quel discorso parlò della manducazione Sagramentale, e del vero ricevimento del Sagramento; poichè non vi era nel Vangelo testimonianza più forte per mostrare l' obbligazione, che il Nostro Redentore aveva imposta di ricevere quel Sagramento.

3. Che le due autorità, che si portavano nel secondo capitolo del decreto per provare la potestà, che la Chiesa ha sempre avuta, riguardo alla dispensa dei Sagramenti, di stabilire, ed anche di cambiare, senza toccarne l' essenza, quanto essa giudicasse a proposito, per il rispetto dovuto ai Sagramenti, o per l' utilità di coloro, che gli ricevono, secondo la diversità dei tempi, dei luoghi, delle congiunture; le quali autorità sono prese, l' una dalla prima ai Corintj del Capitolo quarto (*1. Cor. IV.*), dove S. Paolo dice, *che gli uomini si considerano come i Ministri di G. C., e i dispensatori dei Misterj di Dio*; e l'altra del capitolo undecimo dell' istessa Epistola, dove l'Apostolo, dopo aver prescritte alcune regole per l' uso dell' Eucaristia, soggiunge (*1. XI. 34.*): *Io regolerò l' altre cose, quando sarò arrivato*. Che questi passi non provano questa potestà della Chiesa: perchè il quarto capitolo dell' Epistola ai Corintj non parla del Sagramento, e neppure il passo del capitolo undecimo, perchè le cose, che vuol regolare, spettano solamente alla disciplina esteriore. Inoltre quando fosse vero, che in quei due passi l' Apostolo parlasse dei Sa-

framenti, la qualità di dispensatore non gli dà la facoltà di cambiare, ma solamente d'eseguire.

4. Che la prova riferita nel quarto Capitolo del decreto non è atta a mostrare, che i fanciulli non hanno bisogno di ricevere l' Eucaristia; e la ragione allegata è, che avendo già essi ricevuta la grazia col Battesimo, non possono perderla in quella età; il che è vero: ma quantunque non possano perderla può tuttavia essere accresciuta; e non par bene che si abbia a far perdere questo aumento di grazia, privandoli dell' Eucarestia. Perciò voleano quasi teologi, che ne venisse portata un' altra ragione, che mostrasse il fondamento di questa proibizione: e questa ragione era, che non essendo i fanciulli capaci di discernere il pane Eucaristico dal pane comune, nè in conseguenza provarsi per riceverlo, secondo l' avvertimento dell' Apostolo S. Paolo, non si dee loro accordare l' Eucaristia, non potendo essi fare questa distinzione.

LXXXVI. Avendo i Legati intese queste quattro ragioni de' Teologi del Papa, domandarono a' quattro Vescovi eletti per risponder loro, ed a Pietro Soto, quello che ne pensavano. Questi dopo aver consultato fra essi, risposero che i Capitoli del decreto eran ben conceputi, e che non vi era necessità di correggergli, eccettuato il terzo, nel quale poteva esservi qualche cosa da riprendere. Che alla prima difficoltà di Salmerone si rispondea (*Pallav. l. 17. c. 11. n. 1. & seq*), ch' era difficil cosa il definire, che le parole di Gesù Cristo nell' ultima Cena fossero indirizzate agli Apostoli solamente, e nelle loro persone ai soli Sacerdoti, tanto più che vi sono molti Dottori, tra i quali citarono S. Tommaso, che le estendevano ad altri ancora. Che così una spiegazione contraria, quantunque niante pericolosa, non dovea tuttavia essere proposta come sicura; atteso che San Paolo nel

luogo

luogo citato della Epistola a Corinti, pare che riguardi la istituzione della Eucaristia fatta nell' ultima Cena come comune a' Sacerdoti ed a' Laici; che però il Concilio non potea far meglio, dopo avere esposto, a che ciascuno era obbligato nel suo stato, che lo stabilire, che tutti i Fedeli non fossero tenuti a ricevere il Calice, avendo la Chiesa autorizzato l' uso contrario.

Per risolvere la seconda difficoltà, quei Prelati dissero, che la Chiesa godendo della doppia interpretazione, che si dava al Capitolo sesto di San Giovanni, servendo l'una e l'altra a somministrar prove per combattere l' argomento, che gli Eretici pretendesano trarne; non bisognava ridurla ad una sola di quelle prove; principalmente, perchè prima della eresia dei Boemi si accostumava nelle scuole di sostenere la comunione sotto una sola specie, limitata ai soli adulti, rispondendo, che Gesu Cristo, in quelle parole riferite da San Giovanni, parlava della comunione spirituale. In effetto molti celebri Dottori erano di questo sentimento; onde non si potea far l' obbiezione, che questa interpretazione fosse nuova e mendicata, per difendersi contro i moderni eretici; poichè ritrovasi negli antichi Padri della Chiesa.

La terza difficoltà parea più importante e più difficile. Parea da un canto, che si trovasse un sodo fondamento nelle testimonianze di San Paolo citato nel decreto; atteso che il termine Greco di *Misterion* ha costume nella Chiesa di essere preso per *Sacramentum*; e la maggior parte degli interpreti così lo presero nelle parole citate di quest' Apostolo. Ciò supposto, il medesimo Apostolo distingue questi due uffizj di *Ministro* e di *Dispensatore*, con due termini Greci, l' uno de' quali suona come suddiacono, esecutore, servente, come lo spiega il Concilio di Laodicea; l' altro che vien riferito a' Sagramenti, vuol

dire *economo*, che formato di due termini Greci significa la medesima cosa che *Dispensator domus*, dispensatore; portando seco questa qualità un' autorità di disporre di tutto nella casa del Signore; il che dice più che *esecutore*, al quale di sua natura non si accorda una nuova autorità; così si riguarda come un fedele dispensatore ed economo colui, che per uso del suo potere dispone delle cose in vantaggio del suo Signore. Ma come dall'altro canto tutte queste ragioni non pareano potersi estendere oltre la verisimiglianza, e la probabilità, si volle mettere un correttivo a queste due testimonianze di San Paolo, cambiando quelle parole; *di che fa l' Apostolo testimonianza manifestamente*, in queste che seguono: *il che pare che l' Apostolo voglia insinuare assai chiaramente*.

Quanto all' ultima difficoltà proposta da' Teologi del Papa, si rispose loro, che non potea il Concilio appoggiarsi sopra la ragione, ch' essi allegavano, e che pretendeano dover essere il fondamento del decreto; imperocchè quantunque molti celebri Dottori se ne sieno serviti, tosto che fosse ella ricevuta in nome della Chiesa, parrebbe che condannasse l' antico uso di questa medesima Chiesa, di dare l' Eucarestia a' fanciulli. Per questo, a fine di escludere questa necessità sostenuta dagli eretici, il Concilio non ha bisogno d' impiegare altre ragioni fuor quelle da esso allegate; cioè che i fanciulli non hanno bisogno di altro Sagramento che di quello del battesimo, per modo che se muojono allora, ascendono al Cielo. Che ciò posto, l' uno e l' altro uso sta in poter della Chiesa, che può per convenienti ragioni ora accordare la Eucarestia a' fanciulli, ora negarla ad essi come si dice in termini espressi nel decreto.

LXXXVII. L' ultima congregazione; precedente alla ventunesima sessione, era già terminata, e quelli che la componeano, cominciavano a partirsi, quan-

do Arras Gallego Vescovo di Gironna, vecchio venerabile, richiamò indietro i Legati, gridando a loro; *Ritornate a noi, Padri miei, ed ascoltatemi* (*Pallav. lib. 17. cap. 11. n. 15. Fra Paolo ist. l. 6 p. 520*). E ritornati a' loro posti con un poco di rincrescimento, Gallego gli avvertì, che avendo il Concilio a profferire molti importanti decreti, che non poteano eseguirsi, doveasi aspettare molto romore nella sessione del dì vegnente, se non si pensava a prevenirlo: poi essendosi fatto leggere il Capitolo delle distribuzioni, egli disse, che un tempo le distribuzioni formavano tutta la rendita degli ecclesiastici, e che per le corruzioni de' tempi erano esse divenute prebende. Che Dio ha dato a' Vescovi l' autorità di abolire i cattivi costumi, e di ristabilire gli antichi, ch' essi giudicavano migliori, e che non era giusto che il Concilio dando ad essi il terzo di quanto apparteneva loro, togliesse ad essi tutto il rimanente; che in conseguenza bisognava dire, che i Vescovi hanno una facoltà di convertire tutte le prebende in distribuzioni, e non di ristringerle ad un terzo. L' Arcivescovo di Praga sostenne questo patere, e si vedea all' aria degli altri Prelati Spagnuoli, ch' erano del sentimento del loro confratello. Ma il Cardinale di Mantova, avendo esaltata la pietà di quei Prelati, disse che questo punto meritava di essere esaminato dal Concilio; e promise col consenso de' suoi Colleghi, che se ne parlerebbe nella seguente sessione.

LXXXVIII. Frattanto i due Teologi del Papa, che aveano combattuta la dottrina contenuta nel Decreto, poco contenti della risposta data loro, ritornarono da capo, e parlarono in questa Congregazione con tanta forza, che trassero al loro partito il Legato Osio ed il Cardinal Madruccio (*Pallav. ut sup.*) Questi avendone conferito cogli altri Legati ottennero, che si cambiassero nel Decreto questo parole

così espresse. " Non ne seguita tuttavia dalla istitu-
" zione della Eucaristia, e dal modo, con cui Gesù
" Cristo la diede, che tutti i Fedeli Cristiani sieno
" tenuti ed obbligati, come per ordinanza di nostro
" Signore, a ricevere l' una e l' altra specie, ma sol-
" lamente quelli, a' quali è stato detto: *Fate questo*
" *in memoria mia*: cioè a' quali diede la potestà di
" fare, e di offerire il suo Corpo ed il suo sangue ".
I Legati tuttavia non giudicaroono bene di proporre
questo cambiamento in un solenne modo nella sessio-
ne, senza averne prima avvertiti i Padri, ed avere
loro domandato privatamente quello che ne pensava-
no; e come il tempo pressava, si presero la cura di
significarlo ad essi la mattina medesima del giorno del-
la sessione in Chiesa avanti la Messa.

Ma quantunque vi fossero molti, che approvasse-
ro questo cambiamento del Decreto, molti altri ve
ne furono ancora che lo rigettarono, e tra questi
l' Arcivescovo di Granata, ed il Vescovo di Modena.
Questi, che avea esattamente studiato San Tommaso
si fece tosto arrecare la terza parte della somma di
quel Santo Dottore, e produsse il luogo dell' ottan-
tesima questione al duodecimo articolo, dove San To-
maso, estende a tutti i Laici le parole di Gesù Cri-
sto nell' ultima cena, e se ne serve per provare che
vi sia una legge divina imposta a tutti i fedeli di ri-
cevere l' Eucaristia. E quantunque a questo passo il
Gaetano fe sforzi di mostrare che si può sostenere,
che quella legge non è di Dio, ma solamente della
Chiesa, e che però si può in conseguenza rispondere
alle ragioni di San Tommaso, che non sono che pro-
babili, e che in effetto egli risponde a ciascuna; nul-
ladimeno il comandamento di Gesù Cristo non è ri-
stretto a' soli Preti; il che sarebbe stato favorevole
al Gaetano, ma egli si attiene ad uo' altra prova.
Vedendo i Legati, che le dispute cominciavano a ri-

fvegliarfi con maggior fuoco di prima, impofero filenzio, riguardo alla fantità del luogo, dov' erano effi; e pregarono i Padri di abbandonare tutte le cavillazioni, promettendo, che fe foffe nata qual che difficoltà di qualche importanza, fi farebbe rifoluta parlando del Sagrifizio della Meffa.

LXXXIX. Il Cardinal Simonetta diede qualche rimprovero al Legato Ofio, per effere ftato troppo compiacente a dar orecchio a' fofifmi de' Teologi, e foggiunfe, che aveano quafi tutti i Padri approvato il decreto fenza contraddizione (*Fra Paolo ift. del Concilio di Trento l. 6. p. 519. feg.*), e che tutto quel che vi fi opponea avea pochiffimo fondamento; che per altro era benificuro, che tutto ciò che vi fi diceffe di bene o di male, farebbe difefo dagli amici, e combattuto da' nemici, per modo che poco importava come fe ne parlaffe. Che fe dopo aver tenute due feffioni fenza far nulla, una terza fe ne foffe fatta ancora fenza frutto, bafterebbe quefto per far perdere al Concilio tutto il fuo credito fenza rifor gimento. Che bifognava dunque davvero penfare a far qualche cofa. Ofio fi arrefe a quefta ragioni, ed afficurò che avea fatto tutto per il meglio, e ad iftanza de' due Teologi del Papa, ch' erano ftati mandati a lui dagli Ambafciatori dell' Imperatore. Ben fi avvide Simonetta, ch' era ftato forprefo il fuo buon collega, e temendo che un' altra volta gl' Imperiali non ne abufaffero, fe ne fpiegò cogli altri Legati, e fi accordarono di avvertirlo, quando la cofa eadeffe in acconcio, nè fi pensò ad altro che a tener la feffione.

XC. Fu quella celebrata il fedicefimo giorno di Luglio, e fu la quinta fotto Pio IV. e la ventunefima dal cominciamento del Concilio. Andarono i Padri in Chiefa co' loro abiti Pontificali, colle ufate cerimonie, ed accompagnati dagli Ambafciatori (*Pal. hift. Concil Trid. l. 17. c. 11. n. 20. e 21.*). La Meffa

fu solennemente cantata da Marco Coroaro Veneziano, Arcivescovo di Spalatro, e fu il sermone recitato da Andrea Dudith Sbardellato Vescovo di Tina in Dalmazia. Questo Prelato, scordatosi della risoluzione, che si era presa di non parlare della concessione del Calice, ne fece tuttavia l' argomento di tutto il suo discorso. Dopo avere deplorata la condizione della natura umana corrotta dal peccato di Adamo, e che non potea essere riparata che da' benefizj di G. C. fece vedere, che uno di questi principali benefizj consiste nel Corpo, e nel Sangue di quest' uomo Dio, ne' quali si manifesta la sua infinita bontà, e che gli eretici procurano di distruggere e di rovesciare, come Lutero, Melantone, Zuinglio, Ecolampadio, Osiandro, Bucero, Swenckfeld, e tanti altri, che attesero solamente ad annientare i nostri misterj. Soggiunse che i loro sforzi sono stati inutili; poichè il Salvatore afferma, che colui, che mangia la sua carne, e beve il suo sangue, dimora in lui, e che è il pane vivente disceso dal Cielo; per modo che colui che mangerà questo pane viverà eternamente.

Indi pretese di dare a vedere, che quelli che riceevono il Corpo di Gesù Cristo in questo Sagramento, hanno io qualche modo assalito il suo sangue non essendosi di esserne stati privati. Disse che l' uso del calice era stato comune, finchè avea durato l' ardore della carità; ma che essendosi raffreddata questa carità, ed essendo per la negligenza di alcune persone nati molti inconvenienti, si cominciò ad insegnare, ch' era minor male per quelli, che non potevano se non difficilmente causare la irreverenza, astenersi dal calice, il cui uso non si venne interdetto volendosene servire. Cosicchè in seguito, non volendo più i secolari soggettarsi alle regole prescritte, si astennero gli uni ad esempio degli altri da questa comunione. Lodò la pietà di questi, e niente omise per far con-

fiderare quelli che pensavano altrimenti come novatori ed empj. Scongiorò i Padri ad estinguere prontamente l'incendio che questi ultimi, diss' egli, avevano acceso, per timore che si attaccasse al mondo tutto; e soggiunse, che doveano accomodarsi alla debolezza de' figliuoli della Chiesa, che non domandavano che il Sangue di Gesù Cristo. Che non sarebbe una piccola perdita lo alienare tante Provincie, e tanti Regni. Che poichè questo prezioso Sangue era domandato con tanta premura, non era più da temere, che si ricadesse nell'antica negligenza, che aveva costretto a levarne la pratica; che Gesù Cristo non voleva che stessero tanto fermi ne' loro sentimenti, che fomentassero tra i Cristiani queste discordie sì perniciose per un Sangue che avea egli sparso per unir li tutt' insieme in un'ardente carità.

XCI. Dopo questo discorso, che fu assai lungo, del quale parvero i Legati poco contenti, il Prelato che avea celebrato, cominciò la lettura de' quattro capitoli della dottrina, preceduti da una specie d'introduzione, o di prefazione conceputa in questi termini: ,, Il Santo Concilio di Trento Ecumenico e
,, Generale, legittimamente raccolto sotto la condotta dello Spirito Santo, presedendovi i medesimi Legati della Sede Apostolica. Perchè in proposito del
,, tremendo, e Santissimo Sagramento della Eucaristia, sono insorti e sparsi in molti luoghi per malizia ed artifizio del Demonio diversi mostri d'errori, che in alcune provincie pajono aver fatto separare molte persone dalla fede ed ubbidienza della Chiesa Cattolica; il Santo Concilio giudicò bene di quì esporre quel che riguarda la comunione
,, sotto le due specie, e quella de' fanciulli. Per
,, questo interdice e proibisce a tutti i fedeli cristiani di esser temerari a segno di credere altra cosa
,, nell'avvenire sopra questa materia, se non quello

„ che sarà spiegato ne' seguenti Decreti, nè d'insegnare, nè di predicare altrimenti.
„ Il Santo Concilio dunque, istruito dallo Spirito Santo, ch'è lo Spirito di sapienza e d'intelligenza, lo spirito di consiglio, e di pietà, e seguendo il giudizio, e l'uso della medesima Chiesa dichiara, e decreta, che i Laici, e gli Ecclesiastici, quando non consacrano, non sieno tenuti per alcuno divin precetto a ricevere il Sagramento della Eucaristia sotto le due specie, e che non si può in veruna forma dubitare, senza offendere la fede, che la comunione sotto l'una delle due specie non sia sufficiente alla salute; imperocchè, quantunque Nostro Signore Gesu Cristo nell'ultima cena abbia istituito e dato agli Apostoli questo Venerabil Sagramento sotto le due specie del pane e del vino, tuttavia per averlo istituito e dato in tal modo (*Matth. XVI. 1. Cor. 11.*), non è per questo da dire che tutti i fedeli sieno tenuti ed obbligati come per ordinanza di Nostro Signore a ricevere l'una e l'altra specie. Non si può neppure conchiudere dalle parole di Nostro Signore nel Capitolo sesto di San Giovanni, in qualunque modo che sieno intese, secondo le diverse interpretazioni de' Santi Padri, e de' Dottori, che vi sia comandata la comunione sotto le due specie. Mentre che lo stesso, che disse (*Joan. VI.*): *Se voi non mangiate la carne del Figliuolo dell' uomo, e non bevete il suo Sangue, voi non avrete la vita in voi*, ha detto anche, *se qualcuno mangia questo pane, viverà eternamente*. Il medesimo, che ha detto; *Colui che mangia la mia carne, e bee il mio sangue ha la vita eterna*; disse ancora: *il pane, che io darò, è la mia carne per la vita del mondo*. Finalmente quel medesimo che disse: *Colui, che mangia la mia carne, e bee il mio sangue dimora in me, ed*

„ *io in lui*; disse nulladimeno così: *Colui che man-*
„ *gerà questo pane vivrà eternamente*.

„ Dichiara parimente il Santo Concilio, che la
„ Chiesa ebbe sempre la facoltà di stabilire, e pari-
„ mente di cambiare nella dispensa de' Sagramenti,
„ senza però toccare nel loro essenziale quel ch' es-
„ sa giudicò a proposito per il rispetto dovuto ai
„ Sagramenti medesimi, o per l' utilità di quelli,
„ che li ricevono, secondo la diversità de' tempi,
„ de' luoghi, e delle congiunture; ed è quello, che
„ parve l' Apostolo voler insinuare assai chiaramente
„ quando disse (1. *Cor.* 4. 1): *Dobbiamo noi essere*
„ *riguardati come i Ministri di G. C., e come i di-*
„ *spensatori de' Misteri di Dio*. Ed apparisce assai
„ evidentemente, che si sia servito egli medesimo di
„ questa potestà in molte occasioni, e particolarmen-
„ te riguardo a questo medesimo Sagramento, quan-
„ do avendo ordinate molte cose intorno al suo uso,
„ soggiunse (1 *Cor.* 2. 34.): *Io regolerò il resto quan-*
„ *do sarò arrivato*. E per questo conoscendo la San-
„ ta Madre Chiesa quest' autorità, che tiene nell' am-
„ ministrazione de' Sagramenti, quantunque l' uso del-
„ le due specie fosse oltremodo ordinario al com-
„ inciamento della Religione Cristiana, tuttavia nella
„ continuazione de' tempi ritrovandosi già questo co-
„ stume cambiato in molti luoghi, si è disposta e de-
„ terminata per giuste e considerabilissime ragioni,
„ ad approvare quest' uso di comunicare sotto l' una
„ delle due specie, e ne ha fatta una legge, che non
„ sia permesso di rigettare, nè di cambiare a suo ca-
„ priccio, senza l' autorità della medesima Chiesa.

„ Dichiara in oltre, che quantunque nell' ultima
„ cena, come s' è già detto, il nostro Redentore ab-
„ bia istituito, e dato agli Apostoli questo Sagramen-
„ to sotto le due specie, convien tuttavia confessare
„ che sotto l' una delle due specie si riceve G. C.

,, intero, ed il vero Sagramento; e che quelli, che
,, non ricevono che una sola specie, non sono privi
,, quanto all' effetto di alcuna grazia necessaria alla
,, salute.

,, Dice e decreta finalmente il medesimo Conci-
,, lio, che i fanciulli che non hanno ancora l' uso
,, della ragione, non sono obbligati da alcuna neces-
,, sità alla comunione Sagramentale dell' Eucaristia:
,, imperocchè essendo rigenerati dall' acqua del Batte-
,, simo, che gli ha lavati, ed essendo incorporati in
,, Gesù Cristo, non possono perdere in quell' età la
,, grazia, che hanno già acquistata di esser figliuoli
,, di Dio. Non è però per questo, che si abbia a con-
,, dannare l' antichità d' avere un tempo osservato que-
,, sto costume in alcuni luoghi; poichè, come i San-
,, ti Padri a lor tempo hanno avuto qualche ragione-
,, vole motivo di farlo, così si dee credere sicura-
,, mente, e senza veruna difficoltà, che non l' hanno
,, fatto per veruna necessità di salute.

XCII. Canone 1. " Se alcuno dice che tutti, e
,, ciascuno de' Fedeli Cristiani sono obbligati dal pre-
,, cetto divino, o dalla necessità di salute, a riceve-
,, re l' una, e l' altra specie del Santissimo Sagramen-
,, to della Eucarestia. Che sia anatematizzato ,,. Ca-
,, none 2. ,, Se alcuno dice che la Santa Chiesa cat-
,, tolica non abbia avute giuste e ragionevoli cause
,, per dare la comunione sotto la sola specie del pa-
,, ne a' Laici, e così agli Ecclesiastici quando non
,, consagrano; ovvero che in questo essa abbia erra-
,, to. Che sia anatematizzato ,,. Canone 3. " Se al-
,, cun tiene che Gesù Cristo l' autore e la sorgente
,, di tutte le grazie, non sia ricevuto tutto intero sot-
,, to la sola specie del pane, perchè, come alcuni so-
,, stengono falsamente, non sia ricevuto conforme-
,, mente alla istituzione di Gesù Cristo medesimo sot-
,, to l' una e l' altra specie. Che sia anatematizza-

„ to „. Canone 4. " Se alcuno dice, che la comu-
„ nione della Eucarestia è necessaria a' fanciulli pri-
„ ma che sieno giunti all' età della discrezione, Che
„ sia anatematizzato.

„ XCIII. Quanto a' due articoli, che furono al-
„ tre volte proposti, e che tuttavia non sono anco-
„ ra stati esaminati; cioè, se si debba tanto attener-
„ si alle ragioni, che indussero la Santa Chiesa Cat-
„ tolica a dare la comunione a' Laici, ed a' medesi-
„ mi Ecclesiastici, quando non consagrano, sotto la
„ sola specie del pane, che non si debba in veruna
„ forma permettere ad alcuno l' uso del Calice; e
„ supposto che si giudicasse bene, per cause ragione-
„ voli, e fondate su la cristiana carità, di accordare
„ l' uso del calice a qualche nazione, o a qualche
„ Regno; cioè se vi si dovesse mettere alcune con-
„ dizioni, e quali dovessero esser queste; il medesi-
„ mo Concilio riserva ad un altro tempo, ed alla pri-
„ ma occasione che si presenterà, il farne l' esame,
„ e il decretarne.

XCIV. Dopo la lettura di questi capitoli, e di questi canoni, si passò a quella del decreto della riforma, ch' è diviso in nove capitoli; avanti a' quali è notato, che il medesimo Santo Concilio di Trento Ecumenico e Generale, legittimamente raccolto sotto la condotta dello Spirito Santo medesimo, presedendovi i medesimi Legati della Sede Apostolica, giudica bene, per la gloria di Dio onnipotente, e per l' onore della Santa Chiesa, di ordinare col presente decreto quel che segue nel fatto della riforma.

„ Perchè l' Ordine Ecclesiastico debb' essere im-
„ mune da ogni sospetto d' avarizia, i Vescovi e gli
„ altri, che hanno diritto di conferire gli Ordini, nè
„ i loro Offiziali, sotto qualunque si sia pretesto,
„ niente prenderanno per la collazione di qualsisia
„ Ordine, e nè pure per la tonsura Chericale, nè

„ per le dimissorie, o per lettere di attestazione,
„ nè per lo suggello, o per qualunque altro motivo,
„ che si sia, nè pure quando venisse offerta loro qual-
„ che cosa volontariamente. Per i Cancellieri, so-
„ lamente ne' luoghi, dove non sia in vigore il lo-
„ devole costume di nulla prendere potranno solo-
„ mente ricevere una decima parte di uno scudo
„ d'oro per ciascuna dimissoria, o lettera di testi-
„ monianza; purchè tuttavia non abbiano veruno
„ stipendio annesso all'esercizio delle loro cariche.
„ Ed il Vescovo non potrà direttamente o indiretta-
„ mente, nella collazione degli Ordini ricavare alcun
„ profitto da' detti Cancellieri; atteso che, se hanno
„ stipendio, il Concilio commette, ch' essi medesimi
„ saranno costretti a spendere la loro fatica gratuita-
„ mente, cassando, ed annullando tutte le tasse con-
„ trarie, tutti gli statuti, e tutte le costumanze,
„ anche da tempi immemorabili, ed in qualunque
„ luogo si sia, come essendo questi piuttosto abusi,
„ e corruzioni, che sentono della simonia, anzi che
„ essere legittimi usi; e quelli, che faranno altri-
„ menti, si quelli che daranno, come quelli, che
„ riceveranno, incorreranno realmente e di fatto,
„ oltre la vendetta di Dio, nelle pene volute dalla
„ legge.

„ Non essendo decenza, che quelli, ch' entrano
„ al servizio di Dio, sieno ad onta della loro pro-
„ fessione ridotti a mendicità, o costretti a guada-
„ gnarsi il pane con impieghi indegni e sordidi: ed
„ essendo pur troppo certa cosa, che in gran nume-
„ ro, ed in molti luoghi, sono ammessi agli ordini
„ sagri quasi senza veruna distinzione, ed usano in-
„ finiti rigiri, ed inganni, per mostrare, che posseg-
„ gono qualche benefizio ecclesiastico, o che hanno
„ bastevoli facoltà; il Santo Concilio ordina, che
„ niun Cherico secolare, quando non vi fosse nulla

„ a dire circa i suoi costumi, la sua scienza, e la
„ sua età, possa essere in avvenire promosso agli Or-
„ dini sagri, se prima non è riconosciuto per cosa
„ stabile e sicura, che possegga egli pacificamente, e
„ senza brighe un benefizio ecclesiastico bastevole al
„ suo onesto mantenimento; il qual benefizio non po-
„ trà egli rinunziare, senza far menzione, ch' egli sia
„ stato promosso sotto quel titolo; e la rinunzia non
„ potrà essere ammessa, se non sarà prima verificato,
„ che abbia egli di che vivere da qualche altra parte
„ comodamente; altrimenti la rinunzia sarà nulla.
„ Quanto a quelli, che non hanno altri beni, che di
„ patrimonio o di pensioni, non potranno in avve-
„ nire essere ammessi agli Ordini, se non quelli, che
„ il Vescovo avrà giudicato doversi essere promossi o
„ per necessità, o per ben delle Chiese; dopo aver
„ anche prima riconosciuto, che posseggono veramen-
„ te quel patrimonio, o quella pensione, e che ba-
„ stino per il loro mantenimento, senza che in segui-
„ to possano essere alienati, estinti, o rimessi, se non
„ con la permissione del Vescovo, sino a tanto che
„ abbiano ricevuto qualche bastevole benefizio eccle-
„ siastico; o che abbiano di che vivere altronde; e
„ sopra questo il Concilio rinnuova le pene de' ca-
„ noni antichi.

„ Essendo stati i benefizj stabiliti per il divino ser-
„ vizio, e per supplire a tutte le funzioni ecclesiasti-
„ che, affinchè il servizio di Dio non si rilasci in
„ niuna forma, ma che sia fatto, e sostenuto come
„ si conviene in tutte le sue parti; ordina il Santo
„ Concilio, che nelle Chiese Cattedrali, e Collegia-
„ li, dove non vi sieno distribuzioni giornaliere, o
„ essendovene, sieno così deboli e tanto tenui, sic-
„ chè secondo ogni apparenza non ne venga fatto con-
„ to veruno, sia distratta la terza parte di tutt' i frut-
„ ti, profitti, ed entrate, tanto delle dignità, quan-

„ to de' canonicati, personati, porzioni, ed offizj,
„ per essere coovertita in distribuzioni giornaliere, e
„ divisa tra quelli, che possieggono le dignità, e tra
„ gli altri, che assistetanno al divino offizio, propor-
„ zionatameote, e secondo la divisione che ne sarà
„ fatta dal Vescovo, anche come delegato della Se.
„ de Apostolica, al tempo della detta prima deduzio-
„ zione de' frutti; senza pregiudizio tuttavia degli
„ usi di certe Chiese, nelle quali quelli, che non ri-
„ seggono, o che non offiziano, non ricevono cosa
„ alcuna, o ricevono meno del terzo, nulla ostante
„ tutte le esenzioni, costumi contrarj da tempi im-
„ memorabili, ed appellazioni quali si fieno, ed in
„ caso di contumacia, maggiore dalla parte di quel-
„ li che mancassero al servizio, si potrà procedere
„ contro di essi secondo la disposizione della legge e
„ de' santi Canoni.

„ In tutte le Chiese parrocchiali, o che hanno
„ le fonti battesimali, e nelle quali il popolo è tan-
„ to numeroso, che un solo Parroco non può sup-
„ plire all' amministrazione de' Sagramenti della Chie-
„ sa, nè fare il divino offizio, i Vescovi, in quali-
„ tà di delegati della Sede Apostolica, obbligheranno
„ i Parrochi, o altri, a' quali queste Chiese appar-
„ tengono, a prendere per aggiunti al loro Offizio
„ tanti Preti quanti saranno necessarj per l' ammini-
„ strazione de' Sagramenti, e per la celebrazione dell'
„ offizio divino. Ma dove per la difficoltà e per la
„ distanza de' luoghi si rileverà, che i figliani non po-
„ trauno senza molto incommodo andare alla parroc-
„ chia a ricevere i Sagramenti, ed intervenire al ser-
„ vizio divino, potranno i Vescovi stabilirne di nuo-
„ ve, secondo la costituzione di Alessandro III. che
„ comincia *Ad Audientiam*; ed a' Preti, che si do-
„ vranno proporre di nuovo al governo delle Chiese
„ nuovamente erette, sarà assegnata una porzione ba-

„ ftevole a giudizio del Vescovo, tratta da' frutti, e
„ dall' entrate, che saranno posseduta in qual si sia
„ maniera dalla Chiesa Matrice; e se anche sosse ne-
„ cessario, potranno costringere il popolo a sommi-
„ nistrare fino a quel tanto, che possa bastare al man-
„ tenimento, ed al sostegno de' detti Preti; nulla
„ ostante qualunque riserva generale o speciale, o af-
„ fezione sopra le dette Chiese; senza che l' effetto
„ delle dette ordinanze, ed erezioni possano essere
„ impedite o arrestate da alcuna provvisione, nè pu-
„ re in virtù di rinunzia, nè di veruna derogazione,
„ o sospensione qualunque essa sosse.

„ Affinchè le Chiese, dove si offrono a Dio i'
„ sacri misteri, possano esser conservate in buono sta-
„ to, e secondo la dovuta dignità, i Vescovi in qua-
„ lità parimente di delegati della Sede Apostolica, po-
„ tranno, secondo la forma del diritto, fare unioni a
„ perpetuità, di quali si vogliano Chiese, sieno par-
„ rocchiali, dove vi sieno fonti battesimali, o sieno
„ altri benefizj, cure, e non cure, con altre cure,
„ per motivo della loro povertà, e negli altri casi
„ permessi dalla Legge; ancorchè le dette Chiese, o
„ benefizj fossero generalmente o specialmente riser-
„ vate od affette in qualunque si sia modo; senza pre-
„ giudizio però di quelli, che ne fossero provveduti;
„ e senza che le dette unioni possano essere rivocate,
„ o distrutte in virtù di alcuna provvisione, nè pu-
„ re per motivo di rinunzia, nè di alcuna deroga-
„ zione, o sospensione.

„ In quanto che i Parrochi delle Chiese parroc-
„ chiali, che sono senza lettere ed ignoranti, sono po-
„ co atti alle sacre funzioni, e che altri ve ne sono
„ che per la sregolata loro vita sono più capaci di
„ distruggere che di edificare, i Vescovi medesimi,
„ come delegati della Sede Apostolica, potranno per
„ quelli che mancano di scienza, e di capacità, ma

„ che dall' altro canto menano una vita onesta ed
„ esemplare, stabilire per un dato tempo alcuni coa-
„ djutori o Vicarj, ed assegnar loro una parte dell'
„ entrata, che basti al loro mantenimento; o vi provy-
„ vederanno in altro modo, senza aver riguardo ad
„ alcuna esenzione, nè appellazione. Ma per quelli,
„ che vivono in disordine, e danno scandalo, dopo
„ averli prima avvertiti, li correggeranno, e casti-
„ gheranno; e continuando essi nella vita sregolata,
„ senza cambiar costumi, potranno privarli de' loro
„ benefizj secondo le costituzioni de' Santi Canoni,
„ senza riguardo a qualsisia esenzione o appellazione.

„ Come conviene avere una grandissima cura,
„ che le cose, che sono state consagrate al servizio
„ di Dio, non abbiano per ingiuria del tempo ad usci-
„ re di questo uso pio, ed a perdersi nella memoria
„ degli uomini; i Vescovi, come delegati della San-
„ ta Sede, potranno trasferire i benefizj semplici,
„ quei medesimi di diritto padronato, dalle Chiese
„ rovinate dal tempo, o altrimenti, e che per po-
„ vertà non potranno essere ristabilite, nelle Chiese
„ Matrici, o altre de' medesimi luoghi, o del vici-
„ nato, che giudicheranno a proposito, chiamandovi
„ quelli, che vi hanno interesse, ed erigere nelle
„ dette Chiese altari o cappelle, sotto i medesimi ti-
„ toli, ed invocazioni, ovvero trasferirgli ad alcuni
„ altari, o cappelle già erette con tutti gli emolu-
„ menti, ed entrate, e co' medesimi obblighi delle
„ prime Chiese. E quanto alle Chiese parrocchiali,
„ che fossero così rovinate, quantunque di diritto pa-
„ dronato, si prenderanno la cura di farle ristabilire
„ co' frutti, e coll' entrate, quali si sieno, che ap-
„ partenessero in qual si sia modo alle dette Chiese;
„ e non essendo sufficienti, obbligheranno per ogni via
„ dovuta e ragionevole i Padroni, e tutti gli altri, che
„ riscuotono qualche cosa di entrata dalle dette Chie-
se,

„ se, a contribuire al loro ristauro; ed in loro difet-
„ to si rivolgeranno anche a' figliani non guardando
„ ad appellazione, ed esenzione, o opposizione qua-
„ lunque. he se tutti si ritrovano in gran povertà,
„ saranno esse trasferite nelle Chiese Matrici, o nelle
„ più prossime, con potere e facoltà di convertire
„ tanto le dette parrocchie, che le altre Chiese ro-
„ vinate ad usi profani, purchè non sieno sordidi,
„ lasciandovi tuttavia una croce piantata.

„ E' giustizia, che l' Ordinario nella sua Diocesi
„ abbia una particolare attenzione a tutte le cose spet-
„ tanti al servizio di Dio, e che vi ponga ordine
„ quando necessità lo voglia. Per questo i Monasteri
„ in commenda, e così l' Abbazie, Priorati, e quel-
„ li, che si chiamano Prevostati, nei quali non è in
„ vigore l' osservanza regolare, come tutti gl' altri
„ benefizj, di cure o non cure tanto secolari, che
„ regolari, in qualunque maniera che sieno in com-
„ menda, ed anche i esenti, saranno visitate ogni
„ anno dai Vescovi, come delegati della Sede Apo-
„ stolica; e i detti Vescovi provvederanno per le vie
„ convenienti, ed anche col sequestro dell' entrate,
„ che sieno ristabilite le cose, che ne avranno biso-
„ gno, e che si soddisfaccia, come si deve, a quel
„ che riguarda la cura dell' anime, se quei luoghi ed
„ i loro annessi ne sono caricati, o agli altri doveri,
„ ai quali potessero essere obbligati, nulla ostante le
„ appellazioni o qualunque privilegio o costumanza
„ anche prescritta da immemorabile tempo, lettere
„ conservatorie, deputazioni di Giudizi, e loro di-
„ vieti. Ma se nei luoghi suddetti è in vigore l' os-
„ servanza regolare, i Vescovi avranno attenzione di
„ avvertire paternamente i Superiori dei Regolari di
„ vivere, e di far vivere quelli che sono loro sog-
„ getti, conformemente alle loro regole, ed alle lo-
„ ro costituzioni regolari, e di ben governargli, e

,, ritenergli oel loro dovere. Che se dopo essarne sta-
,, ti avvertiti, maneano fra sei mesi di visitarli, e
,, di eorreggerli; allora i detti Vescovi, come dele-
,, gati della Sede Apostolica, potranno visitarli, e
,, correggerli, eome avrebhero potuto fare i Superio-
,, ri secondo le loro regole, e costituziooi senza ri-
,, guardo, a null' ostante tutte l' appellazioni, privi-
,, legj, ed esenzioni.

,, Avendo la eootinoaaiooe dei tempi, resi inu-
,, tili molti rimedj, ehe prima erano stati impiegati
,, da molti Concilj, cioè dal Lateranese, da quello di
,, Lione, e da quello di Vienoa eootro gli abusi, e
,, le sregolareaze dei Questori di limosine, e pareodo
,, che i loro disordiol piuttosto si aecresean di gior-
,, no in giorno eon grande scaodalo dei Fedeli, che
,, hanno giusto motivo di dolersene, a tal segno che
,, non sembra restare speranza aleona alla loro emen-
,, da; il S. Goucilio ordina, che il nome e l'uso ne
,, sieoo interamente aboliti in tutti i luoghi della Cri-
,, stianità; e che non si rieeva più alcuno per farne
,, le funzioni, non ostante qualunque privilegio ae-
,, eordato ad aleune Chiese, Mooasteri, Ospitali,
,, luoghi di divozione, nè ad alcune persone di qua-
,, luoque stato, dignità, e condizione si sia; e
,, senza rigoardo a qualunque si sia costumanza, ao-
,, ehe da immemorabil tempo, vuole ed ordina, ehe
,, l' indulgenze, e l' altre grazie spirituali, delle quali
,, non è heoe che per questo i Fedeli ne restino pri-
,, vi, sieno io avvenire pubblieate al popolo nei tem-
,, pi eonvenevoli dagl' Ordinarj dei luoghi, ehe preo-
,, deranno per aggiunti due del Capitolo; ai quali è
,, parimente data facoltà di raccogliere fedeimente le
,, limosine, e gli altri soeeorsi, e earità, ehe saran-
,, no loro offerte senza preodere nolla affatto; affin-
,, ehè totto il moodo si avvegga e compreoda, che
,, verameote questi celesti tesori della Chiesa vi sooo

„ dispensati per mantenere la pietà, e non già per
„ profitto particolare.

XCV. Al fine della Sessione si assegnò la seguente per il giorno diciassettesimo di Settembre con questi termini. „ Il Santo Concilio di Trento Ecumenico e Generale legittimamente raccolto sotto la condotta dello Spirito S., presedendovi i medesimi Legati „ della Sede Apostolica, ha deliberato ed ordinato, che „ la prossima Sessione sia tenuta e celebrata il Giovedì „ dopo l'ottava della Natività della B.V.M., che sarà il „ giorno diciassettesimo del seguente mese di Settembre „ con questa riserva, che il medesimo Concilio potrà „ a sua disposizione, e suo beneplacito, secondo che „ giudicherà spediente agli affari dell' assemblea, ri„ stringere o prolungare anche in una Congregazio„ ne generale il detto termine, e quelli, che saran„ no notati qui appresso per ciascuna Sessione. „ Tutti i Padri unanimamente approvarono questa indizione, e risposero, *placet*.

XCVI. Dopo la lettura dei Decreti intorno alla dottrina, i Cardinali Legati gli approvarono (*Pallav. hist. Conc. Trid. l. 17. c. 11. n. 21.*). Il solo Legato Osio Vescovo di Warmia, ed Elio Patriarca di Gerusalemme dichiararono: *che se il Papa l' approvava, l' approverebbero ancor essi*. Stella Vescovo di Capo d'Istria non approvò le parole del primo capitolo tratte dal capitolo sesto di S. Giovanni, come aveva fatto l' Areivescovo di Granata. Diego di Lione Carmelitano, Vescovo di Colombria, e Giovanni Munnatones Agostiniano Vescovo di Segovia, furono del medesimo parere. La ragione addotta nel capitolo quarto intorno al negare l' Eucaristia ai Fanciulli fu altresì disapprovata da Stella, che domandò, che in cambio si mettesse quella di S. Paolo, che vuole, che l'uomo provi se medesimo. Filippo Maria Campeggio Vescovo di Feltre fece parimente le sue obbiezioni sopra

il primo capitolo relativamente ai passi del capitolo sesto di S. Giovanni, che si citarono; ma non s'ebbe alcun riguardo a tutte queste rimostranze (*F. Paolo l. 6. p. 543. & 524. Pallav. ut sup. c. 12.*).

XCVII. Dipendendo il progresso del Concilio da una perfetta unione tra quelli, che vi presedevano, il Cardinal Simonetta si risolvette d' andare a ritrovare quello di Mantova, col quale non era più in armonia da qualche tempo, come si è veduto (*Pallav. ut sup. l. 17 c. 12. n. 1.*). Adunque il diciassettesimo giorno di Luglio, uscendo dalla Chiesa dopo una Congregazione, si presentò avanti a quel Cardinale, lo condusse al suo palazzo, e s'invitò da se medesimo a pranzo. La conversazione si passò con gran dimostrazioni di gentilezza dall' una e dall' altra parte; volendo Simonetta giustificarsi intorno a certi discorsi che alcuni prelati particolari amici di Mantova gli avevano fatti, questi l' interruppe dicendo, che se ne parlerebbe un' altra volta; dimostrando questo silenzio, come lo fece vedere in seguito per mezzo di Oliva suo Segretario, che non domandava egli altra giustificazione, se non un cambiamento di condotta verso di lui; e che non conservava egli un' ombra di risentimento delle passate cose.

XCVIII. Ma sopratutto contribuì alla riconciliazione di questi Legati una lettera del Re di Spagna al Marchese di Pescara, portata da un corriere da Milano al Segretario di quel Marchese, la notte precedente a questa riconciliazione. Faceva intendere quel Principe, che avendo saputo, che la dichiarazione della continuazione del Concilio dispiaceva all' Imperatore ed alla Francia (*Pallav. ib. c. 22. n. 2. F. Paol. l. 6. p. 545.*), e che se si faceva, poteva questo cagionare la dissoluzione del Concilio, voleva che non si attendesse più a questo; purchè non si parlasse neppure che fosse esso un nuovo Concilio; e che

si seguitasse come si era incominciato, senza fare alcuna dichiarazione di nuova indizione. Diceva poi ai suoi Vescovi, che egli sapeva tutte l' istanze fatte da essi per far dichiarare la residenza di diritto divino, e che lodava il loro zelo, e le loro buone intenzioni; ma che non gli pareva, che una simile dichiarazione fosse necessaria in quel tempo; e che però proibiva loro il procurarla di vantaggio. E questo Principe ciò faceva, dice il Sig. di Lansac scrivendo alla Regina Madre per far piacere al Papa, al quale sta molto a cuore questa materia; come gli stanno tutte l' altre, che interessano in particolare la corte di Roma, che la Santità Sua dice di voler essa medesima riformare, senza che il Concilio vi abbia parte; e desidera, che la questione della residenza, quella della comunione sotto le due specie, ed altre che qui patirebbero qualche difficoltà, sieno rimesse a lui, per essere decise a Roma in un Concistoro. „ E da questo, seguita Lansac, può la Maestà Vostra giudicare, „ che per qualunque pensiero, che qui possiamo noi „ prenderci, non potremo mai ottenere, se non quel „ che piacerà al Papa, non essendovi dubbio alcuno, „ che non si faccia tutto a norma del suo volere: „ essendosi deliberato, che non si abbia a proporre „ cosa alcuna se non per mezzo dei Legati; che il „ maggior numero dei Vescovi sono Italiani, la maggior parte pensionarj; e che gli Spagnuoli, che mostravano aver molto zelo per la riforma, si sono al „ presente raffreddati per gli avvertimenti, ch' ebbe- „ ro dal loro Re intorno al punto della residenza.„

Ercole Pagano Segretario del Governator di Milano, avendo mostrata questa lettera agli Spagnuoli, ed avendola l' Arcivescovo di Granata sentita leggere disse. „ Così va bene; il Papa non vuole, che si „ faccia alcuna dichiarazione sopra la residenza; ed „ il Re non sa di quanta importanza sia per lui que-

„ sto affare. I suoi Consiglieri sono l' Arcivescovo di
„ Siviglia, ed il Vescovo di Cuenza, che non si pren-
„ dono gran pensiero di risedere nelle loro Diocesi.
„ Per verità io l' ubbidirò, attenendomi dal protesta-
„ re; ma non trascurerò per questo di domandare que-
„ sta dichiarazione ogni volta che avrò motivo di far-
„ lo; e sono certo, che il Re di questo non vorrà
„ offenderst . „

L' articolo della lettera del Re Cattolico sopra la continuazione del Concilio venne parimente mostrato agl' Ambasciatori dell' Imperatore, e del Re di Francia, i quali risposero, che non era necessario in effetto, che si dichiarasse in termini formali, che il Concilio era continuato; imperocchè questo si faceva vedere bastevolmente col fatto.

XCIX. Il diciannovesimo giorno di Luglio l' Arcivescovo di Lanciano diede la risposta del Papa alle lettere, che i Vescovi Italiani gli avevano scritte per iscusarsi di quanto avevano fatto nella disputa della residenza (*Pallav. ut sup. l. 17. c. 13. n. 3. Ex litteris Seripandi ad Borrom.*). Questa risposta venne letta nel Duomo dopo l' Orazioni del Vespero, in presenza dei Vescovi; conteneva ella in sostanza: che il Papa aveva molta consolazione dell' affetto, che avevano questi Vescovi alla Santa Sede; che in quanto alla definizione, che alcuni avevano domandata per decidere di qual diritto fosse la residenza, poteva ciascuno parlare sopra di questo secondo la sua coscienza, che egli ciò non disapprovava, e che voleva, che il Concilio avesse un' intiera libertà; ma che disputassero in pace, e che si guardassero dai mali esempj; poichè ben sapevano con quanta diligenza verranno osservati dagli eretici. Che paternamente dunque gli esortava a vivere in perfetta unione, e a diportarsi con molta moderazione; e che in oltre l' Arcivescovo di Lanciano gl' informerebbe del di più intorno ai suoi più ampj

voleri. Verso il medesimo tempo il Papa mandò alcuni altri ordini al suo Nunzio Visconti intorno alla questione della residenza, circa la quale voleva, che si prendessero sicuri mezzi per sopirla, e rimetterla alla Santa Sede. Ma se era agevol cosa l'immaginarsi dei modi per riuscirvi, non fu facile il condurgli ad un esito felice; ed il Papa incontrò sempre i Vescovi Spagnuoli in particolare molto opposti ai suoi voleri in questa materia.

C. Il diciannovesimo giorno di Luglio si tenne una Congregazione generale, in cui si diedero tredici articoli da esaminare ai Teologi sopra il sagrifizio della Messa, e gli abusi, che ne seguivano. 1. Se la Messa, è solamente una commemorazione del sagrifizio della Croce, e non un vero Sagrifizio. 2. Se il Sagrifizio della Messa deroga al Sagrifizio della Croce (*Pallavic: ut sup. cap.13. n.8. Fra Paolo lib.6 p 526.*). 3. Se per quelle parole; *fate questo in memoria mia*, Gesù Cristo ordina a' suoi Apostoli di offerire il suo corpo, ed il suo sangue nella Messa. 4. Se il Sagrifizio della Messa serve solamente a quello, che lo offre, e non possa essere offerto per gli altri, vivi o morti, nè per le colpe altrui, in soddisfazione loro, e per le altre loro necessità. 5. Se le Messe private, nelle quali si comunica il solo Prete, e non altri, sieno lecite, e non debbano essere abolite. 6. Se è cosa contraria alla istituzione di Gesù Cristo il mescolare nella Messa l'acqua col vino. 7. Se il canone della Messa contiene errori, e se si deggiono levare. 8. Se sia un costume lodevole della Chiesa Romana il pronunziare sotto voce, e segretamente le parole della consagrazione. 9. Se la Messa s'abbia a celebrare in lingua volgare per essere intesa da tutti. 10. Se sia un abuso il dire le Messe in onore di certi Santi. 11. Se si debbano abolire le ceremonie, gli abiti, e gli altri segni esteriori, de' quali si

serve la Chiesa nel celebrare la Messa. 12. Se sia la stessa cosa il dire, che Gesù Cristo è sagrificato per noi, ed il dire, che ci vien dato a mangiare. 13. Se la Messa è solamente un sagrifizio di lode, e di rendimento di grazie, o s' ella è un sagrifizio propiziatorio per i vivi, e per i morti.

CI. Il giorno dopo ventesimo dello stesso mese di Luglio, si fece un' altra Congregazione, nella quale si proposero alcuni regolamenti per trattare le materie con ordine, e con decenza (*Pallav ubi sup. cap.13. num.9. Fra Paolo, lib.6.pag.525. & 526 Mem. pour le Concile de Trente in 4. p. 265. e seg.*), cioè. Che per terminare più presto le questioni ogni Teologo non parlasse più di mezz' ora, dopo la quale il Maestro di cerimonie lo avvertisse di tacere. In 2. luogo, che de' Teologi mandati dal Papa quattro soli parlassero, due Secolari, e due Regolari ad elezione de' Legati. 3. Che gli Ambasciadori eleggessero tre Teologi Secolari mandati da' loro Principi. 4. Che ciascun Legato nominasse un Teologo Secolare tra i suoi domestici. 5. Che di tutti gli altri Teologi Secolari domestici de' Prelati, ne fossero presi solamente quattro per parlare sopra ciascuna materia, cominciando da' più vecchi Dottori. 6. Che ogni Generale d' Ordine nominasse tre de' suoi. Si computava, che vi fossero trentaquattro Teologi, che parlerebbero, e che si farebbero dieci Congregazioni per ascoltarli. Questi regolamenti furono approvati; e si elessero alcuni Padri per esporre i Decreti della dottrina, e si convennero di consultare i più dotti Teologi. Il Cardinal Seripando espose in seguito il modo, con cui si dovevano esaminare i capitoli della dottrina, ed i canoni intorno alla Messa; e disse, che essendo già questa materia stata trattata nel Concilio senza pubblicarla, potevano i Padri levare una parte delle loro osservazioni, per terminare più prontamente. L' Arcivescovo di Granata, ed il Vescovo di Cinque Chiese

domandarono, che si omisse il Sagramento dell'Ordine al Sagrifizio della Messa colla mira di far decidere il punto della re denza; ma non furono ascoltati.

CII. I Teologi del Papa ricusarono di consentire a questi regolamenti, e vollero sopra tutto, che si lasciasse loro la libertà di parlare sì a lungo, quanto giudicassero convenirsi alla materia, che avessero a trattare. E per mostrare, che erano in effetto risoluti di così fare, Salmerone il primo di que' Teologi occupò egli solo tutto il tempo del giorno ventunesimo del seguente Luglio, nel quale parlò sopra i sette primi articoli de' tredici, che si erano dati da esaminare. La mattina dopo Torres suo Collega parlò tanto a lungo, che non si potè udire altri che lui.

Verso la fine del suo discorso ripigliò la spiegazione di quelle parole del capitolo sesto di San Giovanni; *Se voi non mangiate la carne del Figliuolo dell' uomo ec.* (*Pallav. ut sup. cap.* 13. *n.* 10), e disse, che non si potevano esse intendere, se non della comunione Sagramentale. Soggiunse, che nel primo capitolo della dottrina del precedente decreto parea, che questo si mettesse in dubbio, e che però bisognava dichiarare nella prossima sessione, che S. Giovanni in quel passo non parla, che del Sagramento; e che se alcuno diceva il contrario, egli se ne appellava al Concilio. Di questo si offesero molto i Legati, per modo che Simonetta volle, che si riprimesse l' audacia di questo Teologo per intimorire gli altri; e convennero di far questo al primo incontro. Scrissero al Cardinal Borromeo, e si dolsero particolarmente di Salmerone, che gli aveva obbligati a levare da' loro regolamenti l' articolo primo, concernente allo spazio di tempo dato a' Teologi per parlare; cosa che avea derogato alla loro dignità, e gli avea messi in necessità di allungare gli affari del Concilio, che volevano essi terminar quanto prima.

Fine del Tomo LIII.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO LIII. TOMO.

A

Apertura del Concilio pag. 109.

Articoli che si propongono da esaminare in una Congregazione generale. 267.

Avvenimenti della Regina e del Re suo figlio in Melun. 265.

B

Breve del Papa sopra la lettera dell' Arcivescovo di Braga. 94.

C

Canoni intorno alla Comunione sotto le due specie, e quella de' fanciulli. 330.

Costi. Loro errori. 87.

Colloquio di Poissy, e discorsi tenuti in questa Assemblea. 7.

Conferenze a S. Germano a Laja sopra la Eucaristia. 27.

Congregazioni, in cui si esaminano gli Articoli della riforma. 306.

D

Decreto della riforma. 331.

Deliberazione de' Padri sopra il catalogo de' libri proibiti, e sopra il salvocondotto da concedere agli Eretici. 118.

Disputa tra gl' Imperiali, e Spagnuoli al Concilio e suo esito. 214.

Domanda del Re di Francia al Papa, e suo esito. 41.

E

Esame de' dodici Articoli di riforma proposti nel Concilio. 185.

Esame de' sei articoli intorno alla Comunione. 290.

G

Giovanni Antonio Caraccioli Vescovo di Trojes sedotto da Pietro Martire. 32.

I

IL Papa vuol mandare nuovi Legati a Trento, e richiamare i primi: sue lettere ai Legati. 235

M

MOrte di tre Cardinali. 60.

P

PRocesso del Cardinal Caraffa. 59.

Proposizioni che gli Ambasciatori di Francia fanno ai Legati al Concilio, e loro risposta. 255.

Protestanti irritati cagionano molti disordini in diverse Provincie. 64.

S

SEssione diciassettesima del Concilio di Trento e prima sotto Pio IV. 109.

Statore, sue empietà contro la Divinità dello Spirito Santo. 80.

Strage degli Eretici a Sens. 172.

T

TEsi di Giovanni Tanquol sostenuta nella Sorbona, e sua condanna. 49.

Tredici Articoli sopra la Messa che si propongono in una Congregazione. 343.

Fine della Tavola delle Materie.